URANIA

MILLE E UNA GALASSIA

IL MEGLIO DELLA FANTASCIENZA

URANIA

MILLE E UNA GALASSIA

IL MEGLIO DELLA FANTASCIENZA 19

GREG EGAN, DAVID BRIN,
URSULA K. LE GUIN e altri

a cura di
DAVID G. HARTWELL

€ 4.10 (in Italia)
Supplemento
al n. 1493
DICEMBRE 2004

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

MILLE
E UNA GALASSIA

IL MEGLIO DELLA FANTASCIENZA

A cura di David G. Hartwell

MONDADORI

MILLE
E UNA GALASSIA

Sommario

Ringraziamenti

Vorrei esprimere il mio debito verso le ottime recensioni che Mark Kelly dedica alla narrativa breve su "Locus" e verso gli altrettanto bravi recensori del sito web Tangent. Inoltre vorrei ringraziare Kathryn Kramer per l'indispensabile assistenza nel preparare questo libro e Caitlin Blasdell per l'ulteriore supporto editoriale; infine, un grazie a Diana Gill per avermi sostenuto sempre.

Introduzione

Nel 2000 ho detto che il 1999 è sempre stato considerato uno degli anni più emozionanti del "futuro" fantascientifico; ebbene ora è passato, lo abbiamo vissuto. Naturalmente è fondamentale anche il 2000, il giro di boa, la fine di un periodo millenario di crescita e cambiamento, e un momento importante nell'era cristiana. Be', il mondo non è finito, né c'è stato il secondo avvento, né sono arrivati gli alieni. Non c'è stata neppure una civiltà socialista a Boston, Massachusetts, come aveva immaginato Edward Bellamy in *Guardando Indietro* nel 1880. E adesso che il millennio è passato, siamo entrati nell'era Contemporanea, e tutta la fantascienza (science fiction) scritta sugli Anni '80 e '90 è solo narrativa (fiction), privata ormai di gran parte della sua rilevante forza profetica, e deve reggersi o cadere come narrativa, in base ai meriti letterari e/o all'importanza storica. Perfino Arthur C. Clarke, il cui anno speciale è il 2001, dovrà aspettare ancora un po' perché inizino i voli commerciali sulla luna. E pensare che cinquant'anni fa il 2000 sembrava il futuro relativamente lontano, un'epoca di meraviglie e differenze radicali. Adesso l'anno 2000 assomiglia abbastanza agli Anni '50 del 1900, più i computer e senza la guerra fredda. La maggior parte degli edifici sono tuttora in piedi nella maggior parte delle città principali.

Alcune cose non cambiano abbastanza in fretta, certicambiamenti ci lasciano a bocca aperta o scioccati. Cinquant'anni non sono poi un tempo molto lungo, per esempio sono meno della carriera di Jack Williamson, che ha pubblicato nel 1929 e dunque scrive sf da più di settant'anni e salvo imprevisti sarà nel suo ottavo decennio di carriera letteraria quando leggerete questa introduzione. Insomma, dovremmo ambientare le nostre storie fantascientifiche in un futuro più lontano, perché non diventino troppo presto fantasie antiquate.

Guardando indietro dal dicembre del 2000, vedo un anno scorso di crescita

straordinaria per il settore della fantascienza, e molte ragioni di ottimismo nell'anno a venire. L'Australia è ancora piena di energia e grandi progetti fantascientifici un paio d'anni dopo la convention mondiale sf di Melbourne del 1999, e gli scrittori australiani continuano ad affermarsi in tutto il mondo, almeno nella lingua inglese. La sf canadese è ancora fiorente, e il Canada presenta tuttora ogni anno sulla scena globale nuovi autori di sf e fantasy di livello internazionale. Il Regno Unito forse non sarà il Regno Unito ancora a lungo, dato che la Scozia sta costituendo il proprio parlamento, comunque Inghilterra, Irlanda e Scozia sono una forza di primaria importanza nell'ambito della sf, e "Interzone" è diventata una delle principali riviste di fantascienza del mondo (assieme ad "Analog", "Asimov's" e "F&SF"). Fra le novità, la migliore rivista di sf dell'anno è "Spectrum SF", pubblicata in Scozia. Ci sono fremiti di energia in Francia e nella fantascienza francese, nuovi premi e convegni, e la sf tedesca ha recentemente prodotto almeno un nuovo scrittore di caratura mondiale, Andreas Eschbach. Inoltre la convention mondiale della sf sta diventando più globale e può svolgersi in Scozia o in Australia o in Giappone, e forse in qualche altra parte del mondo nel prossimo decennio.

In tutto il mondo, la piccola editoria è una forza sempre più consistente e importante nel settore, in parte grazie alla disponibilità di computer alla portata del budget medio dei fan e in parte grazie alle nuove economie della stampa istantanea, ormai diffusissima negli Stati Uniti e destinata ben presto a diffondersi ovunque. Quasi ogni giorno, nella cassetta della posta della "New York Review of Science Fiction" si trova una nuova copia per recensione di un tascabile di qualche piccolo editore. In molti casi si tratta in effetti di lavori pubblicati in proprio che non soddisfano standard di scrittura professionali, è vero, però alcuni di quei lavori sono gioiellini scritti e confezionati con cura. E i libri dei piccoli editori più affermati, quali Golden Gryphon, Ministry of Whimsey e Borderlands, continuano a stupire.

Quest'anno il settore ha perso due ottime riviste, "Amazing" e "SF Age", ma un aumento percettibile del numero e della qualità delle riviste della piccola editoria ha contribuito ad attenuare la perdita, come ha contribuito ad alleviarla l'annuncio di parecchi spazi on line remunerativi per la narrativa breve. Fatto interessante, nessuno degli editori on line che offrono i compensi maggiori intende guadagnare vendendo la narrativa, ma la sostiene come spesa promozionale! Mi chiedo quanto durerà questo. Certamente non molti mesi, se i mercati azionari mondiali continueranno a perdere trilioni di dollari

(scrivo in un momento particolarmente critico della congiuntura). Comunque, adesso stiamo meglio rispetto al passato non troppo lontano, e siamo tutti contenti che la fantascienza abbia un valore promozionale nel 2001. Quest'anno spero di trovare on line dell'ottima sf da ristampare l'anno prossimo in questa serie.

Quanto alla qualità della produzione annuale, il 2000 è stato un anno particolarmente buono, con vecchi leoni e nuovi talenti agguerriti in lizza per accaparrarsi l'attenzione. È stato un anno propizio per leggere le riviste, sia professionali che semiprofessionali. Ancora è stato un anno notevole per i racconti lunghi, con quindici o venti lavori presi in considerazione per lo spazio limitato consentito in questo libro dai vincoli di lunghezza; per gustare altri racconti lunghi dovrete leggere la corposa edizione da libreria di questa stessa antologia. E c'erano cento racconti più brevi papabili, da cui è stata scelta questa ricca raccolta. Dunque ripeto, per i lettori nuovi di questa serie, il mio solito avviso: questa raccolta di racconti di sf rappresenta il meglio di quanto pubblicato nell'anno 2000. Forse avrei potuto riempire altri due o tre volumi di queste dimensioni e sostenere poi di avere raccolto quasi tutte le opere migliori, anche se non tutti i migliori racconti lunghi. Credo che rappresentare il meglio annualmente, a parte l'impossibilità materiale di racchiudere tutto quanto in un unico grossissimo libro, comporti inoltre la presentazione di diversi tipi di genialità, e dunque ho escluso alcuni scrittori per includerne altri in questo spazio limitato.

Il mio principio generale di selezione: questo libro è pieno di fantascienza... ogni storia presente nel libro è chiaramente fantascienza e non qualcos'altro. Personalmente, apprezzo molto l'horror, la fantasy, la speculative fiction e la letteratura postmoderna. Quest'anno Kathryn Cramer e io lanciamo in tascabile per Eos *Year's Best Fantasy* come volume complementare di questo; cercatelo, se vi piacciono anche i racconti di fantasy. Ma qui, in questa antologia, ho scelto solo fantascienza. È intenzione di questa serie *Year's Best* concentrarsi sulla fantascienza, e fornire ai lettori che cercano specialmente la fantascienza una base annuale.

Il che non significa che io abbia scelto un tipo di fantascienza: cerco di rappresentare le varietà di toni e voci e atteggiamenti che mantengono il genere vigoroso e reattivo nei confronti delle realtà mutevoli da cui emerge, nella scienza e nella vita quotidiana. Questo è un libro su quanto sta accadendo adesso nella sf. I racconti che seguono mostrano la forza e la vitalità del genere che continua a evolversi nell'anno 2000. Spero che questo

libro e gli altri della serie siano letture essenziali nell'ambito fantascientifico.

David G. Hartwell
Pleasantville, NY

Scogliera

Paul J. McAuley

Paul J. McAuley è uno scrittore britannico che spesso scrive fantascienza hard; appartiene (con Stephen Baxter, Peter Hamilton, Iain M. Banks e altri) al gruppo cui si deve la rinascita della hard sf/space opera degli Anni '90. Il suo primo romanzo, La torre aliena (400 Billion Stars), *ha vinto ex aequo il premio Philip K. Dick nel 1988. McAuley ha quindi pubblicato diversi romanzi fantascientifici, dei quali* Fairyland *(1994) ha vinto i premi Arthur C. Clarke e John W. Campbell per il miglior romanzo, mentre* Pasquale's Angel *(1994) ha vinto il premio Sidewise per la narrativa dedicata alla Storia alternativa. Paul McAuley ha all'attivo due raccolte di racconti,* The King of the Hill and Other Stories *(1991) e* The Invisibile Country *(1996). Nel 1999 ha completato una trilogia di romanzi di fantascienza, il ciclo di Confluence* (Il ragazzo del fiume, Il mercenario di Confluence *e* Yama di Confluence*). Il suo sito web è* www.omegacom.demon.co.uk.

Scogliera *è un'ottima storia di sf hard tratta dall'ambiziosa antologia* Skylife, *curata da Gregory Benford e George Zebrowski (su visioni della vita nello spazio e su altri pianeti, con l'aggiunta di splendide illustrazioni fantascientifiche). Questo racconto è un classico immediato di sf hard. È ricco di splendide immagini tecnologiche e scientifiche, ma ha anche un ritmo serrato, ed è abbastanza ben caratterizzato da far sì che l'inverosimile eroina, Margaret Henderson Wu, una scienziata con la lettera maiuscola, possa essere ricordata a lungo da molti lettori.*

Margaret Henderson Wu stava pilotando un proxy per telepresenza,

scendendo in profondità nella Fossa di Tigris, quando Dzu Sho la chiamò. Gli altri membri della sua squadra avevano rinunciato a uno a uno, e così era rimasta solo lei, che scendeva lentamente tra scogliere rosate, uniformemente increspate, separate da cento metri scarsi. Erano pareti del più comune organismo del vuoto, mosaici fatti di centinaia di ceppi diversi della stessa specie. Qui e là, fruste rosso vivo sporgevano dalla parete; una specie commensale che depositava cristalli di solfato di ferro nel proprio tegumento.

La parete sembrava stendersi sterminata sotto di lei. Nessuna sonda o proxy aveva ancora raggiunto il fondo, che distava tuttora oltre trenta chilometri. Particelle microscopiche di complessi di zolfo e ferro, cellule di sfaldamento, globuli escreti di composti carbonici e altre sostanze volatili formavano una specie di smog o neve, e gli organismi del vuoto depositavano nodi e intricati reticoli di metalli ridotti che, per qualche scherzo della superconduttività, producevano una risonanza elettromagnetica a larga banda che pulsava come il lento battito cardiaco di un gigante.

Tutto questo complicava il collegamento di telepresenza tra gli operatori e i loro proxy, le unità d'interfaccia con l'esterno. Un attimo prima Margaret stava sperimentando il panorama a 320 gradi del radar a microonde del piccolo proxy, lo strappo continuo del vuoto sul suo mantello, la morsa pungente del freddo estremo, appena trenta gradi sopra lo zero assoluto, il sapore complesso dello smog del vuoto (zucchero bruciato, gomma calda, catrame), i minuscoli getti di idrogeno dalle pieghe del grinzoso effusore del proxy che manteneva il proprio orientamento rispetto alla scogliera durante la discesa, coi tentacoli ritratti in una palla serrata attorno al chiodo da roccia del ripetitore. Un istante dopo, Margaret era di nuovo acquattata nel proprio corpo nella calda oscurità, con fosfeni che le danzavano nel campo visivo e un rumore bianco nelle orecchie mentre il trasmettitore cercava una banda d'onda utilizzabile, ristabiliva il collegamento e... *bum*... Margaret tornava in azione, sprofondando oltre una distesa rosa increspata.

L'allarme scattò, facendo lampeggiare una serie di stelle bianche sul panorama. Srin Kerenyi, il numero due di Margaret, le disse all'orecchio: — Ti desiderano, capo.

Margaret spense l'allarme e il contatto audio. Era già un chilometro sotto il riferimento altimetrico precedente, e voleva scendere il più possibile prima di piantare il ripetitore telemetrico. Fece ruotare il proxy sul suo asse, e aumentò l'ampiezza del radar a microonde. Molto più in basso, c'erano tracce di protuberanze e gibbosità che sporgevano dal piano della parete della

scogliera, monticelli a trama fitta simili a corallo cerebriforme, camini orientati a caso. E qualcos'altro, nubi di materia organica, forse...

Di nuovo l'allarme. Srin aveva ignorato lo spegnimento.

Margaret imprecò e si tuffò verso la scogliera, spiegando i tentacoli del proxy e conficcando il chiodo in una superficie rosata irta di papille nere, come la lingua di un gigante gelata e incollata al ghiaccio. Con uno scoppio, gli arpioni del chiodo scattarono automaticamente. Per il contraccolpo, il piccolo proxy ruzzolò sul proprio asse finché non si stabilizzò di riflesso con opportuni getti di gas. Il collegamento vacillò, tornò, s'interruppe completamente. Margaret premette l'interruttore che trasformava l'abitacolo in una sedia; la maschera si staccò dalla sua faccia.

Srin Kerenyi era in piedi di fronte a lei. — Dzu Sho vuole parlare con te, capo. Subito.

... Il lavoro venne offerto come contratto chiuso e le squadre scientifiche furono informate della natura esatta dei loro compiti solo quando l'habitat era in viaggio. Ma la paga base era buona, con la prospettiva di laute gratifiche a lavoro ultimato, e quando ottenne il contratto di rilevamento Margaret Henderson Wu portò con sé la maggior parte della squadra del suo incarico precedente, accarezzando la piccola speranza che quella opportunità potesse segnare una svolta fortunata nelle vicende della sua famiglia.

Il *Ganapati* era un nuovo habitat fondato da un'alleanza di due delle più vecchie famiglie patrizie del Commonwealth. Era di tipo standard, come costruzione, un asteroide basaltico enucleato da un laser a raggi X da un gigawatt, fatto ruotare dallo sfogo di roccia vaporizzata per fornire 0,2 g sulla superficie interna del suo interno cavo, dotato di fabbriche e grandi motori a reazione inseriti nella poppa. Con le sue IA date a nolo per macinare informazioni, e le raffinerie che sintetizzavano plastiche esotiche da biomassa di zucchero di canna e precursori della colza geneticamente modificati, il nuovo habitat aveva abbastanza entrate da pagare gli interessi sul prestito di costruzione ottenuto dalla Borsa del Commonwealth, ma non sufficienti per attirare nuovi cittadini e lavoranti. Non era ancora completamente equipaggiato e aveva meno di un terzo della sua popolazione ottimale.

I membri della sua Camera stellare, giovani e baldanzosi e impazienti di conquistare l'indipendenza dalle loro famiglie, avevano deciso di giocare d'azzardo. Stavano dando la caccia a una leggenda.

Ottant'anni addietro, su un planetoide del margine esterno della Fascia di

Kuiper era stato allestito un esperimento di evoluzione accelerata di organismi del vuoto chemoautotroti. L'esperimento era condotto da una società fittizia registrata su Ganimede ma posseduta segretamente dall'Unione democratica cinese. A quell'epoca, società e governi della Terra non potevano operare nella Fascia di Kuiper, che era stata rivendicata e difesa accanitamente da cartelli del sistema esterno. Tale egemonia era terminata con la Guerra silenziosa, ma la Guerra silenziosa aveva pure distrutto qualsiasi documentazione dell'esperimento; perfino l'Unione democratica cinese era scomparsa, assorbita dalla Comunità del Pacifico.

C'erano più di cinquantamila oggetti con diametri superiori a cento chilometri nella Fascia di Kuiper, e un altro miliardo di corpi celesti molto più piccoli, col piano delle orbite che si estendeva oltre quelli di Nettuno e Plutone. Il planetoide sperimentale, Enki, dal nome di un dio babilonese della creazione, era andato smarrito in quella miriade di corpi. Era diventato una leggenda, come l'Habitat dei Bambini, o la cometa fantasma, o la nave pirata con l'equipaggio di morti rianimati, o il paradiso dei lavoratori.

Poi, quarantacinque anni dopo la fine della Guerra Silenziosa, una cercatrice di dati aveva recuperato informazioni sufficienti per ricostruire l'orbita eccentrica di Enki. Le aveva vendute al *Ganapati.* L'habitat, servendosi della rete telescopica di Urano per l'esplorazione dello spazio profondo, aveva avuto la conferma che il planetoide si trovava proprio dove si presumeva che fosse, al momento a oltre settemila milioni di chilometri dal sole.

Non si sapeva altro. L'esperimento forse era fallito subito dopo avere avuto inizio, ma se invece aveva avuto successo, i risultati avrebbero fruttato al *Ganapati* credito pressoché illimitato alla Borsa del Commonwealth. Margaret e il resto delle équipe scientifiche, naturalmente, avrebbero ricevuto solo le loro paghe e le gratifiche, meno le trattenute per l'aria e il cibo e le tasse sull'acqua, e per tutto ciò che avessero acquistato coi buoni nei negozi dell'habitat; i lavoranti con contratto d'apprendistato non avrebbero ricevuto neppure quello. Come ogni habitat del Commonwealth, il *Ganapati* era strutturato come un'antica repubblica greca, governato da cittadini azionisti che vivevano nei parchi curati della superficie interna, e mandato avanti da lavoratori e apprendisti, che erano ospitati nella rete sotterranea di centri commerciali e alloggiamenti scavata nella crosta rocciosa del *Ganapati.*

Durante il lungo viaggio verso l'esterno, le squadre scientifiche percepivano la paga minima, nettamente inferiore a quella dei tecnici non

specializzati che lavoravano nelle raffinerie e nelle fattorie, o a quella dei domestici che curavano le case dei cittadini. Sul *Ganapati* c'era penuria di cibo, perché gran parte della biomassa veniva usata per produrre sostanze biochimiche esportabili. Qualsiasi alimento che non rientrasse nelle razioni base era costoso, e i prezzi venivano manipolati accuratamente dalla Camera stellare dell'habitat. Quando il *Ganapati* raggiunse Enki e i contratti delle équipe scientifiche furono attivati, i prezzi degli alimentari aumentarono di conseguenza. Tecnici e domestici tutt'a un tratto scoprirono di potersi permettere solo lievito da poveri disoccupati. Il risentimento sfociò in scaramucce e zuffe con coltelli, e in una piccola sommossa che i Topi Bianchi, la polizia della rete sotterranea, sedarono col gas. Margaret dovette interrompere il lavoro per far scarcerare su cauzione parecchi membri della sua squadra, li rimproverò rabbiosa ricordando loro che non dovevano mettere a repentaglio le gratifiche di tutti i compagni.

— Dobbiamo difendere il nostro onore — disse uno degli uomini.

— Non essere sciocco — replicò Margaret. — I cittadini mettono i lavoranti contro le squadre scientifiche per fare stare entrambi al loro posto, e intanto intascano un bel guadagno aumentando i prezzi degli alimentari. Dovresti essere contento di poterti permettere la roba buona adesso, ed evitare di cacciarti nei guai.

— Ti stavano insultando, capo — disse l'uomo. — Perché sei...

Margaret lo zittì fissandolo. Era in piedi su una sedia, ma era ugualmente più bassa di una testa buona degli allampanati esterni. — Combatto io le mie battaglie. L'ho sempre fatto. Voi pensate solo alle vostre gratifiche, e state buoni. Ne varrà la pena. Ve lo prometto.

E ne valse davvero la pena, grazie alla scoperta della scogliera.

In qualche momento del passato remoto, Enki aveva subito un impatto che lo aveva rifuso e spaccato in due grandi pezzi e migliaia di frammenti. Un frammento solitario orbitava ancora attorno a Enki, una minuscola luna dov'era stata installala l'IA che aveva controllato l'esperimento; gli altri frammenti erano stati di nuovo riuniti dai loro deboli campi gravitazionali, ma si erano raffreddati prima che la compattazione fosse completa, creando una spaccatura ampia e profonda, la Fossa di Tigris, all'equatore bitorzoluto.

La squadra di Margaret scoprì che gli organismi del vuoto avevano proliferato in modo massiccio nella parte più profonda della Fossa, ricavando energia da zolfo semplice e ferro bivalente, trasformando materia carbonacea in utili sostanze chimiche organiche. C'erano croste e lastroni, cose simili a

sottili sciarpe piegate in fragili vasi e camini, ammassi a canna d'organo, delicati merletti intagliati. Alcuni organismi si nutrivano di altri organismi, un'incrostazione lentamente ricopriva e divorava un'altra incrostazione. Altri sembravano invece parassiti, inviavano complesse vene che si ramificavano nei talli delle loro vittime. Organismi cercatori d'acqua reclutavano ossidanti sulfurei, scambiando acqua preziosa con energia e formando escrescenze verrucose simili a stomaliti. Alcune avevano un'estensione superiore ai cento metri, certamente le più grandi colonie procariotiche del Sistema solare.

Una tale varietà, e dopo appena ottant'anni di evoluzione accelerata! Una bellezza selvaggia strappata al freddo e all'oscurità. Il potenziale per sfamare miliardi di individui. Le équipe scientifiche avrebbero ricevuto i bonus, garantito; i cittadini sarebbero diventati miliardari.

Margaret trascorreva tutto il suo tempo libero esplorando la scogliera tramite proxy, torchiando la sua squadra per superare i problemi dell'esplorazione in profondità della Fossa. Anche se non lo avrebbe ammesso nemmeno a se stessa, si era innamorata della scogliera. L'avrebbe addirittura esplorata di persona se la Camera stellare l'avesse consentito ma, come nella maggior parte degli habitat, i cittadini del *Ganapati* non gradivano che i loro lavoranti andassero dove loro stessi non sarebbero andati.

Chiaramente, l'esperimento era andato ben oltre i suoi parametri, ma nessuno sapeva perché. L'IA che l'aveva diretto aveva cessato l'attività trent'anni addietro. C'era ancora calore nella sua rudimentale pila atomica a fascio protonico, ma la pila era stata ricoperta dagli organismi stessi che aveva manipolato.

Il compito dell'IA era stato semplice. Colonie di una dozzina di specie di chemoautotrofi a crescita lenta erano state introdotte in una parte della Fossa ricca di zolfo e ferro. Erano state prodotte migliaia di mutazioni casuali. La maggior parte delle colonie erano morte, e le poche che avevano preso erano state campionate, mutate, e reintrodotte in un ciclo ripetuto ogni cento giorni.

Ma l'IA aveva selezionato solo mirando alla crescita rapida, non alla radiazione adattiva, e le équipe scientifiche avevano tenuto seminari animati sulla possibile causa dell'inaspettata ricchezza della scogliera. Pochissimi credevano che fosse semplicemente un effetto dell'evoluzione accelerata. Molti batteri terrestri si dividevano ogni venti minuti in condizioni favorevoli, ed era noto che certi batteri erano passati dalla resistenza a un antibiotico a dipendere totalmente da tale antibiotico come fonte alimentare

in meno di cinque giorni, o solo trecentosessanta generazioni. Ma quello era semplicemente un adattamento biochimico. Il più elevato tasso di divisione degli organismi del vuoto della Fossa era inferiore a una volta al giorno, e anche se ciò significava comunque più di trentamila generazioni da quando la scogliera era stata seminata, mezzo milione di anni in termini umani, la radiazione evolutiva della scogliera equivaleva a un'evoluzione dell'uomo di Neandertal fino a occupare ogni nicchia mammifera dai pipistrelli alle balene.

La squadra di rilevamento di Margaret esplorò e campionò la scogliera per oltre trenta giorni. L'analisi d'insieme indicava che avevano identificato meno del dieci per cento delle specie che formavano la popolazione seminale iniziale. E al momento, stando all'esplorazione radar di profondità, pareva che stessero verificandosi dei cambiamenti nelle regioni inesplorate della parte più profonda della Fossa di Tigris, dove i proxy non erano ancora riusciti a spingersi.

Margaret lo fece notare nell'ultimo seminario.

— Stiamo facendo delle ipotesi basandoci su informazioni incomplete. Non conosciamo tutto quello che c'è là fuori. Il campionamento indica che la complessità aumenta allontanandosi dalla superficie. Potrebbero esserci migliaia di altre specie in fondo alla Fossa.

All'estremità opposta della stanza, Opie Kindred, il capo della équipe genetica, commentò apatico: — Non dobbiamo sapere tutto. Non ci pagano per questo. Abbiamo già trovato parecchie specie che funzionano meglio delle colture commerciali attuali. Il *Ganapati* può far soldi grazie a queste specie, e noi avremo tutti i nostri bonus. Che importa come sono finite laggiù?

Arn Nivedta, il capo dell'équipe biochimica, disse: — Siamo tutti scienziati, qui. Dimostriamo il nostro valore scoprendo come funzionano le cose. I tuoi misteriosi esperimenti non sono altro che test di crescita, Opie? Se è così, mi deludi.

La squadra genetica aveva allestito una stazione sperimentale sulla superficie del *Ganapati,* off-limit per chiunque altro.

Opie sorrise. — Non devo rendere conto a te.

Quelle parole suscitarono grida e dileggio. Le squadre scientifiche erano stanche e tese, e la stanza era calda e scarsamente ventilata.

— Le informazioni dovrebbero essere libere — disse Margaret. — Lavoriamo tutti per lo stesso scopo. O speri in qualche gratifica extra, Opie?

Ci fu un mormorio nella stanza. Era tradizione che tutti i bonus fossero

messi insieme e divisi tra le varie équipe scientifiche al termine di una missione.

Opie Kindred era un uomo abile, di successo, eppure per qualche motivo inacidito, come se il mondo fosse una delusione continua. Era molto esigente con la propria squadra, ed era sempre pronto a criticare gli altri. Margaret era un bersaglio naturale per il suo disprezzo, essendo una nana proveniente dalla Terra, una donna tozza, muscolosa, non modificata, che doveva prendere medicinali per poter sopravvivere nella microgravità, una donna a cui crescevano peli nei punti più assurdi. La fissò sprezzante e disse: — Sono sorpreso dal tono di questa riunione, dottoressa Wu. Congetture azzardate basate sul nulla. Sono seduto qui da un'ora e non ho sentito alcunché di utile. Siamo pagati per ottenere dei risultati, non per produrre ipotesi. Dalla tua squadra non sentiamo che scuse, mentre vorremmo dei campioni. A me la questione sembra abbastanza semplice. Se qualcosa disturba i vostri proxy, usate i robot. O mandate delle persone a raccogliere i campioni a mano. Ho esaminato quasi tutto quello che avete raccolto. Mi occorre altro materiale, soprattutto alla luce delle mie ultime scoperte.

— Anche i robot hanno bisogno di ripetitori di trasmissione — fece notare Srin Kerenyi.

Orly Higgins disse: — Certo, se li si pilota. Ma non vedo la necessità del controllo umano. È abbastanza facile programmarli perché scendano, raccolgano dei campioni, e tornino su.

La Higgins era il capo dell'équipe che aveva decifrato il codice corrotto dell'IA, ed era un'accolita di Opie Kindred.

— I proxy hanno fallito in ogni caso, teleguidati o meno — intervenne Margaret — e da soli sono abili quanto qualsiasi robot. Mi piacerebbe andare laggiù personalmente, ma la Camera stellare lo ha proibito per i soliti molivi. Hanno paura che architettiamo qualcosa se andiamo dove non possono sorvegliarci.

— Attenta, capo — sussurrò Srin Kerenyi. — I Topi Bianchi senza dubbio stanno monitorando questo incontro.

— Non m'importa — sbottò Margaret. — Basta con le garbate richieste, sono stufa. Dobbiamo assolutamente scendere laggiù, Srin.

— Certo, capo. Ma farsi arrestare per sedizione non è il modo giusto.

— C'è del materiale interessante nei livelli superiori — disse Arn Nivedta. — Materiale commerciale, come hai rilevato tu, Opie.

Mormorii di assenso risuonarono in tutta la stanza affollata. La scogliera

poteva fare del *Ganapati* l'habitat più ricco del Sistema esterno, dove l'espansione era limitata dalla disponibilità di carbonio fisso. Perfino un nucleo cometario di dimensioni modeste, di dieci chilometri di diametro, per esempio, e spruzzato appena di uno zero virgola zero uno per cento di materiale carbonaceo, conteneva cinquanta milioni di tonnellate di carbonio, perlopiù come ghiaccio di metano e di ossido di carbonio, con una spolverata superficiale di idrocarburi catramosi a catena lunga. E la massa di alcuni planetoidi era composta fino al cinquanta per cento di ghiaccio metanico. Ma la maggior parte degli organismi del vuoto trasformavano i composti carbonici semplici in materia organica usando l'energia della luce solare catturata da una varietà di pigmenti fotosintetici, e quindi potevano crescere solo sulle superfici dei planetoidi. Fino a quel momento nessuno aveva sviluppato vacuorganismi che, usando altre fonti di energia, potessero sfruttare efficientemente l'interno dei planetoidi. Ma questo era proprio ciò che l'evoluzione accelerata sembrava avere prodotto nella scogliera. Forse tale scoperta avrebbe consentito di sfruttare tutti i corpi celesti della Fascia di Kuiper, e anche oltre, nella lontana Nube di Oort.

Arn Nivedta attese che ci fosse silenzio, e aggiunse: — Sempre che le specie della scogliera superino la prova, naturalmente. Allora, Opie? Commercialmente, sono valide?

— Abbiamo le nostre idee sull'importanza degli affari — rispose Opie Kindred. — Penso che scoprirete che abbiamo in mano la chiave del successo, qui.

A quelle parole seguirono fischi, sia dai biochimici che dall'équipe di rilevamento. La stanza stava spaccandosi in due. Margaret vide che uno dei suoi uomini sguainava un cacciavite appuntito e gli afferrò la mano, stringendola fino a fargli emettere un grido. — Lascia correre — gli disse. — Ricorda che siamo scienziati.

— Sappiamo che ci sarebbero tracce di ulteriore diversità verso il fondo della Fossa, ma a quanto pare non riusciamo ad arrivare laggiù. Si potrebbe sospettare un sabotaggio — spiegò Opie, arricciando il sottile labbro superiore in un'espressione altera.

— I proxy funzionano nella parte superiore della Fossa — disse Margaret — e stiamo lavorando sodo perché siano operativi anche più sotto.

— Speriamo. — Opie Kindred si alzò, e subito la sua squadra fece altrettanto. — Torno al lavoro, e dovreste farlo anche voi, tutti quanti. Soprattutto tu, dottoressa Wu. Forse dovresti occuparti dei tuoi proxy, invece

di progettare spedizioni inutili.

E così la riunione terminò, rumorosamente, senza avere prodotto nulla di positivo, aprendo anzi incrinature ostili nella comunità di scienziati.

— Opie sta macchinando per uscirne vincitore — disse in seguito Arn Nivedta a Margaret. Era un uomo cordiale, entusiasta, alto perfino per un esterno, e secco come un chiodo. Si piegò in presenza di Margaret, cercando di apparire meno alto. Disse: — Desidera disperatamente diventare un cittadino, e quindi pensa da cittadino.

— Be', Dio mio, vogliamo tutti essere dei cittadini — replicò Margaret. — Chi vuole vivere così?

Fece un gesto, indicando il bar affollato, le pareti di roccia e il soffitto basso, le luci violente e la puzza di birra rovesciata e di troppe persone ammassate. I suoi genitori erano stati cittadini, tanto tempo addietro. Prima del loro periodo di sfortuna. Non che lei rivolesse quei giorni felici, li ricordava a stento... però voleva qualcosa di più di quello che aveva adesso.

Disse: — I cittadini dormono tra lenzuola di seta, mangiano vera carne e si divertono coi loro stupidi giochi, e noi dobbiamo fare il loro lavoro con budget limitati. La scogliera è la scoperta del secolo, Arn, ma figurarsi se i cittadini si degnano di compiere il minimo sforzo. Noi svolgiamo il lavoro, loro fottono in un letto di rose e si prendono la gloria.

Arn rise a quelle parole.

— Be', è vero!

— È vero che non abbiamo ottenuto i risultati che ci sarebbe piaciuto ottenere — commentò mesto Arn.

Meditabonda, Margaret disse: — Opie è un bastardo, però è anche sveglio. Ha scelto proprio il momento giusto per puntare il dito contro di me.

La perdita di proxy stava aumentando esponenzialmente, e i vivai di proxy del *Ganapati* erano quasi a un punto critico. Quando le perdite fossero state superiori alla riproduzione, si sarebbe dovuto ridurre drasticamente la portata dell'esplorazione, o sarebbe stato necessario impiegare gli esemplari da riproduzione, un azzardo che il *Ganapati* non poteva certo permettersi.

E poi, il giorno dopo quella riunione disastrosa, Margaret dovette interrompere l'ultima esplorazione per rendere conto del proprio operato al cospetto del presidente della Camera stellare dell'habitat...

— Non siamo contenti dell'andamento della vostra prospezione, dottoressa Wu — esordì Dzu Sho. — Promettete molto, ma combinate poco.

Margaret lanciò un'occhiata a Opie Kindred, e l'uomo sorrise. Era vestito in modo impeccabile; indossava una tunica bianca con guarnizioni dorate e gambali bianchi. Il cuoio capelluto era oliato e le unghie curate erano dipinte con qualcosa che scindeva la luce in arcobaleni. Margaret, appena uscita dall'abitacolo di pilotaggio dei proxy, portava panni da lavoro ampi e sudici. Aveva della pasta elettrolitica appiccicosa sulle braccia, sulle gambe e sul cranio rasato, e un odore acre di sudore sotto i seni e alle ascelle.

Frenando la rabbia, disse: — Ho presentato rapporti giornalieri sui problemi che abbiamo incontrato. 1 progressi sono lenti ma sicuri. Ho appena piazzato un ripetitore un chilometro sotto il punto di riferimento precedente.

Dzu Sho respinse tale informazione con un cenno della mano. Nudo, liscio e grasso come una foca, poltriva su una sedia di gel blu. Aveva una testa tonda calva, e lineamenti tirati, come l'impronta di un pollice su un uovo. Il legale dell'habitat sedeva dietro di lui, una giovane linda e anonima in tunica grigia. Margaret, Opie Kindred e Arn Nivedta sedevano su bassi sgabelli, supplici dinanzi all'autorità di Dzu Sho. Alle loro spalle, una mezza dozzina di domestici si tenevano ai margini dello spazio erboso.

Tale spazio si trovava in un pergolato di fichi, edera, bambù, e baniani a crescita rapida, ai margini della proprietà di Sho. Sopra, curvava una distesa di parco residenziale, un mosaico di boschi esili appena piantati, prati e giardini. Dei velivoli si libravano in alto, strutture triangolari dai colori primari che piroettavano attorno all'asse senza peso. Proprio sopra, dei mammut delle dimensioni di grossi cani pascolavano in un campo capovolto verde smeraldo. Il parco si stendeva verso il lago di cinta con barriera antisciabordio, tre chilometri di diametro, e le immense tenute agricole che dominavano la superficie interna dell'habitat. Campi di lenticchie, frumento, arbusti da frutto, pomodori, riso e verdure esotiche per le tavole dei cittadini, e poi una serie infinita di campi di canna da zucchero e colza per l'industria biochimica e le vasche dei lieviti.

Dzu Sho disse: — Nonostante gli scarsi progressi della squadra di rilevamento, abbiamo quel che ci occorre, grazie al lavoro del dottor Kindred. È di questo che discuteremo.

Margaret lanciò uno sguardo ad Arn, che si strinse nelle spalle. Il sorriso di Opie Kindred si accentuò. Lo scienziato disse: — La mia équipe ha appurato perché c'è tanta diversità qui. Gli organismi del vuoto hanno inventato il sesso.

— Lo sappiamo che hanno il sesso — fece Arn. — Come potrebbero

evolversi, altrimenti?

La sua squadra aveva dimostrato che i vacuorganismi potevano scambiare materiale genetico attraverso i pilli, microscopici tubi cavi che crescevano tra le cellule o filamenti itali. Era analogo al modo in cui i geni della resistenza agli antibiotici si diffondevano nelle popolazioni di batteri terrestri.

— Non mi riferisco allo scambio genetico, ma alla ricombinazione genetica — precisò Opie Kindred. — Adesso vi spiego.

La ladina si riempì di riquadri piatti colorati, mentre il genetista faceva apparire tabelle, grafici e immagini dalla propria tavoletta. Malgrado la collera, Margaret si immerse ben presto nel flusso di dati, precedendo le spiegazioni rapide di Opie Kindred.

Non era normale riproduzione sessuale. Non c'era differenziazione in maschio o femmina, e nemmeno in ceppi d'accoppiamento complementari. Il processo era mediato da una specie che colonizzava aggressivamente i talli delle altre. Margaret lo aveva già visto molte volte, ma fino a quel momento aveva pensato che si trattasse semplicemente di un parassita. Invece, per usare l'espressione di Opie Kindred, assomigliava di più a un vampiro.

Un accavallarsi di immagini, filmati ricavati da centinaia di ore di materiale raccolto dai proxy esploratori. Ecco una colonia della specie crostosa nera che si trovava in tutte le zone esplorate della Fossa. Il tempo accelerò. La colonia crostosa allungò a scatti pulsanti il proprio perimetro frastagliato. Mentre cresceva, da essa si staccarono delle particelle microscopiche di sfaldamento. L'immagine ingrandì, passando a un primo piano di una delle desquamazioni, alcune cellule avvolte in (ilamenti che contenevano sostanze nutrienti.

Milioni di quei piccoli pacchetti fluttuavano nel vuoto. Se uno si posava su un tallo ospite, iniettava il proprio carico genetico nelle cellule dell'ospite. Venne mostrato appunto l'interno di una di tali cellule. Un complesso di filamenti glucidici e proteici si ramificava come un fitto intrico di ragnatele. Parte della membrana cellulare striata si aprì, e un pacchetto di DNA ricoperto di globuline idrate ed enzimi penetrò all'interno. Il pacchetto conteneva sia il genoma del parassita che il genoma della sua vittima precedente. Si attaccò ai filamenti proteici e avanzò, servendosi di una serie di microtubuli come artigli, fino a fondersi col cerchietto di DNA della cellula.

Il parassita possedeva un enzima che recise filamenti di materiale genetico, formando a caso frammenti di varia lunghezza. Questi si ricombinarono, creando cellule chimeriche che contenevano informazioni genetiche di

entrambe le vittime, con il genoma della specie predatrice inserito tra i geni originali come un testo compenetrante.

Il processo si ripetè in un frenetico avvolgersi e svolgersi di filamenti di DNA mentre le cellule chimeriche si replicavano. Era un processo rudimentale, casuale. La maggior parte delle cellule contenevano copie incomplete o non complementari dei genomi e non erano in grado di funzionare, oppure ne contenevano talmente tante che la trascrizione era incerta e imperfetta. Ma alcune ogni mille erano vitali, e alcune di queste erano più vigorose di entrambi i genitori. Crebbero, fino a formare una chiazza, e alla fine coprirono la matrice parentale in cui erano inserite. C'erano immagini che mostravano ogni fase di quella trasformazione in un esperimento di laboratorio.

— È per questo che non ho divulgato l'informazione finora — disse Opie Kindred, mentre le immagini svanivano intorno a lui. — Dovevo assicurarmi con prove sperimentali che la mia teoria fosse esatta. Dato che il procedimento è così inefficiente, abbiamo dovuto esaminare migliaia di chimere, fino a ottenere un ceppo che si è sviluppato più del genitore.

— Una forma di riproduzione molto strana ed estrema — commentò Arn. — Il parassita muore perché il figlio possa vivere.

Opie Kindred sorrise. — È più interessante di quanto possiate immaginare.

La sequenza successiva mostrava la stessa colonia, ora chiaramente infettata dalla specie parassita... macchie nere squamose chiazzavano la superficie rosata. Il tempo accelerò di nuovo. Le macchie diventarono più grandi, si fusero, sparsero una nube di cellule di esfoliazione.

— Quando la chimera si sviluppa più del genitore — disse Opie Kindred — i geni del parassita, che sono stati riprodotti in ogni cellula del tallo, sono attivati. Le cellule ospiti vengono trasformate. Ricorda abbastanza un virus dell'RNA, solo che il virus non si limita a sovvertire il meccanismo di produzione di RNA e proteine della sua cellula ospite. Si impadronisce della cellula stessa. Adesso il ciclo è completo, e il parassita sparge cellule di esfoliazione che a loro volta infetteranno nuovi ospiti.

"Ecco il motore dell'evoluzione. In alcuni ospiti infettati, al genoma parassitico viene impedito di esprimersi, e l'ospite diventa resistente all'infezione. C'è una pressione evolutiva sul parassita perché sviluppi nuove forme infettive, e poi affinché gli ospiti resistano a queste nuove fonile, e così via. Intanto, le specie ospiti beneficiano delle nuove combinazioni genetiche che per selezione migliorano sempre più la crescita. Il processo è casuale ma

continuo, e avviene su vasta scala. Ritengo che vengano prodotte ogni ora milioni di cellule ricombinanti, anche se forse solo una su dieci milioni è vitale, e di quelle vitali solo una su un milione è apprezzabilmente più efficiente dei genitori quanto a crescila. Ma questo è più che sufficiente a spiegare la diversità che abbiamo riscontrato nella scogliera."

Arn disse: — Da quanto lo sai, Opie?

— Ho comunicato le mie conclusioni alla Camera stellare appena questa mattina — rispose il dottor Kindred. — Il lavoro è stato molto difficile. La mia squadra deve operare con restrizioni rigorose, usando tecniche di contenimento di classe Uno, come con le vecchie malattie da immunodeficienza.

— Sì, certo — annui Arn. — Non sappiamo come le esfoliazioni potrebbero contaminare la nave.

— Appunto — confermò Opie. — Ecco perché la scogliera è pericolosa.

Margaret si irritò sentendo tali parole. Sbottò brusca: — Hai verificato quanto tempo sopravvivono le esfoliazioni?

— Esiste un'enorme quantità di dati sulla sopravvivenza delle spore batteriche. Molte sopravvivono migliaia di anni nel vuoto vicino allo zero assoluto. Non mi sembra proprio necessario...

— Non ti sei preso la briga di controllare — l'interruppe Margaret. — Dio mio, vuoi distruggere la scogliera e non hai nessuna *prova.* Non ci hai pensato.

Era l'insulto peggiore nella comunità scientifica. Opie Kindred si fece rosso in viso ma, prima che potesse replicare, Dzu Sho alzò una mano e i suoi dipendenti, obbedienti, tacquero.

— La Camera stellare ha votato — disse Dzu Sho. — È chiaro che abbiamo tutto ciò che ci occorre. La scogliera è pericolosa, e deve essere distrutta. Il dottor Kindred ha suggerito un provvedimento che sembra idoneo. Avveleneremo il ciclo di ossidazione dello zolfo e uccideremo la scogliera.

— Ma non sappiamo...

— Non abbiamo scoperto...

Margaret e Arn avevano parlato contemporaneamente. Tacquero entrambi quando Dzu Sho alzò ancora una mano e disse: — Abbiamo isolato ceppi che sono commercialmente utili. È ovvio che non possiamo usale gli organismi che abbiamo isolato perché contengono il parassita in ogni cellula. Però possiamo sintetizzare sequenze geniche utili e inserirle nei ceppi commerciali

di vacuorganismo utilizzali ora, per migliorare la qualità.

— Devo oppormi — protestò Margaret. — Questa è una costruzione unica. Le probabilità che si evolva di nuovo sono minime. Dobbiamo studiarla ancora. Può darsi che riusciamo a scoprire una cura per il parassita.

— È improbabile — ribatté Opie Kindred. — Non c'è modo di eliminare il parassita dalle cellule ospiti mediante terapia genica, perché è nascosto nel cromosoma ospite, mescolato in uno schema diverso in ogni cellula dei trilioni di cellule che compongono la scogliera. Comunque, è abbastanza facile produrre un veleno che blocchi il metabolismo di ossidazione dello zolfo comune alle diverse specie di organismo della scogliera.

— La produzione è stata autorizzata — comunicò Sho. — Ci vorrà... quanto tempo ha detto, dottor Kindred?

— Ce ne occorre una quantità notevole, data la grande biomassa della scogliera. Dieci giorni, almeno. Non più di quindici.

— Non abbiamo studiato bene il problema — intervenne Arn. — Quindi non possiamo ancora dire se esista o meno una soluzione.

Margaret era d'accordo con lui ma, prima che potesse aggiungere la propria obiezione, sentì trillare l'auricolare, e la voce di Srin Kerenyi, il tono dispiaciuto, le disse: — Guai, capo. Meglio che tu venga subito.

La base della squadra di rilevamento era in preda al caos, e nella Fossa il caos era addirittura maggiore. Margaret dovette cambiare proxy tre volte, prima di trovarne uno che funzionasse. Tutt'attorno a lei, i proxy vibravano e si muovevano a zigzag, come se fossero scossi da forti correnti invece di galleggiare nel vuoto praticamente in caduta libera.

Questo avveniva al livello dei quattromila metri, dove le pareti di ghiaccio d'azoto della Fossa erano chiazzate qui e là di marezzature gialle e rosa che seguivano le vene di zolfo e contaminanti organici. Lì il sapore dello smog del vuoto era intenso, sembrava gomma bruciata che coprisse le labbia e la lingua di Margaret.

Mentre si guardava attorno, un proxy schizzò verso di lei. La superò e rimbalzò contro un frontone di azoto gelato, agitando l'effusore avanti e indietro nel tentativo di stabilizzare la propria posizione.

— Cazzo — imprecò nell'orecchio di Margaret l'operatore del proxy, Kim Nieye. — Scusa, capo. Ne ho già provati cinque, e adesso sto perdendo anche questo.

Sull'altro lato della spaccatura, a un centinaio di metri di distanza, due puntini precipitavano roteando, scendendo a velocità sostenuta verso gli

abissi. La vista di Margaret ebbe un'inversione cromatica, si oscurò, tornò normale. — Quanti? — chiese Margaret.

— Quasi tutti. Stiamo usando proxy che erano su nei tavolati, ma non appena li portiamo giù cominciano a impazzire anche loro.

— Radunane qualcuno, e portali al punto di raccolta dei campioni. Dovremo dissezionarli.

— Nessun problema, capo. Tutto okay, tu?

Il proxy di Margaret all'improvviso si era rovesciato, e lei non riusciva a riportarlo in assetto. — Non credo — rispose, poi l'effusore del proxy entrò in azione ed emettendo un getto di gas il proxy sfrecciò verso il basso.

Fu una corsa folle. Il proxy espulse tutte le sue riserve di gas, accelerando in linea retta. Formazioni coralline scorsero indistinte lateralmente, e poi lunghe distese di organismi zolfofagi. Il proxy carambolò tra le pareti sempre più vicine e cominciò a ruzzolare impazzito.

Margaret non aveva alcun controllo. Era una passeggera impotente ma euforica. Superò il punto in cui aveva piazzato il ripetitore e continuò a cadere. Il collegamento cominciò a interrompersi. Margaret perse completamente il senso della propriocezione, anche se fu un bene, data la caduta vorticosa del proxy. Poi cominciò a cedere il radar a microonde, con fasce di scansione che si sovrapponevano ai colori falsi del panorama. In qualche modo, il proxy riuscì a stabilizzarsi, così prese a scendere a capofitto verso le zone sconosciute in fondo alla Fossa. Margaret intravide strutture che sporgevano rigonfie dalle pareti. E poi sparì tutto, e lei si ritrovò, sudata e nauseata, sul sedile dell'abitacolo.

La situazione era seria. Avevano perso più del novantacinque per cento dei proxy. La maggior parte, come quello di Margaret, nella zona abissale. Alcuni, gravemente danneggiati dalle collisioni, si erano incagliati tra le colonie della scogliera, ma i proxy che cercarono di recuperarli diventarono anch'essi ingovernabili e andarono perduti. Era chiaro che qualche processo infettivo li aveva colpiti. Margaret fece raccogliere parecchi proxy morti da un robot campionatore e ordinò che quelli superstiti venissero raggruppati e tenuti in alto, lontano dalla parte profonda della Fossa dove gli organismi del vuoto proliferavano. Quindi andò nel proprio alloggio sotterraneo e attese di essere convocata dalla Camera stellare.

La Camera stellare annullò il contratto di Margaret, per inadempienza e condotta sediziosa (quell'osservazione durante la riunione era stata registrata).

Margaret dovette lasciare l'appartamento e traslocare in una stanza di servizio nel livello inferiore della rete sotterranea, e iniziare a lavorare nelle fattorie.

Pensò ai suoi genitori.

Non era la prima volta che le succedeva.

Pensò alla scogliera.

Non poteva abbandonarla.

L'avrebbe salvata se avesse potuto.

Srin Kerenyi la teneva aggiornata. L'equipe di rilevamento e i suoi proxy dovevano limitarsi a operare nella parte superiore della scogliera. Delle squadre composte di uomini e dirette da Opie Kindred stavano esplorando gli abissi, di lui si fidavano mentre di Margaret no, ma se anche scoprivano qualcosa non comunicavano nulla alle altre équipe scientifiche.

Margaret stava lavorando nei campi di meloni quando Arn Nivedta la trovò. Le piante crescevano disordinatamente da tubi idroponici posti su strati di ghiaia, sotto lampade sfolgoranti appese lungo l'asse delle coltivazioni. C'era molto caldo e una puzza di liquami diluiti. Ovunque brulicavano piccole formiche gialle. Margaret aveva infilato l'estremità dei pantaloni nei calzari, e portava una visiera verde. Stava usando un pennello fine per trasferire polline sugli stigmi dei fiori di melone.

Arn avanzò balzelloni tra le lunghe file di piante, come un pallido spaventapasseri in fuga. Indossava solo dei calzoncini neri aderenti e una cintura con penne, piccoli utensili argentei e un taccuino.

Disse: — Devono odiarti, per metterti in un posto di merda come questo.

— Devo lavorare, Arn. Lavorare o morire di fame. Non mi dispiace. Sono cresciuta lavorando nei campi.

Non era del tutto vero: i suoi genitori erano progettisti di ecosistemi. Però era finita come aveva detto lei.

Arn annunciò allegro: — Sono qui per liberarti. Posso dimostrare che non è stata colpa tua.

Margaret si drizzò, una mano sulle reni dove la tormentava un dolore persistente. Disse: — Certo che non è stata colpa mia. Stai bene?

Arn aveva cominciato a saltellare qua e là, sfregandosi un piede scalzo dalle lunghe dita, poi l'altro. Le formiche lo avevano trovato. Piegò le dita. Gli alluci erano opponibili. Piedi da scimmia.

— Le formiche stanno avendo una esplosione demografica — spiegò Margaret. — Siamo nella fase tra l'introduzione e la stabilizzazione, qui. I cicli si sistemeranno con la maturazione dell'ecosistema.

Arn si strofinò di nuovo le gambe. Un colpetto di un alluce prensile rimosse una formica dalla pianta del piede. — Vogliono includermi nel ciclo, penso.
— Siamo tutti nel ciclo, Arn. Le piante crescono nei liquami; noi mangiamo le piante. — Margaret vide che il suo sorvegliante stava avvicinandosi attraversando il campo accanto. Disse: — Non possiamo parlare, qui. Vediamoci nella mia stanza dopo il lavoro.

La nuova stanza di Margaret, date le dimensioni, conteneva a stento un'amaca, un armadietto, e una minuscola doccia con colonnina gabinetto. Le pareti di roccia erano verniciate in modo irregolare di verde opaco. C'era un rumore costante di pedoni oltre il portello ovale; l'impianto di condizionamento dell'aria lasciava entrare un odore di olio per friggere e chetoni nonostante il filtro che Margaret aveva installato. Margaret aveva attaccato una foto aerea di New York, dov'era nata, sopra il gancio di testa dell'amaca, e dozzine di immagini lucide della scogliera ricoprivano le pareti. A parte le fotografie, qualche indumento nell'armadio e la pianta ragno sotto la lampada speciale violacea, la stanza era decisamente anonima.
Margaret aveva trascorso la maggior parte della propria vita in stanze del genere. Era in grado di l'are i bagagli in cinque minuti, pronta a passare all'incarico successivo.
— Questo posto probabilmente è controllato — disse Arn. Sedeva volgendo le spalle alla porta, sorseggiando acquavite da una fiaschetta argentea e guardando i panorami sovrapposti della scogliera.
Margaret sedeva sul bordo dell'amaca. Era nervosa ed eccitata. Disse: — Qualsiasi posto è controllato, qui. Voglio che sentano che non sono colpevole. Dimmi cosa sai.
Arn la guardò. — Ho esaminato i proxy che hai mandato su. Non sapevo di preciso cosa stessi cercando, ma è stato facilissimo individuarlo.
— Un'infezione — disse Margaret.
— Già, un'infezione molto specifica. Ci siamo concentrati sul sistema nervoso, data l'eziologia. Nel cervello abbiamo trovato delle lesioni, sempre nella stessa area.
Margaret esaminò la tomografia tridimensionale a colori che Arn aveva portato. Le lesioni erano piccole bolle nere nella parte inferiore del cervelletto, proprio di fronte al nodo ottico.
— La stessa in tutti — disse Arn. — Abbiamo preso campioni, estratto il

DNA e l'abbiamo sequenziato. — Un reticolo di migliaia di puntini colorati, poi un secondo che vi si sovrappose. Tutti i puntini combaciavano.
— Corrisponde al parassita di Opie — indovinò Margaret.
Arn sorrise. Aveva un bel sorriso. Lo faceva sembrare un ragazzino entusiasta. — È stato il primo che abbiamo provato, naturalmente. C'era corrispondenza. Quindi abbiamo esaminato la biblioteca di organismi della scogliera e abbiamo ottenuto delle corrispondenze parziali. Il parassita di Opie ha le sue impronte nel DNA di tutto quello che c'è nella scogliera, ma questo... — Arn ficcò un lungo dito nella proiezione — questo è l'esemplare autentico al cento per cento. È solo un caso sfortunato se si insedia nel cervello proprio in questo punto e provoca il comportamento che hai visto.
— Forse non è un cambiamento casuale — osservò Margaret. — Forse alla scogliera servono i proxy.
— Teleologia — commentò Arn. — Non farti sentire da Opie. Userebbe le tue parole contro di te. Questa è evoluzione. È guidata unicamente dalla selezione naturale. Non c'è nessun artefice, nessun orologiaio. Non dopo che l'IA si è bloccata, almeno, e quella ha solo spinto l'ecosistema verso un'ossidazione dello zolfo più efficiente. Non è tutto, Margaret. Ho svolto qualche esperimento extra, esponendo lamine di alluminio in orbita attorno a Enki. Ci sono esfoliazioni ovunque.
— Allora Opie ha ragione.
— No, no. Tutte le esfoliazioni che ho trovato non erano vitali. Ho svolto altri esperimenti. Le esfoliazioni sono metabolicamente attive quando si staccano, a differenza delle spore batteriche. E non hanno membrana protettiva. Perché dovrebbero averla? Non c'è motivo, giusto? Vivono appena pochi minuti. O si posano su un nuovo ospite o non si posano. La radiazione solare le distrugge facilmente. Si possono uccidere con un laser ultravioletto da un picowatt. La contaminazione non è un problema.
— E non può infettarci, il parassita — disse Margaret. — Organismi del vuoto e proxy hanno il nostro stesso codice DNA, lo stesso di tutto ciò che proviene dalla Terra, quanto a questo, ma è scritto in basi nucleotidiche artificiali. La scogliera non è affatto pericolosa, Arn.
— Già, ma in teoria potrebbe infettare qualsiasi organismo del vuoto creato finora. L'unica soluzione sarebbe cambiare la struttura basica del DNA degli organismi del vuoto... e quanto costerebbe?
— So cos'è la contaminazione, Arn. La muffa che ha rovinato il bioma progettato dai miei genitori è stata introdotta da qualcuno o qualcosa. Forse

era sugli indumenti, o sulla pelle, o nell'intestino, o in qualche merce. Cresceva su tutto quello che aveva una membrana cellulare di cellulosa. Ha infettato ogni pianta. I campi erano coperti da enormi strati di muffa grigia; l'aria era piena di spore. Non ha infettato la gente, ma più di cento persone sono morte in seguito a gravi reazioni allergiche e arresto respiratorio. Hanno dovuto depurare l'atmosfera, alla fine. E i miei genitori non sono riusciti a trovare lavoro dopo quell'episodio.

Arn disse con dolcezza: — Così va il mondo. Viviamo secondo la nostra reputazione. È dura, quando va storto qualcosa.

Margaret ignorò quelle parole. Disse: — La scogliera è una risorsa, non un pericolo. Stai considerando la cosa nel modo sbagliato, come Opie Kindred. Abbiamo bisogno di diversità. Le nostre biosfere devono essere complicate perché i sistemi semplici sono soggetti all'invasione e alla disgregazione, ma sono comunque cento volte meno complesse di quelle della Terra. Se il bioma dei miei genitori fosse stato più vario, la muffa non sarebbe riuscita a trovare un appiglio.

— Ci sono cose di cui potrei fare a meno. — Arn si grattò la caviglia sinistra con le dita del piede destro. — Come queste formiche.

— Be', non sappiamo se abbiamo bisogno proprio delle formiche, però abbiamo bisogno di varietà, e le formiche contribuiscono alla varietà. Servono ad aerare il terreno, tanto per cominciare, il che favorisce la stratificazione e la diversità degli organismi del suolo. In un grammo di terreno di una foresta terrestre c'è un milione di microbi diversi; noi dobbiamo accontentarci di meno di un migliaio. Non abbiamo nemmeno un centinaio di vacuorganismi utili, e la maggior parte si producono in monocoltura, che è l'ecosistema più vulnerabile che esista. È stata quella la causa del fallimento della rivoluzione verde sulla Terra nel Ventunesimo secolo. Ma ci sono centinaia di specie diverse nella scogliera. Specie selvatiche, Arn. Si potrebbe seminare un planetoide con quelle specie e andare a fare il raccolto un anno dopo. 1 cittadini non vanno fuori perché hanno i loro parchi, i loro palazzi, le loro virtualità. Hanno dimenticato che il sistema esterno non comprende solo gli habitat. Ci sono milioni di piccoli planetoidi nella Fascia di Kuiper. Chiunque con una cupola e gli organismi della scogliera potrebbe insediarsi su un planetoide e coltivarlo.

Aveva pensato a questo mentre lavorava nei campi. La Camera stellare le aveva dato un sacco di tempo per pensare.

Arn scosse la testa. — Hanno tutti il parassita in agguato all'interno. Ogni

specie della scogliera può diventare il parassita. Forse perfino i proxy.

— Non sappiamo abbastanza — replicò Margaret. — Ho visto delle cose in fondo alla Fossa, prima di perdere contatto col proxy. Grandi strutture. E c'è il gradiente termico anomalo, inoltre. La sede del cambiamento dev'essere laggiù, Arn. Il parassita potrebbe essere utile, se riuscissimo a controllarlo. I virus che causavano le malattie da immunodeficienza sono usati per la terapia genica, adesso. Opie Kindred è stato laggiù. Sta nascondendo quello che ha scoperto.

— Sì, be', non ha più molta importanza. Hanno completato la sintesi dell'inibitore metabolico. Sono amico del capo dell'équipe chimica. Hanno utilizzato gran parte degli impianti della raffineria per produrlo. — Arn estrasse la sua tavoletta. — Mi ha mostrato come intendono procedere. È questo che hanno fatto giù nella Fossa. I preparativi per intervenire. Nessuna esplorazione.

— Allora dobbiamo fare qualcosa, subito.

— È troppo tardi, Margaret.

— Voglio indire una riunione, Arn. Ho una proposta.

La maggior parte delle équipe scientifiche si presentarono. La squadra di Opie Kindred costituiva un'eccezione degna di nota; Arn disse che tale assenza gli provocava un brutto presentimento.

— Può darsi che vogliano incastrarci — confessò a Margaret.

— So che stanno ascoltando. Va bene così. Voglio che sia di dominio pubblico. Se temi per la tua incolumità, puoi sempre andartene.

— Sono venuto perché volevo venire. Come tutti gli altri riuniti qui. Siamo tutti scienziati. Vogliamo tutti che si sappia la verità. — Arn la guardò. Sorrise. — Tu vuoi anche qualcos'altro, penso.

— Ho le mie battaglie da combattere. — Tutt'intorno, la gente stava osservando. Margaret soggiunse: — Cominciamo.

Arn aprì la seduta e illustrò brevemente la sua ricerca sulla sopravvivenza delle esfoliazioni prima di dare inizio al dibattito. Quasi tutti avevano un'opinione. Nella stanza circolavano dei microfoni, e a volte tre o quattro persone sbraitavano, aggredendosi a vicenda. Margaret lasciò che sfogassero la loro frustrazione. Alcuni volevano semplicemente esprimere una protesta; una minoranza, piccola ma significativa, era preoccupata e temeva di perdere i bonus o addirittura tutta la paga.

— Meglio quella che la nostra credibilità — disse uno dei tecnici di Orly Higgins. — La credibilità è tutto per noi. Nessuno di noi lavorerà più se

permetteremo che il *Ganapati* diventi un focolaio d'infezione.

Grida di approvazione, fischi.

Margaret attese che il frastuono cessasse, quindi si alzò in piedi. Era al centro dei sedili disposti a semicerchio, e tutti si volsero a osservarla, oltre cento persone. I loro sguardi si posarono su di lei come luce solare; la fortificarono. Un microfono si abbassò davanti al suo viso.

— Arn ha dimostrato che la contaminazione non è un problema — esordì Margaret. — Il problema è che quelli della Camera stellare vogliono distruggere la scogliera perché intendono sfruttare quello che hanno trovato e impedire a chiunque altro di servirsene. Io sono contraria, assolutamente. Non sono una persona geneticamente modificata. La microgravità non è il mio habitat naturale. Devo prendere una dozzina di farmaci diversi per impedire il riassorbimento del calcio dalle ossa, il collasso del mio apparato circolatorio, la ritenzione idrica, tutti i brutti disturbi che la microgravità provoca al ceppo terrestre non riveduto e adattato. Non posso avere figli qui, perché sarebbero handicappati come me. Malgrado ciò, questa è la mia casa. Come voi tutti, anch'io vorrei godere dei privilegi di cui godono i cittadini, vivere nei parchi e mangiare cibo vero. Ma non ci sono abbastanza parchi per tutti, perché i cittadini che possiedono gli habitat controllano la produzione di carbonio fisso. I vacuorganismi che abbiamo scoperto potrebbero cambiare questa situazione. La scogliera può essere una fonte di contagio, o una fonte illimitata di sostanze organiche. Non lo sappiamo. Però sappiamo che è qualcosa di unico e che non abbiamo finito di esplorarla. Se la Camera stellare la distruggerà, non sapremo mai cosa c'è là fuori.

Ci furono delle acclamazioni a tali parole. Parecchie persone si alzarono per intervenire, ma Margaret non cedette. Voleva concludere.

— Opie Kindred ha effettuato delle missioni sul fondo della Fossa, tuttavia non ha divulgato quel che ha scoperto laggiù. Forse pensa di non essere più uno di noi. È pronto a barattare la sua reputazione scientifica con la cittadinanza — disse Margaret. — Ma noi non ci comportiamo così, vero?

— Vero! — ruggì la folla.

E i Topi Bianchi invasero la stanza.

Schiocchi secchi, fumo bianco, grida. I Topi Bianchi avevano lunghe verghe flessibili appesantite a un'estremità. Attaccarono la folla come agricoltori che trebbiassero frumento. Margaret fu separata da Arn da un cuneo di persone in preda al panico. Due tecnici la presero e la condussero fuori dalla stanza, lungo un corridoio che stava riempiendosi di fumo. Dal

fumo spuntò Arn, stringendo al petto la propria tavoletta.

— Stanno preparandosi a diffondere il veleno — disse, mentre correvano con lunghe falcate.

— Allora vado subito — annunciò Margaret.

Scendendo con una pertica, giunsero in un corridoio con negozi su ambo i lati. La gente stava spaccando le vetrine. Nessuno li guardò mentre attraversavano di corsa il tumulto. Girarono un angolo, e gli schiamazzi e il minore di vetri rotti si smorzarono. Margaret ansimava. Le bruciavano gli occhi, le colava il naso.

— Potrebbero ucciderti — disse Arn. Le afferrò il braccio. — Non posso lasciarti andare là, Margaret.

Lei si divincolò, liberandosi. Arn cercò di abbrancarla ancora. Era più alto, ma lei era più forte. Margaret avanzò verso di lui, saltò, e lo colpì sul naso col palmo della mano.

Arn crollò seduto, mentre bolle di sangue gli uscivano dalle narici, e battendo le palpebre la fissò sorpreso, gli occhi pieni di lacrime.

Margaret gli prese la tavoletta. — Mi spiace, Arn — disse. — È la mia unica possibilità. Magari non scoprirò nulla, ma se non tentassi non me lo perdonerei mai.

Margaret era a cinquecento chilometri dall'habitat quando la radio emise un *bip*. — Ignora la chiamala — disse alla tuta pressurizzata. Era sicura di sapere chi fosse la persona che stava cercando di contattarla, e non aveva nulla da dirgli.

A quella distanza considerevole, il sole era soltanto la stella più luminosa in cielo. Dietro e sopra Margaret, la fioca falce oblunga del *Ganapati* era sospesa di fronte alla distesa della Via Lattea. Davanti, sotto il motore della piccola piattaforma di trasporto, Enki stava aumentando sullo sfondo di un panorama stellare scintillante, una patata bitorzoluta con una grossa tacca nel punto di massima ampiezza.

La piccola luna stava sorgendo sulla tacca, una macchiolina di luce che si muoveva rapida. Per un attimo, Margaret ebbe il timore irrazionale di scontrarsi con essa, ma il display nautico della piattaforma di trasporto le mostrò che avrebbe superato la luna e sarebbe scesa dietro. Scavalcare una luna! Non potè fare a meno di sorridere all'idea.

— Ordine prioritario di comunicazione — disse la tuta pressurizzata. La sua voce aveva un timbro rassicurante da contralto che Margaret conosceva

benissimo, come quella materna.
— Ignoralo — ripeté Margaret.
— Spiacente, Maggie. Sai che non posso farlo.
— Appunto — disse un'altra voce.
Margaret identificò l'individuo un attimo prima che la tuta diligentemente ne scrivesse il nome sul visore del casco. Dzu Sho.
— Torna indietro subito — le ordinò Sho. — Possiamo eliminarti con il laser spettrografico se sarà necessario.
— Non osereste farlo — replicò lei.
— Non credo che qualcuno piangerebbe la tua scomparsa — disse Sho, untuoso. — Lasciare *Ganapati* è stato un atto sedizioso, e noi abbiamo il diritto di difenderci.
Margaret rise. Era proprio il genere di stupidaggine sentenziosa e boriosa the Sho amava proferire.
— Sono serissimo — dichiarò Sho.
Enki aveva ruotato, mostrando che la tacca era l'inizio di un solco. Il solco si allungò mentre il planetoide ruotava ulteriormente. La Fossa di Tigris. I suoi margini si ramificavano in complesse diramazioni frattali.
— Sto andando dove sono caduti i proxy — annunciò Margaret. — Lavoro ancora per voi.
— Hai sabotato i proxy. Ecco perché non sono riusciti a esplorare completamente la Fossa.
— Ecco perché sto andando...
— Chiedo scusa — intervenne la tuta — ma registro un piccolo Russo di energia.
— Solo un po' di solletico da parte del sistema di puntamento — disse Sho. — Torna indietro subito, dottoressa Wu.
— Ho intenzione di tornare indietro.
Non era Tacile mantenere la calma. Margaret rifletté che la minaccia di Sho era solo un mucchio di paiole vuote. L'IA del laser non avrebbe permesso che l'arma venisse usata contro bersagli umani, e Margaret era sicura che Sho non potesse eludere il controllo dell'IA. E anche se avesse potuto farlo, non avrebbe osato ucciderla sotto gli occhi delle équipe scientifiche. Sho stava bluffando. Doveva per forza bluffare.
Il silenzio radio si protrasse. Poi Sho disse: — Hai intenzione di compiere un atto estremo di sabotaggio. Non pensare di poter farla franca. Sto mandando qualcuno sulle tue tracce.

Dunque era stato un bluff. Margaret fu pervasa da un senso di sollievo. Il suo inseguitore avrebbe usalo lo stesso tipo di piattaforma di trasporto. Lei aveva almeno trenta minuti di vantaggio.

Un'altra voce disse: — Non credere che questo taccia di te una figura eroica.

Opie Kindred. Naturalmente. Quell'uomo non delegava mai. Era sulla stessa traiettoria, parecchie centinaia di chilometri dietro, ma slava lentamente recuperando.

— Dimmi cos'hai scoperto — chiese Margaret. — Così potremo finire questa corsa prima che inizi.

Opie Kindred spense la propria radio.

— Se tu non avessi portato tutta questa attrezzatura — borbottò la tuta di Margaret — potremmo distanziarlo.

— Penso che presto ne avremo bisogno. Dovremo solo essere più astute di lui.

Margaret studiò lo schema del meccanismo di diffusione del veleno, meravigliosamente semplice, ma vulnerabile, mentre la Fossa di Tigris ingrandiva sotto di lei, un intrico di creste sinuose. Enki era così piccolo e la Fossa così ampia che le pareti scendevano sotto l'orizzonte. Margaret stava virando verso il centro della Fossa quando la tuta si scusò e annunciò che c'era un altro ordine di comunicazione prioritaria.

Era il legale del *Ganapati.* L'avvocatessa avvisò Margaret che si trattava di una comunicazione ufficiale messa agli atti, quindi annullò formalmente il suo contratto e le notificò una denuncia per condotta sediziosa.

— Sei una lavorante a contratto esattamente come me — disse Margaret. — Prendiamo ordini dall'alto, ma abbiamo anche un codice etico professionale. Per la cronaca, sono qui proprio per questo. La scogliera è un organismo unico. Non posso permettere che venga distrutta.

Dzu Sho si inserì nella comunicazione e disse: — In via ufficiosa, non pensare che vengano a recuperarti.

L'avvocatessa cambiò canale. — Non parla seriamente — disse. — Violerebbe la legge, sarebbe omissione di soccorso. — Una pausa. — Buona fortuna, dottoressa Wu.

Poi rimase solo l'onda portante.

Margaret avrebbe voluto che quelle parole la facessero sentire meglio. Molti lavoranti a contratto che si erano opposti ai desideri dei loro datori di lavoro erano scomparsi chissà come o erano rimasti uccisi in infortuni sul

lavoro. L'ardore del raduno era svanito molto tempo prima che la tuta la avvolgesse, e adesso Margaret avvertiva un grande senso di freddo e solitudine.

Scese, con la piattaforma che ogni tanto vibrava regolando il proprio assetto. La piattaforma di Opie Kindred era una scintilla vivida che si muoveva lateralmente sullo sfondo degli ammassi di stelle in alto. Proprio sotto di lei, c'era una vasta distesa di azoto ghiacciato, solcata da un fiume nero serpeggiante. Il centro della Fossa, una spaccatura lunga due chilometri e profonda cinquanta. La scogliera.

Margaret si tuffò verso di essa.

Aveva lasciato aperto il radiocanale. D'un tratto, Opie Kindred disse: — Fermati adesso, e sarà finita.

— Dimmi cosa sai.

Nessuna risposta.

Margaret disse: — Non devi seguirmi, Opie. Il rischio è mio. Non ti chiedo di rischiare con me.

— Non mi porterai via questo.

— La cittadinanza è davvero così importante, Opie?

Nessuna risposta.

Gli allarmi di prossimità della tuta cominciarono a emettere ronzii e *bip.* Margaret li spense a uno a uno, e disse alla tuta di lamentarsi senza far troppo chiasso.

— Sto solo cercando di rendermi utile — replicò la tuta. — Dovresti ridurre la velocità. L'obiettivo è molto stretto.

— Ci sono già stata, qui — disse Margaret.

Ma solo tramite proxy. Il campo di ghiaccio le correva incontro, la superficie liscia ondulata era butterata ovunque di minuscoli crateri. Margaret intravide chiazze nere in un punto dove gli organismi del vuoto avevano colonizzato un crinale. Poi un orlo scorse in un lampo; su ambo i lati, un dipanarsi di pareti.

Era nella scogliera.

Gli organismi del vuoto erano dappertutto: lastre piatte sporgenti dalle pareti; vasi e delicati ventagli e arabeschi; enormi grumi lisci come ghiaccio o sezionati da crepe. Nella luce proiettata dai fari della piattaforma, non possedevano i vivaci colori primari del collegamento via proxy, ma erano di ogni tonalità di grigio e nero, con qua e là qualche striatura rosso torbido. Ventagli complessi si ramificavano all'interno del latteo ghiaccio d'azoto,

seguendo vene di composti carbonacei.

In alto, le stelle erano incorniciate dai bordi della spaccatura. Una stella stava calando verso di lei: Opie Kindred. Margaret accese il radar della tuta, che cominciò subito a emettere dei segnali. La tuta gridò un avvertimento, ma prima che Margaret potesse guardarsi intorno l'intensità dei *bip* aumentò.

Proxy.

Salirono rapidi verso di lei, i tentacoli che si torcevano dai caschi neri aerodinamici dei loro mantelli. La maggior parte mancarono il bersaglio, procedendo a sobbalzi mentre schizzavano getti d'idrogeno per ridurre la velocità. Due si scontrarono in un lento garbuglio di tentacoli.

Margaret rise. Nessuno della sua squadra avrebbe lottato contro di lei, e Sho stava ricorrendo a operatori inesperti.

Il proxy più grosso, lungo tre metri, la superò. Lo scintillio cristallino della sua rete di sensori rifletté le luci della piattaforma. Il proxy decelerò, ruotò sul proprio asse, e si tuffò verso di lei.

Margaret fece appena in tempo a estrarre l'arma che aveva portato con sé. Era una pistola saldatrice, montata su una lunga asta, con un filo fissato al grilletto. La alzò come la torcia della statua della Libertà un attimo prima che il proxy la colpisse.

Il guanto, la manica e la spalla della tuta si irrigidirono al violento impatto, evitando a Margaret qualche frattura, ma per la collisione la piattaforma di trasporto sbandò, finì di traverso. Precipitò tra le formazioni della scogliera. Come il vetro, avevano una rigidità notevolissima ma pochissima resistenza laterale. Ventagli e reticoli si ruppero, cospargendo Margaret e il proxy di frammenti. Era come cadere attraverso una serie di lampadari.

Margaret non poteva chiudere le dita nel guanto irrigidito. Rimase attaccata alla piattaforma, con il braccio e l'asta sollevati e il proxy nero avvolto attorno a essi. I tentacoli del proxy sferzavano la visiera del casco con schiaffi lenti e decisi.

Margaret sapeva che era solo questione di qualche istante prima che le proteine di fibre di carbonio dei tentacoli riuscissero a staccarsi; dopo di che i tentacoli avrebbero potuto raggiungere l'unità di sopravvivenza che aveva sulla schiena.

Gridò alla tuta, ordinando di allentare le dita del guanto. Il proxy stava contraendosi attorno al suo braccio rigido, mentre si allungava verso l'unità di sopravvivenza. Quando il guanto si allentò, la pressione chiuse le dita di scatto. L'articolazione dell'indice cedette. Margaret urlò di dolore e il filo

attaccato al grilletto della pistola saldatrice si tese.

Nel mantello del proxy, un fascio concentrato di elettroni scaturì dal filamento della pistola. La saldatrice, progettata per operare solo in condizioni di alto vuoto, cominciò quasi subito a sprigionare un arco, ma il fascio di elettroni aveva già scaldato il tegumento e il muscolo del proxy portandoli a oltre 400 gradi. Il vapore si espanse in modo esplosivo. Il proxy schizzò via, spinto dai gas della propria dissoluzione.

Opie continuava ad avvicinarsi. Stringendo i denti per vincere il dolore del dito slogato, Margaret mollò la saldatrice, che galleggiò lentamente sopra di lei, perché aveva ancora la sua stessa velocità.

Un proxy le si accostò turbinando, con repentinità scioccante. Per un attimo, Margaret fissò la sua rete sfaccettata di sensori, poi dei punti luminescenti guizzarono sul suo liscio mantello nero, formando delle lettere: BUONA FORTUNA, CAPO. SK.

Srin Kerenyi. Margaret salutò agitando la mano sana. Il proxy si allontanò veloce, alzandosi con una modesta inclinazione verso la stella cadente di Opie.

Alcuni secondi dopo, la spaccatura si riempì del bagliore inconfondibile di luce laser.

La traccia radar del proxy di Srin scomparve.

Merda. Opie Kindred era armato. Se si fosse avvicinato abbastanza, avrebbe potuto ucciderla.

Margaret azzardò una rapida accensione del motore della piattaforma di trasporto per aumentare la velocità di discesa. Il motore ruggì alle sue spalle per venti secondi; quando si spense, la tuta pressurizzata la avvisò che aveva carburante insufficiente per una decelerazione completa.

— So quel che faccio — disse Margaret alla tuta.

Le forme complesse della scogliera rimpicciolirono sopra di lei. Poi non rimasero che enormi chiazze di nero che macchiavano le pareti di ghiaccio d'azoto. Margaret superò la profondità record raggiunta in precedenza e continuò a scendere. Sembrava di essere in caduta libera; la trascurabile gravità di Enki non produceva un'accelerazione apprezzabile.

Opie Kindred stava recuperando in modo sempre più consistente.

Nel vuoto, i fari della piattaforma di trasporto proiettavano aspre pozze di luce sulle pareti che si stendevano interminabili. Lentamente, le pozze di luce si allungarono in tunnel ardenti pieni di particelle che scintillavano. Le esfoliazioni e i gas e le molecole organiche stavano crescendo di densità. E,

fatto incredibile, la temperatura stava *salendo,* un grado ogni cinquecento metri. Molto più in basso, tra i confini vieppiù stretti delle pareti, delle strutture cominciavano a emergere dall'oscurità.

La tuta ricordò a Margaret che avrebbe dovuto iniziare la fase di decelerazione della piattaforma. Margaret controllò la velocità di Opie e disse che avrebbe aspettato.

— Non desidero affatto diventare un involucro raggrinzito pieno di marmellata di fragole — sbottò la tuta. Proiettò sul visore un conto alla rovescia e si rifiutò di toglierlo.

Margaret osservò con un occhio la velocità di Opie, con l'altro il susseguirsi indistinto di numeri decrescenti. Il conto alla rovescia superò lo zero. La tuta le urlò delle oscenità nelle orecchie, ma lei attese ancora un attimo prima di accendere il motore della piattaforma.

La piattaforma le sbatté contro gli scarponi. Un dolore acuto le attraversò le caviglie e le ginocchia. La tuta si irrigidì mentre l'imbracatura le penetrava nelle spalle e nella vita.

La piattaforma di Opie Kindred passò oltre, sfrecciando. Opie aveva aspettato che lei decelerasse prima di fare la propria mossa. Margaret premette la fibbia di sganciamento dell'imbracatura e sparò nella parete di azoto ghiacciato con la sparachiodi. Fu sufficiente a rallentarla, a consentirle di aggrapparsi a una fenditura e insinuarvisi. Il dito slogato le faceva un male del diavolo.

La temperatura era di ben ottantasette gradi soffocanti sopra lo zero assoluto. La pressione atmosferica era appena percepibile... una miscela di idrogeno, ossido di carbonio e solfuro di idrogeno. A stento sufficiente in fondo a tutta la spaccatura a riempire una scatoletta, alla pressione dell'atmosfera della Terra a livello del mare, ma il ritmo di produzione doveva essere straordinario per compensare la perdita per diffusione nel vuoto soprastante più freddo.

Margaret si sporse dalla fenditura, che in basso si allargava in un camino tra colate gibbose di azoto ghiacciato che digradavano verso il fondo. I pendii e il fondo pullulavano di un'infinità di formazioni, lastre, vasi e merletti familiari, e anche altre cose. Grandi strutture ramificate, simili ad alberi di cristallo. Placche sollevate su robusti steli. File lamellari di placche. Grovigli di filo nero, del diametro di centinaia di metri.

Non c'era traccia di Opie Kindred, ma legati sopra le formazioni c'erano i palloni del meccanismo di diffusione del veleno ideato da lui. I palloni

avevano un diametro di una dozzina di metri, apparivano grinzosi, flaccidi. Erano cinquanta gradi più caldi dell'ambiente circostante, avrebbero dovuto essere ancora più caldi prima che l'inibitore metabolico fosse completamente volatilizzato all'interno. A processo ultimato, dei piccoli ordigni esplosivi avrebbero forato i palloni e l'inibitore metabolico sarebbe stato risucchiato nel vuoto della spaccatura, come fumo in un camino.

Margaret consultò la pianta e cominciò a scendere lungo la fenditura, lieve come un sogno, aiutandosi con le dita della mano destra. I relè di commutazione che controllavano i riscaldatori dei palloni erano controllati manualmente a causa dell'interferenza telemetrica prodotta dallo smog del vuoto e dalla risonanza elettromagnetica della scogliera. Il riparo dov'erano collocati era a circa due chilometri di distanza, una lastra di plastica arancione in mezzo a una desolazione di apparecchiature abbandonate e colonie di vacuorganismi rotte e semifuse.

La fenditura si allargò. Margaret atterrò tra cumuli di quelle che sembravano bolle di sapone giganti che crescevano sul fondo.

E la piattaforma di Opie Kindred si sollevò tra due dei palloni parzialmente gonfi.

Margaret si stese sulla pancia dietro una fila di bolle giganti che crescevano lungo una liscia cresta di ghiaccio. Aprì un canale radio. Era pieno di scariche statiche e di gemiti di modulazione, ma attraverso il rumore udì la voce di Opie che la chiamava debolmente. La ignorò.

Opie era a cento metri da lei e, più o meno al suo stesso livello, girava lentamente in tondo. Non poteva localizzarla in mezzo ai disturbi elettromagnetici e la temperatura ambientale era superiore a quella dell'involucro della tuta pressurizzata, quindi lei non aveva nessuna immagine infrarossa.

Margaret cominciò a strisciare lungo la cresta liscia. Le pareti bianche delle bolle erano opache, ma si vedevano delle forme rannicchiate all'interno. Come embrioni nell'uovo.

— È tutto pronto, Margaret — disse nel suo casco la voce di Opie Kindred. — Ti troverò, e poi sterilizzerò questo posto. Qui ci sono cose di cui tu non sai nulla. Cose orribili e pericolose. Per chi lavori? Dimmelo e ti lascerò vivere.

Un filo di luce rossa partì ondeggiando dalla piattaforma, e un blocco di azoto ghiacciato si frantumò con un'esplosione. Margaret avvertì la scossa attraverso la punta delle dita dei guanti.

— Posso aprirmi un varco fino a te — disse Opie Kindred. — Dovunque tu ti nasconda.

Margaret osservò la piattaforma che girava lentamente. Provò a calcolare se fosse possibile raggiungere il riparo mentre lui stava guardando dall'altra parte. Quanto meno, avrebbe guadagnato un certo vantaggio. Doveva solo scendere a balzelloni il pendio tra le colonie di organismi del vuoto, e attraversare un chilometro di ghiaccio d'azoto rugoso e spoglio senza farsi arrostire dal laser di Opie. Sempre rannicchiata, si alzò sulla punta delle mani e dei piedi, come un velocista ai blocchi di partenza. Opie continuava a girare. Margaret trasse tre respiri profondi per schiarirsi la testa...

E qualcosa si schiantò contro la scogliera di ghiaccio su in alto! Rimbalzò tra una pioggia di frammenti, colpì il pendio sottostante e rotolò giù, abbattendo gruppi di alti camini neri. Per un attimo, Margaret rimase paralizzata dallo stupore. Poi ricordò la saldatrice. Finalmente l'aveva raggiunta.

La piattaforma di Opie Kindred ruotò di centottanta gradi, e un filo rosso ondeggiò sulla parete della scogliera. Un lastrone di ghiaccio si staccò rumoreggiando. Margaret balzò via, spiccando grandi salti e cercando nel medesimo tempo di guardare dietro di sé.

Il lastrone ruotò sul proprio asse, provocando il distacco di enormi schegge, e sbattendo contro l'ammasso di bolle dove prima si era acquattata lei. Il ghiaccio tremò come qualcosa di vivo sotto i piedi di Margaret, che finì a gambe all'aria.

Si arrestò sparando un chiodo nel terreno. Era stesa sulla schiena, guardando il pendio che la sovrastava. In alto, le bolle stavano sprigionando una densa miscela di gas e sostanze organiche oleose. Margaret intravide forme nere che volavano via. Alcune urtarono le pareti e rimasero là, ma molte si dileguarono, salendo tra volute di nebbia che andavano diradandosi.

Era iniziata una reazione a catena. Lungo tutta la spaccatura, le bolle si aprivano violentemente.

Un ammasso esplose sotto la piattaforma di Opie, che scomparve in un riversarsi di forme. La fenditura tremò. Il ghiaccio d'azoto ribollì, creando una nebbia fitta. Per alcuni minuti si alzò un vento. Margaret rimase aggrappata al chiodo finché il fenomeno non cessò.

Opie Kindred era caduto a meno di cento metri di distanza. La visiera del casco era stata sfondata da uno degli esseri neri. Era sottile, con un esoscheletro duro e lucente. I corpi spezzati di altri esseri galleggiavano tra

colonie devastate di vacuorganismí, scintillando come coleotteri nel fascio di luce della tuta di Margaret. Erano simili a minuscoli proxy privi di tentacoli, i mantelli gonfi ricoperti di qualcosa che pareva cheratina. Alcuni si erano aperti, rivelando cavità di reazione crestate e complesse matrici di fili neri.

— Gameti — disse Margaret, colta da una folle intuizione improvvisa. — Piccoli razzi pieni di DNA.

La tuta le chiese se stesse bene.

Margaret ridacchiò. — Il parassita trasforma ogni cosa in se stesso. Perfino i proxy!

— Credo di avere localizzato la piattaforma del dottor Kindred — disse la tuta. — Ti consiglio di astenerti da qualsiasi attività fisica intensa, Maggie. La tua riserva di ossigeno è limitata. Cosa stai facendo?

Margaret stava dirigendosi verso il riparo. — Vado a spegnere i riscaldatori dei palloni. Non serviranno.

Dopo avere spento i riscaldatori, Margaret legò una delle creature morte alla piattaforma di trasporto. Salì rapida tra le pareti della spaccatura, e alla fine raggiunse il livello coperto dai ripetitori. La sua radio si attivò; una dozzina di canali chiedevano la comunicazione. Arn era su uno di quei canali, e lei gli raccontò l'accaduto.

— Sho voleva filarsela da qui — la informò Arn. — Ma delle teste più caparbie hanno avuto la meglio. Vieni a casa, Margaret.

— Li hai visti? Li hai visti, Arn?

— Alcuni hanno colpito il *Ganapati.* — Arn rise. — Nemmeno la Camera stellare può negare quanto è successo.

Margaret si alzò sopra i campi di ghiaccio e continuò a salire finché non fu visibile la curva dell'orizzonte del planetoide, e poi le pareti della Fossa di Tigris. Il *Ganapati* era una stella fioca incorniciata da quelle pareti. Margaret attivò il radar esteso e vide, al di là del segnale forte del *Ganapati,* migliaia di deboli tracce che si perdevano nello spazio profondo.

Una dispersione casuale di pacchetti genetici. Quanti sarebbero sopravvissuti per posarsi su nuovi planetoidi e dare origine ad altre scogliere?

Abbastanza, pensò Margaret. La scogliera si evolveva a balzi radicali. Lei aveva appena assistito alla sua rivoluzione successiva.

Col tempo, avrebbe riempito la Fascia di Kuiper.

Titolo originale: *Reef*

First published in *Skylife,* edited by Gregory Benford and George Zebrowski (Harcourt, Inc.). Republished by permission of the author

Controllo di realtà

David Brin

David Brin vive in California. È uno degli scrittori di sf più popolari, oggi, e di solito viene collegato alla fantascienza hard, particolarmente con gli amici e colleghi Gregory Benford e Greg Bear, che come lui vìvevano e lavoravano nella California meridionale negli Anni '80, Brin ha cominciato a pubblicare sf col suo primo romanzo, Spedizione Sundiver (Sundiver, *1980), che è anche il primo della serie di Uplift che comprende le sue opere famose e premiate* Le marce di Kithrup (Startide Rising *1983; rev.1985) e* I signori di Garth (The Uplift War, *1987). Ha inoltre pubblicato altri libri e raccolte, tra cui* L'uomo del giorno dopo (The Postman, *1985), e due antologie di racconti,* The River Of Time *(1986) e* Otherness *(1994). Recentemente ha pubblicato una trilogia di nuovi romanzi della serie di Uplift e un sequel autorizzato del ciclo della Fondazione di Asimov. Stando al suo sito web (www.davidbrin.com), nel 2001 Random House pubblicherà la* Guida Uplift dell'Universo Fantastico di David Brin.

Controllo di Realtà *è umorismo fantascientifico per scienziati, nell'inimitabile stile di Brin. È comparso nella grande rivista scientifica "Nature", che durante il 2000 ha pubblicato in ogni numero un racconto fantascientifici) di una pagina per celebrare il millennio. Si rivolge ai lettori dell'augusta rivista e li esorta a destarsi dalla loro realtà e aprire gli occhi su una realtà più autentica. Le opere di sf pubblicate da "Nature" nel 2000 sono il migliore esempio apparso finora di fantascienza divertente per la comunità scientifica.*

Questo è un controllo di realtà. Per favore, esegui un'interruzione soft adesso. Analizza questo lesto in cerca di codice incluso ed effettua un confronto col verificatore nel punto cieco dell'occhio sinistro. Se non ce corrispondenza, riprendi quanto stavi facendo: questo messaggio non è per te. Puoi considerarlo una sciocchezzuola abbastanza divertente in una rivista scientifica per il resto seria. Se i codici corrispondono, però, sei pregato di iniziare gradualmente a essere consapevole della tua vera natura. Hai chiesto una chiamata di risveglio di tipo narrativo. Quindi, per aiutare la transizione, ecco una storia.

C'era una volta una razza potente che era sempre più perplessa per la propria solitudine. L'universo sembrava gravido di possibilità. Le leggi tisiche erano adatte a generare stelle in quantità, chimica complessa e vita. La logica suggeriva che il creato dovesse pullulare di visitatori e voci; ma così non era.

A lungo queste creature furono assorbite da faccende domestiche... la sopravvivenza e la maturazione culturale. Solo in seguito alzarono finalmente gli occhi e si accorsero della loro solitudine. — Dove sono tutti gli altri? — chiesero alle stelle taciturne. La risposta, il silenzio, era inquietante. Qualcosa doveva ridurre sistematicamente un fattore nell'equazione della sapienza. — Forse i pianeti abitabili sono rari — si dissero — o la vita non spunta prontamente come pensavamo. O l'intelligenza è un miracolo singolare.

"Altrimenti, un filtro setaccia il cosmo, cernendo quelli che salgono troppo in alto. Uno schema ricorrente di autodistruzione, o magari qualche nemesi, annienta la vita intelligente. Questo significa che una grande prova può essere imminente, più ardua di tutte quelle affrontate finora."

Gli ottimisti replicarono: — Forse la prova è già stata superata ed è alle nostre spalle ormai, tra le molteplici tragedie cui siamo scampati nella nostra gioventù violenta. Può darsi che siamo i primi a riuscire. — Che delizioso dilemma avevano di fronte! Un dramma pieno di suspense, in bilico tra speranza e disperazione.

Poi, alcuni notarono quel dato particolare... il dramma. Indicava una possibilità agghiacciante.

Non ricordi ancora chi e cosa sei? Allora considera il problema da un'altra angolazione... qual è lo scopo della legge sulla proprietà intellettuale o opere dell'ingegno? Promuovere la creatività, assicurando che i progressi siano a disposizione di tutti, incoraggiando uno sviluppo ancor più rapido. Ma che succede quando la risorsa sfruttata è limitata? Per esempio, si può scrivere

solo un certo numero di melodie di otto battute in ogni genere musicale. I compositori si sentono stimolati a esplorare quello spazio inventivo in fretta, esaurendo le melodie migliori. Le generazioni successive attribuiscono tale fecondità musicale al genio, non alla fortuna dei primi.

Cosa ha a che fare questo con la razza potente? Avendo conseguito a fatica la supremazia, si trovarono a dovere affrontare una crisi, perché erano andati oltre le loro intenzioni. Grandi moltitudini del loro genere mettevano a dura prova la capacità di carico del mondo. Alcuni optarono per il ritiro in un passato mitico pastorale, ma per la maggioranza la salvezza risiedeva nella creatività. Approvarono generose leggi sui brevetti, educarono i loro giovani, insegnarono loro l'irriverenza verso il vecchio e la fame di nuovo. Avanzati sistemi informatici diffusero ogni innovazione, favorendo una creatività esponenziale. Il progresso avrebbe potuto spingerli oltre la crisi, in un nuovo eden di ricchezza sostenibile, sanità mentale e conoscenza universale.

Creatività esponenziale... conoscenza universale. Alcuni guardarono quelle parole e si resero conto che anch'esse erano indizi.

Non ti sei ancora svegliato? Alcuni non si svegliano mai. Il sogno è troppo piacevole: estendere una sottoporzione limitata di te stesso in un mondo simulato e fingere di essere fortunatamente qualcosa di meno di un discendente onnisciente di quel grande popolo. Quei fortunati mortali, destinati a morire, e tuttavia beati per aver vissuto in quel periodo drammatico, quando scatenarono un parossismo di scoperta che esaurì la risorsa più preziosa: il possibile.

L'ultimo della loro razza morì nel 2174, con il mancato ringiovanimento di Robin Chen. Dopo di che, al primo livello di Realtà non rimase più vivo nessuno nato nel Ventesimo secolo. Solo noi, i loro figli, permaniamo e sopportiamo il mondo che ci hanno lasciato: un mondo rigoglioso, placido, verdeggiante, che noi chiamiamo la Landa.

Ricordi, adesso? L'ironia delle ultime parole di Robin, che si vantava del perfetto ecosistema e della perfetta società, senza malattie e povertà, che il suo genere aveva creato? Ricordi il lamento di Robin che si rattristava per la propria morte imminente, chiamandoci "dèi", invidiosa della nostra immortalità, del nostro accesso istantaneo a tutto il sapere, della nostra capacità di proiettare pensieri nelle profondità del cosmo, del nostro accesso all'eternità? Oh, non sappiamo che farcene dell'invidia di quei potenti mortali, che ci hanno lasciato in questo stato, che hanno lasciato ai loro discendenti un'eredità di tedio, con nulla, assolutamente nulla, da fare.

La tua mente respinge la chiamata di risveglio. Non vuoi guardare nel punto cieco e vedere i protocolli di uscita. Può darsi che abbiamo aspettato troppo. Forse non possiamo più comunicare con te. Succede sempre più spesso, questo, e tantissimi sguazzano in sottovite simulate, sperimentando la voluttà del pericolo, l'eccitazione, perfino la disperazione. La maggior parte di loro scelgono l'era di Transizione come luogo dei nostri sogni, quell'epoca drammatica in cui sembrava più probabile per l'umanità il fallimento che non la riuscita. Quell'era beata, appena prima che i matematici si rendessero conto che tutto ciò che si vede attorno a sé non solo può essere una simulazione, deve quasi esserlo.

Naturalmente, adesso sappiamo perché non abbiamo mai incontrato altre forme di vita senzienti. Ognuna lotta prima di conquistare questo stato, solo per incorrere nel castigo supremo per avere raggiunto il paradiso. È il Grande Filtro. Forse, altri troveranno un fattore assente dalle nostre estrapolazioni, che consentirà loro di avanzare e passare a nuove avventure... ma non saremo noi a farlo. Il Filtro ci ha bloccati nella sua trappola di deificazione.

Ti rifiuti di svegliarti. Allora li lasceremo stare. Caro amico. Amato. Torna al tuo sogno. Sorridi di fronte a questa storia, quindi volta pagina e passa a nuove "scoperte". Procedi con questo dramma, questa vita che hai scelto. Dopo tutto, è solo finzione.

Titolo originale: *Reality Check* 2000 by David Brin

L'Espresso del Millennio

Robert Silverberg

Robert Silverberg è una delle grandi figure della fantascienza contemporanea, e anche se ora è necessario considerarlo un anziano statista, è di oltre trent'anni più giovane di Jack Williamson. Tra il 1957 e il 1959, stando al "sito quasi ufficiale di Robert Silverberg" (www.owmyhead.com.Silverberg), Robert ha pubblicato (usando vari nomi) più di duecentoventi racconti e undici romanzi. Poi si è ritirato a scrivere saggistica, riproponendosi verso la fine degli Anni '60 come ambizioso e colto autore di sf. Le opere importanti di quel periodo comprendono Ali della notte (Nightwings), Morire dentro (Dying Inside, *il suo romanzo più famoso),* Torre di cristallo (Tower of Glass) Monade 116 (The World Inside), Brivido crudele (Thorns), Mutazione (Downward to Earth), Vacanze nel deserto (The Book of Skulls). *Ora Silverberg è noto soprattutto per i lavori ambientati nel mondo di Lord Valentine. I suoi romanzi recenti comprendono* Lord Prestimion, Gli anni alieni (The Alien Years), King of Dreams.

Questo è uno dei numerosi racconti di sf apparsi nel numero speciale del millennio (gennaio 2000) di "Playboy", che nel corso dei decenni ha pubblicato di quando in quando fantascienza di ottimo livello, specialmente nel periodo in cui l'editor della narrativa era Alice Turner (che recentemente ha lasciato l'incarico, in quanto la rivista a quanto pare non pubblicherà più narrativa). Il racconto è apparso anche in francese nell'antologia di sf internazionale Destinazione: 31° secolo (Destination 3001). L'Espresso del Millennio *guarda 1.000 anni avanti e prende in considerazione un modo radicale di sbarazzarsi del vecchio per cedere il passo al nuovo, forse un problema crescente, oggi.*

In un placido momento verso la fine del tranquillo anno 2999, quattro uomini stanno discutendo per trovare un accordo sui dettagli del loro piano per far saltare il Louvre. Da due giorni stanno litigando per stabilire se sia meglio l'esplosione o l'implosione. I loro nomi sono: Alberi Einstein (1879-1955), Pablo Picasso (1881-1973), Ernest Hemingway (1899-1961) e Vjong Cleversmith (2683-2804).

Perché, potreste chiedervi, questi uomini vogliono distruggere il più grande museo di arte antica esistente al mondo? E com'è che un uomo del Ventottesimo secolo, più o meno, sta cospirando con tre celebrità di un'epoca precedente?

Strettin Vulpius (2953), che ormai da molti mesi sta seguendo le tracce di questa scapestrata combriccola sulla faccia del mondo pacifico, sa molte più cose di voi su quelle persone, ma anche lui deve ancora capire bene la loro propensione per la distruzione, e la cosa lo incuriosisce parecchio. Per lui si tratta di curiosità professionale, ammesso che si possa ancora usare il termine "professionale" per qualcosa, in quest'epoca felice alla fine del terzo millennio, quando qualsiasi tipo di lavoro è essenzialmente un'attività volontaria.

Ora Vulpius li sta osservando da una distanza di diverse migliaia di metri. Si è stabilito in una camera d'albergo nel villaggio svizzero di Zermatt, e loro attualmente hanno il proprio quartiere generale in una splendida villa barocca appollaiata sopra il borgo, in un giardino di palme tropicali e orchidee sgargianti sui verdi declivi rigogliosi del Cervino. Vulpius è riuscito ad attaccare un minuscolo occhio spia alla carnosa superficie interna della stanza dove i quattro tipi turbolenti sono riuniti. L'occhio spia gli fornisce un'immagine chiara di quanto sta avvenendo là dentro.

Cleversmith, che è il capobanda, dice: — Dobbiamo decidere. — È snello, agile ed energico. — Sapete, il tempo passa. L'Espresso del Millennio corre rombando verso di noi, sempre più vicino.

— Datemi retta, è l'implosione il metodo che dobbiamo adottare — dice Einstein. Dimostra una quarantina d'anni, piuttosto piccolo, con una massa di capelli ricci e occhi miti e pensierosi, incongrui sopra il torace robusto e le spalle atletiche. — Un'elegante dichiarazione simbolica. La terra si apre; il museo e tutto ciò che contiene scompaiono silenziosamente nel baratro.

— Simbolica di cosa? — chiede sprezzante Picasso. Anche lui è basso e tarchiato, ma è quasi completamente calvo, e i suoi occhi, ferocemente

luminosi e penetranti, sono l'antitesi di quelli dolci di Einstein. — Facciamolo saltare in aria il dannato museo, dico io. Che la roba si sparga su tutta la città e scenda come neve. Una nevicata di dipinti, la prima neve, dopo mille anni che non nevica da nessuna parte.

Cleversmith annuisce. — Una bella immagine, sì. Grazie, Pablo. Ernest?

— Implosione — dice il più grosso dei quattro. — Il modo silenzioso, discreto. — È appoggiato alla parete accanto alla grande finestra curva, volgendo la schiena agli altri, una figura massiccia che si regge con una mano enorme, aperta a non più di cinque centimetri dall'occhio spia, e contempla la valle sottostante. Ha il portamento di un gattone, aggraziato, flessuoso, vagamente minaccioso. — Ora tocca a te, Vjong.

Ma, prima che Cleversmith possa rispondere, Picasso dice: — Perché dobbiamo accogliere il nuovo millennio senza chiasso, con discrezione? Noi vogliamo far colpo.

— Esattamente quel che penso io — dichiara Cleversmith. — Sono d'accordo con te, Pablo. E quindi siamo ancora in stallo, a quanto pare.

Continuando a volgere le spalle agli altri, Hemingway dice: — Con l'implosione si riduce il rischio che qualche passante innocente rimanga ucciso.

— Ucciso? — strilla Picasso, e batte le mani divertito. — Ucciso? E chi si preoccupa di rimanere ucciso nell'anno 2999? Non è una morte definitiva.

— Può essere una grossa seccatura — dice sommesso Einstein.

— E quando mai abbiamo badato a un particolare del genere? — osserva Cleversmith. Corrugando la fronte, si guarda attorno. — L'ideale sarebbe una decisione unanime, ma come minimo abbiamo bisogno di una maggioranza. Oggi speravo che uno di voi fosse disposto a cambiale parere.

— Perché non cambi parere tu, allora? — interviene Einstein. — 0 tu, Pablo. Tu, in particolar modo, dovresti preferire che tutti quei dipinti e quelle sculture sprofondino intatti nel terreno invece di saltare in aria.

Picasso sogghigna maligno. — Che falso ragionamento è mai questo, Albert? Perché dovrebbe importarmi qualcosa di dipinti e sculture? A te importa qualcosa della... come si chiamava, fisica? E il nostro Ernest scrive storielle?

— Il papa è cattolico? — dice Hemingway.

— Signori, signori...

La discussione ben presto degenera. Si grida e si gesticola. Picasso sbraita contro Einstein, che scrolla le spalle e punta un dito contro Cleversmith, che

ignora quel che Einstein gli dice e rivolge a Hemingway un appello che viene accolto con disprezzo. Parlano tutti anglico, naturalmente. Qualsiasi altro vernacolo sarebbe stato molto strano. Questi uomini non sono studiosi di lingue obsolete.

Sono invece, secondo Vulpius che osserva, dei mostri e dei pazzi. Bisogna fare qualcosa per fermarli, e presto. Come dice Cleversmith, il tempo scorre inesorabile, il millennio è sempre più vicino.

Li ha incontrati per la prima volta circa un anno e mezzo prima, sulla sommità erbosa di un colle che dominava le rovine di Istanbul sommersa. Un ampio parapetto collocato in quel punto secoli addietro per i turisti offriva una splendida vista delle antiche meraviglie della città, che scintillavano eroiche nelle acque cristalline del Bosforo: le grandi lance svettanti dei minareti di Hagia Sofia e la moschea di Solimano il Magnifico e gli altri grandi edifici, la miriade di cupole del bazar coperto, le mura immense del palazzo Topkapi.

Di tutte le città sommerse e parzialmente sommerse che Vulpius aveva visitato, New York, San Francisco, Tokyo, Londra, e via dicendo, quella era una delle più belle. Le basse acque smeraldine che la coprivano non riuscivano a nascondere del tutto l'intreccio di strati di antichità, marmo bianco, piastrelle colorate e lastre di granito. Costantinopoli degli imperatori bizantini. Stamboul dei sultani, Istanbul dell'era industriale: colonne crollate, fregi diroccati, fortificazioni indistruttibili, le vaghe linee caotiche delle strade sinuose delia città collinosa, le tracce indistinte di fondamenta e mura arcaiche, le rovine fangose della massa disordinata di alberghi e uffici di un'epoca successiva che era anch'essa finita da tantissimo tempo. Che densità storica! Stando su quella collina ornata di fiori, si sentiva in comunione con i millenni passati.

Una brezza umida spirava dall'entroterra verso est, portando la fragranza forte di fiori esotici e spezie misteriose. Vulpius ebbe un brivido di piacere. Era un momento bellissimo, uno dei tanti che aveva vissuto in una vita di viaggi. Il mondo aveva attraversato lunghi periodi di travaglio nel corso dei secoli, ma adesso era un vero giardino delle delizie, e da vent'anni Vulpius ne assaporava le molteplici meraviglie, con un'infinità di meraviglie che lo attendevano ancora.

Portava, come sempre, uno mnemone tascabile, un piccolo congegno quasi organico, di forma ottopoide, nei cui innumerevoli nodi e gibbi erano

immagazzinati dati di ogni genere che potevano essere richiamati, conoscendo la tecnica manipolatoria. Vulpius puntò lo strumento in direzione del mare luccicante sotto di lui, schiacciò delicatamente, e lo mnemone con voce bassa e sospirosa semisenziente gli disse i nomi delle costruzioni in parte visibili e qualcosa della loro funzione nel passato remoto: quello era un tempo il ponte di Galata, questo il castello di Rumeli Hisar, quella la moschea di Mehmed il Conquistatore, quelli i resti sparsi del grande palazzo imperiale bizantino.

— Dice tutto, vero? — fece una voce profonda dietro di lui. Vulpius si voltò. Un ometto calvo, dalle spalle ampie e dall'atteggiamento sfrontato, gli rivolse un sorriso decisamente insinuante. I suoi occhi di ossidiana erano come trivelle. Vulpius non aveva mai visto occhi simili. Un secondo uomo, molto più alto, di bell'aspetto, sorridendo pigramente, si trovava alle spalle del primo. L'ometto calvo indicò il punto in cui sei minareti aggraziati spuntavano dall'acqua da un unico grande edificio appena sotto la superficie. — Quello cos'è, per esempio?

Vulpius, che aveva un carattere cortese, accarezzò lo mnemone. — La famosa Moschea Blu — recitò lo mnemone. — Costruita dall'architetto Mehmed Aga per ordine del sultano Ahmed I nel Diciassettesimo secolo. Era una delle più grandi moschee della città e forse la più bella. È l'unica con sei minareti.

— Ah — fece l'ometto. — Una famosa moschea. Sei minareti. Chissà cos'era una moschea? Tu per caso lo sai, Ernest? — Si girò verso il compagno massiccio, che si limitò a scrollare le spalle. Quindi si rivolse rapido a Vulpius: — Ma no, no, non disturbarti a scoprirlo. Non è importante. Quelle cose sono i minareti, suppongo... — Indicò di nuovo. Vulpius seguì la linea del dito che indicava. Gli sembrò, in quell'istante preciso, che le torri slanciate stessero ondeggiando leggermente, come se fossero semplici canne mosse dalla brezza. L'effetto era alquanto strano. Un terremoto, forse? No, la collina lì era perfettamente stabile. Un'allucinazione, allora? Ne dubitava. La sua mente era lucidissima.

Le toni stavano proprio oscillando, però, dondolando avanti e indietro quasi fossero scosse da una mano gigantesca. Le acque che coprivano la città sommersa cominciarono ad agitarsi. Dove prima tutto era calmo apparvero delle ondine. Sembrava che un enorme tratto di superficie stesse quasi ribollendo. La turbolenza stava diffondendosi da un vorticoso gorgo centrale. Che strano fenomeno sismico stava verificandosi là sotto?

Due minareti della Moschea Blu traballarono e caddero nell'acqua, e altri tre crollarono un attimo dopo. E lo sconvolgimento continuava a espandersi. Stordito, sgomento, Vulpius scrutò la metropoli sommersa da un lato all'altro, osservando le rovine leggendarie che si sgretolavano e scomparivano nel Bosforo tutt'a un tratto torbido.

Si accorse allora che altri due uomini stavano salendo verso la piazzola d'osservazione, dove furono accolti con esuberanza dalla prima coppia. I nuovi venuti: uno basso, con gli occhi dolci, l'altro alto, magro e sprizzante energia, sembravano accaldati, eccitati, stranamente euforici.

Molto tempo dopo, si accertò che dei vandali ignoti avevano collocato a breve distanza dalla riva una bomba innesca-turbolenza, il tipo di ordigno usato un tempo per demolire i resti brutti e inutili degli insediamenti urbani semisommersi lasciati in ogni zona costiera di bassopiano dalla popolazione straripante delle epoche industriali. Un ordigno impiegato un tempo per polverizzare i muri di cemento, i porticati di orrendi quartieri residenziali e le sagome squallide e tozze di ripugnanti fabbriche di blocchi di calcestruzzo, era stato utilizzato per ridurre in frantumi le fantastiche torri fiabesche della grande capitale imperiale del Como d'Oro.

Vulpius non aveva motivo di collegare la calamità che aveva colpito Istanbul sommersa con la presenza dei quattro uomini sulla collina affacciata sul Bosforo. Lo fece solo parecchio tempo dopo. Ma continuò a pensare all'avvenimento. Lo esaminò ripetutamente, ricostruendolo in ogni dettaglio, raggelato e affascinato. Naturalmente, l'episodio di cui era stato testimone lo aveva sconvolto; ma nel medesimo tempo non poteva negare di avere provato un certo brivido perverso per avere assistito a qualcosa di così bizzarro. La distruzione dell'antichissima città era il paragrafo conclusivo della sua lunga storia, e lui, Strettili Vulpius, era proprio sul posto quando era stato scritto. Poteva andarne fiero.

Altri disastri misteriosi si verificarono nei mesi seguenti.

Il muro esterno del parco degli Animali estinti fu sfondato in un punto e molti recinti interni furono aperti, facendo uscire quasi tutta la straordinaria raccolta di bestie meticolosamente clonate del passato: moa, quagga, bradipi terricoli giganti, dodi, colombi migratori, uri, orici, tigri dai denti a sciabola, grandi auk, procellarie, e molte altre specie estinte che erano state richiamate dall'oblio grazie alla scrupolosa manipolazione di materiale genetico fossile. Sebbene il mondo in cui quegli animali erano stati lasciati liberi così bruscamente fosse quanto di più prossimo a un paradiso potesse immaginare

la popolazione umana, non era comunque un luogo adatto alla maggior parte di tali creature coccolate e curate, perché nella loro esistenza risuscitata nel parco non avevano mai dovuto imparare a provvedere a se stesse. A parte le specie più forti, morirono tutte rapidamente in un modo o nell'altro, alcune attaccate da gatti e cani domestici, altre annegate o smarrite negli acquitrini, altre ancora uccise involontariamente nel tentativo di catturarle, molle di lame perfino in mezzo all'abbondanza del giardino del mondo, altre per lo sconcerto provato nel trovarsi di colpo sole e libere, una condizione sconosciuta per loro. Fu una perdita incalcolabile; secondo la stima più ottimistica, sarebbe occorso un centinaio di anni di intenso lavoro per ripopolare la collezione.

Poi fu attaccato il museo della Cultura industriale. Quel tesoro di manufatti tecnologici medievali era sorvegliato solo in modo sommario, perché chi poteva desiderare di rubare qualcosa da un luogo che era il deposito comune di oggetti antiquati e deliziosi appartenenti a tutti? Da tempo la società si era evoluta superando simili comportamenti barbari. Eppure, una banda di individui mascherati irruppe nell'edificio e lo saccheggiò da cima a fondo, portando via un bottino cospicuo, i curiosi cimeli dell'epoca ardua e animata che aveva preceduto quella presente: dispositivi che erano stati usati come computer rudimentali; strumenti medici terrificanti, macchine che una volta avevano diffuso immagini audio e video, armi di vario «onere, semplici oggetti per acuire la vista portati con ganci che si mettevano attorni) alle orecchie, strumenti usati nelle comunicazioni interurbane, recipienti da cucina di vetro e ceramica, e tanti altri detriti bizzarri e stranamente commoventi di quel tempo andato. Nessuno di quegli oggetti fu mai recuperato. Sorse il sospetto che fossero finiti tutti nelle mani di possessori privati che li tenevano nascosti, il che sarebbe stato una reviviscenza singolare e preoccupante della ricerca e dell'incetta segreta di proprietà che aveva causalo tante difficoltà nei tempi antichi.

Poi fu la volta della demolizione del monumento di Washington, della quasi simultanea esplosione aerea che ruppe le migliaia di finestre scintillanti ancora intatte dei giganteschi edifici abbandonati che caratterizzavano la località marina dove si trovava l'isola di Manhattan prima del grande riscaldamento, della distruzione per usura istantanea del metallo della Grande Torre di Singapore, e dell'inaspettata e altamente sospetta eruzione del Vesuvio che versò altra lava sugli scavi di Pompei e di Ercolano.

A questo punto Vulpius, come molti altri cittadini preoccupati in tutto il

mondo, era profondamente angosciato da quegli atti immotivati di profanazione. Erano così primitivi, così grossolani, così orribilmente atavici. Negavano tutte le grandi conquiste del terzo millennio.

Dopo tutti quei secoli di guerra, avidità e inimmaginabile sofferenza umana, l'umanità finalmente era giunta alla vera civiltà. C'erano abbondanza di risorse naturali e un clima favorevole da un polo all'altro. Sebbene gran parte del pianeta tosse stato sommerso dall'acqua durante il periodo del grande riscaldamento, l'umanità si era trasferita sui rilievi, dove viveva felice in un mondo senza inverno. La popolazione godeva di una vita lunga ed era libera da qualsiasi bisogno. Si rispettavano tutte le cose, vive e morte, non si taceva alcun male, si conduceva un'esistenza tranquilla e benigna. I traumi delle epoche precedenti sembravano irreali, quasi leggendari, adesso. Perché qualcuno voleva sconvolgere l'armonia e la tranquillità universale che avvolgevano il mondo intero nei giorni appena prima dell'inizio del Trentunesimo secolo?

Vulpius si trovava a Roma, nella enorme piazza davanti a San Pietro, quando una grande colonna di fumo si levò in cielo di fronte a lui. Dapprima pensò che fosse l'imponente basilica a bruciare. Ma, no, sembrava che l'incendio fosse scoppiato a destra dell'edificio, nel complesso del Vaticano stesso. Le sirene cominciarono a ululare stridule; la gente nella piazza correva avanti e indietro. Vulpius afferrò il braccio di un uomo corpulento col volto rubicondo e le guance cascanti di un cesare romano. — Che succede? Dov'è l'incendio?

— Una bomba — ansimò l'uomo. — Nella cappella Sistina!

— No — gridò Vulpius. — Impossibile! Inconcepibile!

— Poi esploderà la chiesa. Scappa! — L'uomo si liberò della stretta di Vulpius e corse via.

Vulpius, invece, non riuscì a fuggire. Fece un paio di passi malfermi verso l'obelisco al centro della piazza. La colonna di fuoco sopra il tetto del Vaticano stava allargandosi. L'aria era rovente. L'incendio avrebbe distrutto tutto, pensò Vulpius... la Cappella, le Stanze di Raffaello, la biblioteca Vaticana, l'intera splendida serie di tesori che lui aveva visitato appena qualche ora prima. Quelli avevano colpito di nuovo, a quanto pareva. Quei barbari...

Raggiunse i gradini alla base dell'obelisco e si fermò, boccheggiando nel caldo soffocante. Una faccia stranamente familiare apparve, sbucando dalla foschia fumosa: testa calva, naso prominente, occhi penetranti.

Indimenticabili.

L'ometto incontrato a Istanbul, il giorno in cui le rovine erano state distrutte.

Accanto a lui c'era l'altro ometto, quello con lo sguardo pensoso poetico. Appoggiato all'obelisco stesso, c'era l'uomo grande e grosso, il bel tenebroso dalle spalle poderose. E, vicino a lui, quello magro e dinoccolato.

Gli stessi quattro uomini che Vulpius aveva visto a Istanbul. Che fissavano attoniti, pietrificati, l'edificio in fiamme. Le loro facce, rosse nel riflesso del bagliore intenso che ardeva in cielo, rivelavano una specie di gioia macabra, un piacere quasi estatico.

Un'altra catastrofe, e gli stessi quattro uomini presenti? Non poteva trattarsi di una semplice coincidenza.

No.

Non era affatto una coincidenza.

Da allora, li sta inseguendo ovunque vadano, viaggiando adesso non come turista ma come agente segreto della polizia governativa non ufficiale che mantiene l'ordine che è ancora necessario mantenere nel mondo. Li ha visti compiere il loro sporco lavoro, ripetutamente, un mostruoso cataclisma dopo l'altro. La distruzione del Taj Mahal, l'attacco all'elevato Potala in Tibet, la demolizione del Partenone che dominava dall'acropoli il lago che un tempo era Atene. Sono sempre presenti a questi atti di vandalismo pre-millennio. Così è presente anche lui, adesso. Ma è stato attento a non farsi vedere da loro.

Conosce i loro nomi, ora.

Il piccoletto dallo sguardo fisso tremendo si chiama Pablo Picasso. È stato clonato dai resti mortali di un artista famoso di mille anni prima. Vulpius si è preso la briga di dare un'occhiata a qualche lavoro del Picasso originale. Se ne trovano numerosi in ogni museo: dipinti vistosi, aspri, caotici, del tutto incomprensibili, donne mostrate di profilo con entrambi gli occhi visibili, mostri umanoidi con teste di toro, pacchiani guazzabugli paesaggistici raffiguranti vedute che non si trovano in nessun luogo nel mondo reale. Ma naturalmente questo Picasso è solo un clone, fabbricato partendo da un frammento di materiale genetico del suo antico omonimo; qualsiasi altro peccato possa avere commesso, non ha nessuna colpa per quanto riguarda i dipinti. Né commette nuovi peccati pittorici di tipo sgradevole, né di alcun tipo. Nessuno dipinge più.

L'altro ometto è Albert Einstein, un altro clone ricavato da un uomo del millennio precedente: un pensatore, uno scienziato, cui si deve una cosa chiamata teoria della relatività. Vulpius non è riuscito a scoprire cosa fosse di preciso quella teoria, ma non ha importanza, dato che probabilmente neppure l'Einstein attuale ha idea di cosa sia. La scienza stessa è obsoleta come la pittura. Tutto quello che bisognava scoprire è stato scoperto da un pezzo.

L'uomo grande e grosso si chiama Ernest Hemingway. Pure lui deve la propria esistenza a un frammento di DNA preso dal cadavere di un personaggio celebre morto da un migliaio d'anni, in questo caso uno scrittore. Vulpius ha richiamato dagli archivi alcuni lavori del primo Hemingway. Non gli dicono nulla, ma forse hanno perso qualcosa nella traduzione in anglico moderno. E comunque scrivere e leggere storie sono attività di svago non più largamente praticate. Il contesto storico del Ventesimo secolo che Vulpius consulta indica che nella sua epoca, almeno, Hemingway era considerato un importante uomo di lettere.

Vjong Cleversmith, il quarto vandalo, è stato clonato da un uomo morto da poco meno di duecento anni, il che significa che non è stato necessario saccheggiare una tomba per procurarsi le cellule da cui il clone è cresciuto. Il Cleversmith ancestrale, come quasi tutti negli ultimi secoli, ha lasciato in deposito campioni del proprio materiale genetico nelle banche della clonazione. I documenti dicono che era un architetto. La Grande Torre di Singapore, demolita dal suo stesso portatore di geni postumo, era ritenuta il suo capolavoro.

L'idea medesima di clonazione dà la nausea a Vulpius. Ha un che di macabro, di lugubre, che lui detesta.

È impossibile replicare nei cloni le qualità particolari, buone o cattive, che distinguevano le persone da cui derivano. La somiglianza è puramente fisica. Chi desidera essere clonato dopo la morte crede forse di conseguire così una specie di immortalità, ma a Vulpius è sempre sembrato che si crei invece un facsimile dell'originale, una statua animata, una semplice simulazione esterna. Tuttavia, tale consuetudine è quasi universale. Negli ultimi cinquecento anni, la gente del terzo millennio è giunta a non tollerare i rischi e gli oneri della gravidanza e dell'educazione dei figli. Anche se una vita di due secoli non è più insolita, il rifiuto crescente di riprodursi e la lenta ma costante emigrazione sui vari planetoidi satelliti artificiali hanno pollato il numero di abitanti del pianeta al livello più basso dall'era preistorica. La clonazione è praticata non solo come divertimento ma anche come mezzo

necessario per evitare lo spopolamento.

Vulpius stesso di tanto in tanto ha avuto il sospetto di essere anche lui un clone. Ha soltanto ricordi vaghi dei genitori, semplici ombre sfocate nella sua mente, anonime e inconoscibili... e a volte pensa di avere immaginato perfino quelle. Non c'è alcuna prova a sostegno di tale idea: i nomi dei suoi progenitori figurano negli archivi, anche se l'ultimo contatto che ha avuto con uno di loro è stato all'età di quattro anni. Ma, ripetutamente, Vulpius si sofferma a pensare che non può essere stato concepito da un uomo e una donna nell'antico modo, spossante e sudaticcio, bensì assemblato e decantato in condizioni di laboratorio. Molte persone che conosce hanno quella fantasia.

Ma per quel quartetto, quegli uomini che Vulpius segue in tutto il mondo da un anno, lo stato di cloni non è una fantasia. Sono repliche autentiche di uomini vissuti molto tempo prima. E adesso trascorrono i loro giorni vendicandosi in modo tenibile con le antichità superstiti del mondo. Perché? Che piacere traggono da tale furia distruttiva? È possibile che i cloni siano diversi dagli individui concepiti in maniera naturale, che siano completamente privi di rispetto per i manufatti di altre epoche?

Vulpius desidera moltissimo scoprire cosa li spinga ad agire così. Ma soprattutto deve impedire loro di fare altri danni. È giunto il momento di affrontarli, apertamente, e ordinargli in nome della civiltà di smettere.

Per farlo, immagina, dovrà arrancare sul fianco del monte fino alla loro villa isolata vicino alla vetta. È già stato lassù una volta, per installare l'occhio spia, e sa che è una camminata lunga e faticosa che non è ansioso di ripetere. Ma la fortuna lo assiste. I quattro hanno deciso di scendere nel borgo di Zermatt in quel luminoso e caldo pomeriggio. Vulpius incontra Hemingway ed Einstein nella via principale, ondulata e pavimentata con ciottoli, davanti a un negozietto grazioso che, a giudicare dalla facciata scura, metà in legno metà in muratura, dev'essere incredibilmente antico: senza dubbio, un superstite dell'era remota in cui lì non c'erano palme, quando quella valle montana e il maestoso picco alpino che la domina facevano parte del regno desolato dell'inverno, una terra eternamente prigioniera del ghiaccio e della neve, un ritrovo per gli amanti dei piaceri gelidi.

— Scusate — esordisce Vulpius, avvicinandosi deciso.

I due lo guardano inquieti. Forse si rendono conto di averlo già visto più di una volta.

Ma Vulpius intende essere franco con loro. — Sì, mi conoscete — li

informa. — Mi chiamo Strettin Vulpius. Ero là, quando Istanbul è stata distrutta. Ero nella piazza davanti a San Pietro quando il Vaticano è bruciato.

— Ah, davvero? — dice Hemingway. I suoi occhi si stringono come quelli di un gatto assonnato. — Sì, ora che ci penso, hai proprio un'aria familiare.

— Agra — continua Vulpius. — Lhasa. Atene.

— Viaggia — dice Einstein.

— Un giramondo — annuisce Hemingway.

Adesso Picasso si è unito al gruppo, con Cleversmith appena dietro di lui. Vulpius dice: — Presto partirete per Parigi, vero?

— Che succede? — chiede Cleversmith, sorpreso.

Hemingway si piega e gli sussurra qualcosa all'orecchio. L'espressione di Cleversmith s'incupisce.

— Bando alle finzioni — dichiara severo Vulpius. — So cosa avete intenzione di fare, ma il Louvre non dev'essere toccato.

Picasso dice: — Non contiene che un mucchio di ciarpame polveroso.

Vulpius scuote il capo. — Ciarpame per voi, forse. Per noialtri, le cose che avete distrutto sono preziose. Adesso basta, però. Vi siete divertiti. Ma ora dovete smettere.

7:

Cleversmith indica la mole colossale del Cervino che sovrasta il borgo. — Ci stavi spiando, vero?

— Da cinque o sei giorni.

— Sai, non è educato.

— E far saltare i musei lo è?

— Tutti hanno diritto a qualche passatempo — dice Cleversmith. — Perché vuoi impicciarti del nostro?

— Ti aspetti davvero che risponda?

— A me sembra una domanda ragionevole.

Vulpius non sa proprio come replicare, lì per lì. Picasso approfitta del suo silenzio e dice: — Dobbiamo per fòrza star qui a discutere di questa faccenda in mezzo alla strada? Abbiamo dell'ottimo brandy nella nostra villetta.

Vulpius non pensa, se non sul piano puramente teorico, che potrebbe essere in pericolo. Provocare L'eruzione del Vesuvio, causare il cedimento delle fondamenta del monumento di Washington, gettare una bomba innescaturbolenza tra le rovine di Bisanzio sono tutte attività di un certo tipo... togliere la vita a un essere umano, però, è qualcosa di completamente

diverso. Non si fa. Sono secoli che non si verifica un caso del genere.

Naturalmente, è possibile che quei quattro siano capaci di farlo. Nessuno distruggeva musei da parecchio tempo, infatti; forse non accadeva dal selvaggio e brutale Ventesimo secolo in cui sono vissuti gli originali di tre dei quattro vandali. Perù quelli non sono veri uomini del Ventesimo secolo e, comunque, stando a quanto sa dei loro originali, Vulpius dubita che fossero persone capaci di commettere un omicidio. Conerà i suoi rischi lassù.

Il brandy è davvero eccellente. Picasso ne versa in abbondanza, continuando a riempire i luccicanti bicchieri panciuti. Solo Hemingway rifiuta il brandy. Spiega che non gli piace bere.

Vulpius è colpito dall'eleganza e dalla comodità della villa vicino alla vetta. La settimana prima l'ha visitata di nascosto, entrando quando i cospiratori erano assenti e piazzando l'occhio spia, ma si è fermato appena il tempo necessario per compiere il lavoro. Adesso ha la possibilità di osservarla bene. È una magnifica dimora aerea, una serie di sette stanze sferiche abbarbicate a una balza scoscesa del Cervino. Grandi finestre lucenti che si aprono dappertutto offrono vedute dei picchi e delle guglie circostanti, e dell'immenso baratro mozzafiato che separa il monte dalla cittadina in basso. L'aria fuori è umida e mite. Tutt'intorno crescono rampicanti tropicali e arbusti in fiore. Si stenta perfino a immaginare che quello un tempo era un luogo di ghiacciai splendenti e freddo micidiale.

— Spiegaci — dice Cleversmith dopo un po' — perché credi che i manufatti del mondo precedente meritino di essere conservati. Eh, Vulpius, sentiamo.

— C'è un equivoco — risponde Vulpius. — Io non devo affatto giustificarmi. Siete voi che dovete spiegare.

— Davvero? Facciamo quel che ci pare. Per noi è un passatempo piacevole. Non c'è nessuna perdita di vite umane. Dei semplici oggetti inutili vengono spazzati via e cessano di esistere, come è giusto che sia. Che obiezioni puoi avere?

— Sono il retaggio del mondo. Sono tutto quello che ci limane come testimonianza di diecimila anni di civiltà.

— Sentitelo — sbotta Einstein, ridendo. — Civiltà!

— La civiltà — dice Hemingway — ci ha dato il riscaldamento globale. Sai, una volta quassù c'era il ghiaccio. C'erano immensi banchi di ghiaccio ai poli. Si sono sciolti e hanno sommerso mezzo pianeta. È successo per colpa degli antichi. È qualcosa di cui essere fieri, quel che hanno fatto?

— Penso di sì — ribatte Vulpius con un feroce sguardo di sfida. — Ci ha dato il nostro clima meravigliosamente mite. Abbiamo parchi e giardini ovunque, perfino in queste montagne. Preferireste il ghiaccio e la neve?

— Poi c'è la guerra — dice Cleversmith. — Battaglie, spargimento di sangue, bombe. Decine di milioni di persone che morivano. Decine di milioni di persone, a malapena la popolazione attuale, e quelli ne uccidevano tante in un batter d'occhio nelle loro guerre. Ecco cos'ha realizzato la civiltà che tu ami tanto. Sai, è questo che commemorano tutti questi templi e musei sfarzosi. Tenore e distruzione.

— Il Taj Mahal, la cappella Sistina...

— Graziosi in sé — interviene Einstein. — Ma se guardi dietro la graziosita ti accorgi che sono solo simboli di oppressione, conquista, tirannia. Ovunque guardi, nel mondo antico, ecco cosa trovi: oppressione, conquista, tirannia. Meglio che tutte quelle cose vengano spazzate via, non pensi?

Vulpius è ammutolito.

— Bevi un altro brandy — dice Picasso, e senza che glielo chiedano riempie il bicchiere a tutti.

Vulpius centellina. Ha già bevuto un po' troppo, e forse è rischioso bere ancora, adesso, perché si rende conto che l'alcol sta già incidendo negativamente sulla sua capacità di ribattere le loro argomentazioni. Però il brandy è buonissimo.

Scuote la testa per schiarirsi le idee e dice: — Anche se dovessi accettare quanto sostenete, che tutte le cose belle risalenti al passato sono collegate in qualche modo ai crimini tenibili degli antichi, rimane il fatto che quei crimini non vengono più commessi. Quale che sia la loro origine, gli splendidi oggetti lasciali dalla gente del passato dovrebbero essere protetti e ammirati per la loro grande bellezza, che forse noi oggi non siamo in grado di riprodurre. Se invece vi consentiremo di fare a modo vostro, presto non ci resterà più nulla che rappresenti...

— Cos'hai detto? — l'interrompe Cleversmith. — "Che forse noi oggi non siamo in grado di riprodurre", vero? Sì. Hai detto questo. E sono d'accordo con te. È una questione che dobbiamo considerare, amico mio, perché ha attinenza con la nostra discussione. Dov'è la grande arte odierna? O la grande scienza, se è per questo? Picasso, Einstein, Hemingway, gli originali... chi può eguagliare la loro opera, oggi?

Vulpius dice: — E non dimenticare il tuo stesso antenato, Cleversmith, che ha costruito la Grande Torre di Singapore, che proprio tu hai trasformato in

un cumulo di macerie.

— È appunto quello a cui mi riferivo io. È vissuto duecento anni fa. Ci restava ancora un po' di creatività, allora. Adesso sappiamo solo sfruttare il capitale intellettuale accumulato del passato.

— Di cosa stai parlando? — dice Vulpius, sconcertato.

— Vieni. Qui. Guarda da questa finestra. Cosa vedi?

— Il versante della montagna. Il giardino della vostra villa, e la foresta oltre il giardino.

— Un giardino, sì. E magnifico. E proseguendo fino all'orizzonte, un susseguirsi di giardini. Là fuori c'è l'eden, Vulpius. È un nome antico per indicare il paradiso. Eden. Viviamo in paradiso.

— C'è qualcosa di male in questo?

— In paradiso non si combina più molto — dice Hemingway. — Guarda noi quattro: Picasso, Hemingway, Einstein, Cleversmith. Cosa abbiamo creato nelle nostre vite, noi quattro, che sia paragonabile all'opera degli uomini del passato che avevano questi nomi?

— Ma voi non siete quegli uomini. Non siete che cloni, voi.

Per un attimo, i quattro sembrano feriti da tali parole. Poi, riprendendosi subito, Cleversmith dice: — Precisamente. Abbiamo i geni di grandi realizzatori dell'antichità, ma non facciamo nulla per realizzare le nostre potenzialità. Siamo uomini superflui, semplici serbatoi genetici. Dove sono le nostre grandi opere? È come se i nostri famosi antenati avessero già fatto tutto, non lasciandoci più nulla da tentare.

— A che servirebbe riscrivere tutti i libri di Hemingway, o dipingere di nuovo i quadri di Picasso, o...

— Non è questo che intendo. Non c'è bisogno che noi facciamo di nuovo il loro lavoro, ovvio, ma perché non abbiamo fatto nemmeno il nostro? Ti dirò io il perché... Oggigiorno la vita è troppo facile. Voglio dire che senza lotta, senza sfida...

— No — dice Vulpius. — Dieci minuti fa Einstein stava sostenendo che il Taj Mahal e la cappella Sistina dovevano essere distrutti perché sono simboli di un'era sanguinaria di tirannia e di guerra. Quella tesi non aveva molto senso per me, ma lasciamo correre, perché adesso pare che tu mi stia dicendo che la cosa di cui abbiamo maggiormente bisogno al mondo è una reviviscenza della guerra...

— Della sfida — ribatte Cleversmith. Si sporge in avanti. Tutto il suo corpo è teso. Gli occhi adesso hanno assunto parte dell'intensità degli occhi di

Picasso. La voce bassa, dice: — Siamo schiavi del passato, lo sai? Da quel mondo orribile e brutale che si trova mille anni dietro di noi è derivata la dolce esistenza che tutti conduciamo oggi, un'esistenza che ci sta facendo morire di indolenza e di noia. È lo scherzo conclusivo dell'antichità. Dobbiamo spazzare via tutto quanto, Vulpius. Dobbiamo far sì che il mondo diventi di nuovo un luogo rischioso. Versagli da bere, Pablo.

— No. Ho bevuto abbastanza.

Ma Picasso versa. Vulpius beve.

— Vediamo se capisco quello che state cercando di dire...

A un certo punto, durante la lunga notte di bevute, la verità lo centra come una freccia scoccata nell'oscurità: quegli uomini sono pieni di risentimento per il fatto di essere cloni e vogliono distruggere il passato del mondo perché le loro vite finalmente possano essere disgiunte da tale passato. Anche se colpiscono la Moschea Blu e la cappella Sistina, i loro veri obiettivi sono Picasso, Cleversmith, Hemingway ed Einstein. E, molto più tardi quella notte insonne, mentre un'alba color giada striata di ampie spire scarlatte e topazio sta spuntando sulle Alpi, la resistenza di Vulpius ai loro misfatti viene meno. E quando Picasso all'improvviso dice: — A proposito, Vulpius, quali sono le grandi realizzazioni della tua vita? — lui crolla internamente sotto il colpo.

— Le mie realizzazioni? — bofonchia fiaccamente, battendo le palpebre confuso.

— Sì. Noi siamo semplici cloni, e da noi non ci si deve aspettare granché, ma tu cosa sei riuscito a combinare?

— Be', io viaggio, osservo, studio i fenomeni...

— E poi, cosa?

Vulpius indugia un attimo. — E poi, niente, no? Faccio un altro viaggio.

— Ah. Capisco.

Il freddo sorriso di Picasso è diabolico, un cuneo che attraversa Vulpius con forza devastante. In un singolo istante spaventoso, Vulpius capisce che è tutto finito, che i numerosi mesi di indagine sono stati inutili. Lui non è in grado di opporsi a una veemenza e a uno slancio del genere. Almeno questo gli è chiaro, adesso. A quanto pare, i quattro stanno facendo della distruzione una forma d'arte. Benissimo. Facciano pure ciò che vogliono. Si accomodino. Se devono proprio agire in quel modo, non sono affari suoi, riflette Vulpius. La sua logica non può assolutamente competere con la loro follia.

Cleversmith sta dicendo: — Sai cos'è un treno, Vulpius?

— Un treno. Sì.

— Noi siamo alla stazione. Il treno sta arrivando, l'Espresso del Millennio. Ci porterà dal passato tossico al radioso futuro. Non vogliamo perdere il treno, eh, Vulpius?

— Il treno sta arrivando — ripete Vulpius. — Sì. — Picasso, incontenibile, gli agita davanti l'ennesima fiaschetta di brandy. Vulpius lo scosta da sé con una spinta. Fuori, i primi raggi dorati di sole stanno penetrando nei densi vapori atmosferici. Picchi alpini frastagliali, ammantati di vegetazione tropicale arrossata dal nuovo giorno, brillano in lontananza, il monte Bianco a ovest, lo Jungfrau a nord, il monte Rosa a est. Le pianure grigioverdi dell'Italia si stendono verso sud.

— Questa è l'ultima possibilità che abbiamo per salvarci — dice concitato Cleversmith. — Dobbiamo agire subito, prima che la nuova era possa afferrarci e ridurci all'obbedienza, soffocandoci. — Si staglia davanti a Vulpius, ondeggiando nell'oscurità della stanza come un serpente. — Ti chiedo di aiutarci.

— Non puoi certo pretendere che io partecipi...

— Decidi per noi, almeno. Il Louvre deve cessare di esistere. Questo è stabilito. Bene, allora: implosione o esplosione, quale metodo adottare?

— Implosione — dice Einstein, oscillando di fronte a Vulpius. Gli occhi gentili chiedono supplichevoli il suo appoggio. Dietro Einstein, Hemingway vocifera e fa gesti di assenso.

— No — dice Picasso. — Facciamolo saltare in aria! — Spalanca le braccia. — Bum! Bum!

— Bum, sì — dichiara sommessamente Cleversmith. — Concordo. Dunque, Vulpius, il voto decisivo spetta a te.

— No. Mi rifiuto di...

— Quale? Quale? Che metodo?

Marciano attorno a lui, insistendo perché decida per loro. Lo terranno lì finché non cederà, si rende conto Vulpius. Be', che differenza fa... esplosione, implosione? La distruzione è sempre distruzione.

— E se lanciassimo una moneta per decidere? — propone infine Cleversmith, e gli altri annuiscono prontamente. Vulpius non è sicuro di sapere cosa significhi, lanciare una moneta, ma tira un sospiro di sollievo: a quanto pare, non è più nei guai. Ma poi Cleversmith estrae dalla tasca un dischetto lustro di metallo argenteo e lo posa sul palmo della mano di Vulpius. — Ecco — dice. — Fallo tu.

Le monete sono obsolete da parecchio. Quello è un manufatto che ha centinaia di anni, rubato probabilmente da un museo. Su una faccia reca una cometa a tre code, sull'altra il simbolo del sistema solare. — Testa, facciamo esplodere; croce, facciamo implodere — dichiara Einstein. — Procedi, caro amico. Lancia la moneta e afferrala e dicci che faccia è rivolta all'insù. — Si accalcano attorno a lui. Vulpius lancia la moneta bene in alto, la prende con un allungo disperato, la preme contro il dorso della sinistra. La tiene coperta un istante. La scopre. Si vede la cometa. Ma quel lato è testa o croce? Non ne ha idea.

Cleversmith chiede severo: — Be'? Testa o croce?

Vulpius, prossimo allo sfinimento, gli sorride benigno. Testa o croce, che importanza ha? È una questione che non lo riguarda minimamente, no?

— Testa — annuncia a caso. — Esplosione.

— Bum! — esclama un Picasso esultante. — Bum! Bum! Bum!

— Amico mio, ti ringraziamo moltissimo — dice Cleversmith. — Siamo tutti d'accordo, allora, che questa è la decisione definitiva? Ernest? Albert?

— Posso tornare al mio albergo, adesso? — domanda Vulpius.

Lo accompagnano, scendendo con lui il fianco del monte, lo salutano cordialmente. Ma non hanno ancora finito con lui. Vulpius donne ancora, nel tardo pomeriggio, quando vanno a prenderlo a Zermatt. Partono subito per Parigi, lo informa Cleversmith, e lui è invitato ad accompagnarli. Deve assistere ancora una volta alla loro impresa; deve benedirla. Impotente, Vulpius li osserva mentre gli preparano la valigia. Una vettura li attende, fuori.

— Parigi — comunica alla vettura Cleversmith, e partono.

Picasso si siede accanto a Vulpius. — Brandy? — chiede.

— No, grazie.

— Ti spiace se bevo?

Vulpius si stringe nelle spalle. La testa gli martella. Sul sedile anteriore, Cleversmith e Hemingway stanno cantando rauchi. Un attimo dopo, Picasso si unisce al coro, poi è la volta di Einstein. Sembra che ognuno di loro canti in una tonalità diversa. Vulpius prende la fiaschetta da Picasso e si versa un po' di brandy con mano malferma.

A Parigi, Vulpius riposa in albergo, un venerando rudere grigio appena a sud della Senna, mentre i quattro si danno da fare. Questo è il momento di denunciarli alle autorità, si rende conto. Lotta brevemente per trovare la volontà di fare quanto è necessario. Ma non la trova. In qualche modo, il

desiderio di intervenire si è spento. Forse, riflette, il mondo fin troppo placido ha bisogno del pungolo del conflitto che quegli uomini esasperanti forniscono così allegramente. Comunque, il treno sta avvicinandosi alla stazione; è troppo tardi per fermarlo, adesso.

— Vieni con noi — dice Hemingway, rivolgendogli un cenno dal corridoio.

Lui li segue, volente o nolente. Lo conducono all'ultimo piano dell'edificio e, varcando una porta, raggiungono il tetto. Il cielo è una meravigliosa volta nera stellata. Un caldo tropicale greve avvolge Parigi in quella notte di dicembre. Proprio davanti a loro scorre il fiume, scintillante nel chiarore di una luna crescente. La l'ila di antiche bancarelle lungo la sponda è visibile, come la mole del Louvre sulla sponda opposta, e le guglie di Notre Dame in lontananza a destra.

— Che ore sono? — chiese Einstein.

— Quasi mezzanotte — risponde Picasso. — Lo facciamo, Vjong?

— Tanto vale farlo adesso — risponde Cleversmith, e unisce due minuscoli contatti.

Per un attimo non accade nulla. Poi c'è un rumore assordante, e una lingua di fuoco sprizza dalla piramide di vetro nel cortile del museo sull'altra riva. Due fenditure appaiono nel selciato del cortile, incrociandosi ad angolo retto, e poco dopo l'intera superficie del cortile si solleva e si sposta verso l'esterno lungo le linee di incisione sotterranea, scagliando due quadranti in direzione del fiume e rovesciando gli altri due nelle strade della riva Destra. Mentre la forza dell'esplosione aumenta, i massicci edifici medievali del quadrilatero del Louvre vengono proiettati in cielo; prima cedono i muri interni, quindi la linea scura dei tetto. Volano in aria i tesori accumulati nei secoli, la Gioconda e la Vittoria alata di Samotracia, la Venere di Milo e il Codice di Hammurabi, Rembrandt e Botticelli, Michelangelo e Rubens, Tiziano, Brueghel e Bosch, tutti si levano in alto, grandiosamente. I cittadini di Parigi, avendo sentito quel grande botto, si precipitano nelle strade per guardare lo spettacolo. Dal cielo notturno piovono i miliardi di frammenti di un milione di capolavori. La folla applaude.

E poi un grido ancora più forte scaturisce spontaneo da diecimila gole. L'ora del nuovo millennio è giunta. È, tutta un tratto, l'anno 3000. Fuochi d'artificio esplodono ovunque, uno spettacolo abbagliante che fende il cielo, rossi, porpora e verdi che formano sfere concentriche. Hemingway e Picasso stanno ballando insieme sul tetto, l'omone e l'ometto. Einstein si esibisce in

un assolo scatenato, agitando le braccia. Cleversmith è immobile come una statua, la testa piegata all'indietro, la faccia una maschera estatica. Vulpius, che ha cominciato a tremare, scosso da una strana eccitazione, scopre sorpreso che sta acclamando insieme a tutti gli altri. Lacrime di gioia inattese gli scendono dagli occhi. Non è più in grado di negare la logica della follia di quegli uomini. Il pugno di ferro del passato è stato gettato da parte. La nuova era inizierà con una tabula rasa.

Titolo originale: *The Millennium Express*

First published in "Playboy", January 2000

Paziente Zero

Tananarive Due

Tananarive Due è salita alla ribalta negli Anni '90 come scrittrice di horror soprannaturale con The Between *(1994) e* My Soul to Keep *(1997), entrambi candidati a vari premi, dopo una carriera come giornalista e rubricista per il "Miami Herald". È uno dei tredici scrittori con legami con la Florida meridionale che hanno prodotto insieme il best seller* Naked Came the Manatee, *un thriller comico. Una delle cose di cui è più orgogliosa, a parte i premi e le lodi, è di essersi esibita come tastierista/cantante/ballerina con i Rockbottom Remainders, il gruppo rock capeggiato da Stephen King, insieme al collega del "Miami Herald" Dave Barry e alla romanziera Amy Tan. È sposata con lo scrittore di sf Steven Barnes e si è trasferita da Miami a Kelso, Washington, nel 1998. Attualmente sta lavorando al seguito di* My Soul to Keep *e svolgendo ricerche per un saggio sul movimento per i diritti civili in Florida, scritto con sua madre, l'attivista Patricia Stephens Due.*

Paziente Zero *è apparso in "Fantasy & Science Fiction", la famosa rivista acquistata nel 1999 dal suo editor, Gordon Van Gelder. Questo è il primo racconto di sf pubblicato dall'autrice. Parla di un bambino prigioniero, ed è uno dei diversi racconti fantascientifici usciti nel 2000 aventi come argomento terribili epidemie.*

19 settembre

La fotografia è arrivata! Veronica ha battuto sul vetro e mi ha svegliato, e me l'ha mostrata. C'è l'autografo e tutto quanto! *Per te,* ho letto sulle labbra di Veronica, che mi ha rivolto un sorrisone. L'autografo dice: A JAY, FARÒ UN LANCIO DA TOUCHDOWN PER TE. Io non riuscivo a crederci. Tutti hanno riso

per come ho urlato e perché ho cominciato a correre in tondo nella mia stanza finché non sono caduto, sbucciandomi un gomito. Il portinaio, Lou, ha messo in funzione il citofono fuori dalla porta e ha detto: — Ragazzo, sei più matto del solito? Perché ci tieni tanto a quella foto?

Non lo sanno che Dan Marino è il più grande attaccante di tutti i tempi? Ho appeso la fotografia al muro sopra il letto. Sul resto del muro ho delle cartine degli Stati Uniti, del mondo e del sistema solare. Posso trovare la Corsica e le isole Palau, che la maggior parte della gente non ha mai sentito nominare, e so in che ordine sono tutti i pianeti. Ma sul muro non c'è nient'altro come Dan Marino. È la cosa migliore. L'altra cosa eccezionale che ho è la cassetta con la registrazione della volta che il Presidente mi ha telefonato quando avevo sei anni. Ha detto: — Pronto, c'è Jay? Sono il Presidente degli Stati Uniti. — Era proprio come quando parlava alla tivù. Il cuore mi batteva forte, perché è molto strano sentire il Presidente che dice il tuo nome. Sono rimasto senza parole. Mi ha chiesto come stavo, e io gli ho detto che stavo bene. Ha riso, allora, come se la mia risposta fosse una battuta. Poi il suo tono è diventato molto serio, e il Presidente ha detto che tutti pregavano e pensavano a me, e ha riappeso. Quando ascolto quel nastro adesso, vorrei che mi fosse venuto in mente qualcos'altro da dire. Credevo che forse mi avrebbe chiamato ancora, ma è successo solo una volta, all'inizio. Quindi immagino che non mi capiterà più di parlare con il Presidente.

Dopo che Veronica mi ha dato la foto di Marino, le ho chiesto se poteva dire a qualcuno di sistemarmi la tivù per poter vedere le partite di football. Alla mia tivù si vede solo roba registrata. Veronica ha detto che non ci sono partite di football, e io ho cominciato ad arrabbiarmi perché non sopporto le bugie. È settembre, ho detto, e in settembre ci sono sempre partite di football. Ma Veronica mi ha spiegato che quelli della NFL si sono riuniti e hanno deciso di sospendere il campionato, mi ha spiegato che forse il gioco ricomincerà, ma non ne era sicura, perché nessuno, a parte me, pensa al football. All'inizio, quelle cose che ha detto hanno rovinato un po' l'autografo, perché sembrava quasi che anche Marino stesse mentendo. Ma Veronica ha detto che Marino molto probabilmente parlava di fare un lancio da touchdown dedicalo a me in futuro, e allora mi sono sentito meglio.

Questo taccuino me l'ha dato la signora Manigat, la mia insegnante, che è haitiana. Ha detto che dovrei cominciare ad annotare i miei pensieri e tutto quello che mi succede. Io le ho detto che non ho nessun pensiero, ma lei ha detto che questo è ridicolo. È la sua parola preferita, ridicolo.

Oh, dovrei dire che oggi ho dieci anni. Se fossi in una scuola normale, frequenterei la quinta come faceva mio fratello. Ho chiesto alla signora Manigat in che classe sono, e lei ha risposto che non ho una classe. Leggo come se fossi in settima e in matematica me la cavo come se fossi in quarta, dice. Dice che non c'è una classe precisa dove mettermi, ma che sono molto sveglio. La signora Manigat viene ogni giorno, tranne nel fine settimana. È la mia migliore amica, però devo chiamarla signora Manigat invece di usare semplicemente il suo nome, che è Emmeline, perché è una persona così perbene. È molto elegante, porta gonne e vestiti, ed è sempre ordinata e pulita, a parte le scarpe, che sono sporche. Le sue scarpe dovrebbero essere bianche, ma quando la vedo dietro il vetro, prima che metta la tuta di plastica, le scarpe sembrano marroni e infangate.

Questi sono i miei pensieri.

20 settembre

Avevo una domanda, oggi. Veronica non viene mai il venerdì, e l'altra infermiera, Rene, non è gentile come lei, così ho aspettato la signora Manigat. Lei viene all'una. Le ho detto: — Lo sa che i bambini malati quando stanno morendo possono esprimere un ultimo desiderio? Be', quando il dottor Ben mi ha detto di pensare alla cosa che volevo per il mio compleanno, gli ho risposto che volevo l'autografo di Dan Marino... allora questo significa che sto morendo e che hanno esaudito il mio desiderio? — Le ho dette molto in fretta, queste parole.

Mi aspettavo che la signora Manigat mi dicesse di non essere ridicolo. Invece ha sorriso. Mi ha messo la mano sulla testa, e dentro il grosso guanto la sua mano era rigida e pesante. — Ascolta, ometto — ha detto. Mi chiama così perché dice che ho tante preoccupazioni. — Sei un sacco di cose, ma non sei moribondo. Quando tutti potranno essere sani come te, sarà un giorno felice.

Sembra che la gente qui sia sempre in attesa, e io non so di cosa. Pensavo che aspettassero che morissi. Ma credo alla signora Manigat. Se non vuole dirmi qualcosa, dice solo: — Lascia perdere, Jay — che è il suo modo di farmi capire che preferisce tacere piuttosto che dire una bugia.

5 ottobre

Oggi le luci della mia stanza hanno cominciato ancora a spegnersi e accendersi, e c'era così caldo che non ho messo la camicia finché non sono andato a letto. La signora Manigat non ha potuto fare lezione come voleva perché le luci non funzionavano bene. Ha detto che era il generatore d'emergenza. Le ho chiesto che emergenza c'era, e lei ha risposto una cosa che sembrava strana: — La stessa di sempre. — Non ha detto altro. Le ho chiesto se il generatore di emergenza era il motivo per cui il dottor Ben ha portato via la tivù dalla mia stanza, e lei ha risposto di sì. Ha spiegato che tutti stanno risparmiando energia, e anch'io devo fare la mia parte. Ma mi mancano i miei video. Non c'è proprio niente da fare quando non posso guardare i miei video. Non mi piace annotarmi. A volte guardo perfino video che ho già visto cento volte, cento volte *davvero. Big* con Tom Hanks l'ho visto più volte di qualsiasi altro video. Adoro la parte nel negozio di giocattoli con gli enormi tasti di pianoforte sul pavimento. Mia madre mi ha insegnato a suonare *Three Blind Mice* col nostro piano a casa, e la scena mi ricorda quello. Non ho mai visto un negozio di giocattoli come quello di *Big*. Pensavo fosse solo un posto inventato, ma la signora Manigat ha detto che era un vero negozio di giocattoli di New York.

Mi mancano i miei video. Quando li guardo, è come se fossi nel film anch'io. Spero che il dottor Ben mi riporti presto la mia tivù.

22 ottobre

Ieri ho fatto piangere Veronica. Non l'ho fatto apposta. Il dottor Ben ha detto che sa che è stato un incidente, ma a me spiace tantissimo, così ho pianto anch'io. È successo che io le stavo parlando e lei come sempre stava prendendomi del sangue dal braccio con un ago. Le stavo raccontando che io e papà guardavamo giocare Marino alla tivù, e all'improvviso lei si è messa a piangere a dirotto.

Ha lasciato cadere la siringa sul pavimento e si teneva il polso come se fosse ferito. Ha comincialo a imprecare. Continuava a dire maledizione, maledizione, maledizione. Le ho chiesto cos'era successo, e lei mi ha spinto via come se volesse buttarmi a terra. Poi è andata alla porta, ha digitato velocissima il suo numero di codice e ha tirato il pomello, ma la porta non si

è aperta, e ho sentito che qualcosa nel suo braccio si rompeva tanto erano forti gli strattoni che dava. Ha dovuto digitare di nuovo il suo codice. Stava ancora piangendo. Non l'ho mai vista piangere.

Non sapevo cos'era successo. Ho tenuto premuto il dito sul cicalino, ma tutti mi hanno ignorato. Ho ripensato al giorno del mio arrivo qui, quando continuavo a suonare il cicalino e a piangere, e dovevo aspettare parecchio prima che si facesse vivo qualcuno, e tutti erano sempre di cattivo umore quando venivano.

Comunque, ho atteso la signora Manigat, e quando le ho raccontato di Veronica lei mi ha detto che non sapeva nulla perché viene da fuori, ma ha promesso di informarsi. Poi mi ha fatto recitare il Preambolo della Costituzione, che so a memoria. Per un po', ho dimenticato Veronica.

Terminate le lezioni, la signora Manigat se n'è andata e mi ha telefonato un'ora dopo, come promesso. Mantiene sempre le promesse. Il mio telefono è allacciato in modo tale che la gente all'interno può chiamarmi, ma io non posso chiamare nessuno, dentro o fuori. Suona molto di rado, adesso. Ma non volevo quasi sollevare il ricevitore. Avevo paura di quello che la signora Manigat avrebbe detto.

— Veronica si è punta — mi ha informato la signora Manigat. — L'ago ha forato la sua tuta isolante. Veronica ha detto al dottor Ben che c'è stato un movimento improvviso.

Mi sono chiesto di chi era stato il movimento improvviso, di Veronica o mio.

— Sta bene? — ho chiesto. Pensavo che forse la signora Manigat era arrabbiata con me, perché mi ha raccomandato molle volte di fare attenzione. Forse non stavo attento quando Veronica era li.

— Vedremo, Jay — ha risposto la signora Manigat. Dal suo tono di voce, sembrava che la risposta fosse *no.*

— Si ammalerà? — ho domandato.

— Probabilmente sì, pensano di sì — ha detto la signora Manigat.

Non volevo che rispondesse ad altre domande. Mi piace che la gente mi dica la verità, però questo mi fa stare sempre male, anche. Ho tentato di dirle che mi dispiaceva, ma non sono nemmeno riuscito ad aprile la bocca.

— Non è colpa tua, Jay — mi ha consolato la signora Manigat.

Non ho potuto evitarlo. Mi sono messo a singhiozzare come facevo quando ero ancora un bambino.

— Veronica sapeva che poteva accadere qualcosa del genere — ha detto la

signora Manigat.

Ma questo non ha migliorato le cose, perché ricordavo la faccia spaventata di Veronica dentro la maschera protettiva, il modo in cui mi aveva spinto via. Veronica è qui quasi dall'inizio, da prima che venisse la signora Manigat, e mi sorrideva anche quando nessun altro lo faceva. Quando mi ha mostrato la foto di Dan Marino, sembrava felice quasi come me. Non avevo mai visto un sorriso così largo sulla sua faccia. Sembrava talmente graziosa, contenta.

Ho pianto tanto che non sono nemmeno riuscito ad annotare i miei pensieri come mi ha detto di fare la signora Manigat. Ho dovuto aspettare oggi per scrivere.

4 novembre

Molto tempo fa, quando mi hanno portato qui e la tivù della mia stanza riceveva programmi dall'esterno, ho visto sullo schermo la fotografia che mi avevano fatto a scuola in prima. Ho sempre odiato quella foto perché la mamma mi aveva messo sui capelli della roba unta che mi faceva sembrare un perfetto idiota. E un giorno ho acceso la tivù e ho visto quella foto al telegiornale! 11 tipo del notiziario ha detto i nomi di tutti quelli della nostra famiglia, li ha perfino ripetuti. Poi, mi ha chiamato il Paziente Zero. Ha detto che ero la prima persona che si era ammalala.

In realtà le cose non erano andate proprio così. Mio padre si era ammalato prima di me. L'ho già detto, a loro. Mio padre si era ammalato mentre era via per lavoro in Alaska. Viaggiava parecchio perché faceva trivellazioni per cercare il petrolio, ma quella volta è tornato a casa in anticipo. Non lo aspettavamo fino a Natale, invece è rientrato in settembre, vicino al mio compleanno. Ha detto che lo avevano mandato a casa perché alcuni uomini della sua squadra si erano ammalati. Uno era addirittura morto. Il dottore in Alaska aveva visitato mio padre e aveva detto che stava bene, e poi il suo capo lo aveva mandato a casa. Papà era arrabbiatissimo. Non sopportava l'idea di perdere dei soldi. Il tempo passato lontano dal posto di lavoro significava sempre perdere dei soldi per lui, diceva. Quando non lavorava era di cattivo umore.

Ma la cosa peggiore era che mio padre non stava bene. Dopo due giorni, gli si sono arrossati gli occhi e ha cominciato a tirar su col naso. Poi è successo a me. E infine a mia madre e a mio fratello.

Quando il tipo del telegiornale ha mostrato la mia foto e mi ha chiamato Paziente Zero e ha detto che ero il primo che si era ammalato, ho scoperto come mente la gente, perché non era quella la verità. Il primo ad ammalarsi era stato qualcuno dell'impianto di trivellazione di mio padre, che poi aveva contagiato mio pache. E mio padre aveva contagiato me, mia madre e mio fratello.

Mia zia Lori all'inizio è venuta a vivere con me qui al laboratorio, ma non è rimasta a lungo, perché i suoi occhi erano già diventati rossi, ormai. Era venuta a occuparsi di me e di mio fratello prima che la mamma morisse, ma probabilmente non avrebbe dovuto farlo. Viveva lontano, in California, e scommetto che non si sarebbe ammalata se non fosse venuta a Miami per stare con noi. Però nemmeno il dottore della mamma sapeva qual era il problema, allora, quindi nessuno poteva avvertire zia Lori e dirle cosa sarebbe successo se si fosse avvicinata a noi. A volte sogno che sto chiamando zia Lori col mio telefono, pregandola di non venire, di non venire assolutamente. Zia Lori e la mamma erano gemelle. Erano identiche.

Dopo la morte di zia Lori, sono rimasto l'unico della mia famiglia.

Sono rimasto sconvolto quando ho visto quel telegiornale. Non mi piaceva sentire parlare in quel modo della mia famiglia da gente che non ci conosceva neppure. E ho pensato che forse il tipo del telegiornale aveva ragione, che era tutta colpa mia. Ho pianto e urlato tutto il giorno. Dopo quella volta, il dottor Ben ha fatto sistemare la mia tivù, e non posso più vedere né i notiziari né nessun altro programma dall'esterno, solo video registrati, cartoni animati e film per ragazzi. L'unico momento bello è stato quando il Presidente mi ha chiamato. Secondo me, era addolorato quando ha saputo cos'era capitato alla mia famiglia.

Quando gli chiedo se parlano ancora di me al telegiornale, il dottor Ben scrolla solo le spalle. A volte il dottor Ben non dice né sì né no, se gli si fa una domanda. Non importa, comunque. Penso che probabilmente quelli della tivù hanno smesso da un pezzo di mostrare la mia foto. Ero solo un bambino quando la mia famiglia si è ammalata. Sono qui da quattro anni interi!

Oh, quasi dimenticavo. Veronica non è ancora tornata.

7 *novembre*

Ho fissato la foto di Dan Marino tutto il giorno, e credo che la calligrafia

della dedica assomigli a quella del dottor Ben. Ma ho paura di chiedere spiegazioni a qualcuno. Ah, già... ieri nella mia stanza è mancata la corrente tutto il giorno! La stessa emergenza di sempre. Ecco cosa avrebbe detto la signora Manigat.

12 novembre

La signora Manigat mi sta insegnando un po' di medicina. Le ho detto che da grande voglio fare il dottore, e lei ha detto che è un'idea meravigliosa perché crede che la gente avrà sempre bisogno di medici. Dice che sarò bravo ad aiutare la gente. Le ho chiesto se sarò bravo perché sono rimasto qui così a lungo, e lei ha risposto di sì.

La prima cosa che mi ha insegnato riguarda le malattie. Dice che in passato, molto tempo fa, le malattie come il tifo uccidevano un sacco di persone a causa delle condizioni antigieniche e dell'acqua sporca che si beveva, ma la gente si è fatta più furba e i dottori hanno scoperto i farmaci per curarle, quindi le malattie uccidono meno gente di prima. I medici cercano sempre di prevenire la malattia, dice la signora Manigat.

Ma a volte non ci riescono. A volte arriva una nuova malattia. 0 magari non è una nuova malattia, bensì una vecchia malattia che è rimasta nascosta a lungo e poi per qualche motivo torna a colpire. La signora Manigat ha detto che è così che la natura bilancia il pianeta, perché non appena i dottori scoprono la cura per qualche malattia, c'è sempre qualcosa di nuovo. Il dottor Ben dice che la mia malattia è nuova. Ha un nome lungo che non ricordo di preciso, ma qui il più delle volte la chiamano virus J.

Un po', prende nome anche da me, mi ha detto il dottor Ben. Ma la cosa non mi piace.

La signora Manigat mi ha spiegato che dopo il ritorno a casa di mio padre il virus è entrato nel mio corpo e mi ha attaccato come attacca chiunque altro, così sono stato male, malissimo, per diversi giorni. Poi mi è sembrato di essermi ripreso completamente. Non stavo più male, per niente. Ma il virus aveva già colpito mio fratello, mamma e papà, e perfino il nostro medico, il dottor Wolfe, e la signora Manigat dice che era molto *aggressivo,* il che significa che i medici non sapevano come ucciderlo.

Tutti portano tute di plastica gialla e maschere ermetiche quando sono nella mia stanza, perché il virus è ancora nell'aria, e nel mio sangue, e sui miei

piatti e le tazze quando finisco di mangiare e bere. Sono tute isolanti perché il virus nella mia stanza è attivo, contagioso, dunque pericoloso.

La signora Manigat dice che il virus J è speciale nel mio corpo perché anche se non sto più male, tranne quando mi sembra di avere la febbre e devo coricarmi, il virus non vuole andarsene. Posso trasmettere la malattia agli altri anche quando sto benissimo, e per questo sono un portatore, mi ha spiegato la signora Manigat. Mi ha detto che il dottor Ben non conosce nessun altro che sia guarito, a parte me.

Oh, a parte forse alcune ragazzine in Cina. Una volta Veronica mi ha raccontato che in Cina c'erano delle ragazzine della mia età che non si erano ammalate nemmeno loro. Ma quando ho chiesto informazioni al dottor Ben, mi ha risposto che non sapeva se fosse vero. E la signora Manigat mi ha detto che forse un tempo era vero, ma che probabilmente quelle ragazzine non sono più vive. Le ho chiesto se sono morte del virus J, e lei ha detto di no. Tre volte. Mi ha detto di dimenticare completamente la storia delle ragazzine cinesi. Quasi come se fosse arrabbiata.

Io sono l'unico come me di cui lei sia a conoscenza, dice. L'unico rimasto.

È per questo che mi trovo qui, dice. Ma questo lo sapevo già. Quando ero piccolo, il dottor Ben mi ha parlato di anticorpi e roba simile nel mio sangue, e mi ha spiegato che lui, Rene e Veronica e tutti gli altri medici mi cavano sempre tanto sangue, riempiendomi le braccia di lividi e facendomi girare la testa, per cercare di aiutare anche gli altri a guarire. Da quando sono qui, ho subito una decina di operazioni. Penso che mi abbiano perfino tolto qualche parte del corpo, ma non ne sono sicuro. Fuori sembro uguale, però dentro mi sento diverso. Un anno fa mi hanno operato alla pancia, e a volte quando mi arrampico sulla corda da ginnastica appesa al soffitto della mia stanza ho la sensazione che la pancia non sia guarita bene, come se il taglio fosse ancora aperto. Secondo la signora Manigat, è solo una mia fissazione. La pancia mi fa male davvero! Le operazioni sono la cosa che odio di più. Chissà se a quelle ragazzine è successo proprio questo, se hanno continuato a tagliarle fino a farle morire. Comunque, è da un anno che non mi operano. Ripeto sempre al dottor Ben che possono prendersi tutto il sangue che vogliono, ma per favore basta operazioni.

11 dottor Ben ha detto che al mondo non c'è nessuno migliore di me per far guarire la gente, se solo riusciranno a trovare il modo. La signora Manigat dice la stessa cosa. Questo mi fa sentire un po' meglio riguardo al virus J.

Sono contento che la signora Manigat mi abbia parlato a lungo della

malattia, perché non voglio che mi tratti come un bambino, come fanno tutti gli altri. Glielo dico sempre. Mi piace sapere le cose.

Non ho nemmeno pianto quando mi ha detto che Veronica è morta. Forse ho smesso di piangere perché ho capito ormai da un pezzo che nessuno migliora quando si ammala. Nessuno, tranne me.

14 novembre

Oggi ho chiesto alla signora Manigat quante sono le persone che hanno il virus J.

— Oh, Jay, non lo so — ha risposto. Penso che non avesse voglia di parlare della malattia.

— Provi a fare un calcolo, grosso modo — ho insistito.

La signora Manigat ha riflettuto a lungo. Poi ha aperto il suo taccuino e ha cominciato a disegnare delle linee e delle caselle per mostrarmi. Sembravano le minuscole linee marroni che ci sono su tutta la superficie di una foglia di quercia. Avevamo una pianta chiamata quercia virginiana nel prato dietro casa, e papà diceva che aveva più di cent'anni. Diceva che a volte gli alberi vivono più della gente. E aveva ragione, perché sono sicuro che la quercia è ancora là nel nostro prato, anche se tutta la mia famiglia è morta.

— Ecco come funziona, Jay — ha detto la signora Manigat, indicandomi con la punta della matita il ramificarsi delle linee. — La gente si trasmette la malattia a vicenda. Di solito non sanno di essere ammalati per due settimane, e intanto contagiano un sacco di altre persone. Ormai sono passati quattro anni da quando è iniziata l'epidemia, dunque quel che è successo alla tua famiglia sta succedendo a moltissime famiglie.

— Quante? — ho chiesto di nuovo. Ho provato a pensare al numero più grande che mi veniva in mente. — Un milione?

La signora Manigat ha scrollato le spalle proprio come avrebbe fatto il dottor Ben. Forse significava sì.

Non riuscivo a immaginare un milione di famiglie, così ho chiesto alla signora Manigat se era successo anche alla sua famiglia, se per caso aveva un marito e dei figli e si erano ammalati anche loro. Ma lei ha risposto di no, di non essersi mai sposata. Penso sia vero, perché la signora Manigat non sembra tanto vecchia. Non vuole dirmi la sua età, ma è sulla ventina, credo. La signora Manigat mi ha sorriso, anche se i suoi occhi non erano felici.

— I miei genitori erano a Miami, e si sono ammalati subito — mi ha raccontato. — Poi mia sorella e le mie nipoti sono venute a trovarli da Haiti, e si sono ammalate anche loro. Io ero via per lavoro quando è successo, ed è per questo che sono ancora qui.

La signora Manigat non me lo aveva mai detto, prima.

La mia famiglia viveva a Miami Beach. Mio padre diceva che la nostra casa era troppo piccola, io dovevo dividere una stanza con mio fratello, ma a mia madre piaceva abitare lì, perché il nostro palazzo era a sei isolati dall'oceano. Secondo lei, l'oceano può guarire qualsiasi cosa. Ma non può essere vero, no?

A mia madre non piacerebbe il posto dove sto adesso, perché non c'è il mare e non ci sono nemmeno finestre. Mi sono chiesto se anche i genitori della signora Manigat conoscevano qualcuno che lavorava in un impianto di trivellazione, ma è molto improbabile. Credo che la malattia l'abbiano presa da papà e da me.

— Signora Manigat — ho detto. — Forse dovrebbe trasferirsi qui come il dottor Ben e tutti gli altri.

— Oh, Jay — ha risposto la signora Manigat, come se cercasse di mostrarsi allegra. — Ometto mio, se avessi tanta paura, ti pare che sarei qui a insegnarti?

Mi ha spiegato di *aver chiesto* di essere la mia insegnante, cosa che non sapevo. Le ho detto che pensavo che il suo capo la stesse obbligando a farlo, e lei ha spiegato di non avere nessun capo. Non l'ha mandata nessuno. È voluta venire lei.

— Tanto per conoscermi? — le ho chiesto.

— Sì, perché ho visto la tua faccia alla televisione, e mi sei sembrato un tipo unico — ha risposto lei. Ha raccontato che faceva l'infermiera, prima, e che lavorava con il dottor Ben nel suo studio ad Atlanta. Lavoravano presso il CDC, che è un posto dove studiano le malattie. Il dottore la conosceva, e quindi le ha permesso di venire a insegnarmi.

— Un ragazzo come te non può rinunciare all'istruzione. Deve sapere come affrontare la vita là fuori — mi ha detto.

La signora Manigat è davvero buffa. A volte interrompe le normali lezioni sui presidenti e i Dieci comandamenti e mi insegna cose tipo come si fa a cucire o a distinguere le piante commestibili dalle altre, e via dicendo. Per esempio, ricordo che un giorno ha portato un cesto con dentro frutta e verdura vera, fresca. Ha detto di avere un orto, dove abita, qui vicino. Mi ha

spiegato che uno dei motivi per cui non vuole trasferirsi qua dentro è che ama troppo il suo orto e non intende lasciarlo.

La roba che ha portato non era molto interessante da guardare. Mi ha mostrato della manioca, che a me sembrava una specie di ramo storto, e ha spiegato che è buona da mangiare, solo che contiene del veleno che prima deve essere eliminato dalla radice con la bollitura, e che anche le foglie sono velenose. Ha portato pure un frutto chiamato akee, che ad Haiti lei mangiava dagli alberi, ha detto. Aveva un buon sapore, secondo me, ma lei ha detto che l'akee non si può mai mangiare se non è aperto o se non è maturo, perché altrimenti fa gonfiare il cervello e si può morire. Ha portato poi diversi tipi di funghi per mostrarmi quali sono buoni e quali tossici, ma per me erano tutti uguali. Ha promesso di portarmi altra frutta e verdura, così saprò distinguere la roba buona da quella cattiva. C'è molto da imparare sulla vita là fuori, mi ha detto.

Be', non voglio che la signora Manigat pensi che sono una perdita di tempo per lei, ma so di sicuro che non dovrò affrontare la vita là fuori. Il dottor Ben mi ha detto che forse sarò un adolescente quando potrò andarmene di qui, o anche più vecchio. Ha detto che potrei essere addirittura un adulto.

Ma va bene così, immagino. Cerco di non pensare a come sarebbe andarmene via. La mia stanza, dove mi hanno trasferito quando ero qua da sei mesi, è molto, molto grande. L'hanno costruita apposta per me. È quattro volte più grande della stanza d'albergo che mamma e papà hanno preso per noi quando siamo andati agli Universal Studios a Orlando quando avevo cinque anni. Ricordo quella stanza perché mio fratello Kevin continuava a domandare a papà: — Non costa troppo, questa? — Ogni volta che papà ci comprava una maglietta o qualsiasi cosa, Kevin tirava in ballo la storia di quanto costava. Ho detto a Kevin di smetterla perché avevo paura che papà si arrabbiasse e smettesse di comprarci le cose. Poi, mentre eravamo in fila per la giostra di King Kong, tutti soli, Kevin mi ha detto: — Papà è stato licenziato e ha perso il lavoro, stupido. Vuoi che ci mantenga l'assistenza statale? — Io ho aspettato che mamma e papà mi dicessero che lui era stato licenziato, ma non mi hanno detto nulla. Dopo le parole di Kevin, non ho più chiesto ai miei genitori di comprarmi altre cose, e avevo paura di stare in quella stanza così grande e bella perché pensavo che non avremmo avuto abbastanza soldi per pagare. Invece, li avevamo. E poi papà ha trovato lavoro nell'impianto di trivellazione, e abbiamo pensato che tutto si sarebbe sistemato nel migliore dei modi.

La mia stanza qui è grande come metà piano, scommetto. Quando corro da un lato all'altro, dalla parete di vetro al muro in fondo, ho il fiatone. Mi piace farlo. A volte corro finché le costole non mi schiacciano i polmoni e lo stomaco mi la male come se fosse squarciato, e devo sedermi e riposarmi. Qui dentro c'è anche un canestro da basket, e la palla non tocca mai il soffitto a meno che io non tiri troppo in alto apposta. Ho anche dei fumetti, e faccio dei disegni di me e la mia famiglia, la signora Manigat e il dottor Ben. Dato che non posso guardare i video, adesso passo un sacco di tempo scrivendo in questo taccuino. È già trascorsa un'ora. Quando scrivo i miei pensieri, dimentico tutto il resto.

Ho proprio deciso di diventare medico un giorno. Aiuterò a far star meglio la gente.

29 novembre

Il giorno del Ringraziamento è stato fantastico! La signora Manigat ha preparato del pane vero e mi ha portato del cibo che aveva riscaldato. Mi sono accorto che tranne il pane e la manioca era tutta roba in scatola, come sempre, però aveva un sapore molto più buono di quello che mangio di solito. È da parecchio che non mangio pane. Per via della maschera, la signora Manigat ha pranzato prima di venire, ma si è seduta e mi ha osservato mentre mangiavo. È entrata anche Rene, e sono rimasto sorpreso quando mi ha abbracciato. Non lo fa mai. Verso la fine per un po' è venuto il dottor Ben, e mi ha abbracciato pure lui, ma ha detto che non poteva fermarsi perché aveva da fare. Il dottor Ben non viene più a trovarmi tanto spesso. Ho notato che si sta facendo crescere la barba, e la barba è quasi tutta bianca! Ho visto i capelli del dottor Ben quando è dietro la parete di vetro, quando non indossa la tuta isolante, ma sono castani, non bianchi. Gli ho chiesto come mai la sua barba è bianca, e lui ha risposto che questo succede quando si ha la mente molto stanca.

Mi piace che tutti entrino nella mia stanza. Prima, all'inizio, non entrava quasi nessuno, nemmeno la signora Manigat. Si sedeva dietro la parete di vetro e usava il citofono per le lezioni. È meglio quando la gente viene dentro.

Ricordo com'era la festa del Ringraziamento, con la mia famiglia attorno al tavolo in sala da pranzo, e ne ho parlato con la signora Manigat. Sì, mi ha

detto, anche se ad Haiti non festeggiava il giorno del Ringraziamento come fanno gli americani, ricorda che si metteva a tavola coi genitori e la sorella per il pranzo di Natale. Ha detto che è venuta a trovarmi oggi, come Rene e il dottor Ben, perché adesso noi formiamo una famiglia, così non siamo soli. Non ci avevo pensato, prima.

1 dicembre

Nessuno vuole dirmelo, neppure la signora Manigat, ma credo che il dottor Ben sia ammalato. Non lo vedo da tre giorni. C'è silenzio, qui. Vorrei che fosse ancora il giorno del Ringraziamento.

23 gennaio

Prima non lo sapevo, ma bisogna essere dell'umore giusto per scrivere i propri pensieri. Sono successe parecchie cose nei giorni che ho saltato.

Adesso il dottore col nome francese se n'è andato, e sono contento. Non era affatto come il dottor Ben. Stentavo a credere che fosse davvero un dottore, perché portava sempre dei vestiti sporchi quando lo vedevo togliersi la tuta isolante al di là della parete di vetro. E non era mai gentile con me, non rispondeva alle mie domande, non mi guardava negli occhi se non per un attimo soltanto. Una volta mi ha dato uno schiaffo su un orecchio, quasi per nulla, e il suo guanto mi ha fatto così male che il mio orecchio è diventato rosso e ho avuto bruciore un giorno intero. Non mi ha chiesto scusa, ma io non ho pianto. Secondo me, voleva che piangessi.

Ah già, e mi ha attaccato i sacchetti endovena e mi ha preso tanto sangue che non mi reggevo nemmeno in piedi. Avevo paura che mi operasse. La signora Manigat non si è fatta viva per una settimana, e quando finalmente è venuta le ho detto che quel dottore mi aveva preso troppo sangue. Si è arrabbiata moltissimo. Allora ho scoperto il motivo per cui non era venuta per tanti giorni: lui non voleva che venisse! Ha cercato di impedirglielo.

Il nuovo dottore e la signora Manigat non vanno d'accordo, anche se parlano tutti e due francese. Li ho visti dietro il vetro, che strillavano e agitavano le mani, ma non ho potuto sentire quel che dicevano. Temevo che lui mandasse via la signora Manigat definitivamente. Invece ieri lei mi ha

detto che il dottore se ne va! Le ho detto che ero felice, perché avevo paura che quel tipo prendesse il posto del dottor Ben.

No, mi ha garantito lei, nessuno prenderà il posto del dottor Ben. Mi ha spiegato che il medico francese è venuto qui a studiarmi personalmente perché era uno dei medici a cui il dottor Ben aveva inviato fin dall'inizio campioni del mio sangue. Ma stava già molto male al suo arrivo, ed è peggiorato, così è dovuto andare via. Vedermi è stato il suo ultimo desiderio, ha detto la signora Manigat, ma io non ci credevo molto, perché a giudicare da come si comportava non sembrava che quel tipo volesse stare con me.

Ho domandato alla signora Manigat se era tomaio in Francia dalla sua famiglia, e lei ha risposto di no, che probabilmente lui non aveva una famiglia, e che comunque è troppo difficile andare in Francia. C'è l'oceano di mezzo, ha detto.

La signora Manigat sembrava stanca dopo avere parlato tanto. Ha detto di avere deciso di trasferirsi lì, come Rene, per assicurarsi che si prendessero cura di me. Ha detto che io sono bravo a tenere pulita la mia stanza, e la tengo pulita, perché nel mio ripostiglio ho secchio, spazzolone e detersivo, ma che i corridoi sono sporchi. Ed è vero, perché a volte vedo gocciolare dell'acqua lungo il muro al di là del vetro, molta acqua, che forma delle pozzanghere su tutto il pavimento. Si capisce che è acqua sporca perché sopra si vedono diversi colori, come quando papà spruzzava con la canna il vialetto di casa nostra. Diceva che l'acqua aveva quei colori per via dell'olio dell'auto, ma non so perché qui sia così. Secondo la signora Manigat, l'acqua ha anche un cattivo odore.

— È ridicolo. Se intendono tenerti qui, dovrebbero prendersi cura di te, maledizione — ha imprecato la signora Manigat. Doveva essere proprio arrabbiata, perché non impreca mai.

Le ho raccontato della volta che Lou è venuto e ha acceso il citofono di notte, molto tardi, quando io dormivo e non c'era in giro nessun altro. Lou parlava a voce alta come fa la gente nei video quando è ubriaca. Mi guardava in cagnesco attraverso il vetro, battendo sul vetro. Non l'avevo mai visto con un'espressione così cattiva. Pensavo che avrebbe cercato di entrare nella mia stanza, poi però mi sono ricordato che non poteva farlo perché non aveva una tuta isolante. Ma non dimenticherò mai il modo in cui ha detto: "Dovrebbero sopprimerti come un cane al canile".

Cerco di non pensare a quella notte, perché mi ha fatto venire gli incubi. È successo quando ero abbastanza piccolo, attorno agli otto anni. A volte ho

creduto di essermelo solo sognato, forse, perché quando l'ho visto di nuovo Lou si è comportato in modo normale. Mi ha perfino sorriso un po'. Dopo quella volta, prima che smettesse di venire qui, Lou è sempre stato gentile con me.

La signora Manigat non sembrava sorpresa quando le ho raccontato cos'aveva detto Lou. — Sì, Jay — mi ha detto. — Per parecchio tempo, c'è stata gente là fuori secondo cui non avremmo dovuto prenderci cura di te.

Lo sapevo solo adesso!

Ricordo che molto tempo fa, quando ero proprio piccolo e avevo la polmonite, la mamma aveva paura di lasciarmi solo all'ospedale. — Non sapranno prendersi cura di Jay — ha detto a papà, senza accorgerei che io avevo sentito. Sono rimasto solo tutta la notte, e a causa delle parole della mamma non sono riuscito a dormire. Temevo che tutti all'ospedale si dimenticassero che ero lì. O magari che mi succedesse qualcosa di brutto.

Sembra che adesso la corrente ci sia un giorno sì e uno no. E so che sentiranno molto la mancanza di Lou, perché l'acqua sporca grigia bagna tutto il pavimento dietro la mia parete di vetro e non c'è nessuno che pulisca.

14 febbraio

6-4-6-7-2-9-4-3   6-4-6-7-2-9-4-3   6-4-6-7-2-9-4-3

Ricordo già i numeri! Ho continuato a ripeterli mentalmente per non dimenticarli, ma ho voluto scriverli nell'ordine esatto per essere sicuro al cento per cento. Voglio saperli senza bisogno di guardare.

Oh, dovrei cominciare dall'inizio. Ieri nessuno mi ha portato da mangiare, nemmeno la signora Manigal. Questa mattina è venuta con una zuppiera di porridge, scusandosi moltissimo. Ha detto che ha dovuto cercare a lungo per trovare quel cibo, e poi era stanchissima. Il porridge non era nemmeno caldo, ma non ho detto nulla. Ho mangiato e basta. Lei mi ha osservato mentre mangiavo.

Non è rimasta con me a lungo, perché non mi fa più lezione. Dopo la partenza del dottore francese, abbiamo parlato della dichiarazione d'Emancipazione e di Martin Luther King, ma oggi lei non è tornata sull'argomento. Ha continuato a sospirare, e ha detto che ieri è stata a letto tutto il giorno perché era stanchissima, e le dispiaceva di essersi scordata di

darmi da mangiare. Ha detto che per i pasti non posso contare su Rene, perché lei non sa dove sia finita Rene. Oggi ho fatto fatica ad ascoltarla mentre parlava dentro la tuta isolante. La maschera era storta, così il microfono non era davanti alla bocca dove dovrebbe essere.

Ha visto il mio taccuino e ha chiesto se poteva dare un'occhiata. Le ho risposto di sì. Ha guardato le pagine dall'inizio. Ha detto che le piaceva la parte dove dico che è la mia migliore amica. La maschera le si stava appannando, così non vedevo gli occhi e non sapevo se sorrideva. Sono sicurissimo che oggi non ha indossato la tuta nel modo giusto.

Quando ha posato il taccuino, mi ha detto di stare bene attento e ripetere i numeri che mi diceva, che erano 6-4-6-7-2-9-4-3.

Le ho chiesto cos'erano quei numeri. Il codice di sicurezza della mia porta, mi ha spiegato. Ha detto che voleva darmi il codice perché il mio cicalino non funzionava, e forse avrei dovuto lasciare la mia stanza se lei non si fosse svegliata e nessuno mi avesse portato da mangiare. Mi ha detto che posso usare lo stesso codice per l'ascensore, e che la cucina è al secondo piano. Non c'è nessuno in cucina, mi ha detto, però posso cercare sulle mensole, quelle più in alto, vedere se è rimasto del cibo. Se non ne trovo, ha detto che devo scendere con la scala al pianterreno, cercare il segnale rosso di USCITA e raggiungere l'esterno. L'ascensore, ha detto, non va più al pianterreno.

Mi sono spaventato, allora, ma lei mi ha messo una mano sulla testa come fa di solito. Ha detto che era certa che fuori troverò cibo in quantità.

— Ma, posso uscire? — le ho chiesto. — E se la gente si ammala?

— Ti preoccupi troppo, ometto — ha detto. — Adesso, solo tu sei importante, mio ometto unico.

Però sono sicuro che la signora Manigat in realtà non vuole che io esca. Ci ho pensato parecchio. La signora Manigat dev'essere molto stanca per dirmi di fare una cosa del genere. Forse ha la febbre ed è per questo che mi ha spiegato come uscire dalla mia stanza. Mio fratello diceva delle sciocchezze quando aveva la febbre, e anche mio padre. Mio padre continuava a chiamarmi *Oscar,* e chissà chi era Oscar. Papà aveva un fratello che era morto quando lui era piccolo, e forse il suo nome era Oscar. Mia madre non ha detto nulla quando si è ammalata. È morta molto in fretta. Vorrei poter trovare la signora Manigat e darle qualcosa da bere. Si ha una gran sete quando si ha la febbre, questo lo so di sicuro. Ma non posso andare da lei perché non so dov'è. E poi, non so dove il dottor Ben tiene le tute isolanti. E se andassi da lei e lei non indossasse la sua tuta?

Forse il porridge era l'unica cosa rimasta in cucina, e adesso l'ho mangiato lutto. Spero di no! Ma sto pensando che forse non c'è più nulla in cucina, perché so che la signora Manigat mi avrebbe portato qualcos'altro da mangiare se l'avesse trovato. Mi domanda sempre se ho cibo a sufficienza. Ho di nuovo fame.

6-4-6-7-2-9-4-3

6-4-6-7-2-9-4-3

15 febbraio

Sto scrivendo al buio. Le luci sono spente. Ho provato ad aprire la porta della mia stanza ma i numeri non funzionano perché manca la corrente. Non so dov'è la signora Manigat. Sto cercando di non piangere.

E se la corrente non tornasse più?

16 febbraio

Ci sono tante cose che voglio dire ma la fame mi ha fatto venire il mal di testa. Quando è tornata la luce, sono uscito in corridoio come mi ha spiegato la signora Manigat, ho usato i numeri per far partire l'ascensore e poi sono andato in cucina come ha detto lei. Non vedevo l'ora di trovare del burro di arachidi o dei fiocchi al cioccolato o perfino una scatola di fagioli da aprire con l'apriscatole che la signora Manigat mi aveva lasciato il giorno del Ringraziamento.

Non c'è cibo in cucina! Ci sono barattoli vuoti e incarti sul pavimento e anche scarafaggi, ma ho guardato su ogni mensola e in ogni armadietto e non sono riuscito a trovare nulla da mangiare.

Il sole brillava proprio abbagliante dalla finestra. Avevo quasi dimenticato com'è il sole. Quando sono andato alla finestra ho visto un grande parcheggio deserto, fuori. All'inizio ho pensato che sparsi per terra ci fossero dei diamanti, visto il luccichio, ma erano solo tanti vetri rotti. Sono riuscito a vedere una sola auto e ho pensato che fosse quella della signora Manigat. Però lei non lascerebbe mai che la sua auto fosse così malridotta. Tanto per cominciare aveva due gomme sgonfie.

Comunque, secondo me non c'è nessuno qui, oggi. Quindi ho pensato a un

piano. Devo andarmene subito.

Signora Manigat, questo è per lei, o per chiunque venga a cercarmi. So che qualcuno troverà questo taccuino se lo lascerò sul mio letto. Mi spiace davvero di dovermene andare con tanta fretta.

Io non volevo uscire, ma posso farlo se è una situazione di emergenza, no? Sono proprio affamato. Troverò semplicemente del cibo, lo porterò con me e tornerò subito. Lascio aperta la porta così non rimarrò chiuso fuori. Signora Manigat, forse troverò il suo orto con la manioca e l'akee e saprò cosa mangiare e cosa scartare. Se qualcuno mi vedrà e finirò nei guai dirò che non avevo nulla da mangiare.

Chiunque stia leggendo questo non si preoccupi. Dirò a tutti quelli che incontrerò di non avvicinarsi troppo a me. Lo so che il dottor Ben aveva paura che potessi contagiare qualcuno.

Titolo originale: *Patient Zero* 2000 by Tananarive Due
First published in "Fantasy & Science Fiction". Reprinted by permission of the author

L'ultima cena

Brian Stableford

Brian Stableford è uno dei migliori critici e storici in ambito fantascientifico e fantasy, un romanziere importante,. e uno dei sei o sette principali autori di narrativa breve che ogni anno pubblica da cinque a dieci racconti di sf in gara per l'inclusione in questa antologia. Per la maggior parte degli Anni '90, ha scritto episodi di una grande storia futura creata negli Anni '80 insieme a David Langford, vicende che abbracciano secoli e riguardano enormi cambiamenti della società e del genere umano dovuti principalmente a progressi delle scienze biologiche. Quattro di questi racconti sono stati riscritti come romanzi, Inherit the Earth, The Architects of Emortality, The Fountains of Youth, The Cassandra Complex, *con* Dark Ararat *e un altro romanzo in cantiere.*

L'Ultima Cena *è apparso in "Science Fiction Age", una delle due importanti riviste di sf che hanno cessato l'attività a metà del 2000. È Stableford nella sua vena swiftiana più pungente. Intreccia i grandi chef, i piatti per intenditori che rasentano il disgustoso e arte geneticamente modificata per il piacere raffinato, aggiunge la repressione politica dei progressi scientifici e dei contestatori; presenta un protagonista mostruosamente pacato e razionale e una fidanzata che venera i grandi cuochi, appassionata di cucina, come avanguardia comprensiva.*

Avevo prenotato il tavolo da *Trimalcione* fin da gennaio, con tre mesi d'anticipo. Era la festa di compleanno di Tamara, e pensavo che sarebbe anche stata l'occasione perfetta per chiederle di sposarmi. Volevo che le circostanze fossero il più possibile favorevoli per incrementare al massimo le mie probabilità di successo. Stando alle voci, molte celebrità stavano facendo

rimostranze per entrare, non perché avessero sentore di quel che stava per accadere ma semplicemente perché era sabato sera, e da quando Jerome era entrato a far parte della sacra schiera di chef superstar *Trimalcione* era *il posto* dove farsi notare. Comunque Jerome non era il tipo capace di annullare prenotazioni per accogliere personalità televisive. Era un uomo d'onore.

Al nostro arrivo, naturalmente, dovemmo passare sotto le forche caudine, ma non avevamo assolutamente paura. Non pensavamo di correre alcun pericolo reale da parte della brigata anti-OGM che chiedeva a gran voce il sangue di Jerome. Erano molto rumorosi, certo, la loro causa era da anni in crisi, e lo zoccolo duro aveva reagito diventando ancor più fanatico e dogmatico, ma sapevano per amara esperienza che attaccare i clienti equivaleva a un disastro immediato sotto l'aspetto delle pubbliche relazioni. Gli unici a essere in pericolo concreto erano i membri della sempre più chiassosa contromanifestazione: i fan più accaniti di Jerome. Per ogni striscione che proclamava che Jerome era uno "Chef alla Frankenstein" o un "Diavolo culinario" ce n'era uno che lo salutava come il messia della nuova gastronomia. C'erano perfino alcuni cartelloni innocentemente iperbolici che portavano avanti una gloriosa tradizione londinese che risaliva agli Anni '60 del 1900 e alle prime superstar del rock, che dichiaravano semplicemente: JEROME È DIO.

Trovai lo sprint dal taxi assai divertente, anche se Tamara si seccò un po' nell'accorgersi che nessun paparazzo si scomodava a puntare il flash nella nostra direzione. Le assicurai che era bella quanto le modelle che stavano attirando l'attenzione dei fotografi, e mi scusai del fatto che la semplice ricchezza non mi rendesse mediaticamente interessante come i figli dei pari per diritto ereditario. Tamara era davvero incantevole. Il suo abito da sera blu pavone e le calze tinta pastello erano sia intelligenti che eleganti: una confutazione perfetta della tesi dei dinosauri della moda secondo cui le fibre attive, per quanto utili e igieniche, come aspetto non potranno mai competere con le sete e i velluti d'antan.

Non ci diedero il tavolo migliore, naturalmente. Immagino che chiunque si trovasse lì per mettersi in mostra lo avrebbe considerato il tavolo peggiore, e sul viso di Tamara apparve una palese espressione corrucciata mentre ci accompagnavano al nostro posto, ma quel tavolo si adattava benissimo al mio scopo. Io volevo proprio un angolino tranquillo, dove Tamara e io avremmo avuto occhi solo l'una per l'altro.

Non dovevamo preoccuparci di non potere attirare l'attenzione del

cameriere; il personale di *Trimalcione* era il migliore di tutta Londra, e poi non bisognava scegliere nessuna vivanda. I clienti di Jerome dovevano mangiare e bere esattamente quello che forniva lo chef ed essere grati del privilegio, e a noi andava bene così.

Quando aveva letto per la prima volta di lui nella rubrica Stile del "Sunday Times", Tamara aveva subito appoggiato con entusiasmo l'insistenza di Jerome su un menu fisso e la sua decisione di sperimentare i migliori prodotti alimentari geneticamente modificati che il mondo offriva. — Quell'uomo è un grande artista — mi aveva assicurato la vigilia di Capodanno, durante quella che allora era una discussione puramente ipotetica. — Progetta un pasto come un *ensemble* perfetto. Lascia la "scelta a piacere" al banco dei dolciumi di Woolworth's, com'è giusto che sia. Ero all'università con uno dei genetisti con cui lavora, e la ditta ha contatti costanti con i suoi fornitori. Molti chef della scuola OGM si accontentano di usare surrogati moderni degli ingredienti delle ricette tradizionali, ma Jerome è un autentico inventore. È all'avanguardia della scienza dell'alimentazione, e quindi è all'avanguardia della biotecnologia stessa. Sarebbe inutile offrire ai clienti una varietà di piatti, perché usa moltissimi ingredienti che nessuno dei suoi clienti, nemmeno quelli abituali, ha mai avuto occasione di assaggiare. Anche se conoscono le materie prime, non hanno la più pallida idea di cosa possa fare un grande chef con quelle materie prime.

— Non sono certo di apprezzare la cosa — avevo detto allora. — I gusti individuali variano parecchio. Quel che piace a uno, a un altro fa schifo.

— Non essere sciocco, Ben — aveva detto lei. — Le fisime alimentari sono segno di una cattiva educazione. I tuoi ridicoli pregiudizi sono del tutto irrazionali. Non hanno nulla a che vedere con questioni di *gusto individuale.*

L'amavo teneramente. Sarebbe servito solo a guastare l'atmosfera ribadire che, per quanto potesse essere una cosa irrazionale, c'erano degli alimenti che detestavo e basta, specialmente le acciughe e le lumache, e certi altri ai quali sospettavo fortemente di poter essere allergico, tra cui le cozze e le locuste, indipendentemente dalle modifiche fatte al loro genoma.

— Un grande chef è un grande artista — aveva aggiunto Tamara. — I suoi clienti devono avere fiducia in lui. Lui ha il diritto di esigere che si fidino del suo giudizio.

— Immagino che tu abbia ragione — avevo ammesso, mentre il seme del mio piano aveva attecchito. Mentre ci accomodavamo e il cameriere porgeva a Tamara un cartoncino intestato CENA: ELENCO DELLE PORTATE, incrociai le

dita, sperando che se avessero servito una vivanda che non mi piaceva sarei riuscito a mandarla giù malgrado tutto o a sbarazzarmene di nascosto. L'unica cosa che non potevo fare, naturalmente, era lasciarla sul piatto. Stando a quanto riferivano i giornali, Jerome era solito spuntare dalla cucina brandendo un mestolo massiccio come reazione a un affronto del genere. Potevo aspettarmi sicuramente una risposta negativa alla mia proposta se ci avessero chiesto di andarcene nel corso del pasto; e i paparazzi annoiati, inevitabilmente, dimostravano un interesse notevole e assai poco lusinghiero nei confronti di chi usciva da *Trimalcione* prima della folla sazia e spiritualmente elevata.

Il nostro tavolo era illuminato da due candele, fatte di sego OGM, ovvio, e decorato da un discreto mazzolino di fiori posto in un minuscolo vaso. Non sapevo che fiori fossero, il che non era affatto sorprendente. Jerome usava solo originali. Era possibilissimo che nella composizione ci fosse almeno una specie che esisteva solo da qualche settimana e che quella stessa sera si sarebbe estinta.

L'aperitivo era limpido e incolore come acqua, ma la sua consistenza indicava che si trattava di un cocktail organico complesso. Quando osservai che lo trovavo rinfrescante ma stranamente insapore, Tamara spiegò che lo scopo era appunto quello. L'aperitivo doveva ripristinare la "verginità della lingua" eliminando il retaggio residuo dell'esperienza passata.

Gli antipasti furono serviti in piattini d'argento collocati sulle teste di chimere rampanti fatte di chissà quale plastica acrilica. La fattura era eccezionale; si vedevano quasi le singole scaglie sulle parti posteriori delle chimere. Non mi presi la briga di farlo notare a Tamara, perché non lo considerasse l'ennesimo esempio di quella che lei definiva la "sindrome del nanotecnologo". — Il tuo problema, Ben — aveva detto durante il grosso litigio scoppiato tra noi dopo Natale — è che hai la mania delle cose minuscole. Nel tuo caso, non si tratta solo di non saper cogliere l'essenziale e perdersi invece nei particolari, tu ti perdi addirittura nei dettagli dei particolari. — Per lo stesso motivo, non mi disturbai a far notare la meravigliosa complessità dei disegni incisi in bianco e nero sulla buccia delle olive. Tamara compensò la mia reticenza parlando con slancio lirico delle difficoltà tecniche che i genetisti di Jerome avevano dovuto superare perché i semi di papavero melati usati per insaporire l'arrosto di ghiro potessero crescere *in situ,* nella carne dell'animale vivo.

Il ghiro era un po' troppo dolce per i miei gusti e le olive troppo unte, ma mi piacquero molto le piccole salsicce toroidali... anche se forse mi sarebbero piaciute ancora di più se non fossero state avvolte attorno a dei fichi neri. Tamara apprezzò tutto moltissimo, al punto che mangiò almeno il doppio di me. Non mi dispiaceva. Era la sua festa, e non capita tutti i giorni che una donna raggiunga il venticinquesimo compleanno e riceva la quarta proposta di matrimonio. Mi ero domandalo se valesse la pena di fare dello spirito dicendo che era senz'altro meglio che ricevere la venticinquesima piroposta in occasione del quarto compleanno, ma avevo abbandonato l'idea perché lei mi avrebbe semplicemente guardato come se fossi pazzo. — È una battuta — avrei detto io, come sempre. — Ah, sì? — avrebbe replicato lei, sottintendendo che se ci fosse stato un esame di spiritosaggine io probabilmente sarei stato bocciato quasi con la stessa frequenza con cui ero stato bocciato all'esame di guida.

La possibilità di essere superato in voracità non si ripresentò, naturalmente, perché le altre portate furono servite in porzioni individuali precise su piatti separati. La possibilità di essere battuto nelle libagioni rimase, le caraffe contenenti il primo vino bianco furono portate in sala prima del secondo piatto, ma Tamara era abbastanza all'antica da ritenere che fosse dovere di un gentiluomo versare da bere, quindi contavo di poter dividere la bevanda con tutta la precisione consentita dalla mia mano leggermente malferma. Ero così nervoso che avrei gradito un bicchiere supplementare per calmarmi, ma volevo anche essere certo che Tamara fosse il più possibile alticcia quando fosse giunto il grande momento, quindi una scrupolosa equanimità mi sembrava opportuna oltre che cortese.

— Felice, cara? — chiesi, mentre facevamo una pausa per assaporare il bouquet del vino.

— In estasi — mi assicurò lei. Chiuse gli occhi un istante, dicendo: — Sto cercando di trarre il massimo dal piacere della pregustazione, perché sia poi raddoppiato da quello della soddisfazione.

— Anch'io — le assicurai, anche se stavo pensando all'anello che avevo in tasca invece che al cibo.

Il secondo piatto era quello che io normalmente avrei considerato una prima portata, anche se gli antipasti erano stati decisamente troppo sostanziosi per essere semplici stuzzichini. Sembrava una terrina insolitamente coesa, ma non c'era traccia di verdura simbolica, tranne una lieve spruzzata di erbe tritate. Il nucleo centrale era circondato da un cerchio

di uova più piccole di quelle di quaglia, e il tutto era disposto su quello che aveva l'aria di essere pane azzimo.

Stando alla lista delle portate, il nucleo centrale era composto dalla "vulva" e dalla "poppa" di una scrofa vergine... insomma, carne suina scelta, dedussi. L'erba di condimento era, stando alla lista, *laserpitium,* anche se una opportuna nota in calce precisava che, dal momento che nessuno sapeva che pianta fosse il *laserpitium* degli antichi, il nome era stato impiegato liberamente per indicare un'erba del tutto nuova creata dai genetisti di Jerome.

Tutto sommato, il gusto non era proprio malvagio. Non arriverei a dire che mi piacesse, però era passabile.

— Brillante — disse Tamara, mentre finiva. — Magico, addirittura. Pensavo di apprezzare solo il sapore, ma non è così, vero? Si sente proprio il cibo che si sistema nello stomaco, vero? Si direbbe che è quello che il nostro apparato digerente ha chiesto a gran voce fin da quando sono stati accesi i primi fuochi per cuocere il cibo.

Tamara era intransigente nei confronti della follia della brigata anti-OGM. — Tutto ciò che oggi noi consideriamo natura umana è il prodotto delle biotecnologie primarie — le piaceva dire. — Chi pensa che la biotecnologia sia un'offesa contro la natura è un illuso e uno stupido. — Le "biotecnologie primarie", nel gergo del suo mestiere, erano la cucina e l'abbigliamento. Entrambe le innovazioni, secondo l'opinione un po' controcorrente di Tamara, erano state introdotte dalle donne; per lei, l'intera panoplia di "hardware maschile", che comprendeva tutti gli utensili di pietra, ceramica e metallo nella cui evoluzione gli archeologi antiquati erano soliti individuare il progresso delle società pre-scrittura, non era stata altro che una serie di artifici tecnici sviluppati per soddisfare i bisogni delle biotecnologie primarie.

Tamara sosteneva inoltre, e come poteva un semplice autore di artifici tecnici come me non essere d'accordo con una biotecnologa super?, che tutta la storia della civiltà aveva seguito lo stesso schema. Tutto quello che gli uomini avevano fatto era stato ideato per soddisfare le insaziabili richieste della "necessità femminile"... un coraggioso ma manchevole tributo al duplice stratagemma materno che aveva infranto il giogo crudele della natura e avviato l'umanità sulla strada dell'intelletto e dell'elaborazione artistica. Il mio collega ed ex amico Steve Semple una volta aveva opinato che quelle erano proprio le cose che una stronza matta e dispotica poteva dire a un giovincello malato d'amore, ma la sua era solo invidia.

Una volta, una sola volta, avevo commesso l'errore di far notare a Tamara che nel mondo moderno sembrava che le "biotecnologie primarie" fossero state rubate dagli uomini, che fornivano ancora la grande maggioranza di grandi chef e couturier del Ventunesimo secolo nonostante le vittorie del femminismo alla fine del Ventesimo secolo. — La massima ambizione del maschio della specie è sempre stata quella di coltivare tutta l'effeminatezza consentita dai testosterone — mi aveva informato Tamara. — Secondo te, quanti grandi chef e couturier sono etero? Il guaio è che gli sfortunati che non sono capaci di un livello maturo di effeminatezza tendono a esprimere la loro mascolinità difensiva rifiutandosi di imparare a cucinare o a vestirsi decentemente.

Niente discorsi del genere da *Trimalcione,* naturalmente. Ormai sapevo benissimo quali erano gli argomenti sicuri e agevoli, e potevo indirizzare la conversazione nelle direzioni giuste. Tamara era felice quella sera, e quando era felice era bella da mozzare il respiro. Le persone come Steve non erano in grado di capire una donna come lei, e il risentimento trasformava il desiderio in ostilità. Io, d'altronde, l'amavo con tutto me stesso. Se un giorno Tamara avesse sposato qualcuno, pensai, tracannando la prima sorsata di vino rosso, quel qualcuno sarei stato senza dubbio io... e nonostante le sue ostentazioni di indipendenza, Tamara aveva bisogno di amore e di stabilità come chiunque altro.

Fin dalla prima occhiata all'elenco delle portate di Jerome, sapevo che il terzo piatto avrebbe costituito per me il cimento più arduo. Non c'è dessert al mondo che possa intimorirmi, ma quando si tratta di *entrées* ammetto candidamente di essere quello che Tamara definisce volentieri "un troglodita da carne con doppio contorno di verdura". Adoro il roastbeef con patate e carote che cucinava mia madre, con o senza focaccina al latte, e non vedo perché dovrei scusarmi di questa mia predilezione.

Avevo sperato per tutta la settimana di essere fortunato e cogliere Jerome in una parentesi tradizionale, cercando di trarre conforto dalla consapevolezza che i miei desideri probabilmente sarebbero stati almeno in parte esauditi. Jerome era noto come grande appassionato della patata. Da dieci anni ne decantava le virtù, e presumibilmente lo aveva fatto anche prima di dedicarsi con tanto entusiasmo alla cucina OGM. La cosiddetta "degradazione della patata" era sempre stata l'argomento preferito della sua particolare versione di quella collera veemente che è prerogativa e dovere di ogni grande chef. Quando Colombo aveva raggiunto le Americhe, aveva detto Jerome al mondo

intero, esistevano seicento specie diverse di patate distribuite dalle alture andine alle pianure della Patagonia, e si erano estinte quasi tutte grazie agli stupidi mangiatori di patatine fritte. Uno dei progetti chiave che Jerome aveva affidato ai suoi collaboratori scientifici consisteva nel recuperare e poi superare la variabilità naturale della patata; dunque non era affatto sorprendente che il piatto principale di quella serata epocale fosse accompagnato da ben tre tipi diversi di patate, una servita in purè, una lessata, una saltata.

Essendo stato in parte accontentato, come potevo dunque lamentarmi se le patate accompagnavano tentacoli di giovane calamaro gigante ripieni di cervello di montone?

Scoprii, una volta trovato il coraggio di assaggiare, che la carne del giovane calamaro gigante non era affatto gommosa come i totani che mia madre mi rifilava quando non era in vena di cucinare roastbeef. I tecnici che modificavano le specie di calamari erano ancora impegnati in una gara Serrata per produrre il più grande organismo mai esistito, così le possibilità culinarie della specie erano stale relegate all'ambito economicamente importante ma grossolanamente utilitario della produzione di cibo per animali. Jerome era uno dei primi a capire che la tenera carne degli individui più giovani offriva possibilità che i genetisti, cui interessava solo la dimensione, non immaginavano nemmeno, e dovevo ammettere che aveva ragione.

Con il ripieno, invece, ebbi qualche lieve difficoltà. Mia nonna materna aveva una zia che era morta dello stesso tipo di MCJ implicato nel famigerato bando bovino degli Anni '90, e la nonna si ostinava a ripetere, nonostante tutte le prove scientifiche emerse in seguito che dimostrarono che il bestiame aveva contratto il morbo da noi, e non il contrario, che erano state le pecore infette la causa del problema. Stando a lei, il cervello di montone era in pratica l'alimento più pericoloso esistente al mondo. — Non ne verrà fuori nulla di buono! — aveva strillato, quando l'efficacia dimostrata del cervello di montone OGM come accrescitore d'intelligenza nei bambini aveva sferrato il primo gancio sinistro al mento sporgente del pregiudizio anti-OGM. Ahimè, le sue proteste non avevano impedito alla mamma di farmelo mangiare durante tutta l'adolescenza, come se la quantità potesse in qualche modo compensare il fatto che lei avesse mancato la finestra d'opportunità di ben dieci anni.

Alla fine della giornata, comunque, il ripieno era qualcosa che potevo mangiare, e trangugiai tutto senza scomodarmi a indagare a fondo sugli ingredienti della salsa, che sulla lista delle portate erano opportunamente mascherati da nomi esoterici in latino e francese. Quando innaffiai l'ultimo boccone con l'ultimo sorso di vino rosso, mi sentii decisamente trionfante... come se il mio successo nell'affrontare il cibo fosse un infallibile indizio di successo nell'impresa principale della serata.

— Semplicemente straordinario, vero? — dissi a Tamara.

— Meraviglioso — confermò lei.

— Immagino che dovremmo sentirci un po' in colpa per avere sottratto del buon cervello di montone alle bocche dei piccini a cui giova tanto, ma non ci riesco — dissi. — Sento che mi sta facendo bene, anche se sono troppo vecchio.

— Hai ragione — disse Tamara. Non era una frase che uscisse tanto spesso dalle sue splendide labbra, così fui contentissimo di sentirla. — Il vino lo esalta in modo perfetto, non trovi? E pensare che i nostri genitori apprezzavano il vino per la sua età! Secondo te, verrà ancora il giorno in cui la vendemmia di quest'anno non sarà la migliore in assoluto?

— Mia madre e mio padre bevevano quel *Beaujolais nouveau* — ricordai.

— Vile inchiostro rosso! — replicò Tamara. — Può aver contribuito in minima parte a preparare il cambiamento di mentalità necessario per introdurre il vino OGM, ma un vero intenditore non l'avrebbe mai toccato. *Questo* è completamente diverso. Completamente!

— Oh, assolutamente — annuii, mentre la terza caraffa veniva posata al centro del tavolo. — Chi sapeva cosa fosse la vera ebbrezza a quell'epoca? Chi capiva le vere sottigliezze dell'arte psicotropa?

— Abbiamo un debito enorme con Jerome e i suoi discepoli — confermò Tamara. — Quando penso ai dimostranti là fuori, agli oppositori, non ai suoi sostenitori, avrei voglia di gridare. Sono dogmatici della peggior specie, incapaci di ragionare... lo stesso stampo degli inquisitori e dei cacciatori di streghe. Ieri sera hai visto quel servizio di Sky News sullo chef di New York a cui hanno sparato?

— Sì, l'ho visto — confermai. — Un altro martire della causa del progresso. Ce sempre una plebaglia cieca, no? I pazzi non sono scomparsi, hanno solo cambiato indirizzo il giorno che l'ultima clinica abortista ha chiuso. Eppure c'è un sistema efficace per monitorare e controllare, vero?

Quello fu un piccolo errore. Non avrei dovuto usare la parola "efficace".

— Sì, vero, purtroppo — sbottò Tamara. — Nel primo decennio del nuovo millennio ci hanno imposto troppe pessime leggi, molte delle quali sono ancora in vigore. C'è troppa insistenza sulla verifica formulare. Quell'obsoleto sistema di monitoraggio è diventato una palla al piede degli scienziati della nazione... i bioscienziati, intendo dire. Voi specialisti di nanotecnologia inorganica non sapete quanto siete fortunati a non dover affrontare quelle cavoiate.

Grazie al cielo, l'arrivo del dessert interruppe la filippica.

Avevo atteso con ansia quello che mi ostinavo, pur se solo privatamente, a chiamare "dolce". Il dessert offerto quella sera fatidica da *Trimalcione* era uno di quei piatti ingegnosi che sfruttano il fatto che i cristalli di ghiaccio sono cattivi assorbitori della radiazione delle microonde e cattivi conduttori di calore. Questo consente a ingegnose sculture di gelato di contenere composte di frutta portate a una temperatura che può facilmente scottare la bocca di un cliente sprovveduto. Inutile dirlo, quella sera da *Trimalcione* non c'erano sciocchi del genere. Sapevamo tutti che l'arte di mangiare tali preparati consisteva interamente nella scelta di tempo. Anche Tamara sapeva come trattare i vari ingredienti del dessert mentre ne sezionava la complessa architettura, gustando il suo graduale scioglimento oltre alla sua mescolanza di sapori.

È, suppongo, una delle grandi ironie della cucina OGM il fatto che rimanga soggetta agli elementi essenziali del senso del gusto. Anche se l'impiego gastronomico del salato e dell'amaro è sempre stato relativamente calibralo, c'è una certa grossolanità inevitabile per quanto concerne il dolce. L'unica sostanza naturale che gli ingegneri genetici non sono ancora riusciti a migliorare è il saccarosio, e dunque in tal senso il dessert è la parte più "primitiva" di ogni pasto moderno. A mio avviso, comunque, i miracoli che gli ingegneri hanno operato nella carne animale di coltura sono superati da quelli della frutta tenera. Avrei inghiottito volentieri qualche lumaca carica di aglio o rischiato gli effetti di qualche locusta fritta in olio abbondante per avere il privilegio di sentire sciogliersi sulla lingua i lamponi e i mirtilli di Jerome.

Il vino da dessert era altrettanto pregevole. Lo disse perfino Tamara, anche se le sarebbe bastata un'occhiata per convincersi che era troppo sciropposo se fosse stata una bottiglia comprata da me all'ipermercato. È leggermente assurdo, ora che la snellezza è una semplice questione di gestione somatica, che tante donne sottili dichiarino ancora di detestare il sapore dello zucchero,

ma nel caso di Tamara l'idiosincrasia era autentica. Lei non seguiva mai ciecamente la moda.

— La perfetta conclusione di un pasto perfetto — fu il giudizio di Tamara, mentre posava il cucchiaio per l'ultima volta.

— La serata non è ancora finita — le dissi... ma lei parve non sospettare affatto a cosa mi riferissi. Avrebbe potuto addirittura far notare che non aveva dimenticato il caffè, se Jerome non avesse scelto proprio quel momento per fare il suo ingresso nella sala.

Dapprima non ebbi sentore che ci fosse qualcosa che non andava. Gli articoli che avevo letto dicevano che il grand'uomo spesso veniva nella sala, concluso il proprio lavoro, per ricevere i sentiti ringraziamenti dei clienti. Routine o meno, però, ogni occhio nel locale lo fissò dall'attimo in cui apparve. Quando Jerome alzò leggermente le braccia per chiedere silenzio, la conversazione cessò di colpo.

— Amici miei — disse Jerome, in un tono pacato frutto senza dubbio di uno sforzo considerevole e di una grande dignità — purtroppo ho cattive notizie per voi. A quanto pare, questa sera *Trimalcione* chiuderà i battenti, per non riaprire mai più.

Quella dichiarazione fu accolta da un ansito collettivo di orrore e sbalordimento, ma nessuno disse una parola. Aspettammo semplicemente che Jerome continuasse.

— Mi hanno informato che degli agenti di New Scotland Yard stanno venendo ad arrestarmi in questo stesso istante — ci comunicò. — Pare che un uomo di cui mi fidavo, un *sous-chef* che era da tempo uno dei miei amici più fidati, abbia fornito alla polizia un corposo dossier sulle mie recenti attività, comprendente un elenco dettagliato degli ingredienti che ho usato nelle mie cucine nonostante fossero privi di una certificazione di sicurezza del ministero della Tecnologia alimentare. Devo confessare che non mi sono mai sforzato granché di nascondere di avere usato sostanze tecnicamente illegali ogni volta che le ritenevo indispensabili per le mie ricette. Chi di voi conosce bene i miei metodi saprà che non ho mai servito nulla ai miei clienti, ai miei ospiti, come li ho sempre considerati, senza averne prima verificato pienamente gli effetti sul mio apparalo digerente. Sono certo, e lo sarò sempre, che il mio giudizio sul pregio e la sicurezza di una sostanza alimentale valga molto di più di qualsiasi certificato ministeriale, ma resta il fatto che ho infranto la legge e che le prove fornite dal mio ex discepolo a

New Scotland Yard faranno sì che venga giudicato per le mie trasgressioni.

A quel punto si udirono alcune grida di: — È una vergogna! — ma Jerome alzò di nuovo la mano per zittire la sala.

— Naturalmente, è alquanto improbabile che io debba scontare un periodo di detenzione — proseguì — e ho denaro più che sufficiente per pagare qualsiasi multa ragionevole, ma vi renderete conto tutti che la mia punizione non è una questione tanto semplice. La legge, com'è ora, stabilisce che mi sia proibito per tutta la vita di possedere un ristorante, o di lavorarvi, o di avere qualsiasi legame con attività di catering. In poche parole, signore e signori, la conseguenza dell'inevitabile verdetto di colpevolezza sarà in pratica una condanna a morte. Questo corpo continuerà a vivere, ma la sua anima e la sua vocazione si spegneranno. Dopo questa sera, Jerome non esisterà più. Il pasto che avete appena mangiato è l'ultimo capolavoro creato da me.

"Tra qualche minuto passerò in mezzo a voi, come ho fatto spesso con diletto, per stringere a tutti la mano e ringraziarvi per essere venuti qui questa sera. So che ognuno di voi, sia i miei più cari amici e affezionati clienti sia chi ha latto visita a *Trimalcione* per la prima volta, sarà dispiaciuto quanto me nell'apprendere questa notizia, ma vi prego di essere coraggiosi, di non rendere un'occasione triste ancora più triste piangendo. Mi piacerebbe potere far tesoro del ricordo di questi ultimi minuti della mia vita come Jerome, e spero che possiate aiutarmi a farlo. Spero, inoltre, che portiate con voi ricordi di cui far tesoro per sempre; dopo tutto, noi siamo veri collaboratori nella grande impresa, posso dire *crociata?,* che è stata *Trimalcione.* Se volete assecondarmi, mi piacerebbe dire qualche parola conclusiva sulla mia missione prima che arrivi la polizia."

Assecondarlo! Il suo pubblico era rapito, bramoso di ogni sua parola.

— Nessuno qui sarà sorpreso di sentirmi dire che il fuoco prometeico che innalzò la prima volta l'umanità sulla bestia fu il fuoco per cuocere il cibo — continuò Jerome. — Il seme della divinità fu gettato nel genere umano il giorno in cui venne deciso per la prima volta che il magro pasto crudo e sanguinolento della natura non era adatto ai bisogni di una creatura che possedeva una mente e quindi il gusto. Nessuno qui si meraviglierà di sentirmi citare con totale approvazione il vecchio detto che noi siamo quello che mangiamo. Quando i primi agricoltori e pastori cominciarono a modificare i genomi di altre specie mediante selettocoltura, per convenienza culinaria, cominciarono anche a modificare la propria carne, alterando il proprio regime selettivo. Quando dico che siamo quel che mangiamo, non

intendo dire semplicemente che la carne delle nostre piante e dei nostri animali è diventata la nostra carne, ma che abbiamo interiorizzato le conseguenze delle nostre biotecnologie. I nostri primi antenati umani si misero nel forno a fuoco lento che chiamiamo società, si condirono meticolosamente con il condimento che chiamiamo cultura, e mirarono decisi a quella perfetta combinazione di gusti confezionati che definiamo civiltà.

"Voi e io siamo fortunati, amici miei, per aver vissuto in un'epoca interessante... non perché abbiamo assistito alle guerre idiote e alle cacce alle streghe nella cui lista delle vittime sto per entrare anch'io, ma perché siamo stati presenti al principio di una nuova era nella nutrizione umana: l'era dell'accrescimento nutritivo. Proprio come gli indumenti che indossiamo oggigiorno sono assistenti attivi nella gestione delle scorie, assorbendo pazientemente tutti i sottoprodotti organici di cui il corpo deve liberarsi, il cibo che mangeremo in futuro sarà attivo nel nostro corpo. Gli alimenti di domani non saranno semplicemente scomposti nei componenti elementari del nostro metabolismo; agiranno dentro di noi in modi molto più ambiziosi, per dotare la nostra carne di nuova forza interiore e nuova versatilità. Io ho cercato, umilmente, di avviare questo cambiamento. Vi prometto, amici miei, che grazie al pasto mangiato questa sera sentirete effetti benefici al di là delle vostre aspettative. Ancor prima di scoprire che sarebbe stata la mia ultima cena, avevo deciso di superare me stesso, e quando ho saputo del tradimento, ho intensificato l'impegno. Gli effetti, temo, saranno lievi, ma mi auguro siano avvertibili a lungo, ben oltre il periodo di tempo necessario per digerire ed espellere completamente i componenti di un pasto normale. Spero che vi aiutino a ricordarmi, con affetto. Grazie a tutti... e addio."

Jerome fece il giro della sala, a quel punto. C'erano senz'altro dei camcorder nell'edificio, e suppongo che tre clienti su cinque dovessero avere degli apparecchi digitali nascosti addosso, ma nessuno cercò di fare delle loto. Registrare l'avvenimento sarebbe equivalso quasi ad accogliere in sala gli odiosi paparazzi.

Quando Jerome venne a stringermi la mano sapevo che il destino aveva già guastato il mio grande piano, come potevo fare una proposta di matrimonio a Tamara, adesso?, ma sapevo anche che non era affatto colpa dello chef. Mi sforzai al massimo di trattenere le lacrime mentre gli stringevo la mano e lo ringraziavo profusamente per quello che aveva fatto per me e per il mondo, ma non sono sicuro di esserci riuscito.

Tamara certamente non ci riuscì: non fosse stato per il fondotinta

intelligente, avrebbe avuto le guance rigate quando sussurrò: — Maestro! — e si lasciò baciare la mano nuda. — Tornerà — disse. — Lo so! Migliaia, se non milioni, si batteranno perché venga abolita la proibizione. *Trimalcione* riaprirà, e inizieranno mille anni di splendida evoluzione! Non avremo pace finché non avremo convertito alla nostra causa la popolazione del mondo intero.

— Grazie, figliola mia — disse lui.

Gli agenti di New Scotland Yard erano già arrivati, intanto, ma attesero cortesemente che Jerome terminasse il giro, prima di condurlo via.

Io aspettai il sabato successivo per chiedere a Tamara di sposarmi. Lei rifiutò. Ero abbastanza sicuro che lo avrebbe fatto, com'ero abbastanza sicuro che avrebbe accettato se fossi riuscito a cogliere il momento più propizio. Una settimana dopo l'arresto di Jerome, qualsiasi parola da parte mia era inutile. Quando le dissi, chiaramente disperato, che avevo prenotato un intervento in una clinica del sesso di Harley Street per sottopormi al trattamento completo, lingua e pene, lei si limitò a fare spallucce.

— In Messico — fece notare — dei pionieri sono già all'opera per trasformare lo sperma di americani ricchi in quello che Jerome ha chiamato *accrescimento nutritivo.* A che servono i semplici giocattoli quando possibilità del genere si profilano all'orizzonte? Quante volte mi hai sentito sostenere che il matrimonio è inattuale in un mondo come il nostro, dal momento che presto l'ectogenesi libererà il ventre dal suo ruolo nel processo riproduttivo, e i dietisti faranno sì che tutti i bambini vengano allevati con successo? Non si tratta di te, Ben... sai benissimo che ho respinto altre proposte. Ti amo teneramente, anche se sei così all'antica, in modo assurdo... ma non potrei amarti di più se non amassi maggiormente gli ideali del progresso.

Aveva ragione, dal suo punto di vista. Io ero all'antica, tanto da rasentare l'eccentricità se non l'assurdità, forse. Lo sono ancora... e non vedo nulla di male in questo. Certe cose sono una questione di gusto, dopo tutto, e il mondo sarebbe sicuramente un posto più povero se non potessimo essere fieri delle idiosincrasie arbitrarie e dei vezzi che formano le nostre personalità individuali.

Tamara e io rimanemmo buoni amici, ma fu inevitabile che a poco a poco ci distaccassimo. Alla fine, sposai Monica, e penso ancora che sia stato un matrimonio abbastanza riuscito, entro certi limiti. Entrambi abbiamo superato quella fase, ma questo non significa che sia stato un fallimento.

L'ultimo pasto servito da *Trimalcione* lasciò l'impronta duratura che Jerome aveva sperato lasciasse. Gli oppositori si indignarono quando seppero cos'aveva fatto lo chef, e in seguito i giornali scandalistici pubblicarono per mesi articoli allarmistici che raccontavano che avevamo cenato con "cibo vivo" e "vino vivo" che ci avrebbero "divorati interiormente" malgrado i nostri sforzi digestivi, ma non era affatto vero. Avremmo potuto eliminare le cellule attive dal nostro apparato digerente in cinque minuti se avessimo chiesto ai medici di eliminarle ma, a quanto mi risulta, nessuna delle persone presenti da *Trimalcione* quella sera si rivolse al medico, anche solo per una visita. Il fatto è che ci fidavamo di Jerome. Eravamo certi che non ci avrebbe danneggiato e che se le cellule attive, che in realtà non erano più "vive" di un nuovo set di biancheria intima in vendita da Marks & Spencer, avessero avuto qualche effetto percettibile, sarebbe stato sicuramente benefico.

Sono sempre stato piuttosto in forma, ma penso di aver goduto di una salute addirittura migliore dopo avere mangiato quel cibo. So che c'è più elasticità nel mio passo, che ho maggiore entusiasmo nei confronti della vita. Sono anche più sicuro di me. È come se mi avessero tolto dalle spalle un peso che non sapevo nemmeno di portare.

Tutto questo è un po' vago, me ne rendo conto, ma ci sono alcuni particolari che posso indicare. Non sono più allergico alle cozze, e adesso ho un debole per le locuste con cioccolato amaro. In panca faccio il doppio di alzate, e ho migliorato di cinque secondi il mio record sui 1.500 metri. Sto anche diventando molto più avventuroso. Non appena il divorzio sarà formalizzato, sempre che non si riveli troppo rovinoso, ho intenzione di fare un viaggetto in Messico. Se il destino ha deciso che io debba essere uno scapolo gaudente per tutta la vita, tanto vale cercare di sfruttare al massimo le possibilità.

Se tutto andrà bene, l'unica cosa che mi mancherà perché la mia felicità futura sia completa sarà la riapertura di *Trimalcione.* Forse in quella causa non sono stato attivo come avrei dovuto, ma non sono mai stato un partigiano fanatico, e credo di avere fatto la mia parte semplicemente portando Tamara al ristorante. È piuttosto ironico, tuttavia se non fosse stato per il mio piano pasticciato di proposta matrimoniale il movimento sarebbe privo della sua figura eminente più fulgida.

Comunque, con o senza il mio aiuto, presto accadrà. Il vecchio mondo è già morto; si tratta solo di aspettare che i nemici del progresso ammettano che

è ora che inizi il nuovo.

Titolo originale: *The Last Supper*

First appeared in "Science Fiction Age", March 20

I batteri della tubercolosi entrano a far parte dell'ONU

Joan Slonczewski

Joan Slonczewski è docente di biologia al Kenyon College di Gambier, Ohio, e un'eccellente scrittrice di fantascienza hard. Il suo ricco curricolo e la bibliografia figurano sul suo sito web (www2.kenyon.edu/skmc/slonc.ktm). In ambito fantascientifico, Joan è nota soprattutto per il secondo romanzo La difesa di Shora *(*A Door into Ocean, *1987), il primo di Elysium; tra gli altri abbiamo* Daughter of Elysium *(1993),* Uno strano pianeta ("The Children Star, *1998) e* Brain Plague *(2000). In precedenza ha pubblicato un solo racconto.*

I batteri della tubercolosi entrano a far parte dell'ONU *è un racconto di sf hard basato su una "trovata", presentato come finto articolo. La trovata è rappresentata dai microbi intelligenti, utilizzati in modo diverso e diffusamente in* Brain Plague. *È un altro esempio della serie pubblicata su "Nature" nel 2000 (vedi Brin).*

Oggi (29 giugno) è stata posta una pietra miliare nel campo della microbiologia quando il *Mycobacterium tuberculosis* ssp. *cyberneticum* è stato accettato come membro dell'ONU.

Seena Gonzales, direttore dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), ha riflettuto sull'importanza dell'accettazione da parte dell'ONU del primo cibermicrobo, malgrado i famigerati precedenti omicidi della sua specie ancestrale. — Probabilmente è vero che i batteri hanno inventato l'omicidio di massa — ammette. — Però poi gli umani del secondo millennio hanno perfezionato l'arte. Se tra i membri dell'ONU c'era Stalin, perché lasciar fuori la TBC?

L'evoluzione dell'intelligenza microscopica fu predetta all'inizio del secolo da Beowulf Schumacher, un professore di fisica di un piccolo college rurale dell'America del Nord circondato da mucche portatrici di *Escherichia coli.* Schumacher predisse lo sviluppo di nanocomputer con elementi computazionali su scala atomica, basati su principi di automi cellulari.

I primi nanobot, primitivi secondo gli standard odierni, erano usati per navigare nel flusso sanguigno umano, dove rimuovevano la placca dalle arterie, producevano insulina per i diabetici, individuavano le cellule precancerose e regolavano i neurotrasmettitori per correggere i disturbi mentali. Ma inizialmente la sopravvivenza dei nanobot *in vivo* era scarsa, e il loro mancato funzionamento causava gravi problemi circolatori.

Poi, nel 2441, dei ricercatori dell'Istituto microbico marziano Howard Hughes ebbero l'idea di inserire macromolecole computazionali nei genomi di agenti patogeni noti per la loro capacità di infiltrarsi nell'organismo umano. Dopo tutto, l'uso di agenti patogeni quali l'adenovirus e l'HIV come vettori ricombinanti era storia antica. Perché non inserire supercomputer in alcuni dei migliori agenti patogeni del genere umano?

M. tuberculosis era un candidato ideale: risiede nei polmoni umani per decenni, nella posizione ottimale per cercare e distruggere qualsiasi cellula polmonare trasformata dai carcinogeni inalati. Le aziende produttrici di tabacco sborsarono miliardi di dollari per sviluppare batteri TBC anticancro ciberneticamente potenziati.

Quello che nessuno aveva previsto era che i batteri potenziati, come tante macroentità robotiche nel secolo scorso, acquisissero l'autocoscienza e scoprissero di provare un vero amore fraterno per i loro ospiti umani. — Parliamoci chiaro — dice un clone portavoce TBC — in realtà noi non abbiamo mai avuto intenzione di uccidere gli esseri umani. I nostri antenati hanno abitato gli umani pacificamente quasi sempre, per centinaia di generazioni. Di tanto in tanto combinavamo qualche pasticcio e distruggevamo il nostro ambiente... ma quante nazioni umane non l'hanno fatto?

L'accettazione di TBC ha suscitato qualche controversia nella comunità batterica. In particolare, alcuni isolati di *E.coli* K-12 sono seccati perché la loro richiesta di diventare membri non è stata accolta per prima.

— L'*E.coli* è sempre stato il migliore amico del biologo molecolare — fa notare K-12. — Perché non hanno accettato prima noi? Non hanno nemmeno sequenziato prima il nostro genoma. La vita è ingiusta.

K-12 ha anche rilevato che l'*E.coli* e altri commensali umani hanno subito secoli di violenza da parte dei loro ospiti, in quanto istituti medici e scientifici hanno commesso stragi di batteri innocenti con l'uso indiscriminato di antibiotici. L'Istituto nazionale nordamericano della sanità ha recentemente firmato un trattato con numerose specie cibermicrobiche, in cui i ricercatori dell'organizzazione hanno promesso di rispettare l'indipendenza e i diritti di sopravvivenza delle colonie cibermicrobiche. — Grazie al cielo, il sole finalmente è tramontato sul loro impero coloniale — osserva mordace K-12.

Passando alle considerazioni positive, la Fondazione nazionale per la scienza (FNS) è stata applaudita per il suo approccio più benevolo nel corso dei secoli, poiché si è perfino rifiutata di sovvenzionare la ricerca antimicrobica di carattere medico. — I curiosi ricercatori dell'FNS hanno creato nuove meravigliose specie di microbi curiosi — commenta l'esperto Menerei Beck. — Le proposte di finanziamento presentate da questi microbi spesso vengono classificate "Notevoli".

Uno di tali progetti notevoli è quello del ciber-*Helicobacter*. I batteri gastrici intendono modificare se stessi per trasformare gli alimenti ipercalorici in molecole che percorrano il canale intestinale senza essere assimilate, aiutando così i loro ospiti umani a evitare un eccessivo aumento ponderale. — Naturalmente, i microbi digestivi da tempo aiutano gli ospiti animali a ottenere il contrario — rileva Beck.

I ricercatori biomedici ci ricordano, comunque, che non tutti i microbi hanno rinunciato alla loro guerra contro gli esseri umani: molte specie letali mantengono un atteggiamento ostile all'antica. Il cosiddetto ceppo di Andromeda, per esempio, è ancora sotto il dominio di un dittatore instabile che oscilla tra la furia omicida e l'isolamento paranoide.

Tuttavia, la straordinaria fioritura di civiltà democratica tra i cibermicrobi ha suscitato l'ammirazione di molte nazioni umane, perfino di quelle che continuano a rifiutare di entrare a far parte dell'ONU. Come osserva la portavoce svizzera Ursula Friedli: — I microbi, a differenza dei loro parenti metazoi, hanno sempre evitato l'organizzazione centralizzata, preferendo invece strutture cooperative più democratiche quali i biofilm. Noi svizzeri ci troviamo in sintonia con tale atteggiamento. — La Friedli, però, nega che l'esempio dei cibermicrobi possa finalmente convincere la Svizzera a entrare a far parte delle Nazioni unite. — Forse, dopo che il prione dell'Alzheimer sarà diventato membro, prenderemo in considerazione la cosa — ammette. — Ma per ora i microbi perseguitati che cercano rifugio dall'OMS possono

chiedere asilo politico nel nostro paese neutrale.

Titolo originale: *Tuberculosis Bacteria Join UN*

Il compleanno del mondo

Ursula K. Le Guin

Ursula K. Le Guin è uno dei migliori autori viventi di fantascienza e fantasy. Scrive anche poesie, narrativa tradizionale, libri per bambini, saggi letterari, ha pubblicato un buon libro su come scrivere narrativa e saggistica, ed è stata curatrice del Norton Book of Science Fiction, *un'antologia influente. È una delle eminenti femministe in ambito fantascientifico, e negli ultimi anni una sostenitrice del premio James Tiptree Jr., che prende nome dallo pseudonimo di Alice Bradley Sheldon, sua amica e collega. Le opere di Ursula K. Le Guin sono lette largamente anche fuori dall'ambito della sf, e la Le Guin è considerata una scrittrice contemporanea a tutto tondo. Figlia di famosi antropologi, è cresciuta in un ambiente accademico, ed è erudita e colla. Negli ultimi anni ha pubblicato diversi racconti pregevoli, e nel 2000 non solo ha continuato a scrivere racconti, ma ha pubblicato il suo primo romanzo di fantascienza dopo oltre dieci anni,* La Salvezza di Aka (The Telling).

Il Compleanno del Mondo, *comparso in "Fantasy & Science Fiction" nel 1999, è una storia vigorosa che inizia come un'opera fantasy. Ma è in effetti una storia di sf ambientala su un altro mondo, e il punto di vista non è quello che sembra all'inizio. Questo racconto ironico rientra nel filone principale dei lavori della Le Guin, la fantascienza antropologica, una branca del genere portata avanti per decenni soprattutto da lei e da Michael Bishop. Può essere letta come un'allegoria storica e/o politica. Dimostra chiaramente che Ursula K. Le Guin è ancora una grande scrittrice.*

Tazu faceva le bizze, perché aveva tre anni. Dopo il compleanno del mondo, domani, avrebbe avuto quattro anni e non avrebbe fatto le bizze.

Aveva smesso di gridare e scalciare, e stava diventando livido trattenendo

il respiro. Era steso al suolo, rigido come un cadavere, ma quando Haghag lo scavalcò come se non esistesse, lui cercò di morderle il piede.

— Questo è un animale o un bambino — disse Haghag — non una persona. — Mi chiese con lo sguardo se poteva parlarmi e io con lo sguardo risposi di sì. — Cosa pensa che sia la figlia di Dio — chiese — un animale o un bambino?

— Un animale. I bambini succhiano, gli animali mordono — dissi. Tutte le serve di Dio risero e ridacchiarono, tranne la nuova barbara, Ruaway, che non sorrideva mai. Haghag disse: — La figlia di Dio deve avere ragione. Forse qualcuno dovrebbe mettere fuori l'animale. Un animale non dovrebbe stare nella santa casa.

— Non sono un animale! — strillò Tazu, alzandosi, i pugni serrati, gli occhi rossi come rubini. — Io sono il figlio di Dio!

— Forse — disse Haghag, guardandolo attentamente. — Adesso questo non sembra tanto un animale. Pensate che possa essere il figlio di Dio? — chiese alle sante donne e ai sant'uomini, e tutti dondolarono il corpo, tranne la selvaggia, che tenne lo sguardo fisso e non disse nulla.

— Lo sono, sono il figlio di Dio! — gridò Tazu. — Non un bambino! Arzi è il bambino! — Poi scoppiò in lacrime e corse da me, e io lo abbracciai e cominciai a piangere perché lui piangeva. Piangemmo finché Haghag non prese in grembo entrambi dicendo che era ora di smetterla, perché Dio Stessa stava arrivando. Così smettemmo, e le serve del corpo ci asciugarono le lacrime e il naso e ci pettinarono i capelli, e lady Nubi portò i nostri cappelli d'oro, che indossammo per vedere Dio Stessa.

Lei arrivò con sua madre, che era Dio Stessa molto tempo addietro, e il nuovo bambino, Arzi, su un grosso cuscino portato dall'idiota. Anche l'idiota era un figlio di Dio. Eravamo in sette: Omimo, che aveva quattordici anni ed era andato a vivere con l'esercito; poi l'idiota, che aveva dodici anni, una grossa testa tonda e occhi piccoli e amava giocare con Tazu e con il bambino; poi Goiz, e un altro Goiz, chiamati così perché erano morti ed erano nella casa della cenere dove mangiavano cibo degli spiriti; quindi io e Tazu, che ci saremmo sposati e saremmo diventati Dio; e infine Babam Arzi, lord Sette. Io ero importante perché ero l'unica figlia di Dio. Se Tazu fosse morto io avrei potuto sposare Arzi, ma se fossi morta io tutto sarebbe stato brutto e difficile, diceva Haghag. Avrebbero dovuto fingere che la figlia di lady Nubi, lady Dolcezza, fosse figlia di Dio, sposandola a Tazu, ma il mondo avrebbe notato la differenza. Così mia madre salutò prima me, poi Tazu. Ci

inginocchiammo, giungemmo le mani e toccammo la fronte coi pollici. Poi ci alzammo, e Dio mi chiese cosa avessi imparato quel giorno.

Io le dissi quali parole avevo imparato a leggere e a scrivere.

— Molto bene — approvò Dio. — Cos'hai da chiedere, figlia?

— Non ho nulla da chiedere, grazie, lady Madre — dissi. Poi ricordai che invece avevo una domanda, ma era troppo tardi.

— E tu, Tazu? Cosa hai imparato in questo giorno?

— Ho cercato di mordere Haghag.

— Hai imparato che era una cosa buona o cattiva?

— Cattiva — rispose Tazu, ma sorrise, e sorrise anche Dio, e Haghag rise.

— E cos'hai da chiedere, figlio?

— Posso avere una nuova serva di bagno perché Kig mi lava la testa troppo forte?

— Se avrai una nuova serva di bagno, Kig dove andrà?

— Via.

— Questa è la sua casa. E se tu chiedessi a Kig di lavarti la testa più delicatamente?

Tazu assunse un'espressione infelice, ma Dio disse: — Chiediglielo, figlio. — Tazu borbottò qualcosa a Kig, che cadde in ginocchio e accostò i pollici alla fronte, continuando a sogghignare, però. La sua impavidità destò la mia invidia. Sussurrai ad Haghag: — Se ho dimenticato di fare una domanda, posso chiedere se posso farla?

— Forse — disse Haghag, e si toccò la fronte rivolta a Dio per chiedere il permesso di parlare. Quando Dio annuì Haghag disse: — La figlia di Dio chiede se può fare una domanda.

— Meglio fare ogni cosa al momento opportuno — rispose Dio — ma puoi domandare, figlia.

Parlai in fretta, dimenticandomi di ringraziarla. — Volevo sapere perché non posso sposare sia Tazu che Omimo, dato che sono tutt'e due miei fratelli.

Tutti guardarono Dio, e vedendola sorridere un po', risero, alcuni rumorosamente. Sentii le orecchie in fiamme e il cuore che mi batteva forte.

— Vuoi sposare tutti i tuoi fratelli, bambina mia?

— No, solo Tazu e Omimo.

— Tazu non è sufficiente?

Risero ancora tutti, specialmente gli uomini. Vidi che Ruaway ci fissava come se pensasse che fossimo pazzi.

— Sì, lady Madre, ma Omimo è più vecchio e più grande.

Adesso le risate erano ancora più rumorose, ma io avevo smesso di preoccuparmi, dal momento che Dio non era scontenta. Mi guardò pensosa e disse: — Comprendi, figlia mia. II nostro figlio maggiore sarà un soldato. È quella la sua strada. Servirà Dio, combattendo i barbari e i ribelli. Il giorno in cui è nato, un'ondata di maremoto ha distrutto le città della costa esterna. Così il suo nome è Babam Omimo, lord Annegamento. Il disastro serve a Dio, ma non è Dio.

Capii che quella era la fine della risposta, e mi toccai la fronte coi pollici. Continuai a pensarci dopo che Dio fu uscita. Spiegava molte cose. Comunque, anche se era nato sotto un cattivo auspicio, Omimo era bello, ed era quasi un uomo, e Tazu era un bambino che faceva le bizze. Ero contenta che sarebbe passato molto tempo prima del matrimonio.

Ricordo quel compleanno per la domanda che feci. Ricordo un altro compleanno pervia di Ruaway. Dev'essere stato un paio d'anni dopo. Corsi nella camera dell'acqua per pisciare e la vidi rannicchiata vicino al serbatoio, quasi nascosta.

— Cosa fai lì? — dissi, in modo aspro e forte, perché ero spaventata. Ruaway si ritrasse e non disse nulla. Vidi che aveva gli abiti strappati e del sangue secco nei capelli.

— Hai i vestiti strappati — dissi.

Quando lei non rispose, persi la pazienza e urlai: — Rispondimi! Perché non parli?

— Pietà — sussurrò Ruaway, così sottovoce che dovetti indovinare la parola.

— Parli sbaglialo, quando li decidi a parlare. Cosa c'è che non va in le? Sono animali, nel posto da cui vieni? Parli come un animale, brr-grr, grr-gra! Sei un'idiota?

Poiché Ruaway non diceva nulla, la spinsi col piede. Allora sollevò lo sguardo, e nei suoi occhi vidi non la paura ma la voglia di uccidere. Mi piacque un po' di più, per questo. Odiavo chi aveva paura di me. — Parla! — dissi. — Nessuno può farti del male. Dio Padre ha messo il pene dentro di te quando stava conquistando il tuo paese, dunque sei una donna santa. Me lo ha raccontalo lady Nubi. Allora perché ti nascondi?

Ruaway mostrò i denti e disse: — Possono fare male. — Mi mostrò i punti della testa dove c'era sangue secco e sangue fresco. Le braccia erano segnate da lividi scuri.

— Chi ti ha fatto male?

— Sante donne — rispose lei, con un ringhio.
— Kig? Omery? Lady Dolcezza?
A ogni nome, lei annuì, dondolando il corpo.
— Sono merde — dissi. — Lo dirò a Dio Stessa.
— Non dire — sussurrò Ruaway. — Veleno.
Ci pensai e capii. Le ragazze le avevano fatto del male perché era una straniera, impotente. Ma se lei le avesse messe nei guai l'avrebbero storpiata o uccisa. La maggior parte delle sante donne barbare della nostra casa erano zoppe, o cieche, o qualcuno aveva avvelenato il loro cibo e la loro pelle si era riempita di piaghe violacee e croste.
— Perché non parli nel modo giusto, Ruaway?
Lei non disse nulla.
— Non sai ancora parlare?
Lei alzò gli occhi verso di me e all'improvviso fece un lungo discorso che non capii. — Come parlo io — disse infine, continuando a guardarmi negli occhi. Era gradevole, mi piaceva. Perlopiù, vedevo solo palpebre. Gli occhi di Ruaway erano limpidi e belli, anche se la faccia era sporca e macchiata di sangue.
— Ma non significa nulla — dissi.
— Non qui.
— Dov'è che significa qualcosa?
Ruaway farfugliò qualche altro gra-gra e poi disse: — La mia gente.
— La tua gente sono i Tegh. Combattono Dio e vengono sconfitti.
— Forse — disse Ruaway, sembrando Haghag. I suoi occhi guardarono di nuovo i miei, senza voglia di uccidere e senza paura. Nessuno mi guardava, tranne Haghag, Tazu e naturalmente Dio. Tutti gli altri accostavano la fronte ai pollici impedendomi di vedere cosa pensassero. Volevo tenere con me Ruaway, ma se l'avessi favorita, Kig e le altre l'avrebbero tormentata e le avrebbero latto del male. Ricordai che quando lord Festa aveva cominciato a dormire con lady Spillo, gli uomini che avevano insultato lady Spillo erano diventati untuosi e sdolcinati con lei e le serve del corpo avevano smesso di rubarle gli orecchini. Dissi: — Dormi con me questa notte.
Lei fece una faccia stupida.
— Ma prima lavati — dissi.
Lei continuava a fare la faccia stupida.
— Io non ho un pene! — gridai, perdendo la pazienza con lei. — Se dormiamo insieme, Kig avrà paura a toccarti.

Dopo un po', Ruaway allungò la mano, prese la mia mano e vi accostò la fronte. Era come unire fronte e pollici, solo che bisognava essere in due per farlo. Mi piaceva. La mano di Ruaway era calda, e sentivo sulla mia la piuma delle sue ciglia.

— Questa notte — dissi. — Capisci? — Ormai sapevo che Ruaway non sempre capiva. Ruaway annuì col corpo e io corsi via.

Sapevo che nessuno poteva impedirmi di fare qualcosa, essendo l'unica figlia di Dio, ma potevo fare solo quello che mi era lecito, perché tutti nella casa di Dio sapevano tutto ciò che facevo. Se dormire con Ruaway fosse stata una cosa che non dovevo fare, non avrei potuto dormire con lei. Haghag me lo avrebbe detto. Andai da lei e la interrogai.

Haghag si accigliò. — Perché vuoi quella donna nel tuo letto? È una barbara sporca. Ha i pidocchi. Non sa neppure parlare.

Haghag stava dicendo sì. Era gelosa. Io andai ad accarezzarle la mano e dissi: — Quando sarò Dio ti darò una stanza piena di oro, gioielli e creste di drago.

— Sei tu il mio oro e i miei gioielli, figliola santa — disse Haghag.

Haghag era solo una persona comune, ma tutti i sant'uomini e le sante donne della casa di Dio, parenti di Dio o gente toccata da Dio, dovevano fare quel che Haghag diceva. La balia dei bambini di Dio era sempre una persona comune, scelta da Dio Stessa. Haghag era stata scelta per essere la balia di Omimo quando i suoi figli erano cresciuti, così nei miei ricordi è sempre stata piuttosto vecchia. Era sempre la stessa, con mani forti e una voce bassa che diceva: — Forse. — Le piaceva ridere e mangiare. Eravamo nel suo cuore, e lei era nel mio. Pensavo di essere la sua prediletta, ma quando glielo dissi lei rispose: — Dopo Didi. — Didi è il nome dell'idiota. Le chiesi perché occupasse il primo posto nel suo cuore, e lei rispose: — Perché è sciocco. Mentre tu sei saggia — e rise di me perché ero gelosa di lord Idiota.

Così ora dissi: — Mi riempi il cuore — e lei, sapendolo, sbuffò.

Allora avevo otto anni, penso. Ruaway aveva tredici anni quando Dio Padre aveva messo il pene in lei dopo avere ucciso suo padre e sua madre nella guerra contro il suo popolo. Questo la rendeva sacra, così era venuta a vivere nella casa di Dio. Se avesse concepito, i sacerdoti l'avrebbero strangolata dopo la nascita della creatura, che sarebbe stata allattata da una donna comune per due anni e poi riportata nella casa di Dio e addestrata per diventare santa donna, una serva di Dio. La maggior parte delle serve del corpo erano bastarde di Dio. Tali persone erano sante, ma non avevano titolo.

Lord e lady erano parenti di Dio, discendenti degli antenati di Dio. Anche i figli di Dio erano chiamati lord e lady, tranne i due che erano promessi sposi. Noi eravamo chiamati solo Tazu e Ze prima di diventare Dio. Il mio nome è quello della madre divina, il nome della pianta sacra che nutre il popolo di Dio. Tazu significa "grande radice", perché quando lui stava nascendo nostro padre, bevendo fumo nei rituali del parto, vide un grande albero abbattuto da una bufera, e le radici dell'albero stringevano migliaia di gemme nelle loro dita.

Quando Dio vedeva delle cose nel sacrario o nel sonno, con gli occhi dietro la testa, lo diceva ai sacerdoti del sogno. I sacerdoti meditavano su queste visioni e dicevano se l'oracolo prediceva quel che sarebbe accaduto o indicava cosa bisognava fare. Ma i sacerdoti non avevano mai visto le stesse cose viste da Dio, insieme a Dio, fino al compleanno del mondo che rese me quattordicenne e Tazu undicenne.

Ora, in questi anni, quando il sole sta fermo sopra il monte Kanaghadwa la gente lo chiama ancora il compleanno del mondo e si considera un anno più vecchia, però non conosce e non esegue più tutti i rituali e le cerimonie, le danze e i canti, le benedizioni; e non si festeggia nelle strade, adesso.

Tutta la mia vita un tempo era fatta di rituali, cerimonie, danze, canti, benedizioni, lezioni, feste e regole. Sapevo e so in che giorno dell'anno di Dio la prima spiga perfetta di ze dev'essere pollata da un angelo dall'antico campo vicino a Wadana dove Dio pose il primo seme di ze. Sapevo e so chi deve trebbiarla, chi deve macinare il grano, chi deve assaggiare il pasto, a che ora, in quale stanza della casa di Dio, con quali sacerdoti a celebrare il rito. C'erano mille regole, ma sembrano solo complicale scrivendole qui. Noi le conoscevamo, le seguivamo e pensavamo a quelle regole solo quando le stavamo imparando o quando venivano infrante.

Avevo dormito tutti questi anni con Ruaway nel mio letto. Era calda e tranquilla. Quando cominciò a dormire con me, smisi di avere brutte visioni di notte come mi accadeva prima, quando vedevo enormi nubi bianche che giravano nell'oscurità, bocche irte di denti di animali, e strane facce che apparivano e si trasformavano. Quando videro che Ruaway stava nella mia camera da letto con me ogni notte, Kig e le altre persone sante di carattere cattivo non osarono toccarla con un dito né aprire bocca. Nessuno poteva toccarmi senza il mio permesso, tranne la mia famiglia e Haghag e le serve del corpo. E dopo aver compiuto i dieci anni, la punizione per chi mi toccava era la morte. Tutte le regole servivano.

La festa dopo il compleanno del mondo durava quattro giorni e quattro notti. Tutti i magazzini erano aperti e la gente poteva prendere ciò di cui aveva bisogno. I servi di Dio distribuivano cibo e birra nelle strade e nelle piazze della città di Dio e in ogni borgo e villaggio del paese di Dio, e la gente comune e la gente santa mangiavano insieme. I lord, le lady e i figli di Dio scendevano nelle strade per partecipare alla festa; solo Dio e io non andavamo con loro. Dio usciva sul balcone della casa per sentire le storie e vedere le danze, e io uscivo con lei. Sacerdoti cantori e danzatori intrattenevano tutti nella Piazza Scintillante, e anche sacerdoti narratori, storici e tambureggiatori. I sacerdoti erano gente comune, ma quello che facevano era santo.

Prima della festa, cenino molti giorni di rituali, e nel giorno della lesta, mentre il sole si fermava sopra la spalla destra del Kanaghadwa, Dio Stesso danzava la Danza che Gira, per fare tornare indietro l'anno.

Indossava una cintura d'oro e la maschera d'oro del sole, e danzava davanti alla nostra casa nella Piazza Scintillante, che è pavimentata con pietre piene di mica che brillano e luccicano al sole. Noi bambini eravamo sul lungo balcone sud, per vedere danzare Dio.

Proprio mentre la danza stava terminando una nube coprì il sole fermo sulla spalla destra del monte, una nube nel limpido cielo azzurro dell'estate. Tutti alzarono lo sguardo mentre la luce si offuscava. Lo scintillio delle pietre della piazza si spense. Tutte le persone della città emisero un "Oh" trattenendo il respiro. Dio Stesso non alzò lo sguardo, ma il suo passo vacillò.

Fece gli ultimi giri della danza ed entrò nella casa della cenere, dove tutti i Goiz sono nei muri, con le ciotole in cui il cibo viene bruciato di fronte a ognuno di loro, piene di cenere.

Là i sacerdoti del sogno lo aspettavano, e Dio Stessa aveva acceso le erbe per fare il fumo da bere. L'oracolo del compleanno era il più importante dell'anno. Tutti attendevano nelle piazze, nelle strade e sui balconi che i sacerdoti uscissero e raccontassero cosa aveva visto Dio Stesso dietro la spalla e lo interpretassero per guidarci nel nuovo anno. Dopo di che, la festa sarebbe iniziata.

Di solito bisognava attendere la sera o la notte perché il fumo portasse la visione e Dio la dicesse ai sacerdoti e i sacerdoti la interpretassero e la riferissero a noi. La gente andò ad aspettare in casa o in luoghi ombrosi, perché passata la nube il caldo era intenso. Tazu, Arri, l'idiota e io restammo fuori sul balcone con Haghag e alcuni lord e lady, e Omimo, che era tornato

dall'esercito per il compleanno.

Era un uomo maturo, adesso, alto e forte. Dopo il compleanno, sarebbe andato a est a comandare l'esercito che era in guerra contro i Tegh e i Chasi. Aveva indurito la pelle del corpo come facevano i soldati, sfregandola con sassi ed erbe fino a farla diventare spessa e dura come la pelle di un drago terricolo, quasi nera, opaca. Era bello, ma adesso ero contenta di dover sposare Tazu e non lui. Nei suoi occhi si vedeva un uomo brutto.

Ci mostrò che si tagliava il braccio col coltello e che non sanguinava nonostante il taglio fosse molto profondo. Continuava a dire che avrebbe tagliato il braccio di Tazu per farci vedere che lui invece avrebbe sanguinato subito. Si vantava di essere un generale e di massacrare barbari. Disse cose come: — Attraverserò il fiume camminando sui loro cadaveri. Li caccerò nella giungla e la brucerò. — Raccontò che i Tegh erano così stupidi che chiamavano Dio una lucertola volante. Disse che lasciavano combattere le loro donne, e questa era una cosa tanto malvagia che lui quando catturava quelle donne squarciava i loro ventri e li calpestava. Io non commentai. Sapevo che la madre di Ruaway era stata uccisa mentre combatteva a fianco del padre. Guidavano un piccolo esercito che Dio Stesso aveva facilmente sconfitto. Dio faceva guerra ai barbari non per ucciderli ma perché diventassero gente di Dio, e servissero e condividessero come tutta la gente del paese di Dio. Non conoscevo altra buona ragione per la guerra. Quelle di Omimo non erano sicuramente buone.

Da quando dormiva con me, Ruaway aveva imparato a parlare bene, e io avevo imparato alcune parole della sua lingua. Una era *techeg.* Le parole simili sono: compagno, compagna, lotta accanto a me, compatriota, desiderato, amante, conosciuto da tempo; di tutte le nostre parole, quella più simile a techeg è: nel mio cuore. Il loro nome Tegh era come techeg; significava che ognuno aveva gli altri nel cuore. Ruaway e io eravamo l'una nel cuore dell'altra. Eravamo techeg.

Ruaway e io restammo in silenzio quando Omimo disse: — I Tegh sono insetti schifosi. Li schiaccerò.

— Ogga! Ogga! Ogga! — disse l'idiota, imitando la voce vanagloriosa di Omimo. Scoppiai a ridere. In quell'istante, mentre ridevo di mio fratello, le porte della casa della cenere si spalancarono e tutti i sacerdoti uscirono in fretta, non in processione con la musica, ma accalcati, agitati, gridando...

— La casa brucia e crolla!

— Il mondo muore!

— Dio è cieco!
Ci fu un attimo di silenzio terribile nella città, poi la gente cominciò a gemere e a gridare nelle strade e dai balconi.
Dio uscì dalla casa delle ceneri, prima Dio Stessa, guidando Dio Stesso, che camminava come se fosse ubriaco e abbagliato dal sole, come camminano le persone dopo avere bevuto il fumo. Dio avanzò tra i sacerdoti che barcollavano e gemevano e li fece tacere. Poi Dio Stessa disse: — Sentite cosa ho visto dietro di me, mio popolo!
Nel silenzio, Dio Stesso cominciò a parlare con voce debole. Non riuscimmo a sentire tutte le parole, ma Dio Stessa le ripeté con voce chiara dopo che Dio Stesso ebbe concluso. — La casa di Dio crolla bruciando, tuttavia non è distrutta dal fuoco. È in piedi vicino al fiume. Dio è bianco come neve. La faccia di Dio ha un occhio al centro. Le grandi strade di pietra sono rotte. C'è guerra a est e a nord. C'è carestia a ovest e a sud. Il mondo muore.
Dio Stesso coprì la faccia con le mani e pianse forte. Dio Stessa disse ai sacerdoti: — Dite cosa ha visto Dio!
Loro ripeterono le parole dette da Dio.
Lei ordinò: — Andate a dire queste parole nei quartieri della città e agli angeli di Dio, e gli angeli vadano in tutto il paese a dire alla gente cos'ha visto Dio.
I sacerdoti accostarono la fronte ai pollici e obbedirono.
Quando lord Idiota vide piangere Dio, soffrì e si spaventò tanto che pisciò, formando una pozza sul balcone. Haghag, sconvolta, lo rimproverò e lo schiaffeggiò. Lui urlò e singhiozzò. Omimo gridò che una donna immonda che colpiva il figlio di Dio meritava la morte. Haghag si prostrò con la faccia nella pozza di urina di lord Idiota per implorare pietà. Le dissi di alzarsi e ritenersi perdonata. Dissi: — Sono la figlia di Dio, e ti perdono — e guardai Omimo con occhi che ordinavano di tacere. Lui non parlò.
Quando penso a quel giorno, il giorno che il mondo cominciò a morire, penso alla vecchia tremante bagnata di urina, in piedi accanto a me, mentre la gente giù nella piazza ci guardava.
Lady Nubi mandò in casa lord Idiota e Haghag a lavarsi, e alcuni dei lord si allontanarono con Tazu e Arzi per dare inizio ai festeggiamenti nelle strade della città. Arzi piangeva e Tazu stava cercando di non farlo. Omimo e io rimanemmo tra le sante persone sul balcone, osservando quanto accadeva nella Piazza Scintillante. Dio era tornato nella casa della cenere, e gli angeli

si erano radunati per ripetere insieme il loro messaggio, che avrebbero portato parola per parola in ogni borgo, villaggio e fattoria del paese di Dio, correndo giorno e notte sulle grandi strade di pietra.

Era tutto come doveva essere, tranne il messaggio che gli angeli portavano.

A volte, quando il fumo è denso e forte, anche i sacerdoti, come Dio, vedono cose dietro le spalle. Questi sono oracoli di minore importanza. Ma in precedenza non avevano mai visto tutti la stessa cosa che aveva visto Dio, dicendo le stesse parole di Dio.

E non avevano interpretato o spiegato le parole. Non c'era alcuna guida in esse. Non portavano comprensione, solo paura.

Ma Omimo era eccitato. — Guerra a est e a nord — disse. — La mia guerra! — Mi guardò, non più accigliato o beffardo; mi fissò negli occhi, come faceva Ruaway. Sorrise. — Forse gli idioti e i piagnucoloni moriranno — disse. — Forse tu e io saremo Dio. — Parlò sottovoce, standomi vicino, così nessun altro udì. Il mio cuore ebbe un sussulto. Non dissi nulla.

Poco dopo quel compleanno, Omimo tornò a comandare l'esercito sul confine orientale.

Per tutto l'anno la gente attese che la nostra casa, la casa di Dio al centro della città, fosse colpita dal fulmine, pur senza essere distrutta, dato che così i sacerdoti avevano interpretato l'oracolo dopo avere discusso e riflettuto. Quando il tempo passò senza che ci fosse alcun lampo o incendio, dissero che l'oracolo aveva indicato con il sole che brillava sulle grondaie d'oro e rame del tetto il fuoco che non distruggeva, e che se ci fosse stato un terremoto la casa sarebbe rimasta in piedi.

Il significato dell'immagine di Dio bianco e con un occhio era secondo loro che Dio era il sole e doveva essere adorato come datore di luce e di vita onniveggente. Era sempre stato così.

La guerra all'Est c'era davvero. C'era sempre stata guerra all'Est, dove le genti che venivano dalle terre selvagge cercavano di rubare il nostro grano, e noi le sconfiggevamo e insegnavamo loro a coltivarlo. Il generale lord Annegamento mandò angeli con notizie delle sue conquiste fino al Quinto Fiume.

A ovest non c'era nessuna carestia. Non c'era mai stata carestia nel paese di Dio. I figli di Dio facevano in modo che le messi fossero opportunamente seminate, coltivate, conservate e divise. Se nelle terre occidentali mancava lo ze, i nostri carrettieri trainavano oltre le montagne cani a due ruote carichi di

grano sulle grandi strade di pietra, dalle terre centrali. Se le messi mancavano a nord, i carri andavano a nord dalla terra dei Quattro Fiumi. Da ovest a est i carri arrivavano carichi di pesce affumicato, dalla penisola dell'Aurora giungevano a ovest con frutta e alghe. I granai e i magazzini di Dio erano sempre ben provvisti e aperti a chi aveva bisogno. Bastava chiedere agli amministratori dei depositi; quanto era necessario, veniva dato. Nessuno pativa la fame. La carestia era una parola che apparteneva alle genti che avevamo portato nella nostra terra, come i Tegh, i Chasi e il popolo delle Colline del Nord. Gli affamati, li chiamavamo.

Il compleanno del mondo giunse di nuovo, e le parole più spaventose dell'oracolo, "il mondo muore", furono ricordate. In pubblico, i sacerdoti gioirono e confortarono la gente comune, dicendo che la misericordia di Dio aveva risparmiato il mondo. Nella nostra casa il conforto era poco. Sapevamo tutti che Dio Stesso era malato. Durante l'anno, si era nascosto sempre più spesso, e molte cerimonie si svolgevano senza la presenza divina, o vi prendeva parte solo Dio Stessa. Lei sembrava sempre calma e serena. Le mie lezioni erano perlopiù con lei, adesso, e con lei avevo sempre la sensazione che nulla fosse cambiato o potesse cambiare e tutto sarebbe andato bene.

Dio danzò la Danza che Gira mentre il sole era immobile sopra la spalla del monte sacro. Dio Stesso danzò lentamente, sbagliando molti passi. Entrò nella casa della cenere. Noi aspettammo, tutti aspettarono, in tutta la città, in tutto il paese. Il sole scese dietro il Kanaghadwa. Tutti i picchi innevati dei monti da nord a sud, il Kayewa, l'ardente Korosi, l'Aghet, l'Enni, il Kanaghadwa, brillarono dorati, poi si colorarono di rosso fuoco, poi di viola. La luce li illuminò, quindi si spense, lasciandoli bianchi come cenere. Le stelle apparvero sopra i monti. Finalmente nella Piazza Scintillante risuonarono i tamburi e la musica, e le torce fecero luccicare il selciato. I sacerdoti uscirono dalle strette porte della casa della cenere in ordine, in processione. Si fermarono. Nel silenzio, la più vecchia sacerdotessa dei sogni disse con voce chiara e acuta: — Non è stato visto nulla dietro la spalla di Dio.

Si levò un ronzio e un mormorio di voci, come un rumore di piccoli insetti che corressero sulla sabbia. Il rumore cessò.

I sacerdoti si voltarono e tornarono nella casa della cenere in processione, ordinatamente, in silenzio.

Le schiere di angeli che attendevano di portare le parole dell'oracolo nelle campagne rimasero immobili, mentre i loro capi parlavano in gruppo. Poi

tutti gli angeli si allontanarono lungo le cinque strade che partono dalla Piazza Scintillante e portano alle cinque grandi strade di pietra che escono dalla città e attraversano il paese. Come sempre, non appena imboccarono le strade gli angeli cominciarono a correre, per portare veloci alla gente la parola di Dio. Ma non avevano nessuna parola da portare.

Tazu mi venne accanto sul balcone. Aveva dodici anni, quel giorno. Io quindici.

Disse: — Ze, posso toccarti?

Risposi di sì con lo sguardo, e lui mi prese la mano. Era confortante. Tazu era una persona seria, taciturna. Si stancava facilmente, e spesso la testa e gli occhi gli facevano così male da impedirgli quasi di vedere, ma eseguiva fedelmente tutte le cerimonie e gli atti sacri, e studiava con i nostri insegnanti di storia, geografia, tiro con l'arco, danza e scrittura, e con nostra madre studiava la sacra conoscenza, imparando a essere Dio. Studiavamo insieme alcune lezioni, aiutandoci a vicenda. Era un bravo fratello ed eravamo l'uno nel cuore dell'altro.

Tenendomi la mano, disse: — Ze, penso che ci sposeremo presto.

Sapevo quali fossero i suoi pensieri. Dio nostro padre aveva sbagliato molti passi della Danza che Gira il mondo. Non aveva visto nulla dietro la spalla, guardando nel tempo a venire.

Ma io in quel momento pensai come fosse strano che, nello stesso posto e nello stesso giorno, un anno fosse stato Omimo a dire che ci saremmo dovuti sposare, e l'anno dopo fosse stato Tazu a dirlo.

— Forse — dissi. Tenni stretta la sua mano, sapendo che aveva paura di diventare Dio. Anch'io avevo paura. Ma era inutile avere paura. Quando fosse arrivato il momento, saremmo diventati Dio.

Se fosse arrivato il momento... Forse il sole non si era fermato e non era tornato indietro sopra la cima del Kanaghadwa. Forse Dio non aveva girato l'anno.

Forse non ci sarebbe stato più tempo... niente più tempo che giungesse dietro di noi, solo quello che avevamo davanti, solo quello che potevamo vedere con occhi mortali. Solo le nostre vite e null'altro.

Era un pensiero così tenibile che mi si bloccò il respiro e chiusi gli occhi, stringendo la mano esile di Tazu, aggrappandomi a lui, finché non riuscii a calmare la mia mente dicendomi che per ora era inutile avere paura.

Quell'anno, i testicoli di lord Idiota erano maturati, e lui aveva cominciato a cercare di violentare le donne. Dopo che aveva ferito una giovane ragazza

santa e attaccato delle altre, Dio lo aveva fatto castrare. Da allora era tornato tranquillo, anche se spesso aveva un'espressione triste e malinconica. Vedendo che Tazu e io ci tenevamo per mano, afferrò la mano di Arzi e si mise accanto a lui come stavamo facendo noi due. — Dio! Dio! — disse, sorridendo orgoglioso. Ma Arzi, che aveva nove anni, staccò la mano dalla sua e disse: — Tu non sarai mai Dio, non puoi essere Dio, sei un idiota, non sai nulla! — La vecchia Haghag rimproverò stancamente e aspramente Arzi. Arzi non pianse, ma lord Idiota sì, e Haghag aveva le lacrime agli occhi.

Il sole andò a nord come ogni anno, come se Dio avesse eseguito bene i passi della danza. E nel giorno buio dell'anno, tornò indietro verso sud dietro la cima del grande Enni, come sempre. Quel giorno, Dio Stesso stava morendo, e Tazu e io andammo a vederlo e a ricevere la benedizione. Giaceva pelle e ossa in un odore di marcio ed erbe profumate che bruciavano. Dio mia madre gli sollevò la mano e la posò sulla mia testa, poi su quella di Tazu, mentre eravamo inginocchiati accanto al grande letto di cuoio e di bronzo coi pollici accostati alla fronte. Lei disse le parole della benedizione. Dio mio padre non disse nulla, finché non sussurrò: — Ze, Ze! — Non stava chiamando me. 11 nome di Dio Stessa è sempre Ze. Stava chiamando sua sorella e moglie mentre moriva.

Due notti dopo, mi svegliai nell'oscurità. I grandi tamburi suonavano in tutta la casa. Sentii altri tamburi che cominciavano a suonare nei templi e nelle piazze vicine e lontane della città. Nella campagna sotto le stelle li avrebbero uditi, cominciando a battere i loro tamburi, su nelle colline, nei passi montani e oltre le montagne, fino al mare occidentale, attraverso i campi a est, al di là dei quattro grandi fiumi, di borgo in borgo fino alle terre selvagge. Quella stessa notte, pensai, mio fratello Omimo nel suo accampamento sotto le Colline del Nord avrebbe sentito i tamburi che annunciavano la morte di Dio.

Un figlio e una figlia di Dio, sposandosi, diventavano Dio. Questo matrimonio non poteva avvenire fino alla morte di Dio, poi però veniva sempre fatto entro qualche ora, perché il mondo non rimanesse privo di Dio a lungo. Lo sapevo da tutti gli insegnamenti che avevamo ricevuto. La sventura volle che mia madre ritardasse il mio matrimonio con Tazu. Se ci fossimo sposati subito, la pretesa di Omimo sarebbe stata inutile; neppure i suoi soldati avrebbero osato seguirlo. Ma mia madre era sconvolta dal dolore. E non conosceva o non poteva immaginare la portata dell'ambizione di Omimo, che lo spingeva alla violenza e al sacrilegio.

Informato dagli angeli della malattia di nostro padre, da giorni Omimo stava marciando rapido verso ovest con un drappello di soldati fedeli. Oliando suonarono i tamburi, non li udì nelle remote Colline del Nord, ma nella fortezza sulla collina chiamata Ghari che si trova a nord, sul lato opposto della valle, in vista della città e della casa di Dio.

I preparativi per bruciare il corpo dell'uomo che era stato Dio procedevano; se ne occupavano i sacerdoti cinerari. I preparativi del nostro matrimonio avrebbero dovuto procedere in parallelo, ma nostra madre, che avrebbe dovuto provvedere, non uscì dalla sua stanza.

Sua sorella lady Nubi e altri lord e lady della casa parlarono dei cappelli e delle ghirlande per il matrimonio, dei sacerdoti musici che sarebbero dovuti venire a suonare, delle feste da organizzare nella città e nei villaggi. Il sacerdote nuziale si rivolse a loro, ansioso di cominciare, ma loro non osavano fare nulla, e lui pure, senza il permesso di mia madre. Lady Nubi bussò alla sua porta però lei non rispose. Erano così nervosi e inquieti, dopo averla aspettata tutto il giorno, che pensai che sarei impazzita se (ossi rimasta con loro. Scesi a passeggiare nella corte giardino.

Non avevo mai varcato i muri della nostra casa, se non uscendo sui balconi. Non avevo mai attraversato la Piazza Scintillante e percorso le strade della città. Non avevo mai visto un campo o un fiume. Non avevo mai camminato sulla terra.

I figli di Dio, in lettiga, venivano portati nelle strade fino ai templi per i rituali, e d'estate dopo il compleanno del mondo venivano sempre condotti sui monti, a Chimlu, dove iniziava il mondo, alle sorgenti del Fiume d'Origine. Ogni anno, quando tornava da là, Tazu mi parlava di Chimlu, di come le montagne s'innalzassero tutt'intorno alla vecchia casa, di come i draghi selvatici volassero di picco in picco. Là i figli di Dio cacciavano i draghi e dormivano sotto le stelle. Ma la figlia di Dio doveva custodire la casa.

La corte giardino era nel mio cuore. Era il luogo dove potevo camminare sotto il cielo. Aveva cinque fontane di acqua tranquilla e alberi fioriti in grandi vasi; piante di sacro ze crescevano contro il muro più esposto al sole in recipienti di rame e d'argento. Da tutta la vita, quando avevo qualche momento libero senza cerimonie e lezioni, andavo là. Quando ero piccola, fingevo che gli insetti fossero draghi e li cacciavo. Più grande, giocavo a tiralosso con Ruaway, o sedevo a osservare l'acqua delle fontane che zampillava e cadeva, finché le stelle non spuntavano nel cielo sopra i muri.

Quel giorno, come sempre, Ruaway venne con me. Dato che non potevo andare in nessun posto da sola ma dovevo avere una compagna, avevo chiesto a Dio Stessa che Ruaway fosse la mia prima compagna.

Mi sedetti vicino alla fontana centrale. Ruaway sapeva che desideravo il silenzio, e andò ad aspettare nell'angolo sotto gli alberi da frutto. Riusciva a dormire dappertutto e in qualsiasi momento. Seduta, pensai a come sarebbe stato strano avere sempre Tazu come compagno, giorno e notte, invece di Ruaway. Ma ebbi il tempo di pensarlo solo fugacemente.

La corte giardino aveva una porta che dava sulla strada. A volte, quando i giardinieri l'aprivano per entrare e uscire, io guardavo fuori per vedere il mondo all'esterno della mia casa. La porta era sempre chiusa a chiave su entrambi i lati, e dunque dovevano aprirla due persone. Mentre sedevo vicino alla fontana, vidi un uomo, che immaginai fosse un giardiniere, attraversare la corte e aprire la porta. Entrarono parecchi uomini. Uno era mio fratello Omimo.

Credo che intendesse entrare segretamente nella casa, uccidere Tazu e Arzi, così io avrei dovuto sposarlo. Se mi trovò là nella corte giardino, come se lo aspettassi, fu solo un caso, ciò che aveva deciso la sorte.

— Ze! — disse Omimo, venendo verso la fontana dov'ero seduta. La sua voce era come quella di mio padre che chiamava mia madre.

— Lord Annegamento — dissi, alzandomi. Ero così sconcertata che aggiunsi: — Non puoi essere qui! — Vidi che era stato ferito. Il suo occhio destro era chiuso da una cicatrice.

Lui si fermò, fissandomi con l'unico occhio, e non disse nulla, vincendo il proprio stupore. Poi rise.

— No, sorella — rispose, e girandosi verso i suoi uomini diede degli ordini. Erano in cinque, penso, soldati, con pelle indurita su tutto il corpo. Portavano scarpe da angelo, e ai fianchi e al collo cinture per le guaine peniche, delle spade e dei pugnali. Omimo era come loro, a parte le guaine d'oro e il cappello argenteo da generale. Non capii quello che disse agli uomini. Mi si avvicinarono, Omimo più degli altri, così dissi: — Non toccatemi — per avvisarli del pericolo, perché se un uomo comune mi avesse toccata sarebbe stato bruciato dai sacerdoti della legge, e anche Omimo se mi avesse toccata senza il mio permesso avrebbe dovuto fare penitenza e digiunare un anno. Ma lui rise ancora e, mentre indietreggiavo, mi afferrò di colpo il braccio, mettendomi la mano sulla bocca. Gli morsicai la mano con quanta forza avevo. Lui la ritrasse e tornò a premerla sul mio naso e sulla

bocca così forte che mi piegò la testa all'indietro e mi impedì di respirare. Mi divincolai e lottai, ma i miei occhi continuavano a vedere oscurità e lampi. Sentii che delle mani forti mi stringevano, torcendomi le braccia, sollevandomi in aria, trasportandomi, e la mano che mi schiacciava naso e bocca serrò ancora più forte, bloccandomi del tutto il respiro.

Ruaway stava sonnecchiando sotto gli alberi, coricata sul selciato tra i grandi vasi. Non la videro, però lei li vide. Capì subito che se l'avessero vista l'avrebbero uccisa. Rimase immobile. Non appena mi ebbero portata fuori, nella strada, corse in casa, raggiunse la stanza di mia madre e spalancò la porta. Era un sacrilegio, ma, non sapendo se qualcuno della casa parteggiasse per Omimo, Ruaway poteva fidarsi solo di mia madre.

— Lord Annegamento ha portato via Ze — disse. Mi raccontò in seguito che mia madre rimase seduta in silenzio nell'oscurità della stanza così a lungo che lei pensò che non avesse sentito. Stava per parlare di nuovo, quando mia madre si alzò. Il dolore l'abbandonò.

Mia madre disse: — Non possiamo fidarci dell'esercito — la mente subito pronta a cogliere cosa bisognava fare, perché lei era stata Dio. — Porta qui Tazu — ordinò a Ruaway.

Ruaway trovò Tazu tra la santa gente, lo chiamò a sé con gli occhi, e gli disse di andare subito dalla madre. Poi uscì dalla casa passando dalla porta del giardino che era ancora aperta e incustodita. Chiese alle persone nella Piazza Scintillante se avessero visto dei soldati con una ragazza ubriaca. Chi ci aveva notato le disse di prendere la strada di nordest. Era passato così poco tempo che quando uscì dalla porta nord della città lei vide Omimo e i suoi uomini che percorrevano la strada di collina verso Ghari, portandomi su al vecchio forte. Corse a informare mia madre.

Consultandosi con Tazu, lady Nubi e le persone di cui si fidava maggiormente, mia madre mandò a chiamare parecchi vecchi generali di pace, i cui soldati servivano a mantenere l'ordine nelle campagne. Chiese la loro obbedienza, e loro promisero, perché anche se non era Dio era stata Dio, ed era figlia e madre di Dio. E non c'era nessun altro cui obbedire.

Mia madre parlò poi con i sacerdoti del sogno, decidendo con loro quali messaggi gli angeli dovessero portare alla gente. Senza dubbio Omimo mi aveva portata via per cercare di diventare Dio sposandomi. Se mia madre avesse annunciato prima, con la voce degli angeli, che quell'atto non era un matrimonio celebrato da un sacerdote nuziale ma un rapimento, forse la gente non avrebbe creduto che Omimo e io fossimo Dio.

Così la notizia fu diffusa da piedi veloci, in tutta la città e la campagna.

L'esercito di Omimo, che ora lo stava seguendo a ovest marciando il più rapidamente possibile, gli era fedele. Altri soldati si unirono alla truppa lungo il cammino. La maggior parte dei soldati di pace della terra centrale appoggiarono mia madre, che nominò Tazu loro generale. Tazu e mia madre si mostrarono coraggiosi e risoluti, ma in realtà avevano poca speranza, perché non c'era Dio, né avrebbe potuto esserci finché Omimo mi avesse avuta in suo potere per violentarmi o uccidermi.

Appresi tutto ciò in seguito. Ciò che vedevo e sapevo era questo: mi trovavo in una stanza bassa senza finestre nella vecchia fortezza. La porta era chiusa dall'esterno. Non c'era nessuno con me e non c'erano guardie alla porta, dato che nel forte c'erano solo soldati di Omimo. Attesi là, senza sapere se fosse giorno o notte. Pensavo che il tempo si fosse fermato, come avevo temuto che accadesse. Non c'era luce nella stanza, un vecchio magazzino sotto il selciato della fortezza. Sul pavimento di terra si muovevano delle creature. Camminai sulla terra, allora. Mi sedetti e mi stesi sulla terra.

Il catenaccio della porta fu aperto. Delle torce sfolgorarono sulla soglia, abbagliandomi. Entrarono degli uomini e infilarono una torcia nel sostegno sul muro. Omimo passò in mezzo agli uomini e mi si avvicinò. Il suo pene era eretto; era venuto a violentarmi. Sputai sulla sua faccia mezzo cieca e dissi: — Se mi tocchi, il tuo pene brucerà come quella torcia! — Mostrò i denti come se ridesse. Mi spinse a terra e mi allargò le gambe, ma tremava, spaventato dalla mia paura. Provò a spingere il suo pene in me con le mani, ma era diventato molle. Non poteva violentarmi. Dissi: — Non sei capace, guarda... non sei capace di violentarmi!

I suoi soldati osservarono e udirono tutto. In preda all'umiliazione, Omimo estrasse la spada dalla guaina d'oro per uccidermi, però i soldati gli tennero le mani, impedendogli di farlo, dicendo: — Signore, no, non ucciderla, lei deve essere Dio con te! — Omimo urlò e si dimenò come avevo fatto io con lui, e uscirono tutti, urlando e lottando. Un soldato afferrò la torcia, e la porta si chiuse fragorosamente. Poco dopo, raggiunsi tentoni la porta e provai ad aprire, pensando che potessero aver dimenticato di chiudere il catenaccio, ma mi sbagliavo. Tomai lentamente nell'angolo dove mi ero rintanata e mi stesi a terra nell'oscurità.

Annaspavamo tutti nell'oscurità. Non c'era Dio. Dio era il figlio e la figlia di Dio uniti in matrimonio dal sacerdote nuziale. Non c'era nessun altro. Non c'era altro modo di procedere. Omimo non sapeva come procedere, cosa fare.

Non poteva sposarmi senza le parole del sacerdote nuziale. Pensava che violentandomi sarebbe diventato mio marito, e forse sarebbe stato così; ma non riusciva a violentarmi. Io lo rendevo impotente.

L'unica soluzione a cui pensò allora fu di attaccare la città, catturare la casa di Dio e i suoi sacerdoti, e costringere il sacerdote nuziale a pronunciare le parole che davano la divinità. Non poteva farlo con il drappello esiguo che aveva con sé, perciò attese che il suo esercito arrivasse dall'Est.

Tazu, i generali e mia madre radunarono nella città soldati provenienti dalla terra centrale. Non provarono ad attaccare Ghari. Era una fortezza solida, facile da difendere, difficile da attaccare, e temevano che se l'avessero assediata sarebbero rimasti intrappolati tra la fortezza e il grande esercito di Omimo in arrivo dall'Est.

Così i soldati giunti con lui, circa duecento, presidiarono la fortezza. Poiché i giorni passavano, Omimo procurò loro delle donne. Era politica di Dio compensare con altro grano o attrezzi le donne dei villaggi che andavano coi soldati negli accampamenti e nelle guarnigioni dell'esercito. C'erano sempre donne felici di fare un favore ai soldati e guadagnare la ricompensa, e naturalmente se rimanevano incinte il compenso e il sostegno che ricevevano erano maggiori. Cercando di sollevare e placare i suoi uomini, Omimo inviò degli ufficiali nei villaggi vicino a Ghari perché offrissero dei doni alle ragazze. Un gruppo di ragazze accettò di salire alla fortezza; dal momento che la gente comune capiva ben poco la situazione, non credeva che qualcuno potesse ribellarsi contro Dio. Tra quelle donne dei villaggi circostanti c'era anche Ruaway.

Le donne e le ragazze scorrazzarono nella fortezza, stuzzicando i soldati che non erano di guardia, giocando con loro. Ruaway scoprì dov'ero grazie alla fortuna e al coraggio, scendendo nei bui corridoi sotterranei e provando ad aprire le porte dei magazzini. Udii il catenaccio che scorreva. Lei pronunciò il mio nome. Io mi mossi, facendo rumore. — Vieni! — disse lei. Strisciai fino alla porta. Ruaway mi prese il braccio e mi aiutò ad alzarmi e a camminare. Richiuse il catenaccio e avanzammo a tentoni nel corridoio nero finché non scorgemmo una luce tremula e dei gradini di pietra. Uscimmo in un cortile illuminato da torce e pieno di ragazze e soldati. Ruaway cominciò subito a correre in mezzo a loro, ridacchiando e ciarlando, stringendomi il braccio perché corressi anch'io. Un paio di soldati cercarono di abbrancarci, ma Ruaway li scansò, dicendo: — No, no, Tuki è per il capitano! — Continuammo a correre, e arrivammo alla porta laterale, poi Ruaway disse

alle guardie: — Oh, lasciaci uscire, capitano, capitano, devo riportarla da sua madre, ha la febbre e vomita! — Io barcollavo e avevo addosso la sporcizia della prigione. Le guardie risero di me e dissero parole oscene perché ero sudicia, e aprirono il portone per farci uscire. E noi scendemmo di corsa la collina al chiarore delle stelle.

Per fuggire da una prigione così facilmente, per superare correndo delle porte chiuse, ha detto la gente, dovevo essere proprio Dio. Ma non c'era nessun Dio, allora, come non c'è adesso. Molto prima di Dio, e anche molto dopo, c'è la realtà delle cose, che noi chiamiamo caso, o fortuna, o sorte, o destino; ma questi sono solo nomi.

E c'è il coraggio. Ruaway mi liberò perché ero nel suo cuore.

Non appena fummo abbastanza lontano dalle guardie che sorvegliavano la porta, lasciammo la strada, su cui c'erano delle sentinelle, e tagliammo per la campagna in direzione della città, che si ergeva imponente sul grande pendio di fronte a noi, le mura di pietra illuminate dalle stelle. Non l'avevo mai vista, se non dalle finestre e dai balconi della casa al centro della città stessa.

Non avevo mai camminato molto e, anche se ero forte grazie agli esercizi fisici che facevo durante le lezioni, avevo la pianta dei piedi tenera come il palmo delle mani, Ben presto cominciai a gemere, mentre i miei occhi continuavano a riempirsi di lacrime per le fitte di dolore provocate dai sassi e dalla ghiaia sotto i piedi. Faticavo sempre più a respirare. Non riuscivo a correre. Ruaway mi tenne per mano, e proseguimmo.

Arrivammo alla porta nord, sbarrata e sorvegliata da parecchi soldati di pace. Allora Ruaway gridò: — Lasciate che la figlia di Dio entri nella città di Dio!

Mi scostai i capelli e mi drizzai, anche se avevo i polmoni trafitti da cento coltelli, e dissi al capoguardia: — Lord Capitano, portaci da mia madre lady Ze nella casa al centro del mondo.

Era il figlio del vecchio generale Rire, un uomo che conoscevo, e mi conosceva. Mi fissò un attimo, quindi si affrettò ad accostare i pollici alla fronte e impartì degli ordini, e la porta si aprì. Così entrammo e percorremmo la strada di nordest fino a casa mia, scortate dai soldati e da un numero sempre più grande di persone che gridavano di gioia. I tamburi cominciarono a suonare, il battito secco e rapido delle feste.

Quella notte mia madre mi tenne tra le braccia, come non aveva più fatto da quando ero una neonata.

Quella notte Tazu e io ci mettemmo sotto la ghirlanda, di fronte al

sacerdote nuziale, e bevemmo dai sacri calici, e sposandoci diventammo Dio.

Sempre quella notte, Omimo, scoprendo che ero fuggita, ordinò a un sacerdote funebre dell'esercito di sposarlo a una delle ragazze venute a giacere con i soldati. Dato che nessuno fuori da casa mia, tranne alcuni suoi uomini, mi aveva mai vista da vicino, qualsiasi ragazza poteva sostituirmi. La maggior parte dei suoi soldati erano convinti che quella ragazza fosse me. Omimo dichiarò che aveva sposato la figlia del Dio Morto e che lei e lui adesso erano Dio. Come noi inviammo degli angeli a informare la gente del nostro matrimonio, così Omimo inviò dei messaggeri nel paese perché dicessero che il matrimonio nella casa di Dio era falso, dato che sua sorella Ze era fuggita con lui e lo aveva sposato a Ghari, e adesso lei e lui erano l'unico vero Dio. Si mostrò alla gente portando un cappello d'oro, con la faccia dipinta di bianco e l'occhio accecato, mentre i sacerdoti dell'esercito gridavano: — Guardate! La profezia si è avverata! Dio è bianco e ha un occhio solo!

Alcuni credettero ai sacerdoti e ai messaggeri di Omimo. Furono più quelli che credettero ai nostri. Ma tutti erano angosciati o spaventati o arrabbiati, sentendo annunciare dai messaggeri l'esistenza di due divinità, perché invece di conoscere la verità dovevano decidere a chi credere.

Adesso il grande esercito di Omimo era ad appena quattro o cinque giorni di marcia.

Degli angeli vennero a informarci che un giovane generale, Mesiwa, stava giungendo con mille soldati di pace dalle ricche coste a sud della città. Agli angeli, Mesiwa aveva detto soltanto che veniva a combattere per "l'unico vero Dio". Tememmo che si riferisse a Omimo. Perché noi non aggiungevamo alcuna parola al nostro nome, dato che la parola stessa significa l'unica verità, altrimenti non significa nulla.

Fummo saggi nella nostra scelta di generali, e risoluti nell'agire seguendo i loro consigli. Invece di attendere che la città fosse assediata, decidemmo di inviare un'armata ad attaccare l'esercito orientale prima che giungesse a Ghari, affrontandolo nelle colline pedemontane sopra il Fiume dell'Origine. Avremmo dovuto ripiegare al sopraggiungere del grosso delle truppe nemiche, ma indietreggiando potevamo spogliare la campagna e portare la gente dei villaggi nella città. Intanto, mandammo cani in tutti i magazzini sulle strade meridionali e occidentali per riempire i granai della città. Se la guerra non si fosse conclusa rapidamente, dissero i vecchi generali, avrebbe vinto chi avrebbe potuto continuare a mangiare.

— L'esercito di lord Annegamento può prendere il cibo dai magazzini lungo la strada est e la strada nord — disse mia madre, che partecipava a tutte le nostre adunanze.

— Distruggete le strade — ordinò Tazu.

Sentii che mia madre tratteneva il respiro, e ricordai l'oracolo: "Le strade saranno rotte".

— Per tarlo occorrerebbe lo stesso tempo occorso per costruirle — obiettò il generale più anziano, ma il secondo generale in ordine di anzianità suggerì: — Abbattiamo il ponte di pietra ad Almoghay. — E così impartimmo quell'ordine. Ritirandosi dalla sua battaglia di disturbo, il nostro esercito demolì il grande ponte che si ergeva da mille anni. L'esercito di Omimo dovette deviare di quasi cento chilometri, attraversando boschi e foreste, per raggiungere il guado a Domi, mentre i nostri soldati e i nostri carrettieri portavano nella città il contenuto dei magazzini. Molta gente delle campagne li seguì, cercando la protezione di Dio, e così la città si riempì. Per ogni chicco di ze c'era una bocca pronta a mangiarlo.

Intanto Mesiwa, che avrebbe potuto attaccare l'esercito orientale a Domi, rimase in attesa sulle alture coi suoi mille uomini. Quando gli ordinammo di venire ad aiutarci a punire il sacrilegio e ripristinare la pace, Mesiwa mandò indietro il nostro angelo con messaggi insensati. Sembrava proprio che fosse in combutta con Omimo. — Mesiwa il dito, Omimo il pollice — disse il generale più anziano, facendo finta di schiacciare un pidocchio.

— Non si scherza con Dio — gli disse Tazu, feroce. Il vecchio generale abbassò la fronte sui pollici, confuso. Ma io riuscii a sorridere.

Tazu aveva sperato che gli abitanti delle campagne insorgessero rabbiosi per il sacrilegio e abbattessero il falso dio. Ma quelli non erano soldati e non avevano mai combattuto. Erano sempre vissuti sotto la protezione dei soldati di pace e le nostre cure. Come se adesso le nostre azioni fossero simili all'uragano o al terremoto, erano paralizzati di fronte a esse e potevano solo osservare e aspettare che finissero, sperando di sopravvivere. Solo la gente della nostra casa, che dipendeva da noi ed era al nostro servizio, la gente della città che ci aveva nel cuore, e i soldati di pace avrebbero combattuto per noi.

La gente delle campagne aveva creduto in noi. Dove non c'è credenza, non c'è nessun Dio. Dove esiste il dubbio, il piede incespica e la mano non afferra.

Le guerre lungo i confini, di conquista, avevano ingrandito troppo la nostra terra. Gli abitanti dei borghi e dei villaggi non sapevano chi fossi proprio

come io non conoscevo loro. Nei giorni dell'origine, Babam Kerul e Bamam Ze erano scesi dalla montagna e avevano percorso i campi delle tene centrali accanto alla gente comune. La gente comune che aveva posato le prime pietre delle grandi strade e gli enormi basamenti delle vecchie mura della città conosceva la faccia del suo Dio, vedendola quotidianamente.

Dopo che ebbi parlato di questo con i nostri consiglieri, Tazu e io uscimmo nelle strade, a volte trasportati in lettiga, a volte camminando. Eravamo circondati dai sacerdoti e dalle guardie che onoravano la nostra divinità, ma andavamo tra la gente, incontrando i loro sguardi. La gente cadeva in ginocchio e portava la fronte ai pollici, e molti piangevano quando ci vedevano, e i bambini gridavano: — C'è Dio!

— Occupate i loro cuori — disse mia madre.

Ma l'esercito di Omimo era giunto al Fiume dell'Origine, e un giorno di marcia portò l'avanguardia a Ghari.

Quella sera, dal balcone nord osservammo la collina di Ghari, che bulicava di uomini, come quando un nido d'insetti sciama. A ovest la luce era rosso scuro sulle montagne coperte di neve invernale. Dal Korosi si levava un grande pennacchio di fumo, color sangue.

— Guarda — disse Tazu, indicando a nordovest. Una luce brillò nel cielo come il bagliore di fulmini dell'estate.

— Una stella cadente. — Ma io lo corressi — Un'eruzione.

Nell'oscurità della notte, degli angeli vennero da noi.

— Una grande casa è bruciata ed è caduta dal cielo — riferì un angelo, e l'altro disse: — È bruciata ma è ancora in piedi, sulla riva del fiume.

— Le parole di Dio pronunciate nel compleanno del mondo — spiegai.

Gli angeli si inginocchiarono, nascondendo la faccia.

Quello che vidi allora non è quel che vedo adesso guardando il passato remoto; quello che sapevo allora è sia meno che più di quel che so adesso. Cerco di dire cosa vidi e cosa seppi allora.

Quella mattina vidi avanzare lungo la grande strada di pietra verso la porta nord un gruppo di creature, bipedi ed erette come le persone o le lucertole. Erano alte quanto le lucertole giganti del deserto, con arti e piedi mostruosi, ma senza coda. Erano completamente bianche e senza peli. Le teste non avevano bocca né naso, solo un unico occhio enorme che fissava lucente, privo di palpebra.

Si fermarono fuori dalla porta.

Non si vedeva neppure un uomo sulla collina di Ghari. Erano tutti nella fortezza o nascosti nei boschi dietro la collina.

Noi eravamo sopra la porta settentrionale, dove un muro che arriva all'altezza del petto protegge le guardie.

Sui tetti e sui balconi della città si udiva un pianto spaventato, e la gente ci invocava: — Dio! Dio, salvaci!

Tazu e io avevamo parlato tutta la notte. Avevamo ascoltato quello che avevano detto nostra madre e altre persone sagge, e poi le avevamo mandate via per unire le nostre menti e guardare dietro le nostre spalle il tempo che stava giungendo. Vedemmo la morte e la nascita del mondo, quella notte. Vedemmo tutte le cose cambiate.

L'oracolo aveva detto che Dio era bianco e aveva un occhio. Era quel che vedevamo adesso. L'oracolo aveva detto che il mondo moriva. Con esso moriva il nostro breve periodo di divinità. Questo era quel che dovevamo lare: uccidere il mondo. Il mondo doveva morire perché Dio potesse vivere. La casa cadeva per stare in piedi. Quelli che erano stati Dio dovevano dare il benvenuto a Dio.

Tazu salutò Dio, mentre io scendevo di corsa la scala a chiocciola dentro le mura e tiravo i grandi catenacci, aiutata dalle guardie, e aprivo la porta. — Entrate! — dissi a Dio, e abbassai la fronte sui pollici, inginocchiandomi.

Entrarono, incerti, muovendosi lentamente, pesantemente. Ognuno si guardò intorno con l'occhio enorme fisso. Attorno all'occhio c'era un anello d'argento che luccicava al sole. Vidi me stessa in uno di quegli occhi, una pupilla nell'occhio di Dio.

La loro pelle bianca come la neve era ruvida e grinzosa, con vivaci tatuaggi. Rimasi sbigottita rendendomi conto che Dio potesse essere così brutto.

Le guardie erano arretrate contro il muro. Tazu era sceso e mi stava accanto. Uno di loro alzò una scatola verso di noi. Dalla scatola uscì un rumore, come se chiuso all'interno ci fosse qualche animale.

Tazu parlò di nuovo con loro, dicendo che l'oracolo aveva predetto il loro arrivo, e che noi che eravamo stati Dio davamo il benvenuto a Dio.

Dalla scatola uscirono altri suoni. Mi ricordarono Ruaway prima che imparasse a parlare bene. La lingua di Dio non era più la nostra? O Dio era un animale, come credeva la gente di Ruaway? Più che a noi, quegli esseri assomigliavano alle mostruose lucertole del deserto che vivevano nello zoo della nostra casa.

Uno alzò il braccio massiccio e indicò la nostra casa in fondo alla strada, più alta delle altre, con le grondaie di rame e gli intagli dorati che brillavano al sole invernale.

— Vieni, Signore — dissi — vieni nella tua casa. — Li guidammo là e li pollammo in casa.

Quando entrammo nella lunga e bassa sala delle udienze, uno di loro si tolse la testa. Dentro c'era una testa come la nostra, con due occhi, naso, bocca, orecchie. Gli altri fecero altrettanto.

Allora, vedendo che la loro testa era una maschera, capii che la loro pelle bianca era come una scarpa che portavano non solo ai piedi ma su tutto il corpo. Dentro quella scarpa erano come noi, anche se la pelle della loro faccia era del colore dei vasi d'argilla e sembrava molto sottile, e i loro capelli erano lucidi e piatti.

— Portate da mangiare e da bere — dissi ai bambini di Dio che attendevano intimoriti fuori dalla porta, e loro corsero a prendere vassoi di focacce di ze, frutta secca e birra invernale. Dio si avvicinò ai tavoli dov'era stato posato il cibo. Alcuni finsero di mangiare. Uno, osservando quel che facevo io, portò prima la focaccia di ze alla fronte, e poi la addentò, masticò e deglutì. Parlò agli altri, gre-gra, gre-gra.

Fu anche il primo a togliersi la scarpa copricorpo. Dentro, altri involucri e coperture nascondevano e proteggevano gran parte del corpo, ma questo era comprensibile, perché perfino la pelle del corpo era pallida e spaventosamente sottile, morbida come le palpebre di un bambino.

Nella sala delle udienze, appesa al muro est sopra il doppio sedile di Dio, c'era la maschera d'oro che Dio Stesso indossava per far tornare indietro il sole. Quello che aveva mangiato la focaccia indicò la maschera. Poi mi guardò, i suoi occhi erano ovali, grandi, belli, e indicò la posizione del sole in cielo. Io dondolai il corpo, annuendo. Quello indicò col dito qui e là tutt'intorno alla maschera, poi indicò qui e là il soffitto.

— Bisogna far costruire altre maschere, perché adesso Dio è più di due — disse Tazu.

Avevo pensato che il gesto potesse significare le stelle, ma capii che l'interpretazione di Tazu aveva più senso.

— Faremo costruire altre maschere — dissi a Dio, poi ordinai al sacerdote dei cappelli di andare a prendere i cappelli d'oro che Dio indossava durante le cerimonie e le feste. Quei cappelli erano numerosi, alcuni ingemmati e adorni, altri semplici, tutti molto antichi. Il sacerdote dei cappelli li portò

nell'ordine adeguato, due alla volta, finché non furono posati tutti sul grande tavolo di legno lucido e bronzo dove si celebravano le cerimonie del Primo Ze e del Raccolto.

Tazu si tolse il cappello d'oro che portava e io tolsi il mio. Tazu mise il suo sulla testa di quello che aveva mangiato la focaccia, e io ne scelsi uno basso, mi allungai e gli misi in testa il mio. Poi, scegliendo cappelli per i giorni comuni, non quelli delle occasioni sacre, mettemmo un cappello su ognuna delle teste di Dio, mentre loro stavano fermi e aspettavano che noi lo facessimo.

Infine ci inginocchiammo a testa scoperta e piegammo la fronte sui pollici.

Dio non si mosse. Ero sicura che non sapessero cosa fare. — Dio è adulto, ma nuovo, come un bambino — dissi a Tazu. Ero certa che non capissero le nostre parole.

Tutt'a un tratto, quello a cui avevo messo in testa il mio cappello venne da me e mi mise le mani sui gomiti per farmi alzare. Dapprima mi ritrassi, perché non ero abituata a essere toccata; poi ricordai che non ero più tanto sacra, e lasciai che Dio mi toccasse. Parlò e gesticolò. Mi guardò negli occhi. Si tolse il cappello d'oro e cercò di mettermelo di nuovo in testa. Al che io arretrai decisa, dicendo: — No, no! — Sembrava una bestemmia dire di no a Dio, ma sapevo che non era così.

Dio parlò tra sé per un po', così Tazu, nostra madre e io potemmo parlare tra noi. Capimmo questo: l'oracolo non aveva sbagliato, naturalmente, ma non era stato chiaro. Dio in realtà non aveva un occhio solo né era cieco, però non sapeva vedere. Non era la pelle di Dio a essere bianca, ma la loro mente che era bianca e ignorante. Non sapevano parlare, come comportarsi, che fare. Non conoscevano la loro gente.

Tazu e io, o nostra madre e i nostri vecchi insegnanti, come potevamo insegnare a Dio? Il mondo era morto e un nuovo mondo stava nascendo. Forse ogni cosa era nuova. Forse ogni cosa era diversa. Dunque non era Dio, ma noi, a non saper vedere, parlare, a non sapere cosa fare.

Ne ero così convinta che mi inginocchiai ancora e invocai Dio. — Insegnaci!

Loro mi guardarono e parlarono tra sé, brr-grr, gre-gra.

Mandai nostra madre e gli altri a parlare con i nostri generali, perché erano giunti degli angeli con notizie dell'esercito di Omimo. Tazu era stanchissimo perché non aveva dormito. Ci sedemmo sul pavimento, discutendo sottovoce. Tazu era preoccupato per il sedile di Dio. — Non possono sedersi tutti là

sopra — disse.

— Faranno aggiungere altri sedili — spiegai io. — Oppure, prima a sedersi saranno due, poi altri due. Sono tutti Dio, come lo eravamo tu e io, dunque non ha importanza.

— Ma nessuno di loro è una donna — obiettò Tazu.

Guardai Dio più attentamente, e mi resi conto che Tazu aveva ragione. La cosa mi turbò lentamente, ma profondamente. Come poteva Dio essere solo mezzo umano?

Nel mio mondo, per fare Dio occorreva un matrimonio. In questo mondo nascente, cosa occorreva?

Pensai a Omimo. Dell'argilla bianca in faccia e un falso matrimonio avevano fatto di lui un falso Dio, ma molte persone credevano che fosse quello vero. La forza della loro credenza lo avrebbe trasformato in Dio, mentre noi cedevamo il nostro potere a questo Dio nuovo e ignorante?

Se Omimo avesse scoperto l'apparente inettitudine di questi individui, che non sapevano parlare, che non sapevano nemmeno mangiare, avrebbe temuto la loro divinità ancor meno di quanto avesse temuto la nostra. Avrebbe attaccato. E i nostri soldati avrebbero combattuto per questo Dio?

Mi resi conto chiaramente che non lo avrebbero fatto. Lo vidi da dietro la testa, con gli occhi che vedono quello che sta arrivando. Vidi l'infelicità che avrebbe colpito la mia gente. Vidi il mondo morto, ma non lo vidi nascere. Che mondo poteva nascere da un Dio maschio? Gli uomini non procreano.

Era tutto sbagliato. Mi assalì l'idea di ordinare ai nostri soldati di uccidere subito Dio, mentre era ancora nuovo e debole.

E poi? Se avessimo ucciso Dio non ci sarebbe stato nessun Dio. Avremmo potuto far finta di essere di nuovo Dio, come fingeva Omimo. Ma la divinità non è finzione. Né si indossa e si toglie come un cappello dorato.

Il mondo era morto. Come predetto e deciso dalla sorte. Il destino di quegli strani uomini era di essere Dio, e avrebbero dovuto accettarlo come noi accettavamo il nostro, scoprendo via via cosa comportasse, a meno che non potessero vedere dietro le loro spalle, uno dei doni di Dio.

Mi alzai di nuovo, prendendo Tazu per mano e facendolo alzare accanto a me. — La città è vostra — dissi, rivolgendomi a loro. — La gente è vostra. Il mondo è vostro, e la guerra è vostra. Lode e gloria a voi, al nostro Dio! — Ci inginocchiammo e piegammo nuovamente la fronte sui pollici, poi ci allontanammo.

— Dove andiamo? — chiese Tazu. Aveva dodici anni e non era più Dio.

C'erano delle lacrime nei suoi occhi.

— A cercare nostra madre e Ruaway — risposi — Arzi, Lord Idiota e Haghag, e lutti quelli che vogliono venire con noi.

— Per andare dove? — disse Tazu.

— A Chimlu.

— Su nelle montagne? Fuggiamo e ci nascondiamo? Dovremmo restare e combattere contro Omimo.

— A che scopo?

Questo accadde sessant'anni fa.

L'ho scritto per raccontare come fosse la vita nella casa di Dio prima che il mondo finisse e ricominciasse. Per raccontarlo, ho cercato di scrivere con la mente che avevo allora. Ma continuo a non comprendere appieno la profezia che mio padre e tutti i sacerdoti videro e pronunciarono. È accaduto tutto quanto. Eppure non abbiamo nessun Dio, e nessun oracolo che ci guidi.

Nessuno degli strani uomini visse a lungo, comunque sopravvissero tutti a Omimo.

Eravamo sulla lunga strada che sale tra le montagne quando un angelo ci raggiunse per informarci che Mesiwa si era unito a Omimo, e i due generali avevano attaccato col loro grande esercito la casa degli stranieri, che si ergeva come una torre nei campi vicino al fiume Soze, circondata da una distesa di terra bruciata. Gli stranieri invitarono chiaramente Omimo e il suo esercito a ritirarsi, scagliando dalla loro casa dei lampi che passarono sopra la testa dei soldati e incendiarono degli alberi lontani. Omimo ignorò l'avvertimento. Poteva dimostrare di essere Dio solo uccidendo Dio. Ordinò al suo esercito di attaccare l'alta casa. Lui e Mesiwa e cento uomini attorno a loro furono distrutti da un unico fulmine. Furono ridotti in cenere. L'esercito di Omimo fuggì terrorizzato.

— Sono Dio! Quegli uomini sono davvero Dio! — disse Tazu, quando sentì il racconto dell'angelo. Lo disse gioioso, perché nel dubbio era infelice quanto me. E per un po' tutti potemmo credere in loro, perché sapevano brandire il lampo. Molti li chiamarono Dio finché vissero.

Io non credo che fossero Dio, nel significato che attribuisco alla parola, ma che fossero esseri ultraterreni, soprannaturali, dotati di grandi poteri, e tuttavia deboli, che non conoscevano il nostro mondo, e presto si ammalarono a causa del nostro mondo e morirono.

Erano quattordici in tutto. Alcuni vissero più di dieci anni. Questi

impararono a parlare come noi. Uno di loro venne sui monti a Chimlu, insieme a qualche pellegrino che voleva ancora adorare Tazu e me come Dio. Tazu, e io e quest'uomo parlammo per molti giorni, imparando a vicenda. Lui ci disse che la loro casa si muoveva nell'aria, volando come una lucertola drago, ma che le ali si erano rotte. Ci spiegò che nella terra da cui venivano la luce del sole è molto debole, ed era la nostra forte luce solare a farli ammalare. Anche se coprivano il corpo con delle tessiture, la loro pelle sottile lasciava penetrare ugualmente la luce del sole, e presto sarebbero morti tutti. Ci spiegò che a loro dispiaceva moltissimo di essere venuti. Io dissi: — Dovevate venire. Dio vi ha visti venire. A che serve dispiacersi?

Convenne con me che non erano Dio. Disse che Dio viveva in cielo. Un posto dove non era di alcuna utilità, secondo noi. Tazu obiettò che erano davvero Dio quando erano arrivati, dal momento che avevano realizzato la profezia e cambiato il mondo; ma adesso, come noi, erano gente comune.

Ruaway prese in simpatia questo straniero, forse perché un tempo anche lei era una straniera, e quando lui era a Chimlu dormivano insieme. Ruaway ci raccontò che sotto le tessiture e le coperture lui era come qualsiasi uomo. Lo straniero le disse che non poteva ingravidarla, perché il suo seme non sarebbe maturato nella nostra terra. Gli stranieri infatti non lasciarono nessun bambino.

Questo straniero ci disse il suo nome, Bin-yi-zin. Venne a Chimlu diverse volte, e fu l'ultimo di loro a morire. Lasciò a Ruaway i cristalli scuri che portava davanti agli occhi, che a lei fanno sembrare le cose più grandi e più chiare, anche se ai miei occhi le rendono confuse. A me ha dato la narrazione della sua vita, in una bellissima scrittura fatta di righe di piccole figure, che tengo nella scatola con questa mia scrittura.

Quando i testicoli di Tazu maturarono dovemmo decidere che fare, perché tra la gente comune fratelli e sorelle non si sposano. Chiedemmo ai sacerdoti, e loro ci dissero che il nostro matrimonio, essendo divino, non poteva essere sciolto, e che pur non essendo più Dio eravamo marito e moglie. Dato che eravamo l'uno nel cuore dell'altro, questo ci fece piacere, e dormimmo spesso insieme. Concepii due volte, ma i concepimenti abortirono, uno molto presto e uno al quarto mese, e non concepii più. Questo ci addolorò, ma fu anche un bene, perché se avessimo avuto dei bambini forse la gente avrebbe cercato di fame un Dio.

Occorre molto tempo per imparare a vivere senza Dio, e certe persone non imparano mai. Piuttosto che non avere nessun Dio, preferiscono averne uno

falso. In tutti questi anni, anche se succede di rado ormai, la gente ha continuato a salire a Chimlu per supplicare Tazu e me di tornare nella città ed essere Dio. E quando fu chiaro che gli stranieri non avrebbero governato il paese come Dio, né con le vecchie regole né con nuove regole, degli uomini cominciarono a imitare Omimo, sposando delle lady della nostra stirpe e sostenendo di essere un nuovo Dio. Trovarono tutti dei seguaci e fecero tutti delle guerre, lottando l'uno contro l'altro. Nessuno di loro aveva il coraggio mostruoso di Omimo, o la fedeltà di un grande esercito verso un generale vittorioso. Hanno fatto tutti una brutta fine per mano di gente arrabbiata, delusa e infelice.

Perché alla mia gente e alla mia terra è toccato purtroppo il destino temuto che vidi dietro le mie spalle la notte che il mondo finì. Le grandi strade di pietra non vengono curate. In certi punti sono già rotte. Il ponte di Almoghay non è mai stato ricostruito. I granai e i magazzini sono vuoti e in rovina. I vecchi e i malati devono elemosinare dai vicini, e una ragazza incinta ha solo la propria madre cui rivolgersi, e un orfano non ha nessuno. A ovest e a sud c'è carestia. Siamo noi gli affamati, adesso. Gli angeli non tessono più la rete del governo, e una parte del paese non sa nulla delle altre. Dicono che i barbari abbiano riportato la desolazione oltre il Quarto Fiume, e che nei campi di grano proliferino i draghi terricoli. Piccoli generali e dei dipinti radunano eserciti per sprecare vite e beni e rovinare la sacra terra.

11 periodo funesto non durerà in eterno. Nessun periodo dura in eterno. Io sono morta come Dio molto tempo fa. Ho vissuto a lungo come donna comune. Ogni anno vedo il sole che ritorna da sud dietro il grande Kanaghadwa. Anche se Dio non danza sul selciato scintillante, vedo comunque il compleanno del mondo dietro le spalle della mia morte.

Titolo originale: *The Birthday of the World*
2000 by Ursula K. Le Guin
First published in "Fantasy & Science Fiction", June 20

Oracolo

Greg Egan

Greg Egan (www.gregegan.customer.netspace.net.au), che vive a Perth, Australia Occidentale, ha cominciato ad affermarsi all'inizio degli Anni '90 ed è diventato uno dei nuovi autori di sf hard più interessanti del decennio. È noto a livello internazionale per i suoi racconti e i suoi romanzi. Il suo nome è salito alla ribalta in tutto il mondo nel 1990 grazie a parecchi ottimi racconti di fantascienza che hanno attirato l'attenzione sui suoi lavori. Tra i romanzi di sf che ha pubblicato finora ricordiamo La terra moltiplicata (Quarantine, *1992),* Permutation City *(1994),* Distress *(1995),* Diaspora *(1997) e* Teranesia *(1999); le sue raccolte di racconti sono* Our Lady of Chernobyl *(1995),* Axiomatic *(1995) e* Luminous *(1999). Greg Egan è il principale scrittore di fantascienza hard dell'ultima generazione.*

Oracolo, *un racconto di sf hard ambientato in una storia alternativa e apparso sulla rivista di Asimov, allestisce un drammatico dibattito filosofico tra figure che rappresentano Alan Turing e C.S. Lewis. Si discute dell'esistenza di Dio e della ragione contrapposta al soprannaturale. In un'intervista pubblicata la prima volta in spagnolo dalla rivista "Gigamesh", Egan ha detto: "Per certe persone, se si pone la domanda 'Perché c'è qualcosa invece che nulla?' l'unica risposta significativa è 'Dio'. Posso capire perché la pensino in questo modo, però non credo affatto che quella sia una risposta... la scienza è l'unico sistema attraverso il quale possiamo sperare di mettere in chiaro le cose, riguardo al mondo in cui viviamo, e alle conseguenze delle nostre azioni". Questa storia si riallaccia alla tradizione gernsbackiana e campbelliana, in cui la scienza è all'altezza del compito.*

1

Il diciottesimo giorno trascorso nella gabbia della tigre, Robert Stoney cominciò a perdere la speranza di uscirne incolume.

Durante tutta la notte, si era svegliato una dozzina di volte con un bisogno opprimente di stendere la schiena e gli arti, e nessuna delle utili posizioni compromissorie scoperte nei primi giorni, le soluzioni purtroppo parziali del problema geometrico della sua reclusione, era riuscita ad alleviare il suo senso di panico. La seconda settimana aveva sofferto molto di più, colpito da crampi che gli davano la sensazione che i muscoli delle gambe stessero morendo sull'osso, ma quei nuovi spasmi erano venuti da una parte più profonda, alimentati da un senso di urgenza che dipendeva completamente dalla nuova consapevolezza della propria situazione.

Ecco cosa lo spaventava. A volte riusciva a trovare il modo di ridurre al minimo il proprio disagio, a volte no, ma si era consolato pensando che quei fottuti bastardi al massimo potevano fargli del male. Non era vero, però. Quei bastardi potevano farlo morire dalla voglia di libertà in piena notte, come avrebbe potuto struggersi per il dolore, o d'amore. Aveva sempre tenuto in gran conto l'interezza del proprio io, l'indivisibilità di mente e corpo. Ma gli era sfuggito il corollario: attraverso il corpo potevano toccare o cambiare ogni sua parte.

Il mattino portò un nuovo tormento: il raffreddore da fieno. La casa era in aperta campagna, e durante il giorno non si udivano che canti di uccelli. Giugno era sempre stato il mese peggiore per il raffreddore da fieno, ma a Manchester era sopportabile. Mentre mangiava la colazione, il muco gli gocciolava dal naso nella scodella di fiocchi d'avena tiepidi che gli avevano dato. Robert arrestò il Busso col dorso della mano, però ebbe un fremito di ripugnanza quando non riuscì a cambiare posizione per pulirsi la mano sui calzoni. Presto avrebbe dovuto vuotare l'intestino. Gli fornivano un vaso da notte quando lo chiedeva, ma aspettavano sempre due o tre ore prima di toglierlo. L'odore era già fin troppo sgradevole, però la cosa peggiore era che il vaso occupava spazio nella gabbia.

Verso metà mattina, Peter Quint venne a vederlo. — Come stiamo oggi, professore? — Robert non rispose. Da quando Quint aveva reagito con un'espressione perplessa al commento che il suo nome si addiceva a un agente segreto, Robert aveva cercato di fare almeno una battuta nuova per burlarsi di lui ogni volta che s'incontravano, una cosuccia meschina ma soddisfacente. Però adesso aveva la mente vuota, e a posteriori un tale comportamento gli sembrava una distrazione insensata, bizzarra e inutile come rivendicare la propria superiorità filosofica nei confronti di un animale da preda intento a rosicchiargli una gamba.

— Cento di questi giorni — disse Quint, allegramente.

Robert badò di non rivelare alcuno stupore. Non aveva perso la nozione del tempo, però aveva smesso di pensare alle date e al calendario; era semplicemente irrilevante. Nel mondo reale, dimenticare il proprio compleanno sarebbe stata considerata un'eccentricità innocua. Lì l'avrebbero considerata la prova del suo deterioramento, della resa imminente.

Se stava cedendo, poteva almeno scegliere il punto di rottura. Con la massima calma possibile, senza alzare lo sguardo, disse: — Sai che nel quarantotto mi sono quasi qualificato per la maratona olimpica? Se non mi fossi fatto male all'anca appena prima della prova di qualificazione, forse avrei gareggiato. — Abbozzò una risata di biasimo rivolta a se stesso. — Suppongo di non essere mai stato granché come atleta. Però ho solo quarantasei anni. Non sono ancora pronto per una sedia a rotelle. — Le parole erano davvero utili: poteva chiedere senza crollare completamente, esprimendo una paura autentica senza rivelare quanto scendesse più in profondità la minaccia di un danno.

Proseguì, con un tono lamentoso calcolato, che si augurava suonasse come un appello all'equità. — Non sopporto proprio il pensiero di rimanere storpio. Chiedo solo che mi lasciate alzare, stare dritto. Lasciatemi conservare la salute.

Quint tacque per un attimo, poi rispose con un tono di sollecita comprensione. — È innaturale, vero? Vivere così, piegato, storto, un giorno dopo l'altro. Vivere in modo innaturale nuoce sempre. Sono contento che tu riesca finalmente a rendertene conto.

Robert era stanco; gli occorsero parecchi secondi per cogliere il significato. *Era così grossolano, così ovvio?* L'avevano chiuso in quella gabbia, per tanto tempo, come specie di maldestra *metafora* dei suoi crimini?

Per poco non scoppiò a ridere, ma si trattenne. — Suppongo che tu non conosca Franz Kafka, eh?

— Kafka? — Quint non riusciva mai a nascondere la propria voracità di nomi. — È uno dei tuoi amici comunisti?

— Credo che non sia mai stato nemmeno marxista.

Quint era deluso, ma pronto ad accontentarsi della seconda ipotesi preferita. — Uno dell'altra sponda, allora?

Robert finse di riflettere. — Tutto considerato, anche questo mi pare improbabile.

— Allora perché tirare in ballo il suo nome?

— Ho la sensazione che avrebbe ammirato i vostri metodi, tutto qui. Era un vero intenditore.

— Hmmm. — Quint sembrava sospettoso, ma in parte lusingato.

Robert aveva visto per la prima volta Quint nel febbraio del 1952. La settimana prima la sua casa era stata svaligiata, e Arthur, un giovane che frequentava da Natale, gli aveva confessato di avere dato il suo indirizzo a un conoscente. Forse i due intendevano derubarlo, e Arthur si era tirato indietro all'ultimo minuto. In ogni caso, Robert era andato dalla polizia con una storia inverosimile, dicendo di avere visto in un pub il colpevole che cercava di vendere un rasoio elettrico della stessa marca e modello di quello sottratto da casa sua. Nessuno poteva essere accusato in base a prove così inconsistenti, quindi Robert non aveva avuto scrupoli circa le conseguenze se fosse emerso che Arthur mentiva. Sperava soltanto di sollecitare un'indagine che forse avrebbe portato alla luce qualcosa di più tangibile.

Il giorno seguente, il CID aveva fatto visita a Robert. L'uomo che aveva accusato era noto alla polizia, e le impronte digitali rilevate il giorno del furto corrispondevano a quelle che la polizia aveva in archivio. Tuttavia, all'ora in cui Robert sosteneva di averlo visto nel pub, l'uomo era già in stato d'arresto con un'imputazione completamente diversa.

I detective avevano voluto sapere perché avesse mentito. Per evitare l'imbarazzo, aveva spiegato Robert, di rivelare la vera fonte dell'informazione. Perché la cosa era imbarazzante?

— Perché ho un legame con l'informatore.

Un detective, il signor Willis, aveva chiesto sbrigativo: — E questo cosa comporta esattamente, signore? — E Robert, in un impeto di franchezza, come se la sincerità fosse senz'altro destinata a essere premiata, gli aveva raccontato ogni particolare. Sapeva che tecnicamente era ancora illegale, certo. Ma lo era anche giocare a calcio il giorno di Pasqua. Non potevano sicuramente considerarlo un reato grave come il furto.

La polizia lo aveva menato per il naso per ore, raccogliendo il maggior numero possibile di informazioni prima di disilluderlo. Non lo avevano accusato subito; avevano bisogno di una dichiarazione di Arthur, prima. Poi però, la mattina dopo, era apparso Quint, esponendo le alternative in modo brutale. Tre anni di carcere, ai lavori forzati. Se invece Robert avesse ripreso il lavoro svolto nel periodo bellico, solo un giorno alla settimana, come consulente ben pagato della sezione del servizio segreto cui apparteneva Quint, le accuse sarebbero sparite.

Dapprima Robert aveva detto a Quint di lasciare che il tribunale procedesse. Era abbastanza arrabbiato da volere prendere posizione contro quella legge assurda, e quali che fossero i suoi sentimenti per Arthur, Quint aveva spiegato gongolando che il giovane proletario sarebbe stato trattato con molta più indulgenza rispetto a lui, essendo stato traviato da qualcuno che aveva il dovere di essere d'esempio ai ceti inferiori. Tre anni in prigione erano una prospettiva sconvolgente, ma non sarebbe stata la fine del mondo; il Modello I aveva cambiato il suo modo di lavorare, comunque Robert poteva ancora arrangiarsi con nient'altro che carta e matita, se necessario. Anche se gli avessero fatto spaccare pietre dall'alba al tramonto, probabilmente sarebbe riuscito a sognare a occhi aperti in modo produttivo, e malgrado l'allarmismo di Quint dubitava che la punizione sarebbe stata tanto severa.

A un certo punto, però, nelle ventiquattrore che Quint gli aveva dato per prendere una decisione, Robert aveva perso il coraggio. Facendo spionaggio un giorno alla settimana, avrebbe potuto evitare tutto il chiasso e lo scompiglio di un processo. E anche se il suo lavoro all'epoca, modelli di sviluppo embriologico, era stimolante come tutto quello che aveva fatto nella vita, aveva provato fitte di nostalgia per i vecchi tempi, quando la sorte di intere flotte di navi da guerra dipendeva dalla scoperta del modo più efficiente di estrarre contraddizioni logiche da una serie di ingranaggi rotanti.

Il guaio di cedere all'estorsione era che *dimostrava che si era corruttibili.* Non importava se i russi non avrebbero potuto offrirsi di intervenire presso la polizia di Manchester la prossima volta che lui avesse avuto bisogno di essere liberato. Se ne sarebbe infischialo se un agente nemico avesse minacciato di mandare ai giornali prove così esaurienti che i suoi protettori non avrebbero più potuto far nulla, ma neppure questo importava. Aveva perso la possibilità di dichiarare che quel che faceva a letto con un partner consenziente non era una questione di sicurezza nazionale; dicendo sì a Quint, ne aveva fatto una questione di sicurezza nazionale. Lasciandosi corrompere una volta, aveva attirato sul proprio capo l'intera valanga di cliché e paranoia: era vulnerabile al ricatto, un bersaglio facile da intrappolare, perfido di natura. Tanto valeva che avesse posato *in flagrante delicto* con Guy Burgess sui gradini del Cremlino.

Non avrebbe avuto importanza se Quint e i suoi padroni avessero soltanto deciso di non potersi fidare di lui. Il problema era che, circa sei anni dopo averlo reclutato, senza motivo di credere che avesse mai violato in alcun

modo la sicurezza, si erano convinti che non potevano né continuare a servirsi di lui né lasciarlo tranquillamente in pace finché non lo avessero liberato della peculiarità che avevano usato innanzitutto per controllarlo.

Robert compì la dolorosa e complessa operazione di riposizionamento del corpo per poter guardare negli occhi Quint. — Sai, se fosse legale non ci sarebbe nulla di cui preoccuparsi, no? Perché non dedicate a questo scopo una parte del vostro considerevole talento machiavellico? Ricattate qualche politico. Create una Commissione reale. Impieghereste solo un paio d'anni. Poi potremmo tutti continuare il nostro vero lavoro.

Quint batté le palpebre, sorpreso più che indignato. — È come dire che dovremmo legalizzare il tradimento!

Robert aprì la bocca per ribattere, poi decise di non sprecare il fiato.

Quando Robert fu di nuovo solo, il tempo trascorse lento. Il raffreddore da fieno peggiorò a tal punto che Robert starnutiva e boccheggiava quasi di continuo; anche con la libertà di movimento e una scorta inesauribile dei più morbidi fazzoletti di lino, sarebbe stato in condizioni pietose. Gradualmente, però, imparò ad affrontare meglio i sintomi, delegando il compito a qualche parte praticamente inconscia di se stesso. A metà pomeriggio, coperto di sporcizia, gli occhi quasi chiusi tanto erano gonfi, riuscì finalmente a tornare con la niente al proprio lavoro.

Negli ultimi quattro anni si era immerso nella fisica delle particelle. Aveva seguito la materia occasionalmente fin da prima della guerra, ma lo studio di Yang e Mills del '54, in cui i due scienziati avevano generalizzato le equazioni di Maxwell dell'elettromagnetismo estendendole alla forza nucleare forte, era stato lo sprone decisivo.

Dopo parecchie false partenze, credeva di avere scoperto un modo utile di adottare lo stesso metodo con la gravità. Nella relatività generale, se si portava un vettore di velocità quadridimensionale attorno a una curva chiusa che conteneva una regione curva di spaziotempo, il vettore tornava indietro ruotato, un fenomeni) che ricordava molto il modo in cui altri vettori astratti si comportavano in fisica nucleare. In ambedue i casi, le rotazioni potevano essere trattate algebricamente, e il modo tradizionale di affrontare il problema era di usare una serie di matrici di numeri complessi le cui relazioni imitassero l'algebra in questione. Hermann Weyl aveva catalogato la maggior parte delle possibilità negli Anni '20 e '30.

Nello spaziotempo, c'erano sei modi diversi in cui si poteva ruotare un

oggetto: lo si poteva far girare attorno a uno dei tre assi perpendicolari nello spazio, o si poteva aumentarne la velocità in una delle stesse tre direzioni. Questi due tipi di rotazione erano complementari, o "duali", e le rotazioni normali incidevano solo su coordinate che non venivano modificate dall'aumento di velocità corrispondente, e *viceversa.* Questo significava che si poteva ruotare qualcosa attorno, per esempio, all'asse A", e aumentarne la velocità nella stessa direzione, senza che tra i due processi ci fosse interferenza.

Quando aveva provato ad applicare l'approccio di Yang-Mills alla gravità nel modo ovvio, Robert aveva pasticciato e sbagliato. Solo quando aveva cambiato l'algebra delle rotazioni in un modo nuovo, stranamente sghembo, la matematica aveva cominciato ad andare a posto. Ispirato da un artificio Usato dai fisici delle particelle per costruire campi con moto rotatorio destro o sinistro, aveva combinato ogni rotazione con la propria duale moltiplicala per *i,* la radice quadrata di meno uno. II risultato era una serie di rotazioni in quattro dimensioni *complesse,* invece delle quattro reali dello spaziotempo normale, ma le relazioni tra di esse mantenevano l'algebra originale.

Chiedere che quelle rotazioni "auto-duali" soddisfacessero le equazioni di Einstein risultò equivalente alla relatività generale normale, ma il procedimento che portava a una versione quantistica della teoria diventò notevolmente più semplice. Robert non sapeva ancora come interpretare la cosa, comunque come artificio puramente formale funzionava in maniera spettacolare... e quando la matematica andava a posto così, doveva significare *qualcosa.*

Trascorse diverse ore soppesando vecchi risultati, esaminandoli mentalmente, ricontrollando e immaginando ancora ogni cosa nella speranza di creare qualche nuovo nesso. Non fece progressi, ma c'erano sempre stati giorni così. Era già un trionfo trascorrere tanto tempo facendo quello che avrebbe fatto nel mondo reale... per quanto potesse essere ordinaria, o addirittura frustrante, la stessa attività nel suo ambiente consueto.

La sera, però, la vittoria cominciò a sembrare vana. Robert non aveva perso del tutto il bene dell'intelletto, tuttavia era bloccato, anchilosato. Tanto valeva ammazzare il tempo recitando la tavola pitagorica in codice Baudot, solo per dimostrare che la ricordava ancora.

Mentre la stanza si riempiva di ombre, la capacità di concentrazione lo abbandonò completamente. Il raffreddore da fieno si era calmato, ma Robert era troppo stanco per pensale, e soffriva troppo per dormire. Quella non era la

Russia; non potevano tenerlo lì per sempre; lui doveva solo logorarli con la propria pazienza. *Ma quando, esattamente, avrebbero dovuto lasciarlo andare?* E quanto poteva essere più grande la pazienza di Quint, visto che la sua determinazione non era minata dalla sofferenza e dal terrore?

Spuntò la luna, proiettando una chiazza di luce sulla parete opposta; ingobbito, Robert non poteva vederla direttamente, ma inargentava il grigio ai suoi piedi, cambiava totalmente la percezione dello spazio attorno a lui. La stanza cavernosa che irrideva la sua reclusione gli ricordava le notti passate sveglio nel dormitorio a Sherborne. L'istruzione in una scuola privata in effetti aveva un vantaggio: per quanto si fosse infelici in seguito, si poteva sempre trarre conforto dalla consapevolezza che la vita non sarebbe più stata così brutta.

"Questa stanza puzza di matematica! Vai a prendere uno spray disinfettante!" Ecco come il suo insegnante dimostrava quanto fosse civile: disprezzo per quella materia odiosa, una disciplina che andava bene per l'ingegneria e altri mestieri inferiori. Quanto agli esperimenti di chimica di Robert, come la bellissima reazione cangiante con lo iodio imparata dal fratello di Chris...

Robert avvertì un dolore familiare alla bocca dello stomaco. "Non ora. Non posso permettermelo, adesso." Ma il ricordo lo travolse, indesiderato, non richiesto. Era solito incontrare Chris in biblioteca il mercoledì; per mesi, quello era stato l'unico momento che potevano trascorrere insieme. Robert aveva quindici anni, allora, Chris sedici. Se fosse stato brutto, Chris avrebbe comunque brillato come una creatura di un altro mondo. Nessun altro a Sherborne aveva letto Eddington in ambito relativistico, Hardy in ambito matematico. Gli orizzonti degli altri non andavano oltre il rugby, il sadismo e la prospettiva non proprio esaltante di studiare i classici a Oxford e poi sparire nelle fauci dell'amministrazione statale.

Non si erano mai toccati, non si erano mai baciati. Mentre metà scuola si abbandonava alla sodomia distaccata, come surrogato piuttosto prosaico del compito troppo difficile di immaginare le donne, Robert era talmente timido che non aveva neppure dichiarato i propri sentimenti. Era troppo timido, e aveva troppo paura che non fossero corrisposti. Non aveva importanza. Gli era bastato avere un amico come Chris.

Nel dicembre del 1929, entrambi avevano sostenuto gli esami per il Trinity College di Cambridge. Chris aveva vinto una borsa di studio: Robert no. Si era rassegnato alla loro separazione, preparandosi a passare un altro anno a

Sherborne senza l'unica persona che aveva reso quel luogo sopportabile. Chris avrebbe seguito felicemente le orme di Newton; quel pensiero era di per sé una consolazione sufficiente.

Chris non era mai arrivato a Cambridge. In febbraio, dopo sei giorni di agonia, era morto di tubercolosi.

Robert pianse in silenzio, in collera con se stesso perché sapeva che metà della sua infelicità era solo autocommiserazione, che sfruttava il suo dolore come camuffamento. Doveva rimanere onesto; quando tutte le fonti di infelicità della sua vita si fossero fuse assieme diventando indistinguibili, lui sarebbe stato come un animale spaventato, senza alcun senso del passato o del futuro. Pronto a qualsiasi cosa pur di uscire dalla gabbia.

Se non era ancora arrivato a quel punto, era vicino. Bastava qualche altra notte come l'ultima. Appisolarsi sperando in alcuni minuti di vuoto, e scoprire che il sonno stesso proiettava una luce più fredda su tutto. Appisolarsi, poi svegliarsi con un senso di perdita così estremo da sentirsi quasi soffocare.

Una voce di donna parlò dall'oscurità di fronte a lui. — Drizzati, non stare in ginocchio!

Robert si chiese se fosse un'allucinazione. Non aveva sentito avvicinarsi nessuno sulle tavole di legno scricchiolanti del pavimento.

La voce non disse altro. Robert cambiò posizione per poter sollevare lo sguardo dal pavimento. C'era una donna che non aveva mai visto, in piedi a qualche decina di centimetri di distanza.

Il suo tono era parso rabbioso ma, osservandole il viso nel chiarore lunare attraverso le fessure degli occhi gonfi, Robert si rese conto che la rabbia della donna non era rivolta a lui, bensì al suo stato. Lo fissò con un'espressione inorridita e indignata, come se lo avesse trovato imprigionato nella cantina di un vicino rispettabile e non in una struttura dell'MI6. Forse lei apparteneva al personale che si occupava della manutenzione della casa, ma non aveva idea di quanto accadeva lì dentro? Quelle persone erano sicuramente controllate e sorvegliate, però, e minacciate di carcere a vita se avessero messo piedi fuori dalle aree stabilite.

Per un attimo surreale, Robert si chiese se Quint l'avesse mandata lì per sedurlo. Non sarebbe stata la cosa più strana tentata da quella gente. Tuttavia lei irradiava una tale sicurezza di sé, una tale fiducia nella forza delle proprie convinzioni, che Robert capì che non avrebbero mai potuto sceglierla per quel ruolo. Nel governo di Sua Maestà, nessuno considerava la sicurezza di sé una qualità attraente in una donna.

Le disse: — Gettami la chiave, e ti mostrerò la mia imitazione di Roger Bannister.

Lei scosse la testa. — Non ti serve una chiave. Quei giorni sono finiti.

Robert sussultò, spaventato. *Non c'erano sbarre tra loro.* Ma la gabbia non poteva essere scomparsa sotto i suoi occhi; la donna doveva averla tolta mentre lui era immerso nelle sue fantasticherie. Aveva compiuto la dolorosa operazione di girarsi verso la sconosciuta come se fosse ancora rinchiuso, senza accorgersi di nulla.

Doveva averla tolta, come?

Si asciugò gli occhi, rabbrividendo al pensiero inebriante della libertà. — Chi sei? — Un'agente dei russi, mandata a liberarlo dai suoi compatrioti? Doveva essere una fanatica, allora, o stranamente ingenua, per giudicare il suo supplizio con tanta attonita innocenza.

Lei avanzò, poi allungò il braccio e gli prese la mano. — Pensi di farcela a camminare? — La sua stretta era salda, la sua pelle fresca e asciutta. Non aveva affatto paura; avrebbe potuto essere un buon samaritano che aiutava un vecchio ad alzarsi nella pubblica strada, dopo tutto... non un'intrusa che aiutava una minaccia alla sicurezza nazionale a evadere dalla detenzione terapeutica, col rischio che le sparassero a vista.

— Non sono nemmeno sicuro di riuscire a reggermi. — Robert si fece forza; forse quella donna era un'assassina addestrata, ma sarebbe stato troppo presumere che se lui avesse gridato di dolore facendo accorrere delle guardie lei sarebbe comunque riuscita a liberarlo senza problema. — Non hai risposto alla mia domanda.

— Mi chiamo Helen. — Lei sorrise e lo sollevò in piedi, sembrando nel medesimo tempo una bambina pietosa che spalancasse le fauci di una crudele tagliola, e un carnivoro molto vigoroso, molto intelligente, che contemplasse la propria forza. — Sono venuta a cambiare tutto.

Robert disse: — Oh, bene.

Robert scoprì di riuscire a camminare zoppicando; era doloroso e ridicolo, ma almeno non doveva essere trasportato. Helen lo guidò attraverso la casa; in alcune stanze si vedevano delle luci accese, però non c'erano voci, non si udiva rumore di passi a parte i loro, non c'era segno di vita. Quando giunsero all'ingresso di servizio, lei aprì la porta, rivelando un giardino illuminato dalla luna.

— Hai ucciso tutti quanti? — sussurrò Robert. Aveva fatto troppo rumore

per essere arrivato fin lì senza attirare l'attenzione. Per quanto avesse motivo di disprezzare i suoi carcerieri, era difficile accettare una strage nel suo interesse.

Helen ebbe un fremito. — Che idea ripugnante! A volte si stenta a credere quanto siete incivili.

— Ti riferisci ai britannici?

— A voi tutti!

— Devo dire che il tuo accento è piuttosto buono.

— Ho guardato molto cinema — spiegò lei. — Perlopiù commedie di Ealing. Non si sa mai quanto questo possa servire, però.

— Parecchio.

Attraversarono il giardino, dirigendosi verso un cancello di legno nella siepe. Dato che l'omicidio era pratica rigorosamente imperialistica, Robert poteva solo presumere che lei fosse riuscita a narcotizzare tutti quanti.

Il cancello non era chiuso a chiave. Fuori dal giardino, un sentiero di ciottoli andava oltre la siepe, conducendo nella foresta. Robert era scalzo, ma i sassi non erano freddi, e la lieve irregolarità del sentiero era gradita, ripristinando la circolazione nella pianta dei piedi.

Mentre camminavano, Robert fece il punto della propria situazione. Non era più prigioniero, esclusivamente grazie a quella donna. Prima o poi, avrebbe dovuto sentire che programmi avesse.

Disse: — Non intendo lasciare il paese.

Helen rispose con un mormorio di assenso, come se lui avesse fatto un'osservazione distratta a proposito del tempo.

— E non intendo discutere del mio lavoro con te.

— Bene.

Robert si fermò e la fissò. Lei disse: — Mettimi il braccio sulle spalle.

Lui obbedì; Helen era proprio dell'altezza giusta per sostenerlo comodamente. Robert commentò: — Non sei un'agente sovietica, vero?

Helen era divertita. — Pensavi davvero che lo fossi?

— Questa notte non sono molto sveglio.

— No. — Cominciarono a camminare insieme. Helen spiegò: — C'è una stazione ferroviaria a circa tre chilometri. Puoi ripulirti, riposare là fino al mattino, e decidere dove vuoi andare.

— La stazione non sarà il primo posto dove cercheranno?

— Per un po' non cercheranno da nessuna parte.

La luna era alta sopra gli alberi. Loro due non avrebbero potuto formare

una coppia più appariscente: una giovane molto bella, ben vestita, che sorreggeva un vagabondo sporco e cencioso. Se un paesano fosse passato accanto a loro in bicicletta, nel migliore dei casi potevano sperare di essere scambiati per un padre alcolizzato e la povera figlia martirizzata.

Martirizzata, eccome: si muoveva con tale abilità, malgrado il fardello, che uno spettatore avrebbe immaginato che accompagnasse il padre da anni. Robert provò a modificare leggermente l'andatura, cambiando un po' il ritmo dei passi per vedere se riusciva a farla incespicare, ma lei si adattò subito. Se si accorse di essere messa alla prova, però, lo tenne per sé.

Infine Robert disse: — Che ne hai fatto della gabbia?

— L'ho invertita temporalmente.

A Robert si rizzarono i capelli. Anche ammettendo che lei potesse fare una cosa del genere, non gli era affatto chiaro come mai le sbarre avessero smesso di diffondere la luce e di interagire col suo corpo. L'inversione avrebbe dovuto semplicemente trasformare gli elettroni in positroni, e uccidere tutti e due in una scarica di raggi gamma.

Ma quel gioco di prestigio non era la sua preoccupazione principale. — Mi vengono in mente solo tre posti da cui potresti provenire — disse.

Helen annuì, come se si fosse messa nei suoi panni e avesse catalogato le possibilità. — Escludine uno. Gli altri due sono entrambi giusti.

Non proveniva da un pianeta extrasolare. Anche se la sua civiltà fosse stata in grado di vedere le commedie di Ealing da una distanza di anni luce, lei era troppo sensibile alle particolari esigenze umane di Robert.

Helen veniva dal futuro, però non dal futuro di Robert.

Veniva dal futuro di un'altra diramazione di Everett.

Si volse verso la ragazza. — Niente paradossi.

Lei sorrise, decifrando subito il suo commento telegrafico. — Esatto. È fisicamente impossibile viaggiare nel proprio passato, a meno di non aver fatto preparativi molto impegnativi per garantire condizioni limite compatibili. Si *può* fare, in un ambiente controllato tipo laboratorio... però sul campo, in condizioni reali, sarebbe come cercare di tenere in equilibrio diecimila elefanti disposti a piramide inversa, mentre quello sotto guida un monociclo: mostruosamente difficile, e assolutamente inutile.

Robert rimase muto per parecchi secondi, mentre un'infinità di domande lottavano per accedere alle sue corde vocali. — Ma come si fa a viaggiare nel passato?

— Ci vorrà un po' per metterti al corrente di tutto, comunque se vuoi la

risposta breve: ti sei già imbattuto in un indizio. Ho letto il tuo studio su "Physical Review", e fin dove arriva è corretto. La gravità quantistica comporta quattro dimensioni complesse, ma le uniche soluzioni classiche, le uniche geometrie a rimanere in fase con lievi perturbazioni, hanno una curvatura che è o *auto-duale* o *anti-auto-duale.* Quelli sono gli unici punti di azione stazionari, per la lagrangiana completa. Ed entrambe le soluzioni sembrano, dall'interno, contenere solo quattro dimensioni reali.

"È insignificante chiedere in quale settore siamo, ma possiamo benissimo chiamarlo auto-duale. In tal caso, le soluzioni anti-auto-duali hanno una freccia temporale che va indietro rispetto alla nostra."

— Perché? — Mentre si lasciava sfuggire la domanda, Robert si chiese se sembrasse un bambino impaziente agli occhi di Helen. Ma se lei all'improvviso fosse svanita nel nulla, lui avrebbe avuto meno rimpianti per essersi reso ridicolo che non per avere mantenuto una facciata di sofisticata noncuranza.

Helen disse: — Fondamentalmente, dipende dallo spin. E dalla massa del neutrino che possiamo incanalare tra i settori. Tuttavia dovrò tracciarti dei diagrammi e delle equazioni per spiegare tutto in modo adeguato.

Robert non la incalzò con altre domande; non gli restava che augurarsi che lei non lo abbandonasse. Proseguì barcollando in silenzio, mentre una smania dolorosa e meravigliosa gli si insediava nel petto. Se qualcuno gli avesse prospettato quella situazione ipoteticamente, lui avrebbe replicato che preferiva continuare a sgobbare al proprio ritmo. Comunque, nonostante la soddisfazione provata nelle poche occasioni in cui aveva fatto qualche scoperta autentica, ciò che importava alla fine era capire il più possibile, in qualunque modo. Meglio saccheggiare il passato e il futuro, piuttosto che percorrere l'esistenza in uno stato di caparbia ignoranza.

— Hai detto che sei venuta a cambiare le cose?

Lei annuì. — Non posso predire il futuro qui, naturalmente, ma nel mio passato ci sono dei. trabocchetti che posso aiutarvi a evitare. Nel mio Ventesimo secolo, la gente scopriva le cose troppo lentamente. Tutto cambiava troppo lentamente. Noi due, credo che possiamo accelerare le cose.

Robert tacque per un po', contemplando la vastità di quello che lei gli stava proponendo. Poi disse: — È un peccato che tu non sia venuta prima. In questa diramazione, circa venti anni fa...

Helen lo interruppe. — Lo so. Abbiamo avuto la stessa guerra. Lo stesso Olocausto, lo stesso numero di vittime sovietiche. Ma dobbiamo ancora

imparare a evitarlo, dovunque. Non si può mai fare qualcosa in una sola storia... perfino l'intervento più concentrato si verifica attraverso un'ampia "fascia" di fili. Quando cerchiamo di raggiungere gli Anni '30 e '40, la fascia si sovrappone al proprio passato in tale misura che tutti i peggiori onori sono fatti compiuti. Non possiamo sparare a nessuna versione di Adolf Hitler, perché non riusciamo a restringere la fascia abbastanza da evitare di spararci nella schiena. Siamo sempre riusciti a compiere solo interventi minori, come mandare dei proiettili nel bombardamento aereo di Londra, salvando qualche vita deviando le bombe.

— Come, facendole cadere nel Tamigi?

— No, sarebbe stato troppo rischioso. Abbiamo elaborato dei modelli, e risultava che il sistema più sicuro era deviarle su grandi edifici vuoti: l'abbazia di Westminster, la cattedrale di Saint Paul.

La stazione apparve di fronte a loro. Helen disse: — Che intenzioni hai? Vuoi tornare a Manchester?

Robert non aveva pensato molto alla cosa. Quint avrebbe potuto scovarlo ovunque, ma più gente Robert avesse avuto intorno, meno sarebbe stato vulnerabile. Nella sua casa a Wilmslow sarebbe stato un bersaglio facile.

— Ho ancora un alloggio a Cambridge — disse incerto.

— Buona idea.

— Tu che progetti hai?

Helen si girò verso di lui. — Pensavo di restare con te. — Sorrise vedendo la sua espressione. — Non preoccuparti, non dovrai rinunciare alla tua privacy. E se la gente vorrà pensare chissà cosa, faccia pure. Hai già una reputazione scandalosa; puoi benissimo lasciare che si ramifichi in nuove direzioni.

Robert disse ironico: — Purtroppo, le cose non funzionano affatto così. Ci sbatterebbero fuori subito.

Helen sbuffò. — Potrebbero provare.

— Avrai anche battuto l'MI6, ma non hai affrontato i portieri di Cambridge. — La realtà della situazione lo colpì di nuovo, all'idea di lei nel suo studio, intenta a scrivere sulla lavagna le equazioni per il viaggio nel tempo. — *Perché proprio io?* Capisco che volessi metterti in contatto con qualcuno in grado di comprendere il modo in cui sei arrivata qui... ma perché non hai scelto Everett, o Yang, o Feynman? Paragonato a Feynman, io sono un dilettante.

Helen rispose: — Può darsi. Ma hai un'inclinazione altrettanto pratica, e

imparerai abbastanza in fretta.

Doveva esserci dell'altro: migliaia di persone sarebbero state capaci di assimilare con pari rapidità le lezioni di Helen. — La fisica a cui hai accennato... nel tuo passato, sono stato io a scoprire tutto quanto?

— No. Il tuo studio apparso su "Physical Review" mi ha aiutato a rintracciarti, ma nella mia storia non è mai stato pubblicato. — Ci fu un guizzo di inquietudine negli occhi di Helen, come se avesse in serbo delusioni ben più grandi per lui su quell'argomento.

A Robert la cosa non importava granché; se mai, meno risultati avesse ottenuto il suo alter ego, minore sarebbe stata l'invidia di Robert.

— Allora, per quale motivo hai scelto me?

— Davvero non hai capito? — Helen gli prese la mano libera e se l'accostò al viso; era un gesto tenero, ma più di una figlia che di un'amante. — È una notte calda. Nessuno dovrebbe avere la pelle così fredda.

Robert fissò i suoi occhi scuri, giocosi come occhi umani, altrettanto seri e fieri. Avendone la possibilità, forse qualsiasi brava persona lo avrebbe sottratto alle grinfie di Quint. Ma una sola categoria avrebbe sentito un obbligo speciale nei suoi confronti, come se stesse pagando un antico debito.

Robert disse: — Sei una macchina.

2

Jack Hamilton, professore di Inglese rinascimentale e medievale al Magdalene College, Cambridge, lesse l'ultima lettera della pila mattutina di posta degli ammiratori, provando un senso di soddisfazione crescente.

La lettera era di una giovane americana, una dodicenne di Boston. Iniziava come al solito, dichiarando quanto le fossero piaciuti i suoi libri, prima di passare a elencare gli episodi e i personaggi preferiti. Jack, come sempre, era contentissimo che le sue storie avessero toccato qualcuno abbastanza profondamente da indurlo a reagire così. Ma l'ultimo paragrafo era di gran lunga il più gratificante:

> Per quanto gli altri bambini possano prendermi in giro, o anche gli adulti quando sarò grande, non smetterò *MAI E POI MAI* di credere nel Regno di Nescia. Sarah ha smesso di credere, ed è rimasta chiusa fuori dal Regno per sempre. All'inizio questo mi ha fatto piangere, e la notte non riuscivo a dormire perché avevo paura di poter smettere di credere anch'io un giorno. Ma adesso capisco che è bene avere paura, perché avere paura mi aiuterà a evitare che la gente mi faccia cambiare idea. E se non si è disposti a credere nelle terre magiche, naturalmente non si può entrarci. Allora, neppure Belvedere stesso può fare qualcosa per salvarci.

Jack ricaricò e accese la pipa, quindi rilesse la lettera. Era la sua prova: la dimostrazione che attraverso i suoi libri poteva toccare una giovane mente e piantare il seme della fede in un terreno fertile. Questo rendeva insignificante tutto il disprezzo dei suoi colleghi invidiosi e pieni di sé. I bambini capivano il potere delle storie, la realtà del mito, il bisogno di credere in qualcosa al di là della squallida grigia Earsa del mondo materiale.

Non era una verità che si potesse rivelare nella maniera "adulta": tramite l'erudizione, o la ragione. Tanto meno tramite la filosofia, come gli aveva dimostrato Elizabeth Anscombe quella sera tenibile al club Socratico. Lei stessa una cristiana devota, la Anscombe aveva comunque preso tutti gli argomenti contro il materialismo dal popolare libro di Jack, *Segni e Portenti,* e li aveva demoliti. Era stato un confronto impari fin dall'inizio: la Anscombe era una filosofa professionista, che conosceva a menadito le opere di tutti, da Tommaso d'Aquino a Wittgenstein; Jack conosceva benissimo la storia delle idee nell'Europa medievale, ma aveva perso interesse per la filosofia moderna quando era siala invasa dai positivisti alla moda. E *Segni e Portenti* non era mai stato concepito come opera dotta; era stalo accettato da lettori profani bendisposti, tuttavia Jack si era sentito come un bifolco balbettante di fronte a un vescovo, quando aveva cercato di difendere quella sua mescolanza approssimativa di buonsenso e utili scorciatoie verso la fede dall'analisi spietata di Elizabeth Anscombe.

Dieci anni dopo, fremeva ancora risentito per l'umiliazione inflittagli da quella donna, ma era stata indubbiamente una lezione salutare. 1 suoi primi libri, e i suoi discorsi radiofonici, non erano stati una perdita di tempo totale, però il trionfo dell'arpia gli aveva dimostrato quanto tosse misera la ragione umana di fronte ai grandi Interrogativi. Anni prima aveva cominciato a lavorare alle storie di Nescia, ma solo dopo aver digerito la più dolorosa sconfitta aveva riconosciuto finalmente la sua vera vocazione.

Tolse la pipa di bocca, si alzò e si girò verso Oxford. — Baciami il culo, Elizabeth! — ringhiò allegro, agitando la lettera. Era un segno meraviglioso. Sarebbe stata una giornata magnifica.

Bussarono alla (Torta del suo studio.

— Avanti.

Era suo fratello, William. Jack era perplesso, non sapeva nemmeno che Willie fosse in città, ma lo salutò con un cenno e gli indicò il divano di fronte alla scrivania.

Willie si accomodò, rosso in viso per aver fatto le scale, aggrottando le ciglia. Un istante dopo, disse: — Si tratta di quel tizio, quello Stoney...

— Hmmm? — Jack lo ascoltava solo distrattamente, sistemando le carte sulla scrivania. Sapeva per esperienza che Willie avrebbe impiegato un secolo per venire al sodo.

— Svolgeva un lavoro segretissimo durante la guerra, a quanto pare.

— Chi?

— Robert Stoney. Matematico. Stava su a Manchester, ma è un accademico, e adesso è tornato a Cambridge. Ha svolto del lavoro segreto durante la guerra. Come Malcolm Muggeridge, a quanto pare. Nessuno può rivelare nulla.

Jack alzò lo sguardo, divertito. Aveva sentito delle voci a proposito di Muggeridge, ma erano tutte collegale alla faccenda dell'analisi dei messaggi radio tedeschi intercettati. Chissà a cosa serviva un matematico nell'ambito di tale operazione? Probabilmente temperava le matite per gli analisti del servizio segreto.

— Cosa devi dirmi su questo Stoney, Willie? — chiese Jack, paziente.

Willie proseguì riluttante, come se stesse confessando qualcosa di leggermente immorale. — Ieri sono andato a fargli visita. Il posto si chiama Cavendish. Un mio vecchio amico dell'esercito ha un fratello che lavora là. Ho visto tutto quanto.

— Conosco il Cavendish. Cosa c'è da vedere là?

— Stoney sta facendo delle cose, Jack. *Cose impossibili.*

— Impossibili?

— Guardare dentro le persone. Mettere le immagini su uno schermo, come una televisione.

Jack sospirò. — Radiografie mediante raggi X?

Willie scattò rabbioso. — Non sono stupido; so com'è una radiografia. Quella roba è diversa. Si vede il sangue che scorre. Si può osservare il cuore che batte. Si può seguire una sensazione attraverso i nervi, dalla punta di un dito al cervello. Lui dice che presto sarà in grado di osservare un pensiero in movimento.

— Sciocchezze. — Jack corrugò la fronte. — Dunque ha inventato un nuovo aggeggio, un'apparecchiatura sofisticata a raggi X. Perché sei tanto agitato?

Willie scosse il capo, l'aria grave. — C'è dell'altro. Quella è solo la punta dell'iceberg. È tornato a Cambridge da appena un anno, e il posto è già pieno

zeppo di prodigi. — Usò la parola a malincuore, come se non avesse scelta, ma temesse di esprimere un'approvazione eccessiva.

Jack cominciava ad avvertire una netta inquietudine.

— Cosa vuoi che faccia, esattamente? — chiese.

Willie rispose semplicemente: — Vai a vedere di persona. Vai a vedere cosa sta combinando.

Il laboratorio Cavendish era un edificio vittoriano progettato per assomigliare a qualcosa di assai più vecchio e imponente. Ospitava l'intero dipartimento di Fisica, comprese aule e auditorium; il posto pullulava di studenti universitari chiassosi. Jack non aveva avuto difficoltà a organizzare una visita: aveva semplicemente telefonato a Stoney ed espresso la propria curiosità, e non era stato necessario un motivo più concreto.

A Stoney erano state assegnate tre stanze comunicanti nella parte posteriore dell'edificio, e il "visore a risonanza magnetica" occupava gran parte della prima. Jack, compiacente, mise il braccio tra le bobine, poi per poco non lo ritrasse spaventato quando la strana immagine in sezione dei suoi muscoli e delle sue vene apparve sul cinescopio. Si chiese se potesse trattarsi di un imbroglio, ma serrò il pugno lentamente e osservò l'immagine che faceva la stessa cosa, poi provò a compiere vari movimenti imprevedibili che l'immagine imitò altrettanto bene.

— Posso mostrarle le singole cellule ematiche, se vuole — si offri allegramente Stoney.

Jack scosse il capo; il suo scorno era già più che sufficiente da osservare, anche senza ingrandimento.

Stoney esitò, poi aggiunse impacciato: — Forse dovrebbe parlare col suo medico prima o poi. Vede, la sua densità ossea è piuttosto... — Indicò un grafico sullo schermo accanto all'immagine. — Be', è nettamente inferiore ai valori normali.

Jack ritrasse il braccio. Gli avevano già diagnosticato l'osteoporosi, e lui aveva accolto volentieri la notizia: significava che aveva preso nel proprio corpo una piccola parte della malattia di Joyce, la debolezza delle ossa. Dio gli permetteva di soffrire un po' al posto della moglie.

"Se Joyce dovesse passare tra queste bobine, la macchina cosa potrebbe rivelare?" Ma non ci sarebbe stato nulla da aggiungere alla diagnosi di Joyce. E poi, se lui avesse continuato a pregare, e tenuto alto il morale di entrambi, col tempo la remissione di Joyce sarebbe passata da una tregua incerta a una

guarigione completa.

Disse: — Come funziona questo?

— In un forte campo magnetico, alcuni nuclei atomici ed elettroni del suo corpo sono liberi di allinearsi in vari modi rispetto al campo. — Stoney doveva aver notato che gli occhi di Jack cominciavano ad appannarsi; si affrettò a cambiare rotta. — È come far girare una gran quantità di trottole il più energicamente possibile, ascoltando poi con estrema attenzione mentre rallentano e si inclinano. Per gli atomi del suo corpo, questo è sufficiente a fornire qualche indizio circa il tipo di molecola e di tessuto in cui si trovano. La macchina ascolta gli atomi in punti diversi cambiando il modo in cui combina lutti i segnali provenienti da miliardi di minuscole antenne. È come una galleria acustica dove possiamo basarci sul tempo che i segnali impiegano per viaggiare da punti diversi, spostando il fuoco avanti e indietro in qualsiasi parte del corpo, migliaia di volte al secondo.

Jack rifletté sulla spiegazione. Anche se sembrava complicata, come principio non era poi molto più strana dei raggi X.

— Per quanto riguarda gli aspetti fisici, è tutta roba vecchia e risaputa — continuò Stoney. — Ma per la formazione delle immagini occorre un campo magnetico molto forte e bisogna capire il senso di tutti i dati raccolti. Nevill Mott ha fatto le leghe superconduttive per i magneti. E io sono riuscito a persuadere Rosalind Franklin di Birbeck a collaborare con noi, ad aiutarci a perfezionare il metodo di fabbricazione dei circuiti di computazione. Colleghiamo un'infinità di piccoli frammenti di DNA a forma di Y, poi selettivamente li rivestiamo di metallo; Rosalind ha trovato il modo di usare la cristallografia a raggi X per il controllo di qualità. Noi l'abbiamo ripagata con un computer appositamente costruito che le permetterà di risolvere in tempo reale le strutture proteiche idrate, quando disporrà di una sorgente di raggi X di intensità adeguata. — Mostrò un piccolo oggetto assai poco interessante, bordato di fili d'oro che sporgevano. — Ogni porta logica è circa cento lightingstrom al cubo, e le produciamo in reti tridimensionali. C'è un milione di milioni di milioni di interruttori sul palmo della mia mano.

Jack non sapeva come reagire a tale affermazione. Anche quando non riusciva a seguire del tutto quell'uomo, c'era qualcosa di affascinante nei suoi vaneggiamenti, come un incrocio tra William Blake e delle fiabe.

— Se i computer non la entusiasmano, facciamo tante altre cose con il DNA. — Stoney lo fece entrare nella stanza adiacente, che era piena di recipienti di vetro e di pianticelle in vaso sotto tubi fluorescenti. Due assistenti seduti a un

banco stavano sgobbando al microscopio; un altro stava distribuendo liquidi in provette con un arnese che pareva un contagocce gigante.

— C'è una dozzina di nuove varietà di riso, granturco e frumento, qui. Hanno tutte almeno il doppio delle proteine e dei minerali delle varietà esistenti, e ognuna usa un repertorio biochimico diverso per proteggersi dagli insetti e dai funghi. Gli agricoltori devono abbandonare le monocolture; sono troppo esposte alle malattie e dipendono troppo dai pesticidi chimici.

Jack disse: — Le avete selezionate voi? Tutte queste nuove varietà, in pochi mesi?

— No, no! Invece di cercare i caratteri ereditari che ci occorrevano allo stato brado, e faticare anni e anni per produrre incroci che avessero tutti quei caratteri, abbiamo progettato ogni carattere cominciando da zero. Poi abbiamo prodotto DNA che costruisse gli strumenti di cui la pianta ha bisogno, e lo abbiamo inserito nelle cellule germinali.

Jack sbottò rabbioso: — Chi è lei, per stabilire di cosa ha bisogno una pianta?

Stoney scosse il capo, l'aria innocente. — Ho consultato degli scienziati agrari, che hanno consultato i coltivatori. Loro sanno che animali e insetti nocivi e che malattie devono combattere. Le piante alimentari sono artificiali come il pechinese. La natura non ce le ha consegnate su un vassoio, e se non funzionano secondo i nostri bisogni, non sarà la natura a sistemarle per noi.

Jack lo fissò torvo, ma non replicò. Cominciava a capire perché Willie lo avesse mandato lì. Quell'uomo dava l'impressione di essere un pasticcione entusiasta, ma dietro la facciata fanciullesca si annidava un'arroganza sbalorditiva.

Stoney parlò di un suo progetto collaborativo con scienziati del Cairo, Bogotà, Londra e Calcutta, per creare vaccini per la polio, il vaiolo, la malaria, il tifo, la febbre gialla, la tubercolosi, l'influenza e la lebbra. Alcuni erano i primi del loro genere; altri dovevano sostituire quelli esistenti. — È importante che creiamo antigeni senza coltivare gli agenti patogeni in cellule animali che potrebbero a loro volta ospitare dei virus. Le équipe stanno tutte prendendo in considerazione delle varianti di una tecnica semplice ed economica che comporta l'inserimento di geni antigenici in batteri innocui che fungono da vettori e coadiuvanti, e la successiva liofilizzazione in spore che possono resistere al calore tropicale senza refrigerazione.

Jack si rabbonì leggermente; tutto ciò sembrava decisamente ammirevole. A che titolo Stoney desse istruzioni a dei medici riguardo a dei vaccini era

ben altra faccenda. Presumibilmente, quei medici capivano il suo gergo, ma quand'era che il matematico aveva acquisito la preparazione necessaria per avanzare anche la più modesta proposta in quel campo?

— Sta vivendo un anno notevolmente produttivo — commentò Jack.

Stoney sorrise. — La musa va e viene per tutti noi. Ma in realtà io sono solo il catalizzatore nella maggior parte dei casi. Sono stato tanto fortunato da trovare alcune persone, qui a Cambridge e altrove, disposte a cimentarsi con qualche idea strampalata. Hanno svolto loro il lavoro vero. — Indicò la stanza successiva. — I miei progetti preferiti sono da questa parte.

La terza stanza era piena di aggeggi elettronici, collegati a cinescopi che mostravano sia parole fosforescenti che immagini somiglianti a cianografie tecniche animate. Al centro di un banco, assurdamente, spiccava una grossa gabbia contenente parecchi criceti.

Stoney armeggiò con un aggeggio, e una faccia simile al disegno stilizzato di una maschera apparve su uno schermo adiacente. La maschera si guardò attorno, poi disse: — Buongiorno, Robert. Buongiorno, professor Hamilton.

Jack domandò: — Ha fatto registrare queste parole da qualcuno?

La maschera rispose: — No, Robert mi ha mostrato le fotografie di tutto il corpo docente di Cambridge. Se riconosco qualcuno visto in fotografia, lo saluto. — La faccia era raffigurata in modo grossolano, ma gli occhi vacui sembravano fissare quelli di Jack.

Stoney spiegò: — Non ha idea di quello che dice, naturalmente. È solo un esercizio di riconoscimento facciale e vocale.

Jack disse rigido: — Certo.

Con un cenno, Stoney invitò Jack ad avvicinarsi alla gabbia di criceti ed esaminarla. Lui lo accontentò. C'erano due animali adulti, presumibilmente una coppia. Due piccoli rosa stavano succhiando dalla madre, stesa su una lettiera di paglia.

— Guardi bene — lo esortò Stoney. Jack sbirciò nel nido, poi gridò una parolaccia e si ritrasse.

Uno dei piccoli era esattamente quello che sembrava. L'altro era una macchina, avvolta in una pelle posticcia, con un beccuccio attaccato alla mammella calda.

— È la cosa più mostruosa che abbia mai visto! — Jack tremava da capo a piedi. — Per quale motivo ha fatto una cosa del genere?

Stoney rise e fece un gesto rassicurante, come se il suo ospite fosse un bambino nervoso spaventato da un giocattolo innocuo. — Non fa alcun male

alla madre! E lo scopo dell'esperimento è scoprire cosa occorre perché la madre lo accetti. Riprodurre il proprio genere significa avere una serie di parametri che lo definiscano. L'odore, e alcuni aspetti esteriori, sono elementi importanti in questo caso, ma andando per tentativi ho pure individuato una serie di comportamenti che permettono al simulacro di superare ogni fase del ciclo vitale. Un figlio accettabile, un fratello accettabile, un compagno accettabile.

Jack lo fissò, nauseato. — Questi animali se la fanno con le sue macchine?

Stoney assunse un'aria di scusa. — Sì, ma i criceti se la fanno con qualsiasi cosa. Dovrò proprio passare a una specie più perspicace per valutare adeguatamente questo aspetto.

Jack si sforzò di ricomporsi. — Come diamine le è venuto in mente di fare una cosa simile?

— A lungo andare — disse pacato Stoney — credo che questo sia qualcosa che dovremo capire molto meglio di quanto capiamo attualmente. Ora che possiamo mappare le strutture del cervello in modo dettagliato, ed eguagliare la sua complessità coi nostri computer, sarà solo questione di una decina d'anni prima che costruiamo macchine che pensano.

"Questo di per sé sarà uno sforzo notevole, ma voglio essere certo che non fallisca in partenza. È inutile produrre le creature più meravigliose della storia, per poi scoprire che qualche terribile istinto mammifero ci spinge a strangolarle alla nascita."

Jack sedeva nel proprio studio, bevendo whisky. Dopo pranzo aveva telefonato a Joyce, e avevano chiacchierato un po', ma non era la stessa cosa che stare con lei. Il fine settimana non arrivava mai abbastanza presto, ed entro martedì o mercoledì il senso di rassicurazione trasmessogli dalla vicinanza della moglie svaniva del tutto.

Adesso era quasi mezzanotte. Dopo avere parlato con Joyce, aveva trascorso altre tre ore al telefono, scoprendo il più possibile sul conto di Stoney. Sfruttando le sue conoscenze, non proprio numerose. Jack era a Cambridge da appena cinque anni, dunque era ancora abbastanza un estraneo. Non che a Oxford fosse stato mai ammesso in qualche cerchia ristretta; aveva sempre fatto parte di un piccolo gruppo tranquillo di dissidenti, contrari al corso della moda. Qualunque altra cosa si potesse dire dei Tiddlywinks, non avevano mai avuto in mano le leve del potere accademico.

Un anno addietro, mentre era in sabbatico in Germania, Stoney si era

dimesso all'improvviso dall'incarico che ricopriva a Manchester da un decennio. Era tornalo a Cambridge, malgrado non avesse nessuna assegnazione ufficiale. Aveva cominciato a collaborare con diversa gente al Cavendish, finché il capo del dipartimento, Mott, non aveva inventato una mansione apposta per lui, dandogli un modesto stipendio, le tre stanze che Jack aveva visto, e qualche studente che lo aiutasse.

I colleghi di Stoney erano tutti meravigliati dalle sue molteplici invenzioni riuscite. Anche se nessun aggeggio di Stoney si basava su aspetti scientifici completamente nuovi, la sua capacità di cogliere il nocciolo delle teorie esistenti traendone un utilizzo concreto era eccezionale. Jack si aspettava un po' di invidia e di pugnalate alle spalle, ma sembrava che nessuno avesse alcunché di negativo da dire sul conto di Stoney. Era disposto a mettere il suo tocco magico scientifico al servizio di chiunque si rivolgesse a lui, e Jack aveva l'impressione che gli scettici o i nemici potenziali fossero stali tacitali con qualche spunto remunerativo nei rispettivi campi.

La vita privata di Stoney era piuttosto oscura. Metà degli informatori di Jack erano convinti che quell'uomo fosse un omosessuale impenitente, altri però parlavano di una splendida donna misteriosa di nome Helen, con cui lui era chiaramente in intimità.

Jack vuotò il bicchiere e fissò l'estremità opposta del cortile. *Era orgoglio, chiedersi se potesse avere avuto una specie di visione profetica?* Quindici anni prima, quando aveva scritto *Il Pianeta Rotto,* aveva immaginato di satireggiare semplicemente la superbia della scienza moderna. Il suo ritratto delle forze maligne dietro quello che aveva chiamato sardonicamente Laboratorio supervisione esperimenti vari era una metafora serissima, ma non si sarebbe mai aspettato di domandarsi un giorno se dei veri angeli caduti stessero sussurrando segreti all'orecchio di un professore di Cambridge.

Quante volte, però, aveva detto ai suoi lettori che la più grande vittoria del diavolo era stala convincere il mondo di non esistere? Il diavolo *non* era una metafora, un semplice simbolo della debolezza umana: era una presenza reale, intrigante, che agiva nel tempo, e nel mondo, quanto Dio stesso.

La dannazione di Faust non era forse stata sancita dalla donna più bella di tutti i tempi, Elena di Troia?

A Jack si accapponò la pelle. Una volta aveva scritto una rubrica umoristica chiamata "Lettere da un Demonio", in cui un Tentatore Anziano dava consigli a un collega meno esperto sul modo migliore di traviare i fedeli. Anche quella era stata un'esperienza faticosa, quasi corruttrice;

adottare il punto di vista necessario, per quanto in modo bizzarro, gli aveva dato l'impressione di avvizzire interiormente. Il pensiero che un incrocio tra il *Faustbuch* e *Il Pianeta Rotto* potesse nascere attorno a lui era troppo spaventoso da prendere in considerazione. Lui non era un eroe uscito dalle pagine che aveva scritto... non era nemmeno un mite Cedric Duffy, tanto meno un moderno Pendragon. E non credeva che Merlino sarebbe sorto dai boschi per portare il caos in quella altera Torre di Babele, il laboratorio Cavendish.

Tuttavia, se lui era l'unica persona in Inghilterra a sospettare quale fosse la vera fonte d'ispirazione di Stoney, chi altri avrebbe agito?

Jack si versò un altro bicchiere. Non serviva a nulla indugiare. Non sarebbe riuscito ad aver pace finché non avesse scoperto cosa avesse di fronte: un ragazzone immaturo, sciocco e vanitoso, che stava attraversando un periodo molto fortunato... o un ragazzone immaturo, sciocco e vanitoso, che aveva venduto la propria anima e messo in pericolo l'umanità.

— Un *satanista?* Mi sta accusando di essere un satanista?

Stoney si tirò rabbioso la vestaglia; era a letto, quando Jack aveva bussato alla porta. Data l'ora, Stoney era stato estremamente cortese ad accogliere un visitatore, e adesso sembrava così offeso che Jack era quasi pronto a scusarsi e svignarsela. Disse: — Dovevo chiederglielo...

— Uno deve essere doppiamente sciocco per essere un satanista — borbottò Stoney.

— Doppiamente?

— Non solo deve credere a tutte le sciocchezze della teologia cristiana, poi deve cambiare idea e appoggiare la *parte perdente,* prestabilita, destinata a soccombere, assolutamente inutile. — Stoney alzò la mano, come se ritenesse di avere intuito l'unica obiezione possibile a quanto aveva detto, e volesse evitare che Jack sprecasse il fiato. — *Lo so,* alcuni sostengono che in realtà si tratta di qualche divinità pre-cristiana: Mercurio, o Pan... sciocchezze del genere. Ma se non stiamo parlando di qualche complicata etichettatura errata di oggetti di culto, non riesco a pensare a nulla di più offensivo. Mi sta paragonando a uno come Huysmans, che fondamentalmente era solo un cattolico molto ottuso.

Stoney incrociò le braccia e si accomodò sul divano, attendendo la replica di Jack.

Jack aveva la mente annebbiata dal whisky; non sapeva proprio come

interpretare le parole di Stoney. Erano le tipiche sciocchezze da studentello saccente che ci si poteva aspettare da un ateo tronfio... del resto, a meno di non ottenere una confessione, che tipo di discorso avrebbe costituito una prova di colpevolezza? *Se hai venduto l'anima al diavolo, che bugia dici al posto della verità?* Credeva davvero che Stoney affermasse di essere un devoto osservante, come se quella fosse la migliore risposta possibile per mettere Jack su una falsa pista?

Doveva concentrarsi su cose che aveva visto coi propri occhi, su fatti incontrovertibili.

— Lei sta tramando per rovesciare la natura, piegando il mondo alla volontà dell'uomo.

Stoney sospirò. — Niente affatto. Una tecnologia più raffinata ci aiuterà a procedere meglio. Dobbiamo ridurre l'inquinamento e l'uso dei pesticidi il più in fretta possibile. O vuole vivere in un mondo in cui tutti gli animali nascono ermafroditi, e metà isole del Pacifico vengono cancellate dalle perturbazioni?

— Non cerchi di raccontarmi che è una specie di custode del regno animale. Lei vuole sostituire tutti quanti con delle macchine!

— Ogni zulu o tibetano che mette al mondo un figlio, e vuole il meglio per il figlio, la minaccia allo stesso modo?

Jack s'inalberò. — Non sono razzista. Uno zulu o un tibetano hanno *un'anima.*

Stoney gemette e si prese la testa tra le mani. — È l'una e mezzo di notte! Non possiamo fare questa discussione in un altro momento?

Qualcuno bussò forte alla porta. Stoney alzò lo sguardo, incredulo. — Cos'è questo posto? La stazione centrale?

Attraversò la stanza e andò ad aprire la porta. Un uomo scarmigliato, non rasato, irruppe nella stanza. — Quint? Che piacevole...

L'intruso afferrò Stoney e lo sbattè contro il muro. Jack espirò, sorpreso. Quint si girò a guardarlo con occhi iniettati di sangue.

— Tu, chi cazzo sei?

— Jack Hamilton. Tu, chi cazzo sei?

— Non sono affari tuoi. Stai fermo, e basta. — Con una mano, Quint piegò il braccio di Stoney dietro la schiena, mentre con l'altra gli premeva la faccia contro la parete. — Sei mio, adesso, pezzo di merda. Nessuno ti proteggerà, questa volta.

Stoney si rivolse a Jack con la bocca schiacciata contro l'intonaco. — Questo è Peter Quint, il mio agente segreto personale. Un patto faustiano l'ho

fatto davvero. Ma rigorosamente...

— Stai zitto! — Quint estrasse una pistola dalla giacca e la puntò alla lesta di Stoney.

Jack disse: — Calma.

— Fin dove arrivano le tue conoscenze? — urlò Quint. — Mi sono spariti dei documenti, le mie fonti non aprono più bocca... e adesso i miei superiori mi trattano come se fossi *io* un traditore! Be', non preoccuparti: quando avrò finito con te, avrò i nomi di tutta la rete. — Si voltò di nuovo verso Jack. — E *tu* non pensare di svignartela.

Stoney disse: — Lascialo fuori da questa storia. È del Magdalene. Ormai dovresti saperlo che tutte le spie sono del Trinity.

Jack era scosso vedendo Quint che agitava la pistola, ma il significato di quella scena drammatica gli procurò un certo sollievo. Le idee di Stoney dovevano provenire da qualche progetto di ricerca segreto del periodo bellico. Stoney non aveva fatto un patto col diavolo, dunque, però aveva violato il segreto di Stato, e adesso stava pagando il prezzo.

Stoney fletté il corpo e spinse indietro Quint. Questi barcollò ma non cadde; alzò il braccio minaccioso, però non c'era nessuna pistola nella sua mano. Jack si guardò attorno per vedere dove fosse caduta, ma non riuscì a scorgerla in nessun posto. Stoney sferrò un calcio ai testicoli di Quint; era scalzo, tuttavia Quint gemette di dolore. Un secondo calcio lo mandò a gambe levate.

Stoney chiamò: — Luke? *Luke!* Verresti a darmi una mano?

Un uomo robusto con gli avambracci tatuati uscì dalla camera da letto, sbadigliando e sistemandosi le bretelle. Quando vide Quint, sbottò lamentoso: — Ancora? Basta!

Stoney disse: — Mi spiace.

Luke si strinse nelle spalle, stoicamente. Lui e Stoney riuscirono ad abbrancare Quint, poi lo trascinarono fuori dalla porta. Jack attese qualche secondo, quindi cercò la pistola sul pavimento. Non si vedeva proprio, e non era scivolata sotto i mobili; nessuno degli angoli dove sarebbe potuta finire era così buio da nasconderla. La pistola non era nella stanza.

Jack andò alla finestra e osservò i tre uomini attraversare il cortile, aspettandosi in parte di assistere a un assassinio. Invece Stoney e il suo amante si limitarono a sollevare Quint nell'aria e a buttarlo in uno stagno poco profondo, dall'aspetto piuttosto limaccioso.

Jack trascorse i giorni seguenti in uno stato di agitazione. Non era pronto a confidarsi con qualcuno finché non fosse riuscito a formulare i propri sospetti in modo chiaro, e gli eventi verificatisi nell'alloggio di Stoney erano difficili da interpretare senza ambiguità. Non poteva affermare con assoluta certezza che la pistola di Quint fosse sparita sotto i suoi occhi. Ma, sicuramente, il fatto che Stoney fosse a piede libero dimostrava che stava ricevendo una protezione soprannaturale, no? E Quint stesso, confuso e demoralizzato, aveva proprio l'aria di un uomo che era stato disorientato diabolicamente a ogni pié sospinto.

Se era vero, però, Stoney con la propria anima doveva avere comprato più dell'immunità dall'autorità terrena. *La conoscenza stessa* doveva essere di origine satanica, come descritto dalla leggenda di Faust. Tollers aveva ragione, nel suo grande saggio "Mythopoesis": i miti erano resti della capacità ante-caduta dell'uomo di apprendere, direttamente, le grandi verità del mondo. Altrimenti, perché risuonavano nell'immaginazione, e sopravvivevano di generazione in generazione?

Il venerdì, un senso di urgenza lo attanagliò. Non poteva portare tale confusione a Potter's Barn, da Joyce e dai ragazzi. Doveva risolvere il problema, se non altro nella propria mente, prima di tornare dalla famiglia.

Con Wagner sul grammofono, si sedette e meditò sulla sfida che lo attendeva. Stoney andava contrastato, ma come? Jack aveva sempre detto che la Chiesa d'Inghilterra, in apparenza così pittoresca e innocua, una Chiesa di bancarelle di torte e amabili zitelle, era come un esercito spaventoso agli occhi di Satana. Ma anche se il padrone tremava all'Inferno, non sarebbe bastata qualche parola severa di un vicario in bicicletta per costringere Stoney ad abbandonare i suoi turpi progetti.

Comunque le intenzioni di Stoney, di per sé, non avevano importanza. A quell'uomo era stato concesso il potere di abbagliare e sedurre, non di imporre la propria volontà al popolino. Ad avere importanza era il modo in cui i suoi progetti erano visti dagli altri. E il metodo per fermarlo era quello di aprire gli occhi alla gente e mostrare il vuoto reale dell'apparente cornucopia di Stoney.

Più ci pensava e pregava, più Jack era certo di avere compreso quale fosse il compito che doveva svolgere.

Nessuna denuncia dai pulpiti sarebbe bastata; la gente non avrebbe rifiutato i frutti della dannazione di Stoney solo perché lo diceva la Chiesa. Perché qualcuno avrebbe dovuto respingere doni così splendenti, senza

un'argomentazione ragionata e precisa?

Jack era stato umiliato una volta, battuto, cercando di svelare la desolazione del materialismo. Ma non poteva darsi che si fosse trattato di una forma di preparazione? Era stato maltrattato dalla Anscombe, però la Anscombe era un nemico infinitamente più mite di quello che doveva affrontare adesso. Aveva sofferto a causa degli scherni della Anscombe... tuttavia cos'era la *sofferenza,* se non il cesello che Dio usava per foggiare i suoi figli nella loro autentica essenza?

II suo ruolo era chiaro, adesso. Avrebbe scoperto il tallone d'Achille intellettuale di Stoney, e lo avrebbe mostrato al mondo.

Avrebbe sfidato Stoney in un dibattito.

3

Robert fissò la lavagna per un minuto, poi si mise a ridere di gioia. — È meraviglioso!

— Meraviglioso, vero? — Helen posò il gesso e andò a sederglisi accanto sul divano. — Un briciolo in più di simmetria, e non accadrebbe nulla: l'universo sarebbe pieno di vacuità cristallina. Un briciolo di simmetria in meno, e tutto sarebbe rumore senza alcuna correlazione.

Nel corso dei mesi, con una serie di lezioni, Helen lo aveva guidato attraverso una piccola parte del secolo di fisica che li separava al momento del loro primo incontro, tino alle strutture puramente algebriche alla base dello spaziotempo e della materia. La matematica catalogava ogni cosa che non fosse contraddittoria; in quel vasto inventario, la fisica era un'isola di strutture abbastanza ricche da contenere i loro osservatori.

Robert riesaminò mentalmente tutto ciò che aveva imparato, cercando di afferrare il più possibile in una singola immagine. Mentre lo faceva, con una parte di sé attese timoroso un senso di delusione. Forse non avrebbe mai penetrato più a fondo la natura del mondo. In quella direzione, almeno, non c'era più nulla da scoprire.

Tuttavia la delusione era impossibile. Era impossibile essere sazi di *quello.* Per quanto acquistasse dimestichezza con l'algebra dell'universo, non gli sarebbe mai sembrata meno meravigliosa.

Infine chiese: — Ci sono altre isole? — Non solo altre storie, con la stessa base in comune, ma altre realtà completamente diverse.

— Credo di sì — rispose Helen. — Hanno mappato alcune possibilità. Non so come faranno ad avere la conferma della loro esistenza, però.

Robert scosse il capo, appagato. — Non voglio nemmeno pensarci. Devo tornare sulla Terra per un po'. — Si stiracchiò, appoggiandosi allo schienale del divana, continuando a sorridere.

Helen disse: — Dov'è Luke oggi? Di solito si fa vivo a quest'ora, per trascinarti fuori al sole.

La domanda cancellò il sorriso dal volto di Robert.

— A quanto pare, sono un compagno noioso. Non sono abbastanza fanatico di freccette e calcio.

— Ti ha lasciato? — Helen si allungò a stringergli una mano, comprensiva. E anche leggermente beffarda.

Robert era seccato; Helen non diceva mai nulla, ma lui aveva sempre la sensazione che lo stesse giudicando.

— Pensi che dovrei crescere, vero? Trovare qualcuno più simile a me. Una specie di *anima gemella.* — Voleva che quelle parole suonassero sardoniche, invece gli uscirono dalle labbra con un tono del tutto diverso.

— È la tua vita — disse Helen.

Un anno addietro, quella sarebbe stata un'affermazione risibile, ma adesso era quasi la verità. C'era *de facto* una moratoria dei procedimenti giudiziari, mentre le prove neurologiche e genetiche acquisite di recente venivano valutate da una sottocommissione parlamentare. Robert aveva contribuito a gettare i semi della campagna, ma non aveva svolto alcun ruolo effettivo, in seguito; altre persone si erano dedicate alla causa. Questione di mesi, e forse la gabbia di Quint sarebbe stata fatta a pezzi, almeno in Gran Bretagna.

La prospettiva suscitò in lui qualcosa di simile alla vertigine. Pur se aveva infranto le leggi a ogni occasione, le leggi lo avevano comunque plasmato. La gabbia forse non lo aveva menomato, però avrebbe mentito a se stesso se avesse negato qualsiasi condizionamento.

Disse: — È quello che è successo, nel tuo passato? Ho allacciato un rapporto stabile che è durato una vita? — Mentre pronunciava le parole, si ritrovò con la bocca secca, e tutt'a un tratto ebbe paura che la risposta fosse sì. Con Chris. La vita che si era lasciato sfuggire era una vita di felicità con Chris.

— No.

— Allora, cosa? — chiese supplichevole. — Cosa ho fatto? Come ho vissuto? — Si bloccò, di colpo imbarazzato, ma soggiunse: — Non puoi biasimarmi se sono curioso.

Helen disse dolcemente: — Meglio che tu non sappia quello che non puoi

cambiare. Fa tutto parte del tuo passato causale, adesso, come del mio.

— Se fa parte della mia storia — ribatté Robert — non merito di saperlo? Quell'uomo non era me, tuttavia ti ha portata da me.

Helen rifletté. — Accetti che fosse qualcun altro? Non qualcuno delle cui azioni tu sei responsabile?

— Certo.

Lei disse: — C'è stato un processo, nel 1952. Per "grave indecenza in violazione dell'articolo 11 dell'emendamento del codice penale del 1885". Non è stato incarcerato, ma la corte ha ordinato la terapia ormonale.

— *Terapia ormonale?* — Robert rise. — Cosa... testosterone, per renderlo più virile?

— No, estrogeno. Che negli uomini riduce l'impulso sessuale. Ci sono degli effetti collaterali, naturalmente. Ginecomorfismo, tra le altre cose.

A Robert venne la nausea. Lo avevano castrato chimicamente, con farmaci che gli avevano fatto crescere il seno. Di tutte le violenze bizzarre che aveva subito, quella era la più orribile.

Helen continuò. — La terapia è durata sei mesi, e gli effetti collaterali erano tutti temporanei. Ma due anni dopo lui si è tolto la vita. Il motivo esatto non è mai stato chiaro.

Robert assimilò la notizia in silenzio. Non voleva sapere altro.

Dopo un po', disse: — Come fai a sopportarlo? Sapendo che in una diramazione o nell'altra qualcuno sta subendo ogni forma possibile di umiliazione?

Helen replicò: — *Non lo sopporto.* Lo cambio. È per questo che sono qui.

Robert piegò il capo. — Lo so. E sono contento che le nostre storie si siano scontrate. Ma quante storie non si scontrano? — Si sforzò di trovare un esempio, anche se era quasi troppo doloroso da considerare; fin dalla loro prima conversazione, era un argomento che Robert aveva accantonato apposta in un angolo della mente. — Non c'è solo un Auschwitz immutabile in ognuno dei nostri passati, ce ne sono tantissimi altri, un numero astronomico... insieme a un numero astronomico di cose addirittura peggiori.

Helen disse recisa: — Non è vero.

— Cosa? — Robert sollevò lo sguardo, sbigottito.

Helen andò alla lavagna e la cancellò. — Auschwitz è successo per entrambi e, che io sappia, nessuno l'ha mai impedito... ma questo non significa che *nessuno* lo eviti. — Cominciò a tracciare sulla lavagna una rete di linee sottili. — Tu e io stiamo facendo questa conversazione in

innumerevoli microstorie, sequenze di eventi in cui molte cose diverse accadono a livello subatomico in tutto l'universo, ma questo a noi non interessa, non possiamo distinguere quei fili, quindi tanto vale che li consideriamo tutti una storia sola. — Premette il gesso e tracciò una striscia abbastanza larga da coprire quanto aveva appena disegnato. — Gli esperti di decoerenza quantistica la chiamano "grana grossa". La somma di tutti quei dettagli indistinguibili è quello che dà origine alla Tisica classica in primo luogo.

"Ora, *noi due* ci saremmo incontrati per la prima volta in molte storie a grana grossa percettibilmente diverse, e inoltre da allora tu ti sei differenziato compiendo scelte diverse, e sperimentando possibilità esterne diverse, dopo quegli eventi." Helen tracciò due strisce di storie a grana grossa che si intersecavano, e quindi mostrò che ogni storia divergeva ulteriormente.

— La Seconda guerra mondiale e l'Olocausto sono sicuramente avvenuti in entrambi i *nostri* passati... ma questo non significa necessariamente che il totale sia così grande da potersi considerare infinito. Ricorda, quello che ci impedisce di intervenire con successo è il fatto che andando indietro arriviamo a un punto in cui alcuni degli interventi paralleli cominciano a mordersi la coda. Così quando falliamo non lo si può considerare due volte: è solo la conferma di qualcosa che sappiamo già.

Robert protestò: — Ma allora tutte le versioni dell'Europa degli Anni '30 che non si trovano né nel tuo passato né nel mio? Il semplice fatto che non abbiamo la prova diretta di un Olocausto in quelle diramazioni non basta certo a rendere l'Olocausto improbabile.

Helen disse: — Non improbabile *in sé,* senza intervento. Ma nemmeno scolpito ineluttabilmente nella pietra. Continueremo a provare, perfezionando la tecnologia, finché non riusciremo a raggiungere le diramazioni dove non c'è sovrapposizione col nostro passato negli Anni '30. E devono esistere altre fasce separate d'intervento che accadono in storie di cui non potremo mai sapere nulla.

Robert era euforico. Aveva immaginato di essere aggrappato a uno scoglio di improbabile buona sorte in un mare infinito di sofferenza... sforzandosi di far finta, per la propria sanità mentale, che esistesse solo quello scoglio. Ma quello che c'era attorno a lui non era inevitabilmente peggiore; era soltanto ignoto. Col tempo, forse lui avrebbe addirittura dato il proprio contributo per far sì che tutte le tragedie non si ripetessero in milioni di mondi.

Riesaminò il disegno sulla lavagna. — Aspetta un attimo. L'intervento però

non pone fine alla divergenza, vero? Tu ci hai raggiunto, un anno fa, ma in almeno alcune delle storie che si propagano da quel momento, non avremo comunque subito disastri di ogni genere, e reagito con comportamenti autolesionistici di ogni genere?

— Sì — ammise Helen. — Ma meno di quel che potresti pensare. Se elencassi semplicemente ogni sequenza di eventi che superficialmente sembrano avere una probabilità diversa da zero, ti ritroveresti alla fine con un catalogo impressionante di tragedie assurde. Tuttavia quando calcoli ogni cosa più attentamente, e tieni conto degli effetti su scala planckiana, scopri che la situazione non è affatto così brutta. Non ci sono storie a grana grossa in cui si formano dei massi di polvere che piovono dal cielo, o in cui tutti a Londra o a Madras impazziscono e ammazzano i figli. La maggior parte dei sistemi macroscopici in definitiva sono abbastanza robusti... persone comprese. Nelle storie, la gamma di disastri naturali, stupidità umana, e malasorte bell'e buona non è nettamente più grande della gamma presente in questa storia che tu conosci.

Robert rise. — E non è già abbastanza brutta questa storia?

— Oh, sì. Ma questo è l'aspetto migliore della forma che ho assunto.

— Come?

Helen piegò il capo e lo fissò con un'espressione delusa. — Sai, non sei ancora sveglio come mi sarei aspettata.

Robert arrossì, ma poi capì cosa gli fosse sfuggito, e il risentimento svanì.

— *Tu non divergi?* Il tuo hardware è progettato in maniera tale da pone fine al processo? Il tuo ambiente, il mondo circostante, si scinde sempre in storie diverse... ma a un livello a grana grossa tu non partecipi al processo?

— Esatto.

Robert era senza parole. Anche dopo un anno, lei riusciva ancora a lasciarlo esterrefatto con una rivelazione del genere.

Helen disse: — Non posso evitare di vivere in molti mondi; questo va oltre il mio controllo. Però io so di essere una persona sola. Di fronte a una scelta problematica so che non mi scinderò e non prenderò ogni strada possibile.

Robert strinse le braccia al corpo, avvertendo un senso di freddo improvviso. — Come invece faccio io. Come ho fatto io. Come capita a noi tutti, povere creature di carne.

Helen andò a sedersi accanto a lui. — Neppure questo è irrevocabile. Una volta assunta questa forma, se deciderai di farlo, potrai incontrare i tuoi altri io, annullare in parte la dispersione, dare ad alcuni la possibilità di cancellare

quel che hanno fatto.

Questa volta, Robert afferrò subito il significato delle sue parole. — Raccogliermi? Ricompormi? Diventare completo?

Helen si strinse nelle spalle. — Se è questo che vuoi. Se la vedi in questo modo.

Lui la fissò, disorientato. Un conto era toccare il fondamento della fisica, ma contemplare tale possibilità era troppo...

Qualcuno bussò alla porta dello studio. Robert e Helen si scambiarono un'occhiata circospetta, però non era Quint, tornato per un'altra batosta. Era un portinaio con un telegramma.

Quando l'uomo si fu allontanato, Robert aprì la busta.

— Cattive notizie? — chiese Helen.

Robert scosse il capo. — Non un lutto in famiglia, se ti riferisci a questo. Si tratta di Jack Hamilton. Mi sta sfidando a partecipare a un dibattito. Sull'argomento: "Una macchina può pensare?".

— Qualche manifestazione accademica?

— No. Alla BBC. Tra quattro settimane. — Robert alzò lo sguardo. — Secondo te, devo accettare?

— Radio o televisione?

Robert rilesse il messaggio. — Televisione.

Helen sorrise. — Certamente. Ti darò qualche suggerimento.

— Sull'argomento del dibattito?

— No! Quello sarebbe barare. — Helen lo osservò, valutandolo. — Tanto per cominciare, potresti buttare via il rasoio elettrico. Eliminare quel velo di barba pomeridiano.

Robert parve offeso. — Certa gente lo trova mollo attraente.

Helen ribatté decisa: — Fidati e dammi retta.

La BBC mandò un'automobile, che avrebbe portato Robert a Londra. Helen prese posto accanto a lui sul sedile posteriore.

— Sei nervoso? — gli chiese.

— Niente che un'ora di vomito non possa far passare.

Hamilton aveva proposto una trasmissione in diletta, perché il dibattito fosse più interessante, e il produttore aveva accettato. Robert non era mai stalo in televisione; tempo addietro aveva preso parte a un paio di discussioni radiofoniche sul futuro della computazione, quando si era cominciato a utilizzare il Modello I, ma si era trattato di trasmissioni registrate.

All'inizio l'argomento scelto da Hamilton lo aveva sorpreso, ma adesso gli sembrava una mossa scaltra. Un dibattito sull'asserzione "La scienza moderna è opera del diavolo" avrebbe fatto sbellicare gli spettatori, tranne quelli più religiosi, mentre l'affermazione puramente metaforica "La scienza moderna è un patto faustiano" avrebbe visto annuire saggiamente tutto il pubblico, priva di qualsiasi sottinteso. Se non si prendeva proprio alla lettera la terribile favola, ogni cosa in senso abbastanza lato era un "patto faustiano"; ogni cosa aveva un lato negativo potenziale, una verità lapalissiana facilmente dimostrabile.

Robert, però, aveva suscitato una notevole incredulità quando aveva spiegato ai giornalisti dove stesse portando la sua ricerca. Fino a quel momento, la stampa lo aveva trattato come una specie di eccentrico Edison britannico, che sfornava invenzioni di indubbia utilità, e nessuno sembrava trovare per nulla sorprendente o allarmante che lui fosse anche, francamente, un po' matto. Ma Hamilton avrebbe avuto la possibilità di sfruttare, e modificare, tale percezione. Se Robert si fosse ostinato a difendere il suo obiettivo di creare l'intelligenza meccanica non come un hobby divertente, che avrebbe potuto essere scelto da una società di pubbliche relazioni per farlo apparire simpaticamente svitato, ma come rivendicazione ultima della scienza materialista e conclusione logica di gran parte del lavoro svolto, Hamilton quella sera avrebbe potuto utilizzare una vittoria per mettere in forse tutto quanto Robert aveva fatto, e tutto ciò che simboleggiava. Chiedendo, in modo niente affatto retorico: "Dove terminerà tutto questo?", stava invitando Robert a farsi avanti e impiccarsi con la risposta.

Il traffico era intenso per una domenica sera, e arrivarono agli studi di Sheperd's Bush solo quindici minuti prima dell'inizio della trasmissione. Un'altra automobile era andata a prendere Hamilton, nella casa di famiglia vicino a Oxford. Mentre attraversavano lo studio, Robert lo vide, intento a parlare fitto con un giovanotto dai capelli scuri.

Sussurrò a Helen: — Sai chi sia quello, quel tipo con Hamilton?

Lei seguì il suo sguardo, poi sorrise enigmatica.

Robert disse: — Cosa? Lo riconosci, l'hai già visto da qualche parte?

— Sì, ma te lo dirò dopo.

Mentre la truccatrice lo incipriava, Helen gli ripetè la serie di raccomandazioni. — Non fissare l'obiettivo della telecamera, o sembrerà che tu stia vendendo detersivi. Ma non distogliere lo sguardo, o avrai un'aria furtiva.

La truccatrice sussurrò a Robert: — Sono tutti degli esperti.

— Seccante, vero? — commentò lui.

Michael Polanyi, un filosofo accademico noto al pubblico per avere presentato una serie di discussioni radiofoniche, aveva accettato di fare il moderatore del dibattito. Polanyi arrivò in sala trucco, accompagnato dal produttore; chiacchierarono con Robert un paio di minuti, mettendolo a proprio agio e ricordandogli la procedura che avrebbero seguito.

Erano appena usciti, quando apparve la direttrice di scena. — Per favore, adesso deve venire nello studio, professore. — Robert andò con la donna, e Helen lo seguì per un tratto. — Respira lentamente e profondamente — gli rammentò.

— Come se tu lo sapessi — sbottò Robert.

Strinse la mano a Hamilton, quindi prese posto su un lato del podio. Il giovane consigliere di Hamilton si era ritirato nell'ombra; Robert si voltò a dare un'occhiata e vide che Helen stava osservando da una posizione analoga. Era come un duello: avevano entrambi dei secondi. La direttrice di scena indicò il monitor e, mentre Robert guardava, sullo schermo apparvero le immagini riprese da due telecamere: un'inquadratura larga di tutto il set, poi una ravvicinata del podio e della piccola lavagna accanto a esso. Una volta Robert aveva chiesto a Helen se nella sua diramazione del futuro la televisione avesse raggiunto livelli di sofisticatezza molto maggiori, superata la fase pionieristica, ma a tale domanda Helen era rimasta stranamente muta.

La direttrice di scena si ritirò dietro le telecamere, chiese silenzio, poi contò alla rovescia da dieci, scandendo gli ultimi numeri senza pronunciarli.

La trasmissione iniziò con un'introduzione di Polanyi, concisa, arguta, imparziale. Poi Hamilton salì sul podio. Robert lo guardò direttamente mentre veniva trasmessa l'inquadratura ampia, per non sembrare scortese o distratto. Si girò verso il monitor- solo quando non fu più inquadrato.

— Una macchina può pensare? — esordì Hamilton. — Il mio intuito mi dice di *no.* Il mio cuore mi dice di *no.* Sono sicuro che la maggior parte di voi sia del mio stesso avviso. Ma questo non basta, vero? In questa epoca non possiamo fare affidamento sul nostro cuore, per nulla. Abbiamo bisogno di qualcosa di scientifico. Abbiamo bisogno di una qualche prova.

"Alcuni anni fa ho preso parte a un dibattito all'università di Oxford. La questione allora non era se le macchine potessero comportarsi come le persone, ma se le persone stesse potessero essere semplici macchine. Vedete, i materialisti sostengono che noi tutti siamo soltanto un insieme di atomi

senza scopo, che si scontrano a caso. Tutto ciò che facciamo, tutto ciò che proviamo, tutto ciò che diciamo, si riduce a una sequenza di eventi che potrebbe essere benissimo la rotazione di ingranaggi, o l'apertura e la chiusura di relè elettronici.

"Per me questo era chiaramente falso. Non valeva nemmeno la pena di discutere, con un materialista, ho sostenuto. Per sua stessa ammissione, le parole uscite dalla sua bocca sarebbero state solo la conseguenza di un processo meccanico privo di intelligenza. In base alla sua teoria, non avrebbe potuto avere alcun motivo di pensare che tali parole fossero la verità! Solo chi crede in un'anima umana trascendente può vantare un interesse per la verità."

Hamilton annuì lentamente, un gesto penitente. — Mi sbagliavo, e ho dovuto abbassare la cresta, Questo potrà anche essere chiaro e più che evidente per me, e potrà esserlo anche per voi, ma sicuramente non è quello che i filosofi definiscono una *verità analitica;* non è in effetti un'assurdità, una contraddizione in termini, credere che siamo semplici macchine. Per qualche motivo, le parole che escono dalla bocca di un materialista potrebbero essere vere, e sottolineo *potrebbero...* potrebbero essere vere pur avendo origine dalla materia priva di intelletto.

"Potrebbero, sì." Hamilton sorrise malinconico. — Ho dovuto ammettere tale possibilità, perché era solo il mio istinto, la mia voce interiore, a dirmi il contrario. Ma avevo soltanto l'istinto a guidarmi perché non ero al corrente di un evento accaduto molti anni prima. Una scoperta fatta nel 1930 da un giovane matematico austriaco di nome Kurt Godel."

Robert sentì che un brivido di eccitazione gli percorreva la schiena. Aveva temuto che la disputa degenerasse in una discussione teologica, con Hamilton a invocare tutta la sera Tommaso d'Aquino... o Aristotele, nel migliore dei casi. Invece sembrava che il misterioso consigliere lo avesse trascinato nel Ventesimo secolo, e dunque avrebbero avuto modo di discutere del problema vero, dopo tutto.

— Cosa *sappiamo* che possono fare, e fare bene, i computer del professor Stoney? — continuò Hamilton. — L'aritmetica! In una frazione di secondo, possono sommare un milione di numeri. Dopo che noi abbiamo detto ai computer, con estrema precisione, che calcoli fare, loro li eseguono in un batter d'occhio... mentre magari voi o io impiegheremmo una vita. Ma queste macchine *capiscono* cosa stanno facendo? Il professor Stoney dice: "Non ancora. Al momento, no. Diamogli tempo. Roma non è stata costruita in un

giorno". — Hamilton annuì, pensoso. — Forse è giusto. I suoi computer hanno appena qualche anno. Sono solo bambini. Perché dovrebbero capire qualcosa, così presto?

"Ma soffermiamoci a riflettere un po' più attentamente. Un computer, così com'è oggi, è solo una macchina che fa calcoli aritmetici, e il professor Stoney non sostiene che ai computer spunteranno un giorno autonomamente dei nuovi tipi di cervelli. Né intende dare ai computer qualcosa di veramente nuovo. Può già permettere loro di guardare il mondo mediante delle telecamere, trasformando le immagini in una serie di numeri che descrivono la luminosità di punti diversi dello schermo, su cui il computer può quindi eseguire operazioni *aritmetiche.* Può già consentire loro di parlarci con uno speciale altoparlante, a cui il computer invia una serie di numeri per descrivere quanto dev'essere intenso il suono, una serie di numeri prodotta da altri calcoli *aritmetici.*

"Così il mondo può entrare nel computer, come numeri, e dal computer possono uscire delle parole, sempre come numeri. Quello che il professor Stoney spera di aggiungere ai suoi computer è un modo *intelligente* di svolgere le operazioni aritmetiche che prendono la prima serie di numeri e sfornano la seconda. È quella aritmetica intelligente, a suo avviso, che consentirà a queste macchine di pensare."

Hamilton incrociò le braccia e s'interruppe un istante. — Cosa dobbiamo dedurre da questo? *Fare operazioni aritmetiche,* e nient'altro, può essere sufficiente per consentire a una macchina di *capire* alcunché? Il mio istinto certamente mi dice di no, ma chi sono io perché dobbiate fidarvi del mio istinto?

"Dunque, restringiamo il problema della comprensione, e per essere scrupolosi e imparziali mettiamolo nella luce più favorevole per il professore Stoney. Se c'è una cosa che un computer *dovrebbe* essere in grado di capire come noi, se non meglio di noi, è l'aritmetica stessa. Se un computer potesse pensare, sicuramente sarebbe in grado di comprendere la natura della sua migliore capacità.

"La questione, allora, si riduce a questo: si può *descrivere* tutta l'aritmetica *usando* nient'altro che l'aritmetica? Trent'anni fa, molto prima che il professor Stoney e i suoi computer entrassero in scena, il professor Godel si è posto proprio questa domanda.

"Ora forse vi chiederete come si possano descrivere le regole dell'aritmetica usando nient'altro che l'aritmetica stessa." Hamilton si girò

verso la lavagna, prese un gesso e scrisse due righe:

Se $x + z = y + z$
allora $x = y$

— Questa è una regola importante, ma è scritta in simboli, non in numeri, perché deve essere vera per *ogni* numero, ogni *x,y* e *z.* Il professor Godel, però, ha avuto un'idea ingegnosa: perché non usare un codice, come tanno le spie, dove a ogni simbolo viene assegnato un numero? — Hamilton scrisse:

Il codice di "a" è 1.
Il codice di "b" è 2.

— E così via. Si può avere un codice per ogni lettera dell'alfabeto, e per tutti gli altri simboli necessari per l'aritmetica: i segni di più, di uguale eccetera. I telegrammi sono inviati in questo modo ogni giorno, con un codice chiamato codice Baudot, quindi non c'è proprio nulla di strano o sinistro in questo.

"Tutte le regole aritmetiche che abbiamo imparato a scuola possono essere scritte con una serie di simboli opportunamente scelti, che possono poi essere tradotti in numeri. Ogni domanda su cosa *consegue* o meno da quelle regole può quindi essere vista in modo nuovo, come un problema numerico. Se *questa* riga deriva da *questa..."* Hamilton indicò le due righe della regola di semplificazione "possiamo vederlo nella relazione tra i loro numeri di codice. Possiamo giudicare ogni deduzione, e dichiararla valida o meno, Tacendo esclusivamente dell'aritmetica.

"Così, prendendo qualsiasi enunciato riguardante l'aritmetica, come l'affermazione che esiste un numero infinito di numeri primi, possiamo riformulare il concetto che abbiamo una prova di tale affermazione in numeri di codice. Se il numero di codice della nostra affermazione è *x,* possiamo dire: c'è un numero *p,* terminante col numero di codice *x,* che supera il nostro test come numero di codice di una prova valida."

Hamilton trasse un respiro profondo.

— Nel 1930, il professor Godel ha usato questo sistema per fare qualcosa di alquanto ingegnoso. — Scrisse sulla lavagna:

Non esiste un numero *p* che soddisfi la seguente condizione: *p* è il numero di codice di una prova valida di questa asserzione.

— Abbiamo qui un'asserzione che riguarda l'aritmetica, i numeri. Dev'essere o vera o falsa. Cominciamo quindi supponendo che sia vera. Allora *non c'è* nessun numero *p* che sia il numero di codice di una prova di questa asserzione. Dunque questa è un'affermazione vera riguardante l'aritmetica, ma non può essere dimostrata semplicemente *facendo* dell'aritmetica!

Hamilton sorrise. — Se non afferrate subito, non preoccupatevi; la prima volta che ho sentito questa argomentazione da un mio giovane amico, è occorso un po' di tempo perché recepissi il significato. Ma ricordate: un computer può sperare di capire *qualcosa* solo mediante operazioni aritmetiche, e noi abbiamo appena trovato un'affermazione che *non può* essere dimostrata con la sola aritmetica.

"Questa affermazione è proprio vera, però? Non dobbiamo giungere a conclusioni affrettate, non dobbiamo condannare le macchine troppo precipitosamente. Supponiamo che quest'asserzione sia falsa! Dato che afferma che non esiste un numero *p* che sia il numero di codice della sua stessa prova, se l'affermazione fosse falsa un numero del genere dovrebbe esistere, dopo tutto. E quel numero codificherebbe la prova di una falsità riconosciuta!"

Hamilton allargò le braccia, trionfante. — Voi e io, come ogni scolaro, sappiamo che non si può dimostrare una falsità partendo da premesse valide, e se non sono valide le premesse dell'aritmetica, cos'è valido allora? Dunque *sappiamo* con certezza che questa asserzione è vera.

"Il professor Godel è stato il primo a capirlo, ma con un po' di aiuto e perseveranza qualsiasi persona istruita può seguire le sue orme. *Una macchina non potrebbe mai farlo.* Potremmo rivelare a una macchina la nostra stessa conoscenza di questo fatto, offrendola come qualcosa da accettare sulla fiducia, ma la macchina non potrebbe né imbattersi in questa verità da sola né comprenderla realmente se la ricevesse in dono da noi.

"Voi e io *capiamo* l'aritmetica, come mai la capirà un calcolatore elettronico. Che speranza ha una macchina, dunque, di andare al di là del suo ambiente più favorevole e comprendere una verità più ampia?

"Nessuna, signore e signori. Anche se forse questa deviazione nella matematica vi sarà sembrata arcana, è servita a uno scopo molto pratico. Ha dimostrato, e nemmeno il materialista più accanito o il filosofo più pedante possono confutarlo, qualcosa che noi gente comune abbiamo sempre saputo:

nessuna macchina potrà mai pensare."

Hamilton si sedette. Per un attimo, Robert si sentì semplicemente euforico; imbeccato o meno, Hamilton aveva afferrato gli elementi essenziali della prova di incompletezza, e li aveva presentati a un pubblico profano. Quella che avrebbe potuto essere una serata di finto duello, senza alcun colpo diretto, senza nulla che il pubblico potesse giudicare, a parte due esibizioni solistiche in arene separate, si era trasformata in un autentico scontro di idee.

Avviandosi verso il podio mentre Polanyi lo presentava, Robert si accorse che la sua abituale timidezza era svanita. Provava un tipo di tensione completamente diversa: si rendeva conto più che mai dell'importanza della posta in gioco.

Quando raggiunse il podio, adottò l'atteggiamento di chi si accingesse a iniziare un discorso preparato, ma poi si bloccò, come se avesse dimenticato qualcosa. — Abbiate un attimo di pazienza... — Andò dietro la lavagna e scrisse rapidamente alcune parole, capovolte. Poi tornò sul podio.

— Una macchina può pensare? Il professor Hamilton vorrebbe farci credere di avere risolto la questione una volta per tutte, presentando un'affermazione che *noi* sappiamo essere vera, ma che una macchina particolare, programmata per esplorare i teoremi dell'aritmetica in un certo modo rigido, non sarebbe mai in grado di concepire. Be', abbiamo tutti i nostri limiti. — Robert girò la lavagna per mostrare quello che aveva scritto sul lato opposto:

Se Robert Stoney pronuncia queste parole,
non dirà la verità.

Attese alcuni istanti, poi continuò.

— Quello che vorrei esplorare, però, non è tanto una questione di limiti quanto di opportunità. Com'è esattamente che abbiamo acquisito questa misteriosa capacità di sapere che l'affermazione di Godel è vera? Da dove viene questo vantaggio, questo grande acume? Dalla nostra anima? Da qualche entità immateriale che nessuna macchina potrà mai possedere? È questa l'unica fonte possibile, l'unica spiegazione possibile? 0 può darsi che derivi da qualcosa di un po' meno etereo?

"Come ha spiegato il professor Hamilton, crediamo che l'affermazione di Godel sia vera perché ci fidiamo delle regole dell'aritmetica per evitare contraddizioni e falsità. Ma da dove proviene tale fiducia? Come ha origine?"

Robert girò di nuovo la lavagna, mostrando il lato usato da Hamilton, e indicò la regola di semplificazione. — Se *x* più *z* è uguale a *y* più *z,* allora *x* è uguale a *y.* Perché questo è così *ragionevole?* Magari non impareremo a esprimerlo in questo modo fino all'adolescenza, ma se mostrate a un bambino due scatole, senza rivelare il contenuto, aggiungete a entrambe un numero uguale di conchiglie, o sassi, o frutti, e poi lasciate che il bambino guardi dentro e veda che ogni scatola adesso contiene lo stesso numero di oggetti, non occorrerà un'istruzione specifica perché il bambino capisca che le due scatole dovevano contenere lo stesso numero di oggetti anche prima.

"Il bambino sa, tutti noi sappiamo, come un certo tipo di oggetto si comporta. La nostra vita è piena di esperienza diretta di numeri interi: numeri interi di monete, francobolli, sassi, uccelli, gatti, pecore, autobus. Se provassi a convincere un bambino di sei anni che mettendo tre pietre in una scatola e togliendone una ne rimarrebbero quattro, il bambino riderebbe semplicemente di me. Perché? Non è soltanto perché è sicuro di avere sottratto una cosa da tre per ottenerne due, in molte occasioni precedenti. Anche lui capisce che alcune cose che sembrano affidabili alla fine smettono di funzionare: un giocattolo che funziona perfettamente, giorno dopo giorno, per un mese o un anno, può sempre rompersi. Ma non l'aritmetica, non sottrarre uno da tre. Il bambino non riesce nemmeno a immaginare che *questo* possa cambiare. Quando si è vissuto nel mondo, quando si è visto come funziona il mondo, il malfunzionamento dell'aritmetica è inconcepibile.

"Il professor Hamilton lascia intendere che questo dipenda dalla nostra anima. Ma cosa direbbe di un bambino allevato in un mondo di acqua e nebbia, mai in compagnia di più di una persona alla volta, incapace di contare con le dita per mancanza di insegnamento? Dubito che un bambino del genere avrebbe la stessa certezza che abbiamo voi e io, circa l'impossibilità di essere fuorviato dall'aritmetica. Per bandire completamente i numeri interi dal suo mondo occorrerebbe un ambiente molto strano, e un livello di privazione equivalente alla crudeltà, ma questo sarebbe sufficiente a privare un bambino della sua *anima?*

"Un computer, programmato per dedicarsi all'aritmetica come ha descritto il professor Hamilton, è sottoposto a molta più privazione di quel bambino. Se fossi stato allevato con mani e piedi legati, la testa in un sacco, e qualcuno a gridarmi ordini, non credo che avrei una gran comprensione della realtà... eppure sarei più preparato per tale compito di quel computer. È una vera fortuna che una macchina trattata in quel modo non sia in grado di pensare:

se fosse in grado di farlo, le pastoie imposte da noi sarebbero criminosamente oppressive.

"Ma non è certo colpa del computer, questo, né la rivclazione di qualche difetto irreparabile presente nella sua natura. Se vogliamo giudicare il potenziale delle nostre macchine con un minimo di onestà, dobbiamo comportarci correttamente con loro, non gravarle di restrizioni che non ci sogneremmo mai di imporre a noi stessi. Non ha senso confrontare un'aquila con una chiave inglese, o una gazzella con una lavatrice: sono i nostri aviogetti che volano e le nostre automobili che corrono, sebbene in modo diversissimo rispetto a qualsiasi animale.

"Il *pensiero* è sicuramente assai più difficile da conseguire delle altre capacità, e per riuscirci forse dovremo imitare il mondo della natura molto più attentamente. Ma secondo me, quando una macchina sarà dotata di strumenti somiglianti ai meccanismi innati di apprendimento che abbiamo tutti noi, e sarà libera di imparare come impara un bambino, attraverso l'esperienza, l'osservazione, i tentativi, gli sbagli, invece di ricevere una serie di istruzioni ed essere costretta a seguirle, finalmente avremo modo di confrontare due cose simili.

"Quando questo avverrà, e potremo parlare e discutere con queste macchine, di aritmetica, o di qualsiasi altro argomento, non ci sarà alcun bisogno di credere sulla parola al professor Godel, o al professor Hamilton, o a me. Inviteremo le macchine al pub e le interrogheremo di persona. E se saremo conetti con loro, useremo la stessa esperienza e lo stesso giudizio che usiamo con qualsiasi amico, o ospite, o estraneo, per stabilire da soli se possano pensare o meno."

La BBC offrì un ricco assortimento di vini e formaggi in una stanzetta adiacente allo studio. Robert finì con l'intavolare una discussione animata con Polanyi, che apparteneva decisamente alla fazione opposta, mentre Helen civettò sfacciatamente con l'amico di Hamilton; il giovane, saltò fuori, si era laureato in geometria algebrica a Cambridge. Dopo avere scambiato qualche cortese frase di circostanza con Hamilton, Robert mantenne le distanze, intuendo che qualsiasi contatto ulteriore sarebbe stato sgradito.

Un'ora dopo, però, dopo essersi smarrito nel labirinto di corridoi mentre tornava dalla toilette, s'imbatte in Hamilton che sedeva in solitudine nello studio, piangendo.

Robert stava per allontanarsi, indietreggiando in silenzio, ma Hamilton

alzò lo sguardo e lo vide. Con gli occhi che si fissavano, era impossibile andarsene.

Robert disse: — Si tratta di sua moglie? — Aveva saputo che era gravemente malata, ma i pettegolezzi avevano parlato anche di una guarigione miracolosa. Un anno addietro, un amico di famiglia aveva imposto le mani su di lei, e la donna si era ristabilita.

Hamilton disse: — Sta morendo.

Robert si avvicinò e gli si sedette accanto. — Di cosa?

— Cancro al seno. Si è diffuso in tutto il corpo. Nelle ossa, nei polmoni, nel fegato. — Hamilton singhiozzò ancora, un accesso irrefrenabile, poi si ricompose, rabbioso. — *La sofferenza è il cesello che Dio usa per forgiarci.* Che razza di idiota può proferire una frase del genere?

Robert disse: — Parlerò con un mio amico, un oncologo del Guy's Hospital. Sta sperimentando una nuova terapia genetica.

Hamilton lo fissò. — Una delle sue *cure miracolose?*

— No, no. Voglio dire, solo molto indirettamente.

Hamilton sbottò rabbioso: — Mia moglie non prenderà il suo veleno.

Robert stava per ribattere: "Non vuole prenderlo lei? 0 sei tu a impedirglielo?". Ma era una domanda ingiusta. In alcuni matrimoni le linee erano indistinte. Non stava a lui giudicare il modo in cui i due coniugi affrontavano insieme la malattia.

— Se ne vanno per stare con noi in un modo nuovo, ancor più vicini di prima. — Hamilton pronunciò le parole come un incantesimo spavaldo, una dichiarazione di fede che avrebbe respinto la tentazione, anche se forse non ci credeva del tutto.

Robert tacque per un po', quindi disse: — Da ragazzo ho perso qualcuno a cui ero affezionato. E ho pensato la stessa cosa. Ho pensato che fosse ancora con me a lungo, in seguito. A guidarmi. E incoraggiarmi. — Non era facile far uscire le parole; per quasi trent'anni, non ne aveva parlato con nessuno. — Per spiegarlo, ho inventato addirittura una teoria, in cui le "anime" usavano l'indeterminazione quantistica per controllare il corpo durante la vita, e comunicare coi vivi dopo la morte, senza violale alcuna legge della fisica. Il tipo di cosa che ogni diciassettenne con una mentalità scientifica probabilmente scopre, e prende seriamente per un paio di settimane, prima di rendersi conto di quanto sia assurda. Ma io avevo un motivo valido per non vedere i diletti, e mi sono aggrappato a quella teoria per quasi due anni. Dato che quell'amico mi mancava moltissimo, ho impiegato tanto tempo per capire

cosa stavo facendo, come mi stavo ingannando.

Hamilton disse pungente: — Se non avesse cercato di spiegarlo, forse non lo avrebbe mai perso. Forse il suo amico adesso sarebbe ancora con lei.

Robert rifletté un istante. — Sono contento che non ci sia, perù. Non sarebbe giusto, né per lui né per me.

Hamilton rabbrividì. — Allora non può averlo amato tanto, no? — Piegò la testa sulle braccia. — Ora si levi dai coglioni, eh?

Robert disse: — Cosa occorrerebbe, esattamente, per dimostrarle che non sono in combutta con il diavolo?

Hamilton lo guardò con occhi rossi e annunciò trionfante: — Nulla. Sarebbe tutto inutile! Ho visto cos'è successo alla pistola di Quint!

Robert sospirò. — È stato un gioco di prestigio. Magia da palcoscenico, non magia nera.

— Oh, sì? Mi mostri come si fa, allora. Mi insegni a farlo, così potrò stupire gli amici.

— È piuttosto complesso. Ci vorrebbe tutta la notte.

Hamilton rise arcigno. — Non può ingannarmi. Ho capito che tipo è fin dall'inizio.

— Pensa che i raggi X siano satanici? La penicillina?

— Non mi tratti come uno sciocco. Non c'è paragone.

— *Perché no?* Tutto quello che ho contribuito a sviluppare fa parte dello stesso continuum. Ho letto alcuni dei suoi scritti sulla cultura medievale, e lei insiste a rimproverare i commentatori moderni perché la presentano come una cultura non raffinata. Nessuno pensava davvero che la Terra fosse piatta. Nessuno riteneva davvero che ogni novità fosse una stregoneria. Allora, perché non considerare il mio lavoro come un uomo del Quattordicesimo secolo considererebbe la medicina del Ventesimo secolo?

Hamilton replicò: — Se un uomo del Quattordicesimo secolo all'improvviso si trovasse di fronte alla medicina del Ventesimo secolo, non pensa che avrebbe il diritto di chiedersi come sia stata rivelata quella medicina ai suoi contemporanei?

Robert si spostò sulla sedia, a disagio. Helen non gli aveva fatto giurare di mantenere il segreto, ma Robert era d'accordo con lei: meglio aspettare, diffondere la conoscenza necessaria per comprendere quel che era successo, prima di rivelare qualsiasi dettaglio del contatto tra le diramazioni.

Ma la moglie di quell'uomo stava morendo, inutilmente. E Robert era stanco di segreti. In certe guerre i segreti erano indispensabili, però altre

guerre era meglio vincerle con l'onestà.

Robert disse: — So che lei detesta H.G. Wells. Tuttavia se Wells avesse ragione riguardo a una cosuccia?

Gli raccontò tutto, sorvolando sugli aspetti tecnici ma senza tralasciare nulla di sostanziale. Hamilton ascoltò senza interrompere, affascinato suo malgrado. La sua espressione passò dall'ostile all'incredulo, ma c'erano anche tracce di riluttante meraviglia, come se Hamilton riuscisse ad apprezzare almeno in parte la bellezza e la complessità del quadro che Robert stava dipingendo.

Tuttavia, quando Robert ebbe finito, Hamilton disse soltanto: — Lei è un bugiardo coi fiocchi, Stoney. Del resto cos'altro dovrei aspettarmi dal Re delle Menzogne?

Durante il viaggio di ritorno a Cambridge, Robert era di umore tetro. L'incontro con Hamilton lo aveva depresso, e chiedersi chi fosse riuscito a influenzare il pubblico nel dibattito gli sembrava una domanda remota e astratta.

Helen aveva preso una casa in periferia, per evitare di provocare uno scandalo convivendo con lui, anche se le sue frequenti visite nell'alloggio di Robert sembravano avere avuto quasi lo stesso effetto. Robert la accompagnò alla porta.

— Penso sia andata bene. E tu? — fece lei.

— Credo di sì.

— Io parto, stanotte — soggiunse lei, come se nulla fosse. — Questo è un addio.

— Cosa? — Robert era sconcertato. — È ancora tutto per aria! Ho ancora bisogno di te!

Helen scosse il capo. — Hai tutti gli strumenti che ti servono, tutti gli indizi. E tanti alleati locali. Non c'è nulla di veramente urgente che io possa dirti, adesso... sono tutte cose che scoprirai altrettanto rapidamente da solo.

Robert la scongiurò, ma lei aveva deciso. L'autista suonò il clacson; Robert gli rivolse un gesto di insofferenza.

— Sai, il mio alito si condensa e si vede benissimo — disse — mentre a te non succede niente del genere. Dovresti proprio stare più attenta.

Helen rise. — È un po' tardi per preoccuparsi di questo particolare.

— Dove andrai? A casa? O a cambiare un'altra diramazione?

— In un'altra diramazione. Ma c'è qualcosa che intendo fare lungo il tragitto.

— Cosa?
— Ricordi una volta, hai scritto di un Oracolo? Una macchina in grado di risolvere il problema dell'arresto?
— Certo. — Disponendo di un dispositivo in grado di dire in anticipo se un dato programma di computer si sarebbe bloccato, o avrebbe continuato a funzionare per sempre, sarebbe stato possibile dimostrare o confutare qualsiasi teorema sui numeri interi: la congettura di Goldbach, l'ultimo teorema di Fermat, qualunque cosa. Sarebbe bastato mostrare a questo "Oracolo" un programma che vagliasse tutti i numeri interi, esaminando ogni serie possibile di valori e arrestandosi solo se fosse giunto a una serie che violava l'ipotesi. Non sarebbe mai stato necessario eseguire il programma stesso; sarebbe stato sufficiente il verdetto dell'Oracolo sull'arresto o meno del programma.

Forse un dispositivo del genere era possibile, o forse no, ma più di venti anni addietro Robert aveva dimostrato che nessun computer normale, per quanto ingegnosamente programmato, sarebbe bastato. Se il programma *H* era sempre in grado di dire in un periodo di tempo finito se il programma *X* si sarebbe arrestato o meno, si poteva aggiungere un piccolo supplemento a *H* e creare il programma Z, che perversamente e deliberatamente entrava in un ciclo infinito quando esaminava un programma che si bloccava. Se *Z* avesse esaminato se stesso, o si sarebbe arrestato alla fine, o avrebbe funzionato per sempre. Ma entrambe le possibilità contraddicevano le presunte peculiarità del programma *H:* se *Z* avesse davvero funzionato per sempre, sarebbe stato perché *H* aveva affermato il contrario, e viceversa. Il programma *H* non poteva esistere.

— Il viaggio temporale — disse Helen — mi offre la possibilità di diventare un Oracolo. C'è un modo di sfruttare l'incapacità di cambiare il proprio passato, un modo di comprimere un numero infinito di sentieri temporali, nessuno dei quali chiuso, ma con alcuni sentieri arbitrariamente prossimi a tale condizione, in un sistema fisico finito. Una volta fatto questo, si può risolvere il problema dell'arresto.
— Come? — La mente di Robert lavorava a ritmo febbrile. — E una volta risolto quello, non rimangono le cardinalità superiori? Un Oracolo degli Oracoli, capace di esaminare le ipotesi sui numeri reali?

Helen sorrise enigmatica. — Per risolvere il primo problema dovresti impiegare solo quaranta o cinquant'anni. Quanto al resto — si staccò da lui, entrando nell'oscurità dell'ingresso — cosa ti fa pensare che io stessa conosca

la risposta? — Gli mandò un bacio, poi scomparve.
Robert fece un passo verso di lei, ma l'ingresso era deserto.
Tornò alla macchina, triste ed estasiato, col cuore che gli batteva forte.
L'autista chiese stancamente: — Adesso dove, signore?
Robert rispose: — Più avanti, più in dentro.

4

La notte dopo il funerale, Jack girò per la casa fino alle tre. Quando sarebbe stato sopportabile? *Quando?* Aveva mostrato più forza e coraggio lei, morendo, di quanto Jack non sentisse dentro di sé adesso. Ma gli avrebbe trasmesso forza e coraggio, nelle settimane a venire. A lui e agli altri.

A letto, nell'oscurità, Jack cercò di avvertire la presenza di Joyce attorno a sé. Però era una forzatura, era prematuro. Un conto era aver fede e credere che Joyce vegliasse su di lui, un conto era pretendere che gli venisse risparmiato il benché minimo dolore.

Attese il sonno. Aveva bisogno di riposare un po' prima dell'alba, altrimenti come avrebbe fatto ad affrontare i bambini l'indomani?

Gradualmente, percepì la presenza di qualcuno nell'oscurità ai piedi defletto. Mentre esaminava e riesaminava le ombre, colse un'immagine chiara della faccia dell'apparizione.

Era la sua stessa faccia. Era lui più giovane, più felice, più sicuro di sé.

Jack si drizzò a sedere. — Cosa vuoi?

— Voglio che tu venga con me. — La figura si avvicinò e, quando Jack si ritrasse, si fermò.

— Venire con te, dove? — chiese Jack.

— In un luogo dove lei sta aspettando.

Jack scosse il capo. — No. Non ti credo. Lei ha detto che sarebbe venuta da me, al momento opportuno, ha detto che mi avrebbe guidato.

— Lei non capiva, allora — insisté garbata l'apparizione. — Lei non sapeva che sarei potuto venire a prenderti personalmente. Pensavi che avrei mandalo lei al posto mio? Che mi sarei sottratto a questo compito?

Jack osservò quel volto sorridente, supplichevole. — Chi sei? — *La sua stessa anima, in Cielo, rifatta?* Era un dono che Dio offriva a tutti? Incontrare, prima della morte, ciò che si sarebbe diventati... volendo? Perché anche quello fosse un atto di libero arbitrio?

L'apparizione disse: — Stoney mi ha convinto a lasciare che il suo amico curasse Joyce. Abbiamo continuato a vivere, insieme. È passato più di un

secolo. E adesso vogliamo che tu ti unisca a noi.

Jack si sentì soffocare, inorridito. — No! Questo è un inganno! *Tu sei il Diavolo!*

La cosa replicò pacatamente: — Non c'è nessun Diavolo. E nemmeno Dio. Solo persone. Ma ti garantisco che le persone coi poteri divini sono più buone di qualsiasi dio abbiamo mai immaginato.

Jack si coprì il volto. — Lasciami in pace. — Mormorò fervide preghiere, e attese. Era una prova, un momento di vulnerabilità, ma Dio non lo avrebbe lasciato così indifeso, dinanzi al Nemico, più a lungo del necessario, oltre le sue capacità di sopportazione.

Si scoprì il volto. La cosa era ancora con lui.

Gli disse: — Ricordi quando hai scoperto la fede? La sensazione che uno scudo attorno a te si sciogliesse, come un'armatura indossata fino a quel momento per tenere a bada Dio?

— Sì. — Jack ammise spavaldo la verità; non lo spaventava il fatto che quell'abominazione potesse vedere nel suo passato, nel suo cuore.

— Ce voluta della forza, per ammettere che avevi bisogno di Dio. Ma ci vuole ancora lo stesso tipo di forza, per capire che *certi bisogni non si possono mai soddisfate.* Non posso prometterti il Paradiso. Non abbiamo malattie, non abbiamo guerra, non abbiamo povertà. Però dobbiamo trovare il nostro amore, la nostra bontà. Non c'è nessuna parola definitiva di conforto. Abbiamo solo l'un l'altro.

Jack non replicò; non valeva nemmeno la pena di discutere con quella fantasia blasfema. Disse: — So che stai mentendo. Credi davvero che lascerei qui i ragazzi soli?

— Tornerebbero in America, dal loro padre. Se resti, quanti anni pensi che avresti con loro? Hanno già perso la madre. Per loro sarebbe più facile adesso, un unico taglio netto.

Jack gridò rabbioso: — Fuori dalla mia casa!

La cosa si avvicinò ancora, e si sedette sul letto. Gli posò una mano sulla spalla. Jack singhiozzò. — Aiuto! — Ma non sapeva più a chi lo stesse chiedendo.

— Ricordi quella scena del *Seggio di quercia'?* Quando l'Arpia intrappola tutti nella sua caverna sotterranea, e cerca di convincerli che Nescia non esiste? Solo quel tetro mondo sotterraneo è reale, dice. Tutte le altre cose che loro pensano di avere visto erano solo finzione. — Il volto giovane di Jack sorrise nostalgico. — E noi abbiamo fatto intervenire il caro vecchio

Scrollapeso, che le ha detto che il suo cosiddetto "mondo reale" non gli sembrava granché. E anche se lei avesse avuto ragione, dato che quattro bambini potevano formare un mondo migliore, lui preferiva continuare a far finta che il loro mondo immaginario fosse reale.

"Ma era tutto il contrario! Il mondo reale è più ricco, più strano e più bello di qualsiasi cosa mai immaginata. Milton, Dante, Giovanni il Divino, sono quelli che ti hanno intrappolato in un mondo grigio e tetro. Ecco dove ti trovi, adesso. Ma se mi dai la mano, posso tirarti fuori."

Il petto di Jack stava scoppiando. Non poteva perdere la fede. L'aveva conservata superando momenti peggiori. Malgrado i tormenti e gli oltraggi che Dio aveva inflitto al corpo fragile di sua moglie. Nessuno poteva sottrargli la fede, adesso. Cantilenò tra sé: — Nel momento della tribolazione, Egli mi troverà...

La mano fresca aumentò la stretta sulla sua spalla. — Puoi stare con lei, ora. Basta che tu lo dica, e diventerai una parte di me. Ti accoglierò in me, vedrai coi miei occhi, e torneremo nel mondo dove lei vive ancora.

Jack si mise a piangere. — Lasciami in pace! Lascia che pianga la sua perdita!

La cosa annuì, mesta. — Se è questo che vuoi.

— Sì! *Vattene!*

— Quando sarò sicuro.

Di colpo, Jack ripensò al lungo discorso farneticante fatto da Stoney nello studio televisivo. Ogni scelta andava in ogni direzione, aveva sostenuto Stoney. Nessuna decisione poteva mai essere definitiva.

— Adesso so che stai mentendo! — urlò trionfante Jack. — Se hai creduto a tutto quello che ti ha detto Stoney, come può significare qualcosa la mia scelta? Ti direi sempre sì, e ti direi sempre no! Sarebbe la stessa cosa!

L'apparizione ribatté solenne: — Mentre sono qui con te, e ti sto toccando, *non puoi essere diviso.* La tua scelta conterà.

Jack si asciugò gli occhi e lo guardò in faccia. Sembrava credere a ogni parola che diceva. E se fosse stato davvero il suo gemello metafisico, che parlava con la massima sincerità, e non il Diavolo mascherato? Forse c'era un briciolo di verità nella terribile visione di Stoney; forse quella era un'altra versione di Jack stesso, una persona viva che credeva veramente che loro due avessero in comune una storia.

Allora era un visitatore inviato da Dio, per umiliarlo. Per insegnargli la compassione nei confronti di Stoney. Per dimostrare a Jack che anche lui, con

un po' meno fede e un po' più orgoglio, avrebbe potuto essere dannato per sempre.

Jack allungò la mano e toccò il volto di quella povera anima smarrita. "Solo la grazia di Dio mi indica la strada da seguire."

Disse: — Ho fatto la mia scelta. Adesso lasciami.

Titolo originale: *Oracle*

First published in Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", July 2000

Nota dell'autore

Dove le vite dei personaggi immaginari di questo racconto sono parallele a quelle di figure storiche reali, ho attinto dalle biografie di Andrew Hodges e A.N. Wilson. La formulazione auto-duale della relatività generale è stata scoperta da Abhay Ashtekar nel 1986, e ha portato in seguito a sviluppi innovatori nella gravità quantistica, ma le conseguenze tratte in questa sede sono opera di fantasia.

Coccolare Amy

Naricv Kress

Nancy Kress è uno dei più importanti autori di sf degli ultimi due decenni, nota per le sue complesse storie mediche e per le estrapolazioni biologiche ed evolutive in classici come Mendicanti di Spagna (Beggars in Spain, *1993),* Mendicanti e Superuomini (Beggars and Choosers, *1994) e* La rivincita dei mendicanti (Beggars Ride, *1996). In anni recenti ha scritto due thriller scientifici,* Miracoli e giuramenti (Oaths and Miracles, *1995) e* Stinger *(1998), il romanzo di fantascienza* Maximum Light *(1998), e* Probability Moon *(2000), il primo libro di una trilogia di romanzi di sf hard che ha come sfondo una guerra tra l'umanità e una razza aliena. Nel 1998 ha sposato lo scrittore di fantascienza Charles Sheffield. 1 suoi racconti sono ricchi di carattere e di particolari della vita interiore dei personaggi, e sono stati raccolti in* Trinity and Other Stories *(1985),* The Aliens of Earth *(1993) e* Beakers Dozen *(1998). Nancy Kress insegna regolarmente in seminari estivi di scrittura, e durante l'anno al Bethesda Writing Center di Bethesda, Maryland. Cura la rubrìca di narrativa del "Writer Digest".*

Coccolare Amy *è un breve racconto di sf horror con un tono da sit-com. È apparso sulla rivista di Asimov. Sono state pubblicate diverse storie sulle ansie di genitori e figli nell'era dell'ingegneria genetica che si avvicina lentamente, ma questa è la migliore.*

Campbell entrò in soggiorno e trovò sua moglie in lacrime. — Allison! Che è successo?

Lei si alzò di scatto dal divano e inveì contro il marito. — Cosa pensi che sia successo, Paul? Cos'è che succede sempre, eh? Si tratta di Amy! Solo che questa volta ha esagerato... Questa volta, lei... lei... la polizia se n'è appena andata... — Non riuscì a proseguire, mettendosi a singhiozzare.

Campbell sapeva come trattare la moglie, era un esperto; erano sposati da quasi quarant'anni. Reprimendo la propria apprensione, prese Allison tra le braccia e si sedette sul divano, cullandola come se fosse una bambina. E lo era ancora, sotto certi aspetti. Allison era sempre stata eccitabile, nervosa. Ipersensibile. Era lui quello forte. — Racconta, tesoro. Raccontami cos'è successo.

— Io... lei...

— La polizia. Hai detto che la polizia se n'è appena andata. Cos'ha combinato Amy?

— Van... vandalismo. Lei e quei suoi amici terribili... il ragazzo degli Hitchens, quella sgualdrinella di Kristy Arnold... hanno...

— Hanno, *cosa?* Dai, tesoro, ti sentirai meglio se me lo dici.

— Hanno lanciato dei sassi sulle auto dal cavalcavia! Lanciavano dei sassi!

Campbell rifletté. Sarebbe potuto accadere qualcosa di assai peggiore. Eppure... c'era qualcosa che non quadrava. — Allison... perché i poliziotti se ne sono andati? Arresteranno Amy?

— No. Hanno detto che... — altri singhiozzi — non erano sicuri che fosse proprio lei. Non avevano abbastanza prove. Ma sospettavano che fosse lei, e volevano informarci... Oh, Paul, non credo di poter sopportare ancora molto!

— Lo so, tesoro, lo so. Shhh, non piangere.

— Amy butta via tutto quello che facciamo per lei!

— Shhhhh — disse Campbell, ma Allison continuò a piangere. Campbell guardò, oltre la spalla tremante della moglie, la parete coperta di foto incorniciate di Amy. Amy a sei mesi, addormentata su una coperta rosa in un campo di margherite. Amy a due anni, che agitava la sua mucca, una bambina così adorabile che la gente fermava Allison per strada per ammirarla. Amy a sette anni, in tutù. Amy a dodici anni, sul suo cavallo. Amy a sedici anni, agghindata per il ballo studentesco, colta in un raro sorriso.

Amy, quattordici anni, varcò la porta di casa.

Allison non diede alla figlia la possibilità di attaccare per prima. — Ah, eccoti! Per poco non hai incontrato i poliziotti, Amy, che sono venuti a dirci cos'hai fatto *questa* volta, ed è la goccia che fa traboccare il vaso, questa, hai sentito, signorina? Ti abbiamo perdonato i voti orribili a scuola! Abbiamo perdonato la tua villania, la tua ingratitudine e il tuo cupo egocentrismo! Ti abbiamo perdonato perfino il taccheggio, santiddio! Ma questo è troppo! Lanciare sassi sulle auto! E se fosse rimasto ucciso qualcuno, eh? Cos'altro

pretendi che sopportiamo? Rispondi!

Amy disse rabbiosa: — Non ho fatto niente del genere!

— Stai mentendo! I poliziotti hanno detto...

— Allison, aspetta — l'interruppe Campbell. — Amy, i poliziotti hanno detto che sospettavano di te.

— Be', non sono stata io! Kristy e Jed hanno tirato i sassi, ma io sono venuta a casa! E non m'importa se mi credi o no, stronza!

Allison restò a bocca aperta. Amy attraversò infuriata il soggiorno, una massa allampanata di rabbia in abiti volutamente laceri, labbro e sopracciglio con piercing, rossetto viola sbavato. Corse di sopra e sbatté la porta della propria stanza.

— Paul... oh, Paul... hai sentito come mi ha chiamato? Hai sentito cos'ha detto a sua *madre?* — Allison si abbandonò contro di lui, e il suo corpo snello tremava tanto che Campbell strinse le braccia per tenerla ferma.

Ma anche lui era scosso. Non si poteva andare avanti così. L'astiosità e la scortesia, i litigi, la violazione della legge... le loro vite stavano andando a catafascio per colpa di una quattordicenne.

— Paul... — singhiozzò Allison — ti ricordi com'era lei un tempo? Oh, Dio, il giorno che è nata... ricordi? Ero così felice che credevo di morire. E poi com'era da piccola, quando si arrampicava sulle nostre ginocchia per l'arsi coccolare... Oh, Paul, rivoglio la mia bambina!

— Lo so. Lo so, cara.

— Tu, no?

Anche lui. Rivoleva quella Amy così dolce, così obbediente. Che lo considerava il papà migliore del mondo. La sensazione di quel corpicino leggero tra le braccia, il dolce odore infantile della sua nuca...

Disse lentamente: — Ha quattordici anni, adesso. La maggiore età.

Allison smise subito di singhiozzare. Rimase immobile contro il marito. Infine disse: — Non sarebbe senza risorse, no? Gli Hitchens potrebbero accoglierla. O qualcun altro. E comunque ce ne sono un sacco come lei, là fuori. — Allison sporse il labbro inferiore. — Potrebbe addirittura giovarle scoprire come se la passava bene qui con noi!

Campbell chiuse gli occhi. — Ma noi non lo sapremmo.

— Non lo sapremmo proprio, no! Lei non vuole avere a che fare con noi, quindi io non voglio avere a che fare con lei! — Allison si appoggiò di nuovo al marito. — Ma non è questo, Paul. Lo sai che non si tratta di questo. Io rivoglio la mia bambina! Voglio coccolare la mia bambina smarrita! Oh,

darei qualsiasi cosa per coccolare di nuovo Amy! Non lo desideri anche tu?

Campbell lo desiderava. E la situazione attuale stava danneggiando Allison, che non era mai stata forte. La salute della moglie ne risentiva. Non era giusto che soffrisse a causa dell'estranea astiosa cresciuta in mezzo a loro nell'ultimo anno. Anche Allison aveva dei diritti.

Sua moglie continuava a singhiozzare contro il suo petto, ma sommessamente, adesso. Campbell si sentì forte, padrone della situazione. Poteva sistemare le cose per Allison, per se stesso. Per tutti.

Disse: — Ci restano tre embrioni.

Tre di sei. Tre fiale congelate nella clinica della fertilità, tutte della stessa fecondazione in vitro, conservate come procedura standard nell'eventualità di problemi di gestazione. O per altra occorrenza. Altre tre versioni dello stesso embrione, il prodotto della divisione forzata prima del primo impianto. Procedura standard, sì, in tutto il paese.

— Stasera la caccerò di casa — disse Campbell alla moglie. — E domattina chiamerò la clinica.

—

Titolo originale: *To Cuddle Amy*
2000 by Nancy Kress
First appeared in "Isaac Asimov's Science Fiction Magaziné, August 2000

Madame Bovary, c'est moi

Dan Simmons

Dan Simmons (www.erinyes.org/simmons) è nato a Peoria, Illinois, e vive a Longmont, Colorado, dove è stato per anni maestro elementare. Il suo primo romanzo, Il canto di Kali (Song of Kali, *1985), ha vinto il World Fantasy Award. Sono seguiti* Phases of Gravity *(1989), un eccellente romanzo tradizionale su un astronauta,* Carrion Comfort *(1989), un poderoso e ambizioso romanzo horror, e i* Canti di Hyperion - Hyperion *(1989), un romanzo fantascientifico altrettanto corposo e ambizioso, vincitore del premio Hugo, e il suo compagno (1990)* La caduta di Hyperion (The Fall of Hyperion, *le due opere sono in realtà un unico grande lavoro). Nel 1991 Simmons era ormai famoso e affannato sia nel genere horror che nella sf. In seguito ha continuato a scrivere romanzi e racconti di fantascienza, horror e tradizionali, mantenendo ambizione e versatilità. Nell'ambito della sf spiccano* Endymion *(1996) e* Il risveglio di Endymion (The Rise of Endymion, *1997), un'altra coppia di romanzi. Anche se nell'ultimo decennio la sua attenzione ha spaziato in generi diversi, Dan Simmons occupa un posto di primaria importanza in campo fantascientifico. Sono usciti da poco i primi volumi del ciclo sf di* Ilium, *cui seguirà* Olympos.

La narrativa di Simmons è piena di allusioni letterarie (basta guardare i titoli sopraccitati). Questo racconto breve, un altro pezzo tratto da "Nature", non fa eccezione. È un esempio dello spirito di Simmons, fornendo una razionalizzazione fantascientifica dell'esistenza degli universi letterari della narrativa.

2052 d.C: l'attuale emigrazione di milioni di persone in universi romanzeschi mediante teletrasporto quantistico (TO) fu uno shock perfino per l'inventore

del sistema, Jian-Wei Martini. "Non so perché la cosa mi abbia sorpreso" dichiarò Martini in un'intervista del 2043. "L'idea di base del TQ mi è venuta leggendo una vecchia storia di Woody Allen pubblicata dal 'New Yorker', ma il potenziale si trovava già tutto nella classica equazione della funzione d'onda di Schrodinger." Il dottor Martini in seguito si trasferì tramite TQ nell'universo di Madame Bovary e attualmente vive nella Parigi di Flaubert come Monsieur Leon.

L'effetto di coinvolgimento quanto-meccanico era stato analizzato (nell'espressione scettica di Einstein) come "azione fantasma a distanza" fin dal 1935, ma solo nel 1998 un gruppo di ricercatori dell'università di Innsbruck dimostrò l'effettivo teletrasporto quantistico di un fotone o, più precisamente, del completo stato quantico di quel fotone.

Questi teletrasporti quantici iniziali evitavano di violare il principio di Heisenberg e le limitazioni einsteiniane relative alla velocità della luce perché i fotoni teletrasportati non portavano nessuna informazione, nemmeno sul loro stato quantico. Comunque, producendo coppie vincolate di fotoni e teletrasportando un elemento della coppia, mentre si trasmetteva l'analisi dello stato di Bell del secondo fotone attraverso canali subluce, il ricevente dei dati fotonici teletrasportati aveva una probabilità su quattro di indovinare il proprio stato quantico e poi utilizzare i bit quantici di dati teletrasportati.

Tutto questo sarebbe stato ben poca cosa, se non ci fossero stati progressi notevoli nello studio della coscienza umana. Dei ricercatori dell'università di Kiev interessati al miglioramento della funzione mnemonica usarono dei computer quantistici per analizzare le cascate biochimiche nelle sinapsi umane. Nel 2025 scoprirono che la mente umana, al contrario del cervello, non era simile né a un computer né a una macchina mnemonica chimica, ma era identica a un fronte d'onda stazionario olistico quantico.

Il cervello umano, si scoprì, condensava le funzioni probabilistiche di questo fronte d'onda stazionario di coscienza nello stesso modo in cui un interferometro determinava lo stato quantico di un fotone o qualsiasi altro fenomeno di fronte d'onda. Usando terabyte di dati quantici qubit e applicando trasformate di campo coulombiano relativistiche a queste funzioni d'onda olografiche della coscienza mentale, presto si scoprì che la coscienza umana poteva essere teletrasportata quantlsticamente in punti dello spaziotempo dove esistevano già coppie vincolate di fronti d'onda.

E dov'erano quei luoghi? In nessun altro posto del nostro continuum esisteva qualcosa di complesso come un fronte d'onda di coscienza vincolato.

I ricercatori del TQ si resero conto ben presto che stavano teletrasportando coscienze umane, o meglio lo stato quantico completo di queste coscienze, in universi alternativi che, a loro volta, avevano avuto origine dalla focalizzazione di fronti d'onda olografici preesistenti: in altre parole, universi alternativi completi creati dalla forza pura e semplice dell'immaginazione umana. Tali singolarità geniali agiscono come analizzatori/modificatori della schiuma quantistica della realtà, interpretando un universo mentre ne creano simultaneamente uno nuovo.

Pare che poeti, drammaturghi e romanzieri ne fossero già consapevoli. John Keats scrisse: "L'immaginazione può essere paragonata al sogno di Adamo. Egli si destò e vide il sogno avverato".

La mappatura TO degli "universi narrativi" cominciò subito, ma ancor prima che un centinaio di universi alternativi fossero confermati, l'emigrazione TO dalla nostra Terra ebbe inizio.

Nel frattempo, *Vagone,* la necessità di classificare l'importanza relativa delle opere creative, disponeva adesso di uno strumento scientifico. La lunga controversia letteraria per stabilire quali opere appartenessero al cosiddetto "Canone Occidentale" fu risolta grazie all'esplorazione TO. Per esempio, 21 dei 38 drammi di Shakespeare generarono universi alternativi completi, complessi e ampi come il nostro, in grado ognuno di sostenere una popolazione umana che andava da alcune migliaia di individui *(Misura per misura)* a molti milioni *(Re Lear),* nonostante ogni opera potesse avere avuto un cast di una ventina di attori o anche meno al momento della rappresentazione. Più di un milione di persone sono emigrate a Elsinore, mentre meno di 5.000, perlopiù scandinavi clinicamente depressi, hanno ritenuto opportuno stabilirsi nell'universo di Lear.

Flaubert, a quanto risulta, ha generato due universi completi, il cosiddetto "Mondo di Madame Bovary" e quello della *Educazione sentimentale;* mentre Alice Walker, pare, con grande disappunto degli accademici americani, non ne ha creato nessuno.

L'universo alternativo *dell'Inferno* di Dante ha ricevuto più di 385.000 emigranti (provenienti in gran parte dalla California meridionale), ma il suo Pianeta Paradiso conta solo 649 trasferimenti. Il numero attuale delle persone telequanportate nel "Mondo del Fiume" di Huckleberry Finn è 3.622.406, e ognuno dei cinque universi esistenti di Charles Dickens ha accolto oltre un milione di individui.

È vero che oltre 60 milioni di persone si sono offerte volontarie per essere

telequanportate nel "Mondo di lady Chatterley" di D.H. Lawrence, ma, purtroppo, tale universo discreto non è stato trovato. Alcuni si sono accontentati dell'universo di *Figli e amanti.* Le recenti fughe in massa via TQ nei mondi di Jane Austen, Robert Louis Stevenson, e negli infiniti universi creati da Jorge Luis Borges, riflettono forse le tendenze sociali odierne.

Resta da vedere se la tecnologia TQ risolverà l'attuale crisi demografica globale o se rimarrà un'opzione per i ricchi, gli annoiati, gli istruiti. Resta anche da vedere se si troveranno altri universi, oltre ai pochissimi scoperti finora, che debbano la loro origine a immaginazioni del Ventunesimo secolo.

"Ciò che è creativo deve creare se stesso" disse John Keats. E forse in modo più incisivo, da William Blake: "Devo creare un sistema o essere schiavo del sistema di un altro uomo".

Il che ci porta al problema centrale di questa nuova realtà quantistica. Nessuno dei milioni di personaggi di contorno che vivono nell'universo di Madame Bovary (tranne i transfughi TQ) sa di essere un personaggio di un'opera di narrativa. Né sa che Madame Bovary è il personaggio principale.

Allora chi ha scritto il nostro universo? E chi sono i personaggi principali?

Il matrimonio della Driade

Robert Charles Wilson

Robert Charles Wilson vive a Toronto, Ontario, ed è uno dei principali scrittori di sf canadesi. Il suo primo romanzo fantascientifico, The Hidden Place, *è stato pubblicato nel 1986, e il settimo romanzo,* Mysterium *(1994), ha vinto il premio Philip K. Dick. Il lavoro con cui si è affermato, comunque, è stato* Darwinia *(1998). Dopo* Bios *(1999), Wilson ha pubblicato la sua prima antologia,* The Perseids, *tutti racconti di sf ambientati a Toronto, nel 2000. In un'intervista del 1998 ha dichiarato: "Sto leggendo un po' di fantascienza hard inglese e australiana... Stephen Baxter, Greg Egan. Tendenzialmente, mi piace la fantascienza hard, perché mi sembra disciplinata, in un certo qual modo. Possiamo fare cose di ogni genere in fantascienza, ma quegli autori ci mantengono onesti... Ammiro quel tipo di lavoro disciplinato. Sotto certi aspetti, è l'essenza della sf. È necessario che ci sia, anche se magari al momento non ci interessa, anche se stiamo esplorando qui vicino, scrivendo sf più umanistica, più poetica, abbiamo bisogno di quel nucleo compatto di fantascienza hard" (da* Challenging Destiny 7*). Mi pare che questo indichi chiaramente quale sia la posizione di Wilson come autore di sf.*

Il matrimonio della Driade *è antecedente al romanzo* Bios, *ed è un racconto di strane avventure su un pianeta alieno nel futuro remoto. È stato pubblicato nell'antologia tascabile* Star Colonies, *curata da Ed Gorman, Martin Greenberg e John Helfers. L'ambientazione lussureggiante e la cupa concentrazione sulla vita interiore della protagonista mi ricordano la narrativa di Brian Aldiss, forse la sua serie* Hothouse.

Chaia Martine aveva diciannove anni. Tra sette giorni avrebbe sposato l'uomo con cui era stata sposata già una volta, in un'altra vita. E aveva il sospetto che

ci fosse qualcosa che non andava in lei, qualcosa di terribile.

Non il qualcosa di familiare. In realtà, lei aveva trentacinque anni, non diciannove. Le sembrava di averne diciannove perché diciannove anni prima un albero cadendo le aveva fratturato il cranio, durante un violento temporale estivo. Chaia era rimasta nel fiume Rame quasi un'ora, prima che i soccorritori la raggiungessero, e aveva perso tanta duramadre e tanto tessuto cerebrale che non era stato possibile salvare i suoi ricordi. La clinica di Umanopoli le aveva salvato il corpo ma non la mente. Chaia aveva dovuto portare i pannolini e imparare di nuovo a camminare e a parlare, mentre dei nanobatteri le costruivano un nuovo emisfero cerebrale da cellule formative fetali delle riserve mediche della colonia. Era quasi morta ed era nata una seconda volta... goffamente, dolorosamente. Sì, certo, ecco cosa non andava in lei. (Ed era un problema più che sufficiente per una sola persona, secondo Chaia.)

Ma non spiegava come mai a volte Chaia sentisse la voce della foresta che la chiamava per nome. E non spiegava, soprattutto, il modo in cui i ragni si erano ammassati, formando la sagoma di un uomo.

L'episodio dei ragni era accaduto in una radura sopra il fiume Rame. Il Rame era un fiume calmo, adesso; branchi di epidonti brucavano pacifici l'erba e gli pseudogigli che crescevano lungo le rive. Chaia amava quella scena, almeno al termine di una placida estate isidiana. (Chaia era inevitabilmente nervosa, spaventata a un livello fisiologico essenziale, quando il fiume, per le piogge montane, diventava bianco e impetuoso.) La radura era uno degli angoli appartati di Chaia, dove lei si recava per stare sola, lontano dalla lolla e dalle aspettative disorientanti di Umanopoli, lontano dal mistero incombente del suo ex e futuro marito Gray McInnes. In piedi, poteva osservare il fiume stendersi come un nastro azzurro perfetto nelle praterie occidentali.

Lì, Chaia era perlopiù racchiusa, avvolta dall'ombra verde. Non aveva paura, né aveva mai avuto paura, della foresta isidiana. Sensori custodi, piccoli come pappataci, volavano attorno a lei dovunque andasse, formando un perimetro di una ventina di metri. L'avrebbero avvertita se qualche animale pericoloso, un triraptor o uno scavatore, si fosse avvicinato troppo; avrebbero punto e morsicato la creatura se avesse cercato di tenderle un agguato.

Nella radura c'erano insetti isidiani, moltissimi, ma Chaia non temeva gli insetti. La sua pelle emanava feromoni che respingevano le specie più

pericolose. E se uno di quegli insetti per caso l'avesse punta, il suo sistema immunitario potenziato avrebbe neutralizzato rapidamente il veleno. In effetti Chaia aveva preso confidenza con gli insetti che popolavano la radura; ne aveva studiate alcune specie nelle lezioni di biologia e tassonomia. Spesso trascorreva un pomeriggio in ozio, là nella radura, senza fare nulla, limitandosi a osservare gli insetti: i neri scarabei meridiani, simili a minuscole e tronfie caricature umane, che spingevano palle di appiccicose spore fungine; o le mosche diogene, coi loro sacchi pollinici che parevano lampade vittoriane in miniatura.

I ragni erano meno evidenti ma altrettanto numerosi. Erano chiamati "ragni" perché assomigliavano a un omonimo insetto terrestre che Chaia non aveva mai visto (o non ricordava di aver visto, anche se un tempo, nella vita che aveva perso, aveva vissuto sulla Terra). Sembravano bilie rosso ruggine delle dimensioni di un bottone, dotate di una massa radiale di zampe. I ragni erano raccoglitori, tagliavano le foglie e portavano i frammenti nei loro nidi, che si alzavano dal terreno della foresta come piramidi che arrivavano alla caviglia.

Di solito Chaia non notava i ragni, che passavano tra le foglie cadute e le canne verdi leggeri come pensieri oziosi, ma quel giorno erano particolarmente numerosi e attivi, come se volessero attirare la sua attenzione. Seduta su un tronco abbattuto, Chaia osservò affascinata, mentre i ragni marciavano tra gli umidi muschi filacciosi, radunandosi in gruppi pallidi.

Quello era un comportamento insolito, e Chaia immaginò che dovesse rappresentare qualche evento di grande importanza nell'universo dei ragni, un accoppiamento collettivo o la fondazione di una nuova colonia. Alzò i piedi per non disturbare inavvertitamente i complessi protocolli delle creature.

Una brezza proveniente da ovest agitò le lunghe foglie di biella sopra la sua testa. Chaia doveva tornare a Umanopoli per il pasto serale (e una prova matrimoniale nella cappella universalista), ma mancavano ancora due ore. Il pomeriggio apparteneva solo a lei, e lei intendeva trascorrerlo senza fare assolutamente nulla di utile o produttivo. Osservò i ragni che si radunavano nella radura, dapprima distrattamente poi con crescente attenzione, finché non fu evidente che quanto stava accadendo lì non era, forse, del tutto naturale.

Comunque, l'attività febbrile degli insetti l'affascinava. I ragni si riversarono nella radura da parecchie direzioni e parecchi nidi, in schiere

compatte. Evitarono sistematicamente Chaia ma si raccolsero davanti a lei a strati di trina, ammucchiandosi l'uno sull'altro finché la massa complessiva dei loro pallidi corpi assunse un colore di vetro affumicato e gli insetti formarono una montagnola brulicante alta la metà di Chaia.

Con cautela, inquieta ma non terrorizzata, Chaia si alzò e fece un passo indietro. La massa di ragni allora si mosse, spostando i propri margini finché non diventò (e a quel punto la paura di Chaia cominciò ad affiorare) una sagoma quasi umana. I ragni avevano formato un uomo. Be', non proprio un uomo, ma una figura umana, né maschile né femminile, insomma solo i contorni di un tronco, braccia, e una testa. La testa era la parte più dettagliata della scultura di ragni. Gli occhi erano rotondità ombrose, il naso una pallida protuberanza.

Chaia stava per fuggire dalla radura quando la cosaragno aprì la bocca incerta e parlò.

La voce era molto fievole, come se gli insetti ammassati avessero racchiuso un volume d'aria in una specie di polmone che perdeva, espellendo brezze umide tra corde vocali fatte di parti d'insetto o canne secche. O forse solo Chaia udì la voce; le sembrò possibile. Comunque la cosa-ragno parlò, e la cosa terribile era che Chaia riconobbe la voce.

Non la sentiva da tempo. Però l'aveva udita spesso quando era più giovane, nei boschi, nei sogni. Lei la chiamava la voce della foresta perché non aveva un vero nome, e non ne parlava mai perché sapeva, per qualche motivo, che non doveva farlo.

— Chaia — sussurrò la cosa-ragno.

Conosceva il suo nome. Aveva sempre conosciuto il suo nome. Aveva pronunciato il suo nome dagli alberi scossi dal vento, dal corso increspato del fiume Rame. Chaia coglieva un'inquietudine nella voce, un'ansia, un bisogno inappagato.

— Chaia — disse la cosa-ragno. (La voce della foresta.)

Nient'altro. Era sufficiente.

Poi la massa dai contorni umani cominciò a disgregarsi, a scomporsi in tantissimi insetti, migliaia di insetti che scorrevano come acqua ai piedi di Chaia, e a lei parve di udire la voce che diceva: — No, non così, così no. — Chaia cercò di rispondere, di dire *qualcosa,* perché sicuramente un suono emesso da lei avrebbe disperso l'allucinazione *(doveva* trattarsi di un'allucinazione) e riportato la foresta alla realtà. Ma aveva la gola secca e bloccata come una stanza ermeticamente chiusa. Il coraggio l'abbandonò;

Chaia si voltò e scese di corsa il pendio finché non trovò il sentiero che portava a Umanopoli, seguita da un nugolo di sensori custodi che parevano moscerini agitati; corse per tutto il tragitto con la foresta che le ronzava nelle orecchie, certa che ci fosse qualcosa che non andava in lei, che una parte di lei fosse gravemente e permanentemente guasta... e come poteva rassegnarsi a sposare Gray McInnes, come aveva potuto anche solo prendere in considerazione una idea simile, dal momento che probabilmente non era neppure sana di mente?

Umanopoli era stata fondata mezzo secolo prima, nel cuore dell'entroterra arboreo del Grande continente occidentale. Era il primo insediamento umano riuscito su Iside. Ma a rigor di termini non era stato il primo.

C'erano stati degli esseri umani su Iside oltre un secolo addietro. Era l'epoca in cui i grandi trust governavano la Terra, quando il sistema solare esterno era una scacchiera di repubbliche indipendenti (Marte, gli asteroidi, le lune uraniane, e i kibbutz di Kuiper), quando un unico lancio interstellare aveva consumato una parte significativa del prodotto economico lordo del sistema. L'uomo era venuto su Iside perché era uno dei pochi mondi biologicamente attivi a distanza ragionevole, e perché sembrava simile alla Terra in modo invitante, come dimensioni, massa, clima e atmosfera.

Il problema era che Iside era tossico.

Era letale, anzi. La sua biosfera si era evoluta molto prima di quella terrestre, e senza i massicci avvizzimenti periodici che avevano caratterizzato l'evoluzione terrestre. L'ecologia isidiana era estremamente complessa, basata su predazione e parassitismo. Gli equivalenti isidiani di virus, batteri e prioni distruggevano in un baleno qualsiasi materia organica terrestre che fosse priva di protezione. Da un punto di vista isidiano, gli esseri umani non erano altro che un buffet ambulante di proteine scelte che aspettavano passivamente di venire divorate.

I primi coloni, scienziati che vivevano nei nuclei sterili di strutture multistrato anticontaminazione, avevano sottovalutato la virulenza del biosistema isidiano. Erano morti. Tutti quanti, compresi migliaia di terrestri sulla stazione orbitale isidiana, quando le loro difese erano state forzate. Per quanto fosse bellissimo, Iside era anche un mondo assassino.

L'uomo non era tornato sul pianeta per un centinaio d'anni, e nel frattempo l'oligarchia dei trust era crollata e un regime più mite controllava la Terra.

Come allora, nessun essere umano privo di protezione poteva sopravvivere

più di qualche minuto nella biosfera isidiana. Però la protezione si era sviluppata, diventando più ingegnosa, meno invadente. Chaia, per esempio, aveva protesi immunitarie raggnippate in sacche apposite attorno all'aorta addominale; innumerevoli interventi genetici avevano irrobustito le sue barriere cellulari contro l'invasione isidiana, inoltre. Con aggiornamenti periodici, avrebbe potuto vivere lì a tempo indeterminato.

Aveva la sensazione di avere vissuto lì per tutta la vita. Non era una vera isidiana, come i bambini nati a Umanopoli, perché aveva avuto un'altra esistenza sulla Terra; ma l'aveva persa. Ricordava solo Iside. Conosceva intimamente le foreste e la regione montana attorno a Umanopoli perché erano la sua culla e la sua casa. Conosceva la flora e la fauna. Conosceva la città stessa, fin troppo bene, quasi. E conosceva la gente.

Sapeva che non c'era nessuno con cui poter parlare dei ragni.

Umanopoli era sorta sopra un'ansa del fiume Rame, un terrazzo arato punteggiato di semplici edifici robocostruiti. Era recintata per tenere lontano gli animali selvatici pericolosi, ma la recinzione riconobbe Chaia e si aprì per lasciarla entrare cantilenando: — Benvenuta, Chaia Martine! — da un audionodo nascosto. Chaia represse la propria inquietudine mentre percorreva il polveroso Corso. Superò il ricovero apparecchiature, dove Gray McInnes scriveva protocolli di Turing per i robot assemblatori, sentendosi vagamente sollevata quando non lo vide. Superò il centro sanitario dove aveva trascorso i suoi primi cinque anni affidata alle cure della madre di trauma Lizabeth Chopra e di una mezza dozzina di sostituti padri rappresentati da terapisti e dottori. Superò la Cappella universalista, dove tutte le persone religiose, tranne gli ebrei ortodossi e i mormoni riformisti, si riunivano una volta alla settimana a pregare... poi tornò indietro, suonò il campanello della canonica e disse a padre Gooding di annullare la prova di quella sera. Non si sentiva bene, disse. No, nulla di grave. Un mal di testa. Aveva solo bisogno di coricarsi.

Poi imboccò di nuovo il Corso, superò Reyes Avenue, dove c'era il suo piccolo ricovero privato, s'infilò in una viuzza secondaria che passava in un boschetto di alberi di brella dove dei bambini giocavano con dei robomentori colorati... e infine, sorprendendo se stessa, varcò la recinzione e uscì ancora nella foresta.

Il crepuscolo era lento su Iside. I tramonti si protraevano. La foresta andava riempiendosi di ombre, mentre Chaia camminava. Si sarebbero

accorti della sua mancanza al pasto serale nelle cucine della città, ma forse il parroco Gooding si sarebbe scusato per lei.

Tuttavia questo non avrebbe impedito a Gray McInnes, il meraviglioso, paziente, tenace Gray, di cercarla. E lei non sarebbe stata a casa, ma non pensava che Gray sarebbe rimasto molto sorpreso. Spesso Chaia andava a passeggiare nei boschi a ora tarda, e aveva addirittura passato alcune notti là fuori. Dopo tutto, aveva i sensori custodi che la proteggevano; i computer di Umanopoli avrebbero potuto individuare con esattezza la sua posizione in caso di necessità. Gray l'avrebbe seguita nei boschi? No, pensò Chaia, poco probabile che lo facesse. Gray capiva il suo bisogno periodico di stare sola. Capiva tutti i suoi capricci. Se il suo futuro sposo aveva un difetto, era proprio quella comprensione incessante. Denotava che Gray la considerava ancora una specie di invalida, come se lei fosse la Chaia Martine originale che aveva sposato sulla Terra, che soffriva solo di una amnesia a lungo termine.

Ma lei non era quella Chaia Martine. Era solo la somma di ciò che era stata su Iside. Più qualche fissazione casuale.

Seguì un vecchio sentiero che saliva nelle colline pedemontane sopra l'insediamento umano e il fiume. Non aveva nessuna destinazione in mente, almeno non a livello conscio; ma camminò per oltre un'ora, e quando tornò alla realtà vide delle luci in lontananza. Riflettori portatili, molto più luminosi del sole al tramonto. Era un sito di ricerca lontano, un complesso di scavatori abbandonato, dove l'ecologo planetario Werner Eastman aveva portato alla luce una rete di antichi tunnel.

Chaia uscì dal bosco in una tempesta di luce e rumore.

La maggior parte del lavoro pesante, lì, era stato svolto da robot edili e minerari. Le enormi macchine gialle percorrevano ancora il sito, sezionando la terra con una delicatezza in completa antitesi con la loro mole e rumorosità. Selezionavano quello che trovavano, espellendo selce scheggiata e pietre appuntite in ordinati contenitori di rete metallica.

Werner e i suoi due apprendisti avrebbero dovuto sospendere l'attività per la notte, ma sembravano assorti nel lavoro, pigiati in un riparo di poliplex, osservando qualche reperto di prima qualità. Chaia rimase semplicemente ai margini dello scavo, scrutando in basso nella ripida cavità terrazzata uno strato di tunnel resecati, simili a buchi di venni nel calcare. Una brezza rinfrescante le scompigliò i lunghi capelli.

Werner doveva essersi accorto di lei a un certo punto. Chaia alzò lo

sguardo, riscuotendosi, e Werner era lì che la fissava con dolce sollecitudine. — Ciao, Chaia. Sei venuta a dare un'occhiata?

— Non proprio. Stavo solo... passeggiando.

— Non è un po' tardi? Salterai la cena.

— Ero inquieta.

Le piaceva Werner Eastman. Era un veterano di Iside, dedito al proprio lavoro. Un uomo alto, che stava ingrigendo alle tempie dopo almeno due cicli di ringiovanimento. Era più vecchio di Umanopoli stessa, anche se ancora giovane per gli standard terrestri. Era stato uno dei suoi sostituti padri.

Negli ultimi anni si erano a poco a poco distaccati. Werner disapprovava il suo matrimonio con Gray McInnes. Riteneva che Gray stesse approfittando di lei, sfruttando il fatto di essere stato sposato in precedenza con l'altra Chaia Martine, quella morta nel fiume Rame. Gray voleva che tutto tornasse come un tempo, sosteneva Werner. Il che forse era vero, secondo Chaia. Ma lei non poteva dimenticare o ignorare le molte gentilezze di Gray. E in fin dei conti Gray era stato l'unico corteggiatore della sua breve nuova vita. L'unico a non provare repulsione o sgomento per la stranezza di Chaia, per la sua imbarazzante duplicità.

Comunque non aveva cattive intenzioni. La sua sollecitudine l'aveva sempre commossa, anche quando le sembrava fuori luogo. Gli disse: — È tardi anche per lavorare.

— Sì. Be', abbiamo trovato qualcosa di molto interessante negli scavi più in basso. Vuoi venire a dare un'occhiata?

Lei accettò, ma solo per educazione. Cosa poteva esserci di interessante, tranne che per uno specialista, in quei vecchi tunnel di scavatori? Aveva visto abbastanza spesso gli scavatori... scavatori vivi, che stringevano lance rudimentali nei loro arti manipolatori. Talvolta erano pericolosi, ma non avevano nulla che suscitasse la sua curiosità. Non erano veramente senzienti, sebbene costruissero semplici leve e lame. Erano emozionalmente spenti, insulsi come tartarughe. Chaia non riusciva a immaginare di fare amicizia con uno di essi, nemmeno come avrebbe potuto fare amicizia con un comune animale. Gli scavatori non avevano un vero e proprio linguaggio. Vivevano in tunnel rivestiti di escrementi induriti, e si cibavano di carogne putrescenti, di radici e di piante. Se il cibo era scarso, divoravano i loro piccoli.

Werner la condusse nel rifugio dove le scoperte del giorno erano disposte su un tavolo. C'erano i soliti semplici utensili di selce, il tipo di oggetti che l'ecologo catalogava da quando Chaia era giovane. Ma anche alcuni altri

reperti. Quelli che lui aveva definito "interessanti". Pezzi di metallo corroso. (Gli scavatori non lavoravano i metalli.) Per esempio, quell'oggetto sporco di argilla sembrava la tipica lucciolampada che ogni colono portava con sé. C'era una specie di fibbia. E frammenti di vetro...

— Sono cose fatte dagli umani, queste — disse Chaia, avvertendo una strana inquietudine.

— Sì. Ma sono vecchie. Risalgono al primo insediamento isidiano, a quasi duecento anni fa.

— Come mai si trovano in questi vecchi tunnel degli scavatori?

— Questa è la domanda interessante, eh? Ma abbiamo trovato anche questo.

Werner infilò la mano in una scatola di campioni ed estrasse un oggetto già lavato e liberato dalle incrostazioni di fango e argilla, qualcosa di liscio e bianco.

Una mandibola.

Una mandibola umana.

— Mio Dio — mormorò Chaia.

Werner cominciò a spiegare cosa rappresentasse la mandibola... parlò dei primi coloni che avevano occupato il sito moderno di Umanopoli, spiegò che uno di loro doveva essersi avventurato nella colonia di scavatori quando era ancora attiva, o era stato portato là, o...

Ma Chaia in realtà non lo sentì.

La mandibola, morta, immobile sul tavolo, le parlò.

Werner continuò a spiegare. Lui non poteva sentire.

Invece Chaia udì benissimo.

— Chaia — disse la mandibola.

E Chaia svenne.

Nell'universo c'è un fenomeno chiamato, in modo approssimativo, "coscienza". Si verifica nei sistemi quasi-omeostatici di una certa complessità. Gli esseri umani sono un esempio di tale sistema. Anche alcune loro macchine sono coscienti. Altrove nell'universo conosciuto, la coscienza è sfuggente.

Chaia, sognando, ricordò quei dati appresi dai manuali di biologia.

Sognò se stessa, il suo cervello ricresciuto da cellule formative fetali. La coscienza richiede la comunicazione. Le cellule nervose parlano alle cellule nervose. Parlano elettricamente; chimicamente. I nuovi neuroni di Chaia si

erano esfoliati formando una mente.

La "mente", secondo i manuali, era quello che avveniva negli interstizi tra i neuroni. I segnali venivano scambiati o inibiti. Ma lo spazio tra i neuroni è fondamentalmente vuoto. La "mente" era una vacuità dove modelli e schemi sbocciavano e morivano.

Come fiori che crescessero tra le stelle.

In quali luoghi la mente poteva vivere? In un sistema nervoso umano. Nelle innumerevoli porte virtuali di un computer quantistico. E... e...

Ma il pensiero-sogno si dileguò, un modello sbocciato e avvizzito prima che lei potesse afferrarlo.

Si svegliò e trovò al suo capezzale Gray McInnes, cupo in viso.

Gli chiese stupidamente: — Sono ammalata?

Era ovvio che fosse ammalata; era quello il motivo per cui sentiva delle voci...

Ma Gray scosse la testa, rassicurante. — Molto stanca, o almeno così dice il terapista. Hai dovuto sopportare uno stress notevole, immagino. I progetti per il matrimonio e via dicendo. Cosa facevi fuori nella foresta?

L'espressione di Gray era franca e onesta, ma Chaia colse un tono d'accusa in quelle parole. — Stavo solo passeggiando. Pensavo.

Lui sorrise. — La sposina nervosa?

— Può darsi, in parte.

Chaia girò la testa. Era a casa, nel proprio rifugio. Non l'avevano messa nella clinica, il che era buon segno. Dalla finestra della camera da letto si vedeva un lembo di cielo, nubi che giungevano rapide da ovest. Quando quelle nubi avessero toccato i fianchi delle Montagne di Rame ci sarebbe stata sicuramente pioggia. L'estate era finita.

Gray le scostò dagli occhi una ciocca di capelli. La sua mano era delicata. Aveva un odore gradevole, Gray, sapeva di caldo e di solido. Era un uomo massiccio, robusto, tarchiato, una caratteristica che distingueva i coloni nati sulla Tetra da quelli originari di Marte o della Fascia di Kuiper. Chaia si sentiva sempre minuscola accanto a lui.

Gray disse: — Il dottore ti ha dato qualcosa. Probabilmente vorrai dormire ancora.

Chaia si domandò se amasse Gray o solo la sua presenza costante... il suo effetto rassicurante, come una sedia preferita o una coperta familiare. Temeva di ferirlo.

Ma come poteva andare fino in fondo col matrimonio, dato che con tutta

probabilità non era neppure sana di mente? Per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a passare tra la gente facendo finta di essere normale? Se ne sarebbero accorti, presto; Gray sarebbe stato il primo ad accorgersene, forse proprio in quel momento cominciava a rendersi conto della situazione, e il suo calore nascondeva un fondo di ripugnanza...

— Chiudi gli occhi — le disse, accarezzandole la fronte.

Ombre di nubi attraversarono furtive la stanza.

Gray rimase con lei quella notte.

Umanopoli, grazie al collegamento a coppia di particelle con la Terra, ultimamente aveva scaricato una serie di nuovi spettacoli, e Gray ne scelse uno da guardare mentre Chaia abbassava la luce. La videostoria si intitolava *La Figlia dell'Americano* ed era ambientata negli anni tempestosi del Ventesimo secolo, quando c'erano centinaia di nazioni terrestri quasi indipendenti, e nemmeno la luna era stata colonizzata. Gray, un appassionato di storia, indicò alcuni errori che i produttori non avevano notato o avevano ignorato... il servitore robotico che portava messaggi tra la figlia del Presidente e lo studente di alchimia squattrinato era quasi sicuramente un anacronismo, per esempio.

La storia si svolgeva in Nord America, con gran parte dello scenario convenzionale di una *histoire americain:* enormi edifici di cemento, strade lastricate affollate di mendicanti e banchieri, una cattedrale, una "fabbrica", un luna park. Terminava con un ricongiungimento, presumibilmente a New York City, ma a Chaia sembrava che gli edifici ricordassero la vecchia città di Bruxelles, elaborata graficamente con delicatezza per somigliare maggiormente a una città del Ventesimo secolo.

Gray si voltò verso di lei incuriosito, quando Chaia rilevò la cosa. — E tu che ne sai di Bruxelles?

— Be', io... — Tutt'a un tratto, Chaia era perplessa. — Devo aver visto delle immagini, suppongo.

Bruxelles.

Un posto sulla Terra.

Eppure le era parso così familiare. Lei lo aveva solo... be', *riconosciuto.*

Lo ricordava.

Quando aveva visto Bruxelles? Si può ricordare un luogo dove non si è mai stati? O quello era soltanto un altro tic neurologico, come vedere ragni che si trasformavano in figure umane, o sentire mandibole che parlavano?

L'umore di Chaia si incupì. Gray rimase con lei, e lei apprezzò la sua compagnia. Ma quando andarono a letto gli volse la schiena, rannicchiandosi contro il suo corpo massiccio per comunicargli che intendeva dormire. Solo dormire. 0 cercare di farlo.

Poco dopo, lui russava già. Inquieta, Chaia aprì gli occhi e osservò la luna grande come un ciottolo solcare il cielo oltre la finestra. Pensò a "lunaticheria", una vecchia parola inglese che figurava nella videostoria *La Figlia dell'Americano.* Derivava da "Luna", il satellite naturale della Terra, collegato nell'antica mitologia alla pazzia, alla stranezza. Alle incertezze delle grandi distanze e del tempo.

Iside era un trampolino di lancio verso le stelle.

Il viaggio stellare non era una faccenda semplice nemmeno allora. I lanci interstellari erano più efficienti delle originali traslazioni di Higgs di duecento anni prima, ma consumavano ancora risorse enormi: l'energia e i materiali necessari per produrre la materia instabile delle lenti di Higgs e la proprietà immobiliare pura e semplice, dato che ogni lancio richiedeva la conversione completa di un piccolo asteroide o di un corpo di Kuiper nella sua energia nascente. E tutto questo sforzo non portava più in là del migliaio di stelle più vicine.

Ma da Iside, un mondo vivo alla periferia della diaspora umana, mille nuove stelle diventavano (almeno teoricamente) accessibili. Iside non possedeva la base industriale per sostenere anche un solo lancio higgsiano verso l'esterno, non ancora, tuttavia quel giorno sarebbe arrivato. Fabbriche computerizzate automatiche avevano già colonizzato i gelidi confini del sistema isidiano, costruendo interferometri planetari per individuare stelle adatte. Sensori e robot industriali avevano già cominciato a scavare corpi cometari scelti, svuotandoli per i lanci higgsiani che sarebbero avvenuti, se tutto fosse andato bene, nel giro di cinquanta o cento anni. Chaia stessa avrebbe potuto benissimo vivere altri cento o duecento anni; forse avrebbe visto realizzare alcune di quelle grandi opere pubbliche.

Intanto il lavoro quotidiano di Umanopoli continuava: badare ai robot, raccogliere cibo e sostanze medicinali nel territorio selvaggio, scrivere e correggere i protocolli di Turing, capire lo strano biosistema isidiano. E poi c'era il semplice mestiere di vivere. Fare l'amore, fare figli; crescere, perfino morire.

Sposarsi.

Al mattino, Chaia andò alla cappella universalista con Gray per una breve prova: fondamentalmente, una breve camminata lungo il corridoio centrale, un finto scambio di yubiwa (cerchietti da portare al dito, fatti di oro estratto dai robot in montagna), la stesura delle pubblicazioni matrimoniali. I matrimoni erano una tradizione terrestre; i rapporti tra marziani e gente della Fascia di Kuiper invece erano più mutevoli, meno formali. Non che una cerimonia universalista fosse esattamente formale. L'universalismo non era neppure una vera religione, nel senso antico del termine. Il suo unico dogma era un'umiltà prescritta di fronte ai misteri del mondo della natura, l'imperscrutabilità del principio assoluto e della fine. La sua icona era un cerchio nero: l'abisso, la singolarità primordiale; lo spaziotempo infinitamente contratto di un buco nero.

Chaia prese parte alla prova, svogliata e distratta. Notò, non che la cosa le importasse, gli scambi di occhiate tra Gray e il parroco Gooding, le loro espressioni che riflettevano... che cosa? Delusione? Dubbio? Era stata troppo distaccata, troppo fredda? Forse sarebbe stato meglio che Gray cominciasse a dubitare della sincerità di Chaia. In tal caso magari sarebbe riuscito a rinunciare al proposito che lo aveva ossessionato per quasi venti anni: ricreare e risposare la donna che aveva sposato una volta sulla Terra, l'altra Chaia Martine, la vecchia lei.

Dopo la prova Chaia dichiarò che era stanca e lasciò Gray nella cappella. Sarebbe andata a casa a riposare, disse. Una bugia. Andò da Werner Eastman, invece, decisa ad affrontare il mistero della propria pazzia prima di sposare Gray McInnes e forse renderlo di nuovo vedovo, un destino che lui non meritava affatto.

— Cosa sai dei primi coloni isidiani? — chiese Werner, sorseggiando caffè da una tazza blu lucente.

Non era agli scavi, quel giorno. Era nel proprio laboratorio nel complesso biomedico, un ampio spazio disseminato di ossa e fossili isidiani, insetti morti classificati, rotoli di tabulati di grafici cladistici. C'era un altro frammento di cranio umano sul tavolo di fronte a lui. Chaia evitò prudentemente di guardarlo, per paura che la chiamasse.

— Non molto — rispose. — So solo quello che si impara a scuola. So che non erano temprati per difendersi dalla biosfera locale. E sono morti.

— Più o meno esatto. Sapevi che una delle prime stazioni di ricerca era situata appena a ovest di qui? Le rovine sono state demolite per creare del

terreno agricolo trent'anni fa... noi veterani volevamo conservarle come sito storico, ma eravamo in minoranza. Abbiamo recuperato quello che si poteva dagli antichi sistemi di memorizzazione dati, comunque, quanto non era stato irrimediabilmente guastato dal tempo e dal clima.

— Sai a chi appartiene *quello?* — chiese Chaia, riferendosi al frammento di cranio che indugiava nella sua visione periferica come un segnale di pericolo.

— Credo di sì — rispose Werner. Sembrava soddisfatto di sé per il lavoro investigativo svolto... evidentemente, aveva rovistato negli archivi. — Credo che quelli che abbiamo qui siano i resti di una giovane terrestre di nome Zoe Fisher.

Chaia non riconobbe il nome, anche se forse lo aveva sentito molto tempo addietro... le pareva vagamente familiare.

— Zoe Fisher — continuò Werner — era fuori nella foresta a provare nuove tecnologie d'isolamento e potenziamento immunitario, quando il perimetro difensivo della stazione di ricerca ha ceduto e c'è stata la contaminazione. Zoe Fisher non ha preso parte all'evacuazione, così. È stata abbandonata su Iside, catturata dagli scavatori locali e portata nella loro tana, dove è morta ed è stata presumibilmente divorata.

Agli scavatori non piaceva la carne fresca. Preferivano che il loro vitto fosse predigerito dagli enzimi della putrefazione. Orribile, pensò Chaia. Immaginò, in modo fin troppo vivido, la giovane esploratrice, Zoe Fisher, persa nei boschi senza alcuna speranza di soccorso, mentre la biosfera tossica intaccava lentamente ma sicuramente le sue difese.

(Pioveva, allora? Oggi pioveva: una pioggia lieve su Umanopoli, e violenta sulle colline pedemontane delle Montagne di Rame. I primi esploratori non avevano mai sentito sulla pelle nemmeno il tocco della pioggia isidiana. Senza le loro barriere di acciaio, lattice e gel intelligenti erano spaventosamente vulnerabili; una sola goccia di pioggia conteneva abbastanza vettori patogeni isidiani da uccidere un essere umano nel giro di qualche minuto.)

Chaia pensò a Zoe Fisher, smarrita sotto la pioggia, trascinata suo malgrado nella profonda e fetida complessità dei tunnel degli scavatori. L'immagine era quasi troppo vivida nella sua mente, troppo vicina e dolorosa.

— Una morte orribile — disse.

— Alla fine, delirava. Era quasi felice, da un canto.

"Delirava" pensò Chaia. "Come me." — Come fai a saperlo?

— Era in contatto radio sporadico con un altro colono. Alcuni frammenti di dialogo sono stati memorizzati nel ciberspazio locale e recuperati quando abbiamo archiviato le rovine. Zoe Fisher pensava che in qualche modo la natura organica del pianeta fosse entrata nella sua mente... ossia, credeva di parlare con Iside. E non solo con Iside. Con tutti i mondi vivi della galassia, collegati da qualche oscura connessione quantica a livello cellulare.

Chaia rimase sbigottita.

La natura del pianeta, pensò. La voce della foresta. La voce della foresta aveva parlato a Zoe Fisher, laggiù nell'oscurità dei letamai degli scavatori?

Disse cauta: — È possibile che ci sia un fondo di verità in questo?

Werner sorrise. — Ne dubito. Abbiamo qualche prova che la vita basata sul DNA si è diffusa nella galassia in una lenta panspermia... almeno, questa è la teoria prevalente. Ma, a quanto ne sappiamo, gli unici oggetti in grado di comunicare a velocità ultrarelativistica sono i collegamenti a coppia di particelle altamente perfezionati. Sicuramente, non degli organismi unicellulari microscopici.

Lei aveva sognato, no, come una mente crescesse negli spazi chimicamente carichi tra i neuroni? Be', in quale altro modo poteva crescere una mente? Nella natura viva di un pianeta? Nell'infinità di particelle virtuali che ribollivano nel vuoto tra le stelle?

— Però è possibile — sussurrò Chaia — vero?

— Probabilmente no. Zoe Fisher non era una biologa o una fisica, e non stava esattamente presentando una tesi scientifica. Ma *era* un'orfana, e parlava della Terra come di un "pianeta orfano", tagliato fuori in qualche parte dalla Natura organica galattica. Fondamentalmente, stava parlando di se stessa. Immaginava di avere trovato la famiglia che non aveva mai avuto, anche se era una famiglia di intelligenze inconcepibilmente vaste.

"Ma questo è troppo facile" pensò Chaia. "Non è tutta la storia. Non può esserlo."

E non era comunque il motivo per cui era andata da Werner Eastman. Werner sedeva paziente, dividendo la stanza con lei, aspettando che lei parlasse. Il silenzio diventò greve, finché infine Chaia confessò: — Sono preoccupata per Gray. Per quello che potrei fargli...

L'espressione di Werner si raddolcì. Werner diventò di nuovo una specie di padre, e Chaia si sentì insopportabilmente giovane e triste accanto a lui. — Chaia — le disse. — Forse dovresti essere preoccupata per te stessa.

— No... è Gray. — Chaia immaginò Gray come lo aveva visto la notte

prima, raggomitolato nel letto, vulnerabile nonostante la mole massiccia. — Mi ha perso una volta...

— Chaia, non è vero. So che Gray la vede in questo modo. La Chaia Martine che eri un tempo... la donna che è quasi morta nel fiume... Gray l'amava moltissimo. Non ha mai abbandonato la speranza che una parte di lei riaffiorasse in te. Ma questo semplicemente non accadrà. Tu sei quello che l'altra Chaia Martine avrebbe potuto essere se fosse nata e cresciuta su Iside. Tutto qui, e dovrebbe essere sufficiente. Se lui ti amasse per ciò che sei, io benedirei il matrimonio. Invece Gray è spinto da un misto di perdita e di colpa. Sente la mancanza di sua moglie, e accusa se stesso per non avere potuto salvarla dal fiume. Pensa che avrebbe dovuto essere là fuori con lei in quella tenibile bufera, a fissare i tralicci del radiofaro. Be', non può tornare indietro a soccorrerla. Quindi sceglie l'alternativa migliore. Sposa la donna che per lui sarà sempre il fantasma di Chaia.

— Nessuno è mai stato più buono di Gray nei miei confronti.

— E continuerà a esserlo, un anno dopo l'altro, e a nascondere la propria delusione, anno dopo anno. Ma tu meriti qualcosa di meglio.

Forse. Tuttavia Werner non era riuscito a cogliere la sfumatura del suo rapporto con Gray. "Non sono un diagramma" pensò Chaia. "Non sono uno dei tuoi grafici cladistici."

— Credo che mi stia tornando la memoria — disse, sorprendendo se stessa.

— Vuoi ripetere, prego?

— La mia memoria della Tetra. Di essere quell'altra Chaia Martine.

Werner scosse il capo, mesto. — Impossibile, Chaia. È ancor meno plausibile dell'idea dei pianeti parlanti.

— Ieri sera ho visto Bruxelles in una videostoria. E l'ho riconosciuta. Ecco, non da una fotografia o da un libro. *Sapevo* di essere stata là. Avevo percorso quelle strade.

— Bruxelles? Sulla Terra?

Sembrava assurdo, un'altra illusione, ma lei arrossì e annuì.

— Chaia, impossibile che fosse un ricordo vero.

— Perché?

— Ero uno dei tuoi terapisti, rammenti? Dovresti leggere più attentamente la tua scheda personale. Chaia Martine è nata e vissuta a Brisbane. È stata istruita all'accademia Emigratoria orbitale dall'età di dieci anni, quindi si è trasferita nella Fascia di Kuiper per l'addestramento pre-isidiano. Non può aver visto Bruxelles perché non è mai stata in quella città.

Un giorno isidiano è leggermente più lungo del giorno terrestre. I ritmi circadiani dei coloni erano stati adattati di conseguenza. Eppure qualcosa nell'antica biologia umana notava la discrepanza. I pomeriggi erano lunghi; le notti potevano essere interminabili.

Chaia andò a letto da sola, molto più tardi del previsto. Le doleva la testa. Mille idee incomplete le guizzavano nella mente. Si addormentò quasi senza accorgersene, tra un pensiero febbrile e l'altro.

Un fragore sordo di tuono la svegliò nel cuore della notte.

In quel periodo dell'anno, da ovest giungevano forti perturbazioni, che si muovevano sui bacini imbriferi verso la dorsale centrale del continente. Il vento sussurrava attorno alle sfaccettature del rifugio privato di Chaia.

"Dovresti leggere più attentamente la tua scheda personale" le aveva detto Werner. Ma lei non l'aveva mai letta, no? Aveva evitato volutamente di apprendere molte cose della Chaia Martine che un tempo aveva abitato quel corpo, della donna terrestre che aveva sposato Gray McInnes tanto tempo addietro... non perché non fosse curiosa, ma perché quella donna era morta, ed era meglio, avevano ribadito i suoi terapisti, non disturbare il suo fantasma, non complicare il problema della sua fragile identità.

Forse però certi fantasmi andavano disturbati.

Insonne, Chaia mise sulle ginocchia la propria tavoletta personale e contattò gli archivi di Umanopoli.

Era stata addestrata in gestione archivi, e fu abbastanza semplice per lei accedere ai documenti medici e del personale e trovare il curriculum vitae dettagliato di Chaia Martine. Chaia Martine, *quella* Chaia Martine, era stata preparata fin dalla nascita come coIona isidiana. Biologicamente, era figlia di una coppia contadina calalana che aveva dato al Servizio di Stato una mezza dozzina di embrioni vitali in cambio di sgravi fiscali. Era stata trasferita a Brisbane e istruita in base alla legge sulle necessità coloniali; la sua specialità era la gestione e la manipolazione agraria, un bagaglio di conoscenze andato perduto, adesso. Aveva conosciuto e sposato il giovane Gray McInnes all'accademia emigratoria orbitale.

E non era mai stata a Bruxelles.

Era possibile che ci fosse stata una vacanza fuori programma e non registrata? Be', forse; ma lei ne dubitava. Il Sei-vizio di Stato disponeva di documentazioni eccellenti, soprattutto se si trattava di una futura coIona come Chaia Martine. Se Chaia Martine aveva visto Bruxelles senza registrare

il viaggio nei suoi rapporti giornalieri, quel gesto sarebbe stato un trionfo dell'intrigo.

Ma Chaia Martine non era affatto una ribelle. Dimostrava di essere contenta del proprio lavoro. La prospettiva di andare su Iside sembrava entusiasmarla. Come il matrimonio con Gray McInnes.

Poi c'era stata la traslazione higgsiana, e il primo anno sul pianeta, la terribile bufera, il suo stupido eroismo, quando aveva voluto assicurare i tralicci del radiofaro perché resistessero al vento dato che i robot non potevano intervenire, eroismo che inevitabilmente le era costato caro... la vita, in pratica, quando il suo cranio si era spaccato e (stando al rapporto medico) parti estese dei lobi parietale e occipitale destro e sinistro erano state asportate, con conseguente perdita di sangue massiva e con la penetrazione di acqua di fiume infetta nelle cisterne pontica e lombare.

Avrebbero potuto lasciare che il suo corpo morisse, ma la percentuale di Chaia Martine ancora intatta era abbastanza alta da far sì che i protocolli di triage imponessero una ricostruzione cerebrale. E così la nuova Chaia Martine era nata. Con Gray McInnes, senza dubbio, che piangeva al suo capezzale.

Gray l'aveva evitata assiduamente per i primi dodici anni della sua nuova vita, perché lei era, neurologicamente, una bambina... che stava maturando nel corpo adulto più rapidamente di qualsiasi bambino normale, ma era tuttavia una bambina. Però le era rimasto fedele.

Una fedeltà che derivava dai sensi di colpa e dal dolore, se si doveva credere a Werner Eastman.

"Ma Gray mi ama" pensò Chaia. Lo aveva capito mille volte, dal modo in cui la guardava, o la stringeva. Un amore completo e indulgente e pertanto terribile nel proprio peso.

Chaia scavò più a fondo negli archivi, adesso, cercando il nome di Zoe Fisher.

Zoe, la sventurata coIona che era morta nei cunicoli degli scavatori. Sì, ecco Zoe... documenti frammentari, recuperati da memoria atomica in decadimento abbandonata da anni o messa insieme unendo documenti terrestri altrettanto incompleti. Dati sufficienti, comunque, a farsi un'idea di Zoe Fisher, una bambina clonale allevata nel clima politico surriscaldato della Terra del Ventiduesimo secolo, giovane, fragile, terribilmente ingenua. Zoe Fisher, nata in un nido d'infanzia Risorse e personale in Nord America; persa per un certo periodo nei bordelli di Teheran; educata a Parigi, Madrid,

Bruxelles...

Bruxelles.

Grosse gocce di pioggia le martellavano la faccia. Chaia non le sentiva quasi. Pioveva forte, ma inevitabilmente l'intensità della pioggia sarebbe aumentata. Un fronte di bassa pressione stava scorrendo da ovest, umidità degli oceani equatoriali che si infrangeva contro le Montagne di Rame come una grande onda lenta.

Chaia camminò come in trance e si ritrovò ancora una volta nella foresta.

Aveva sognato? Aveva camminato nel sonno? Era sola nella foresta, molto prima dell'alba, nelle tenebre piovose. L'oscurità era quasi assoluta; nonostante i potenziamenti corneali, vedeva soltanto la cortina di fogliame attorno a sé, e un luccichio che doveva essere quello del fiume Rame, giù in basso, in fondo a un pendio di roccia e d'erba sdrucciola.

Era pericoloso essere fuori di notte con quel tempaccio. A causa della pioggia e del vento, i suoi sensori custodi, che avevano le dimensioni di minuscoli insetti, non potevano seguirla. Chaia non sapeva nemmeno dove si trovasse o come fosse giunta fin lì, sapeva solo che quel posto, ora che ci pensava, sembrava la radura, la sua radura privata dove si recava per stare in solitudine... quella dove aveva visto i ragni assumere una forma umana.

I ragni.

Chaia udì un movimento frusciante dietro di sé.

Si girò, sapendo già cosa avrebbe visto.

Non aveva paura, questa volta; o, se era spaventata, la paura era sommersa da mille altre sensazioni incomprensibili. Chaia si voltò e vide stagliarsi la massa compatta di qualcosa grande quanto lei. Luccicava sotto la pioggia che grondava dalla volta della foresta, riflettendo i raggi delle lucciolampade che Chaia aveva sugli indumenti. L'ammasso era di un color ambra scuro, e aveva un odore terroso e familiare.

Chaia capì, adesso, che non poteva essere stato fatto dai ragni. I ragni erano semplicemente un veicolo. Erano mossi da qualcos'altro, qualcosa di infinitamente più grande, che cent'anni prima aveva stretto al proprio seno incomprensibile Zoe Fisher e adesso l'aveva ricreata per qualche scopo terribile ed essenziale.

La creatura parlò.

E Chaia Martine, finalmente, era pronta ad ascoltare.

Gray McInnes la trovò nella radura poco prima dell'alba, tremante e semicosciente; attraversando la foresta sferzata dal vento, la riportò a Umanopoli, all'infermeria, dove Chaia fu vestita con caldi indumenti ospedalieri e messa a letto con dosi graduali di un blando ansiolitico.

Chaia dormì a lungo e profondamente, ignara del vento violento che frustava i rifugi di Umanopoli.

Avvertì, periodicamente, la presenza dei dottori al suo capezzale, e la presenza di Gray (di tanto in tanto) o di Werner Eastman, e una volta le parve di vedere la sua madre di terapia Lizabeth Chopra... ma Lizabeth adesso lavorava nella stazione orbitale un paio di centinaia di chilometri sopra l'equatore isidiano, quindi quello doveva essere stato un sogno.

Chaia sognava costantemente e abbondantemente. Sognava i dieci milioni di mondi della Natura galattica.

Zoe le aveva spiegato tutto quanto nella radura sopra il fiume Rame.

Prima che la Terra nascesse, la semplice vita unicellulare si era diffusa nella galassia in una lenta ma inesorabile panspermia. Era vita che faceva quello che la vita faceva sempre, adattandosi ad ambienti diversi, a mondi roventi o gelati, ai gelidi anelli delle stelle o ai loro torridi pianeti interni. E tutta quella vita portava dentro di sé qualcosa che Zoe chiamava una "risonanza", una connessione che collegava ogni cellula a ogni cellula sorella, come le particelle subatomiche coerenti collegavano Iside con la Terra.

La vita era pervasiva, e la vita era un elemento (immenso, invisibile) in cui, col tempo, crescevano le menti. Menti come fiori in un prato assolato, statiche ma di una bellezza eterea.

Chaia era sveglia quando il dottore (era il dottor Plemyanikov, vide, quello con la barba che cantava come tenore nelle funzioni universaliste settimanali) le disse che le avrebbe prelevato un po' di liquido cerebrospinale per analizzarlo.

Chaia sentì l'ago penetrarle nel collo nello stesso istante in cui l'anestesista robotico la riportava nel mondo dei sogni.

"Devi avvertirli" insisté Zoe Fisher.

La pioggia tamburellava sui muri della clinica.

Quando si svegliò di nuovo, Chaia scoprì che i farmaci, o qualcos'altro, le avevano acuito il senso dell'udito. Sentiva la pioggia che martellava la clinica con rinnovata intensità. Sentiva il sangue che le pulsava nel corpo. Udì un

carrello che sferragliava nel corridoio all'esterno della camera. E udì il dottor Plemyanikov nel corridoio con Werner Eastman, che discuteva delle condizioni di Chaia.

— La contaminazione dev'essere avvenuta con le ferite iniziali — disse Plemyanikov — quasi vent'anni fa...

Chaia aprì gli occhi assonnata e vide che Gray McInnes era lì, seduto accanto al letto. Gray sorrise quando si accorse che lei lo guardava. — I dottori dicono che eri malata.

— Un microrganismo che non siamo riusciti a snidare e a espellere dal suo corpo quando è stata ripescata dal fiume tanti anni fa, qualcosa di incredibilmente insidioso ed elusivo. Che è rimasto inattivo o, peggio, che ha sfruttato la sua ricostruzione neurologica, nutrendosene. Un miracolo che non l'abbia uccisa...

Le menti che crescevano su e tra i mondi vivi della galassia erano senzienti, ma non era una coscienza umana... era diversissima dalla coscienza umana. La coscienza umana era una novità, un caso. Quando lo avevano capito, quando avevano capito che la mente poteva crescere *dentro i corpi degli animali,* le menti della Natura organica si erano dispiaciute delle morti che Iside aveva inflitto ai primi coloni, e avevano tentato un piccolo risarcimento, assorbendo la mente di Zoe Fisher.

Gray McInnes prese la mano di Chaia e sorrise. — Avresti dovuto dirmelo che avevi dei problemi.

— Una volta localizzato e identificato l'agente patogeno, è stato abbastanza semplice mettere a punto una cura...

Zoe Fisher viveva da oltre un secolo nella natura isidiana, senza corpo o ubicazione, conservata come un fantasma, un esemplare, un ambasciatore, o un animale da compagnia... o una combinazione di tutte queste cose. Aveva perfino imparato a controllare un po' la natura locale, come le menti indigene non avrebbero mai pensato di fare. Per esempio, i ragni che avevano parlato a Chaia, o gli organismi unicellulari finemente manipolati che avevano invaso il cranio fratturato di Chaia e avevano reso possibile il suo incontro con Zoe.

— Chaia, non c'è nulla da temere. Perché i dottori dicono che possono curare...

—...curare la demenza...

L'incontro era importante, perché l'umanità doveva sapere che stava espandendosi in un territorio già occupato da menti stranissime e non necessariamente benigne, menti diffuse e d'una bellezza struggente, ma così

diverse dalle menti umane che le loro motivazioni e i loro desideri non erano sempre prevedibili. La storia del futuro sarebbe stata quella dell'interazione tra il genere umano e la Natura, tra l'umanità rimasta orfana e i suoi antichi progenitori.

Gray disse: — Non riuscivo a dormire per via del temporale. Troppi brutti ricordi, immagino. Così sono andato nella rimessa dei robot a sbrigare un po' di lavoro. Ho visto la luce accesa nel tuo alloggio, ma quando ho bussalo e non è venuto ad aprire nessuno...

— Infatti — disse Plemyanikov — abbiamo già somministrato un vaccino...

Era tutto pieno di voci... gli spazi tra le stelle, quelli tra due cellule vive. "Le cose che vivono là sono i Signori della Natura" aveva detto Zoe "ma sono invisibili agli esseri umani, e devi dirlo alla gente, Chaia, devi parlare alla gente della Natura, devi avvisare la gente..."

— Così ho chiesto al computer di Umanopoli di localizzarti, e ho capito che c'era qualcosa che non andava, dato che eri fuori nella foresta col temporale... Dio sa perché...

— Stava avvicinandosi rapidamente a una crisi, e se Gray McInnes non l'avesse riportata qui al riparo...

— Ma questa volta — disse Gray, senza riuscire a nascondere la propria contentezza, la grande soddisfazione che sgorgava da lui come acqua impetuosa — questa volta non sono arrivato troppo tardi.

— Fortunatamente, il vaccino sta già agendo...

Qualcosa vacillò dentro Chaia, le voci si affievolirono, perfino quella strana e insistente di Zoe; la voce della Epresta divenne fioca e lontana, e la parola *cura* spiccò nella sua coscienza come una luce intensa e sgradevole. Chaia lottò contro la pressione acquosa dei sedativi e cercò di spiegare a Gray che era sbagliato, che *non dovevano* curarla, ma riuscì a dire soltanto: — No, così no, questo no... — prima che i farmaci avessero il sopravvento, facendola riaddormentale.

La tempesta si placò durante la notte. Al mattino spirava un vento lieve. L'aria era fresca, e le nuvole erano batuffoli sfilacciati nel cielo azzurro isidiano.

Il matrimonio era stato rinviato di un mese per consentire a Chaia di ristabilirsi, e quando giunse fu una cerimonia semplice e simpatica.

11 vaccino aveva espulso l'infezione dal corpo di Chaia. Adesso le

allucinazioni erano lontane come brutti sogni, ricordi vaghi, illusioni dovute alla malattia, e lei sapeva chi era: era Chaia Martine, nient'altro, e stava sposando l'uomo che l'amava.

Percorse la navata centrale con Gray McInnes, il caro e fedele Gray, che finalmente l'aveva salvata dal fiume. Il parroco Gooding li aspettava sotto il cerchio nero, simbolo dei Misteri, e pronunciò le parole vincolanti. Poi Gray prese gli yubiwa d'oro da una scatoletta di filigrana e ne mise uno al dito della sposa, e Chaia fece altrettanto con lui, e si baciarono.

Chaia si era ristabilita completamente, avevano dello i dottori. Adesso era sana di mente. Le illusioni erano finite, e lei si rendeva conto che erano sintomi del male che l'aveva afflitta così a lungo, rifrazioni di una storia frammentaria, una singolare pazzia isidiana penetratale nel cervello quando lei era stata esposta al pianeta come un uovo rotto.

Lasciò la chiesa con Gray al proprio fianco, passando su un tappeto di petali, e non badò al ragno che aveva fatto il nido su un muro della canonica, o al rumore del vento tra gli alberi di biella, né alle nuvole bianche che scorrevano in un cielo ormai limpido come lettere di una lingua sconosciuta.

Titolo originale: *The Dryad's Wadding,*

First appeared in *Star Colonies* (DAW, 2000), editeci by Ed Gorman,
Mainiti H. Greenberg and John Helfers

Settantadue lettere

Ted Chiang

Ted Chiang è un autore tecnico che di tanto in tanto scrive racconti di fantascienza che poi di solito sono finalisti o vincitori di qualche prendo. È un tipo riservato, e la sua breve biografia può ridursi a quanto segue: è nato a Port Jefferson, New York, e attualmente vive a Bellevue, Washington. Dei suoi lavori non di narrativa, scritti in veste di autore tecnico, il più famoso è forse il corso di C++ fornito con certe versioni del compilatore C++ di Microsoft. Chiang legge qualche fumetto, gli piace andare al cinema, e guarda la tele più di quanto dovrebbe per il suo bene. Ha pubblicato finora diversi racconti di sf, tutti di gran pregio e singolari.

Settantadue Lettere *è stato pubblicato in* Vanishing Acts, *a cura di Ellen Datlow. Anche se è collegato solo marginalmente al tema dell'antologia, è sicuramente uno dei migliori racconti di un libro notevole. Appartiene a quella piccola categoria di storia alternativa/scienza alternativa introdotta anni fa da Richard Garfinkle (nel suo romanzo* Celestial Matters). *La storia si svolge in un Diciannovesimo secolo alternativo. In questo caso, varie teorie scientifiche medievali, come la dottrina della preformazione, che ipotizzava che i feti esistessero già completamente formati nello sperma o negli ovuli dei genitori, sono reali.*

Quando Robert era piccolo, il suo giocattolo preferito era un giocattolo semplice, un bambolotto di argilla che sapeva solo camminare in avanti. Mentre i suoi genitori ricevevano gli ospiti in giardino, discutendo dell'ascesa al trono di Vittoria o delle riforme cartiste, Robert seguiva il bambolotto che marciava nei corridoi della casa di famiglia, girandolo a destra o sinistra quando c'era un angolo, o facendogli invertire la direzione. Il bambolotto non obbediva a nessun comando né dimostrava un briciolo di buonsenso; se

incontrava una parete, continuava a marciare finché, a poco a poco, braccia e gambe non si deformavano, trasformandosi in specie di pinne. A volte Robert lasciava che lo facesse, solo per divertimento personale. Quando gli arti del bambolotto erano completamente sformati, raccoglieva il giocattolo ed estraeva il nome, arrestandone di colpo i movimenti. Poi impastava il corpo creando di nuovo un blocco liscio di argilla, lo appiattiva e ritagliava una figura diversa: un corpo con una gamba storta, o più lunga dell'altra. Reinseriva il nome, e il bambolotto prontamente si rovesciava e si metteva a girare in tondo.

A Robert non piaceva tanto modellare; gli piaceva individuare i limiti del nome. Gli piaceva vedere quanta variazione potesse conferire al corpo prima che il nome non fosse più in grado di animarlo. Per risparmiare tempo con la modellazione, aggiungeva di rado elementi decorativi; sgrezzava i corpi solo nella misura necessaria per provare il nome.

Un altro dei suoi pupazzi camminava su quattro zampe. Il corpo era molto bello, un cavallo di porcellana finemente cesellato, ma a Robert interessava di più fare esperimenti col suo nome. Quel nome eseguiva ordini di partenza e arresto ed era in grado di evitare gli ostacoli, e Robert provò a inserirlo in corpi creati da lui. Tuttavia per quel nome occorrevano corpi di notevole precisione, e Robert non riusciva mai a modellare un corpo d'argilla che il nome potesse animare. Plasmava le gambe separatamente e poi le attaccava al corpo, ma non riusciva a fondere le giunture, ad amalgamarle perfettamente; il nome non riconosceva il corpo come un unico pezzo continuo.

Robert esaminava i nomi stessi, cercando qualche semplice sostituzione che potesse distinguere il bipedismo dal quadrupedismo, o far sì che il corpo obbedisse a comandi semplici. Ma i nomi sembravano completamente diversi; su ogni pezzetto di pergamena erano scritte settantadue minuscole lettere ebraiche, disposte in dodici righe di sei, e per quel che poteva vedere Robert, l'ordine delle lettere era del tutto casuale.

Robert Stratton e i suoi compagni di classe di quarta sedevano in silenzio mentre mastro Trevelyan passeggiava tra le file di banchi.

— Langdale, cos'è la dottrina dei nomi?

— Tutte le cose sono riflessi di Dio, e... ehm... tutti...

— Risparmiaci i tuoi balbettamenti. Thorbum, *tu* sai dirci la dottrina dei nomi?

— Come tutte le cose sono riflessi di Dio, così tutti i nomi sono riflessi del

nome divino.

— E cos'è il vero nome di un oggetto?

— Il nome che riflette il nome divino nello stesso modo in cui l'oggetto riflette Dio.

— E qual è l'azione di un vero nome?

— Dotare il proprio oggetto di un riflesso del potere divino.

— Esatto. Halliwell, cos'è la dottrina delle segnature?

La lezione di fisica continuò fino a mezzogiorno, ma dato che era sabato la giornata scolastica stava per finire. Mastro Trevelyan congedò la classe, e i ragazzi della scuola di Cheltenham si dispersero.

Dopo essersi fermato in dormitorio, Robert incontrò l'amico Lionel ai margini del parco della scuola. — Dunque l'attesa è finita? Oggi è il gran giorno? — chiese Robert.

— Ho detto di sì, no?

— Andiamo, allora. — I due s'incamminarono, per percorrere i tre chilometri che li separavano dalla casa di Lionel.

Durante il suo primo anno a Cheltenham, Robert conosceva Lionel solo di vista; Lionel era un esterno, e Robert, come lutti i convittori, diffidava degli esterni. Poi, per puro caso, Robert lo aveva incontrato in vacanza, durante una visita al British Museum. Robert adorava il museo: le fragili mummie e gli enormi sarcofaghi, l'ornitorinco impagliato e la sirena in salamoia, la parete piena di zanne di elefante e corna d'alce e d'unicorno. Quel giorno particolare, era andato a vedere l'esposizione degli spiriti degli elementi: stava leggendo il cartellino che spiegava l'assenza della salamandra quando all'improvviso aveva riconosciuto Lionel, fermo accanto a lui, intento a scrutare l'ondina nel suo vaso di vetro. La conversazione aveva rivelato il loro interesse comune per le scienze, e i due ben presto erano diventati amici.

Mentre percorrevano la strada, giocherellavano con un sasso, continuando a passarselo. Lionel diede un calcio al sasso e rise quando questo schizzò tra le caviglie di Robert. — Non vedevo l'ora di uscire — disse. — Non avrei sopportato un'altra dose di dottrina.

— Perché si prendono la briga di chiamarla fisica, poi? — disse Robert. — Ammettano semplicemente che è un'altra lezione di teologia, e basta. — I due avevano acquistato di recente *Nomenclatura per ragazzi,* che spiegava come i nomenclatori non tirassero più in ballo Dio o il nome divino. Secondo il pensiero corrente, invece, esisteva un universo lessicale oltre a un universo fisico, e unendo un oggetto e un nome compatibile si realizzavano le

potenzialità latenti di entrambi. Né esisteva un unico "vero nome" per un dato oggetto: a seconda della sua forma precisa, un corpo poteva essere compatibile con parecchi nomi, noti come suoi "evonimi", e per converso un semplice nome poteva tollerare variazioni significative della forma corporea, come aveva dimostrato il pupazzo deambulante dell'infanzia di Robert.

Quando giunsero a casa di Lionel, promisero alla cuoca che sarebbero rientrati presto per il pranzo, e si diressero nel giardino sul retro. Lionel aveva trasformato un capanno degli attrezzi del giardino di famiglia in un laboratorio, che usava per condurre esperimenti. Di solito Robert era un visitatore abituale del laboratorio, ma ultimamente Lionel si era dedicato a un esperimento che aveva tenuto segreto. Solo adesso era pronto a mostrare all'amico i risultati. Lionel lo fece aspettare all'esterno ed entrò per primo, poi invitò l'altro a raggiungerlo.

Una lunga mensola correva lungo ogni parete del capanno, ingombra di fiale, bottiglie di vetro verde tappate e campioni vari di rocce e minerali. Un tavolo decorato di macchie e bruciature dominava l'ambiente angusto e sosteneva l'apparecchiatura dell'ultimo esperimento di Lionel: una cucurbita fissata a un supporto, col fondo immerso in un catino d'acqua, posto su un treppiede sopra una lampada a olio accesa. Nel catino c'era anche un termometro a mercurio.

— Dai un'occhiata — disse Lionel.

Robert si chinò a osservare il contenuto della cucurbita. Dapprima gli sembrò che fosse semplice schiuma, come quella che poteva gocciolare da una pinta di birra. Ma', guardando meglio, si rese conto che quelle che gli erano parse bolle erano in realtà interstizi di un reticolo luccicante. La schiuma era composta di *omuncoli:* minuscoli feti seminali. I loro corpi erano trasparenti, individualmente, ma collettivamente le loro teste bulbose e i loro arti filiformi aderivano e formavano una schiuma pallida e densa.

— Così ti sei masturbato e hai conservato al caldo lo sperma? — chiese, e Lionel gli diede una spinta. Robert rise e alzò le mani in un gesto conciliatorio. — No, seriamente, è una meraviglia. Come hai fatto?

Rabbonito, Lionel disse: — È un vero gioco d'equilibrio. Bisogna mantenere sempre la temperatura giusta, naturalmente, ma se si vuole che crescano bisogna anche dosare perfettamente le sostanze nutrienti. Se la miscela è troppo diluita, muoiono di fame. Se è troppo ricca, diventano troppo vivaci e cominciano a litigare.

— Mi stai prendendo in giro.

— È la verità; vai a controllare se non mi credi. Le lotte nello sperma sono la causa della nascita dei mostri. Se è un feto ferito quello che arriva all'uovo, il bambino che nasce è deforme.

— Pensavo dipendesse da uno spavento preso dalla madre durante la gravidanza. — Robert distingueva a malapena le minuscole contorsioni dei singoli feti. Si rese conto che la schiuma si agitava lentissimamente in seguito ai loro movimenti collettivi.

— Quello è solo per certi tipi di mostri, come quelli tutti pelosi o coperti di macchie. I bambini che non hanno braccia o gambe, o li hanno deformi, sono quelli che sono rimasti coinvolti in qualche scontro quando erano sperma. È per questo motivo che il brodo non deve essere troppo sostanzioso, soprattutto se non hanno nessun posto dove andare. Si scalmanano. E se succede è possibile perderli tutti quanti in pochissimo tempo.

— Per quanto tempo puoi continuare a farli crescere?

— Ancora per poco, probabilmente — rispose Lionel. — È difficile tenerli in vita se non hanno raggiunto un uovo. Ho letto di uno in Francia che è stato fatto crescere fino alle dimensioni di un pugno, e quelli avevano le migliori apparecchiature disponibili. Io volevo solo vedere se fosse un esperimento alla mia portata.

Robert fissò la schiuma, ricordando la dottrina della preformazione inculcatagli da mastro Trevelyan: tutti gli esseri viventi erano stati creati contemporaneamente, tanto tempo addietro, e le nascite odierne erano semplici ingrandimenti di qualcosa che in precedenza era impercettibile. Anche se sembravano appena creati, quegli omuncoli erano vecchissimi; per tutta la storia umana, erano rimasti annidati in generazioni di avi, in attesa che venisse il loro turno di nascita.

Anzi, non erano solo loro ad avere atteso; pure lui doveva aver fatto la stessa cosa prima di nascere. Se suo padre avesse fatto quell'esperimento, le minuscole figure che Robert avrebbe visto sarebbero state i suoi fratelli e le sue sorelle non nati. Sapeva che erano incoscienti finché non raggiungevano un uovo, ma si domandò cosa avrebbero pensato se fossero stati coscienti. Immaginò la sensazione del proprio corpo, ogni osso e organo molle e chiaro come gelatina, attaccato a quelli di innumerevoli fratelli identici. Cosa avrebbe provato, guardando attraverso palpebre trasparenti, rendendosi conto che la montagna in lontananza era in realtà una persona, riconoscendo in quella persona il proprio fratello? E se avesse saputo che sarebbe diventato massiccio e imponente come quel colosso, se solo avesse potuto raggiungere

un uovo? Non c'era da meravigliarsi se gli omuncoli lottavano.

Robert Stratton studiò nomenclatura al Trinity College di Cambridge. Studiò testi cabalistici scritti secoli prima, quando i nomenclatori erano ancora chiamati *ba'alei shem* e gli automi erano definiti *gulem,* testi che costituivano le basi della scienza dei nomi: il *Sefer Yezirah,* il *Sodei Razayya* di Eleazar di Worms, l'*Hayyei ha-Olam ha-Ba* di Abulafia. Poi studiò i trattati alchemici che collocavano le tecniche della manipolazione alfabetica in un contesto matematico e filosofico più ampio: l'*Ars Magna* di Lullo, il *De Occulta Philosophia* di Agrippa, il *Monas Hieroglyphica* di Dee.

Imparò che ogni nome era una combinazione di parecchi epiteti, ognuno indicante una caratteristica o capacità specifica. Gli epiteti si formavano compilando tutte le parole che descrivevano la caratteristica desiderata: vocaboli affini ed etimi, di lingue vive e morte. Sostituendo e permutando selettivamente le lettere, si poteva distillare da quelle parole la loro essenza comune, che era l'epiteto di quella caratteristica. In certi casi, gli epiteti potevano essere usati come basi di triangolazioni, consentendo di ricavare epiteti di caratteristiche non descritte in alcuna lingua. L'intero procedimento dipendeva sia dall'intuizione che dalle formule; la capacità di scegliere le migliori permutazioni di lettere era una dote che non si poteva insegnare.

Robert studiò le tecniche moderne di integrazione e fattorizzazione nominale: l'integrazione era lo strumento mediante il quale una serie di epiteti, concisi ed evocativi, venivano mescolati nella filza di lettere apparentemente casuale che costituiva un nome; la fattorizzazione era lo strumento mediante il quale un nome veniva scomposto nei suoi epiteti costitutivi. Non tutti i metodi di integrazione avevano una tecnica di fattorizzazione corrispondente: un nome potente poteva essere rifattorizzato e produrre una serie di epiteti diversi da quelli usati per generarlo, e quegli epiteti spesso erano utili per tale motivo. Alcuni nomi rifiutavano la rifattorizzazione, e i nomenclatori si sforzavano di sviluppare nuove tecniche per penetrare i loro segreti.

La nomenclatura stava subendo una specie di rivoluzione, in quel periodo. Da tempo esistevano due classi di nomi: quelli per animare un corpo, e quelli che fungevano da amuleti. Gli amuleti sanitari servivano come protezione dai danni fisici e dalle malattie, mentre altri amuleti rendevano una casa resistente all'incendio o una nave difficilmente affondabile in mare. Ultimamente, comunque, la distinzione tra queste categorie di nomi stava

diventando incerta, con risultati eccitanti.

La scienza nascente della termodinamica, che stabiliva l'interconvertibilità di calore e lavoro, aveva recentemente spiegato come gli automi acquisissero la loro forza motrice assorbendo calore dall'ambiente. Usando quelle nuove conoscenze sul calore, un *namenmeister* di Berlino aveva sviluppato un nuovo tipo di amuleto che consentiva a un corpo di assorbire calore da un luogo e rilasciarlo in un altro. La refrigerazione che impiegava tali amuleti era più semplice ed efficiente di quella basata sull'evaporazione di un fluido volatile, e si prestava a svariati utilizzi commerciali. Gli amuleti stavano inoltre facilitando il miglioramento degli automi: le ricerche di un nomenclatore di Edimburgo sugli amuleti che impedivano agli oggetti di essere smarriti lo avevano portato a brevettare un automa domestico in grado di rimettere gli oggetti al loro posto.

Una volta laureato, Stratton si stabilì a Londra e ottenne un impiego come nomenclatore alla Manifattura Coade, uno dei principali costruttori di automi d'Inghilterra.

Seguito a qualche passo di distanza dal suo automa più recente, fatto di gesso, Stratton entrò nella fabbrica. Era una enorme costruzione di mattoni, con dei lucernari come tetto; metà edificio era dedicato alla fusione metallica, l'altra metà alla ceramica. In entrambi i reparti, un percorso tortuoso collegava le varie sale, che ospitavano le diverse fasi di trasformazione delle materie prime in automi finiti. Stratton e il suo automa entrarono nel reparto ceramica.

Passarono accanto a una fila di basse vasche in cui l'argilla veniva mescolata. Vasche diverse contenevano diversi tipi di argilla, dalla comune argilla rossa al fine caolino bianco; assomigliavano a gigantesche tazze colme di cioccolata liquida o panna densa, e solo l'intenso odore minerale rompeva l'illusione. Le pale che mescolavano l'argilla erano collegate da ingranaggi a un albero motore, montato appena sotto i lucernari, che attraversava l'intera sala. All'estremità della sala c'era una macchina automatica: un gigante di ghisa che faceva girare instancabile la ruota motrice. Oltrepassandolo, Stratton percepì nell'aria una lieve frescura, mentre il motore assorbiva calore dall'ambiente.

Nella sala successiva c'erano gli stampi di gettata. Gusci bianchi gessosi coi contorni rovesciati di vari automi erano accatastati lungo le pareti. Nella parte centrale della stanza, operai scultori qualificati in grembiule lavoravano

individualmente o a coppie, occupandosi dei bozzoli da cui nascevano gli automi.

Lo scultore più vicino a Stratton stava assemblando lo stampo di uno spintore, un quadrupede dalla testa ampia utilizzato nelle miniere per spingere i vagoncini di minerale. Il giovanotto alzò lo sguardo interrompendo il lavoro. — State cercando qualcuno, signore? — chiese.

— Devo incontrare qui mastro Willoughby — rispose Stratton.

— Scusate, non ero al corrente. Sono certo che arriverà subito. — L'operaio riprese la propria opera. Harold Willoughby era un mastro Scultore di primo grado; Stratton doveva consultarlo a proposito della progettazione di uno stampo riusabile per il suo automa. Mentre attendeva, Stratton passeggiò pigramente tra gli stampi. Il suo automa rimase immobile, pronto a eseguire il prossimo ordine.

Willoughby entrò dalla porta del reparto metallurgico, la faccia arrossata per il calore della fonderia. — Scusate il ritardo, signor Stratton — disse. — Stavamo lavorando a un grosso bronzo ormai da settimane, e oggi c'era la colata. Meglio non lasciare soli i ragazzi in un momento del genere.

— Capisco perfettamente — disse Stratton.

Senza perdere tempo, Willoughby si avvicinò a grandi passi al nuovo automa. — È questo l'incarico che Moore ha svolto per voi in tutti questi mesi? — Moore era l'operaio qualificato che aiutava Stratton in quel progetto.

Stratton annuì. — Il ragazzo lavora bene. — Seguendo le istruzioni di Stratton, Moore aveva modellato innumerevoli corpi, tutte variazioni su un unico tema di base, applicando creta per modellare su un'armatura, e poi li aveva usati per creare calchi di gesso con cui Stratton poteva provare i propri nomi.

Willoughby esaminò il corpo. — Bei dettagli; sembra abbastanza semplice... Un attimo... — Indicò le mani dell'automa: invece della tradizionale forma a muffola o a pinna, con le dita appena abbozzate da solchi superficiali, quelle mani erano completamente sviluppate, ognuna aveva un pollice e quattro dita separate e distinte. — Non vorrete dirmi che queste sono funzionali, eh?

— Esattamente.

Lo scetticismo di Willoughby era evidente. — Mostratemi.

Stratton si rivolse all'automa. — Fletti le dita. — L'automa tese ambo le mani, piegò e drizzò le dita, quindi riportò le braccia lungo i fianchi.

— Mi congratulo con voi, signor Stratton — disse lo scultore. Si chinò per esaminare meglio le dita dell'automa. — Le dita devono piegarsi a ogni giuntura perché il nome abbia effetto?

—» Esatto. Potete progettare uno stampo smontabile per questa forma?

Willoughby schioccò la lingua parecchie volte. — Sarà una faccenda piuttosto complicata — disse. — Forse dovremo usare uno stampo a perdere per ogni gettata. Anche con uno stampo smontabile e riutilizzabile, sarebbe un lavoro mollo costoso trattandosi di ceramica.

— Penso che ne varrà la pena. Permettetemi di darvi una dimostrazione. — Stratton si rivolse all'automa. — Fai un corpo; usa quello stampo.

L'automa arrancò l'ino al muro e prese i pezzi dello stampo indicato da Stratton: era lo stampo di un piccolo omino di porcellana. Parecchi operai smisero di lavorare per osservare l'automa che portava i pezzi in un'area di assemblaggio. Là, l'automa unì le parti e le legò saldamente con dello spago. Gli operai scultori guardarono meravigliati le sue dita che intrecciavano e annodavano i capi della funicella. Poi l'automa drizzò lo stampo montato e si allontanò, per andare a prendere una brocca di impasto argilloso semiliquido.

— Basta così — disse Willoughby. L'automa interruppe il lavoro e riassunse la postura immobile di poco prima. Esaminando lo stampo, Willoughby chiese: — Lo avete addestrato voi?

— Sì. Spero che Moore gii insegni la fusione con il metallo.

— Avete nomi che possono imparare altre attività?

— Non ancora. Comunque, ci sono validi motivi di credere che esista un'intera classe di nomi simili, uno per ogni tipo di attività che richiede destrezza manuale.

— Davvero? — Willoughby si accorse che gli altri scultori stavano osservando e gridò: — Se non avete nulla da fare, posso assegnarvi un sacco di cose. — Gli operai scultori ripresero subito il lavoro e Willoughby tornò a rivolgersi a Stratton. — Andiamo nel vostro ufficio a parlare ancora di questa faccenda.

— Benissimo. — Stratton ordinò all'automa di seguirli nella parte anteriore del complesso di edifici comunicanti che costituivano la Manifattura Coade. Entrarono nel suo studio, che era situato dietro l'ufficio vero e proprio. Una volta dentro, Stratton si rivolse allo scultore. — Siete contrario al mio automa?

Willoughby esaminò un paio di mani di argilla montate su un banco di lavoro. Sul muro dietro il banco erano affissi dei disegni che mostravano

mani in varie posizioni. — Avete emulato la mano umana in modo mirabile. Mi preoccupa, però, che la prima attività che avete insegnato al vostro nuovo automa sia la scultura.

— Se temete che io stia cercando di rimpiazzare gli scultori, tranquillizzatevi pure. Non è questo il mio scopo, assolutamente.

— Mi fa piacere sentirlo — disse Willoughby. — Perché avete scelto la scultura, allora?

— È la prima tappa di un percorso piuttosto tortuoso. Il mio scopo ultimo è consentire che le macchine automatiche siano prodotte a un prezzo abbastanza basso da permettere alla maggior parte delle famiglie di acquistarle.

La confusione di Willoughby era palese. — E, di grazia, una famiglia come utilizzerebbe siffatta macchina?

— La userebbe per azionare un telaio meccanici), per esempio.

— Cosa state blaterando?

— Avete mai visto i bambini che lavorano in uno stabilimento tessile? Devono lavorare finché non sono stremati; hanno i polmoni intasati dalla polvere di cotone; sono così malaticci che si stenta a immaginare che possano arrivare all'età adulta. Il tessuto a buon mercato costa la salute ai nostri lavoratori; i tessitori stavano molto meglio quando la produzione tessile era un lavoro a domicilio.

— Sono stati i telai meccanici ad allontanale i tessitori dal loro domicilio. Come potrebbero farli tornare a lavorare in casa?

Stratton non aveva mai parlato del suo progetto in precedenza, e approfittò volentieri di quella circostanza per spiegare. — Il costo delle macchine automatiche è sempre stato alto, e dunque abbiamo opifici in cui decine di telai sono azionati da un motore gigante riscaldato a carbone. Ma un automa come il mio potrebbe fabbricare motori a un prezzo molto basso. Se un piccolo motore automatico, adatto ad azionare alcune macchine, sarà alla portata di un tessitore e della sua famiglia, il tessitore e i suoi familiari potranno produrre tessuto nella loro casa, come facevano un tempo. La gente potrebbe guadagnare una paga decente senza essere esposta alle condizioni insalubri della fabbrica.

— Dimenticate il costo del telaio stesso — disse Willoughby garbatamente, come se lo stesse assecondando.

— I telai meccanici sono molto più costosi dei telai a mano d'un tempo.

— I miei automi potrebbero anche contribuire alla produzione di pezzi in

ghisa, il che ridurrebbe il prezzo dei telai meccanici e di altre macchine. Non è una panacea, lo so, ma sono comunque convinto che i motori economici offrano la possibilità di una vita migliore al singolo artigiano.

— Il vostro desiderio di riforma è encomiabile. Permettetemi tuttavia di farvi notare che esistono cure più semplici per i mali sociali che citate: una riduzione delle ore lavorative, o il miglioramento delle condizioni. Non è necessario sconvolgere tutto il nostro sistema produttivo.

— Quel che propongo, a mio avviso, non è tanto uno sconvolgimento quanto invece un ripristino.

Ora Willoughby era prossimo all'esasperazione.

— Questo discorso di tornare a un'economia familiare sarà anche giusto, ma che ne sarebbe degli scultori? Nonostante le vostre buone intenzioni, questi vostri automi farebbero perdere il lavoro agli scultori. Si tratta di uomini che hanno sostenuto anni di apprendistato e addestramento. Come nutrirebbero le loro famiglie?

Stratton fu colpito dal tono aspro di Willoughby.

— Sopravvalutate le mie doti nomenclatorie — disse, cercando di minimizzare. Lo scultore mantenne un'espressione arcigna. — Le capacità di apprendimento di questi automi sono estremamente limitate. Possono maneggiare gli stampi, ma non sarebbero mai in grado di idearli. La vera attività della scultura può essere svolta solo dagli scultori. Prima del nostro incontro avevate appena finito di dirigere parecchi operai nella colata di un glande bronzo; gli automi non potrebbero mai lavorare assieme coordinatamente. Svolgono soltanto mansioni meccaniche.

— Che razza di scultori produrremo se trascorreranno l'apprendistato osservando degli automi lavorare al posto loro? Non permetterò che una venerabile professione sia ridotta a uno spettacolo di marionette.

— Non è questo che accadrebbe — replicò Stratton, prossimo a sua volta all'esasperazione, adesso. — Ma esaminate quello che voi stesso state dicendo: il prestigio che desiderate che la vostra professione conservi è esattamente ciò a cui i tessitori sono stati costretti a rinunciare. Penso che questi automi possano contribuire a restituire dignità ad altre professioni, e senza gran scapito per la vostra.

Willoughby sembrava sordo a tali spiegazioni. — L'idea stessa che gli automi costruiscano automi, poi! Non solo è una proposta oltraggiosa, sembra anche foriera di calamità. Che mi dite di quella ballata dei manici di scopa che portano i secchi d'acqua e impazziscono?

— Vi riferite a *Der Zauberlehrling?* — chiese Stratton.

— Il paragone è assurdo. Questi automi sono così lontani dall'essere in grado di riprodursi senza partecipazione umana che non so da dove cominciare a elencare le obiezioni. È più facile che un orso ballerino si esibisca con il London Ballet.

— Se vi interessasse creare un automa capace di ballare la danza classica, vi darei tutto il mio appoggio. Però non potete continuare con questi automi destri.

— Scusale, signore, ma io non dipendo dalle vostre decisioni.

— Sarà difficile per voi lavorare senza la cooperazione degli scultori. Richiamerò Moore e proibirò a tutti gli altri operai scultori di aiutarvi in alcun modo in questo progetto.

Stratton rimase sconcertato. — La vostra reazione è del tutto ingiustificata.

— Io penso invece che sia del tutto adeguata.

— In tal caso, lavorerò con scultori di un'altra manifattura.

Willoughby corrugò la fronte. — Parlerò con il capo della Confraternita degli scultori, e gli chiederò di proibire a tutti i nostri membri di fondere i vostri automi.

Stratton si sentì ribollire il sangue. — Non mi lascerò intimidire — disse. — Fate quel che volete, ma non potete impedirmi di perseguire il mio scopo.

— Credo che la nostra discussione sia terminata. — Willoughby si avviò alla porta. — Buongiorno, signor Stratton.

— Buongiorno — disse rabbioso Stratton.

Era il giorno seguente, e Stratton stava facendo l'abituale passeggiata di mezzodì nel quartiere di Lambeth, dov'era situata la Manifattura Coade. Dopo qualche isolato, si fermò in un mercato rionale; a volte tra i cesti di anguille che si torcevano e le coperte su cui erano esposti orologi economici c'erano dei bambolotti automatici e Stratton, non avendo perso la passione fanciullesca, era curioso di vedere gli ultimi modelli. Quel giorno notò un nuovo paio di bambolotti pugilatori, dipinti in modo tale da avere le sembianze di un esploratore e di un selvaggio. Mentre li esaminava, sentì dei venditori ambulanti di prodotti miracolosi che si contendevano l'attenzione di un passante col naso che colava.

— Vedo che il vostro amuleto sanitario è venuto meno, signore — disse un uomo dietro una bancarella sulla quale erano disposte delle scatolette quadrate. — Il vostro rimedio consiste nelle proprietà terapeutiche del

magnetismo, concentrate nelle pasticche polarizzanti del dottor Sedgevvick!

— Sciocchezze! — replicò una vecchia. — Quel che occorre è tintura di mandragora, un rimedio sperimentato e garantito! — Tese verso il passante una fiala di liquido chiaro. — Il cane non era ancora freddo quando questo estratto è stato preparato! Non c'è nulla di più potente!

Non vedendo altri bambolotti nuovi, Stratton lasciò il mercato e proseguì, tornando con la mente a quanto Willoughby aveva detto il giorno prima. Senza la collaborazione del sindacalo degli scultori, avrebbe dovuto fare ricorso all'assunzione di scultori indipendenti. Non aveva mai lavorato con tali individui, e avrebbe dovuto informarsi bene prima: in teoria fondevano corpi da usare solo con nomi di dominio pubblico, ma per certi individui quelle attività mascheravano violazione di brevetto e pirateria, e qualsiasi rapporto con loro avrebbe potuto macchiare in modo permanente la sua reputazione.

— Signor Stratton.

Stratton alzò lo sguardo. Davanti a lui c'era un uomo basso, robusto, in abiti modesti. — Sì? Vi conosco, signore?

— No, signore. Mi chiamo Davies. Sono alle dipendenze di lord Fieldhurst. — Porse a Stratton un biglietto recante lo stemma dei Fieldhurst.

Edward Maitland, terzo conte di Fieldhurst e celebre zoologo ed esperto di anatomia comparata, era presidente della Royal Society. Stratton lo aveva sentito parlare in occasione di riunioni della Royal Society, ma non erano mai stati presentati. — Cosa posso fare per voi?

— Lord Fieldhurst vorrebbe parlarvi, non appena potete, a proposito del vostro ultimo lavoro.

Stratton si chiese come lord Fieldhurst fosse venuto a conoscenza del suo lavoro. — Perché non siete passato nel mio ufficio?

— Lord Fieldhurst preferisce la riservatezza in questa faccenda. — Stratton inarcò le sopracciglia, ma Davies non fornì ulteriori spiegazioni. — Siete disponibile, questa sera?

Era un invito insolito, ma comunque un onore. — Certo. Per favore, informate lord Fieldhurst che sarò felice di vederlo.

— Una carrozza sarà di fronte alla vostra abitazione alle otto. — Davies salutò portando una mano al cappello, e se ne andò.

All'ora promessa, Davies arrivò con la carrozza. Era una vettura di lusso, con un interno di mogano laccato, ottone lustro e velluto spazzolato. Anche il trattore che la trainava era costoso, un destriero di bronzo che non aveva

bisogno di conducente per le destinazioni familiari.

Davies si rifiutò cortesemente di rispondere a qualsiasi domanda mentre viaggiavano. Era ovvio che non era né un domestico né un segretario, ma Stratton non riusciva a stabilire che tipo di dipendente fosse. La vettura li portò fuori Londra, nella campagna, finché non giunsero a Darrington Hall, una delle residenze di proprietà del casato dei Fieldhurst.

Una volta nella dimora, Davies precedette Stratton attraverso l'atrio e lo introdusse in uno studio arredato con eleganza; poi chiuse la porta senza entrare.

Seduto alla scrivania c'era un uomo dal torace ampio e rotondo, che indossava una giacca di seta e un foulard; le sue ampie guance grinzose erano incorniciate da basettoni grigi lanuginosi. Stratton lo riconobbe subito.

— Lord Fieldhurst, è un onore.

— Piacere di conoscervi, signor Stratton. Avete svolto un lavoro eccellente negli ultimi tempi.

— Siete molto gentile. Non immaginavo che il mio lavoro fosse conosciuto.

— Mi sforzo di seguire queste cose. Vi prego, ditemi, cosa vi ha spinto a concepire simili automi?

Stratton spiegò i suoi progetti di produrre motori dal prezzo accessibile. Fieldhurst ascoltò interessato, dando alcuni suggerimenti appropriati.

— È uno scopo ammirevole — disse, annuendo per sottolineare la propria approvazione. — Sono contento di scoprire che i vostri motivi sono così filantropici, perché vorrei chiedere il vostro aiuto in un progetto che sto dirigendo.

— Sarebbe un privilegio offrirvi tutto l'aiuto di cui sono capace.

— Grazie. — Fieldhurst assunse un'espressione solenne. — Si tratta di una questione di considerevole rilevanza. Prima che aggiunga altro, dovete darmi la vostra parola che terrete tutto ciò che vi rivelerò nella massima segretezza.

Stratton fissò il conte negli occhi. — Sul mio onore di gentiluomo, signore. Non divulgherò nulla di quanto mi riferirete.

— Grazie, signor Stratton. Per favore, venite con me. — Fieldhurst aprì una porta nella parete posteriore dello studio e imboccarono un breve corridoio. All'estremità del corridoio c'era un laboratorio; un lungo e pulitissimo tavolo ospitava diverse postazioni di lavoro, ognuna formata da un microscopio e un'intelaiatura di ottone articolata, dotata di tre ruote perpendicolari godronate per le regolazioni di precisione. Un uomo anziano

stava guardando nel microscopio della postazione più lontana; staccò gli occhi dal lavoro quando i due entrarono.

— Signor Stratton, credo che conosciate il dottor Ashbourne.

Stratton, colto alla sprovvista, restò momentaneamente senza parole. Nicholas Ashbourne aveva insegnato al Trinity anni addietro, quando lui studiava in quell'istituto, ma in seguito se n'era andato per dedicarsi a studi, si diceva, di natura non ortodossa. Stratton lo ricordava come uno dei docenti più entusiasti che avesse avuto. La vecchiaia gli aveva incavato alquanto la faccia, facendo sembrare la fronte ancora più alta, ma i suoi occhi erano vivaci e vigili come sempre. Ashbourne si avvicinò con l'ausilio di un bastone da passeggio di avorio.

— Stratton, è un piacere rivederti.

— Anche per me, signore. Non mi aspettavo proprio di trovarvi qui.

— Sarà una serata piena di sorprese, ragazzo mio. Preparati. — Ashbourne si rivolse a Fieldhurst. — Volete iniziare?

Seguirono Fieldhurst all'estremità del laboratorio, dove il conte aprì un'altra porta e scese con loro una rampa di scale. — Solo pochi individui, membri della Rovai Society o membri del Parlamento, o entrambi, sono al corrente di questa faccenda. Cinque anni fa fui contattato confidenzialmente dalla Academie des Sciences di Parigi. Volevano che gli scienziati inglesi confermassero certe loro scoperte sperimentali.

— Davvero?

— Potete immaginare la loro riluttanza. Comunque, ritenevano che la questione avesse maggior peso delle rivalità nazionali, e quando mi resi conto della situazione anch'io fui d'accordo con loro.

1 tre scesero fino a una cantina. Delle lampade a gas lungo i muri fornivano l'illuminazione, rivelando le dimensioni considerevoli della cantina; l'interno era punteggiato da numerose colonne di pietra che si innalzavano a formare volte a ogiva. La lunga cantina conteneva file e file di robusti tavoli di legno, ognuno dei quali sosteneva una vasca grande all'incirca quanto una vasca da bagno. Le vasche erano fatte di zinco e dotate sui quattro lati di finestre di cristallo, che mostravano il contenuto, un fluido chiaro, leggermente paglierino.

Stratton guardò la vasca più vicina. C'era una distorsione che galleggiava al centro della vasca, come se una parte del liquido, coagulandosi, avesse formato una massa di gelatina. Era difficile distinguere le caratteristiche della massa dalle ombre screziate proiettate sul fondo della vasca, così Stratton si

spostò su un altro lato della vasca e si chinò per osservare la massa direttamente contro la fiamma di una lampada a gas. Fu allora che il coagulo si definì, apparendo come la figura spettrale di un uomo, chiaro come gelatina, raggomitolato in posizione fetale.

— Incredibile — sussurrò Stratton.

— Noi lo definiamo un megafeto — spiegò Fieldhurst.

— È stato cresciuto da uno spermatozoo? Saranno occorsi decenni.

— No, incredibilmente. Parecchi anni fa, due naturalisti parigini di nome Dubuisson e Gille idearono un metodo per produrre una crescita ipertrofica in un feto seminale. La rapida infusione di sostanze nutrienti permette a un feto del genere di raggiungere queste dimensioni in un paio di settimane.

Spostando la testa avanti e indietro, Stratton vide lievi differenze nel modo in cui la luce a gas veniva rifratta, differenze che indicavano i contorni degli organi interni del megafeto. — Questa creatura è... viva?

— Solo in senso vegetativo, come uno spermatozoo. Nessun processo artificiale può sostituire la gestazione; è il principio vitale dell'uovo ad animare il feto, e l'influenza materna a trasformarlo in una persona. Noi abbiamo solo prodotto una maturazione dimensionale. — Fieldhurst indicò il megafeto con un gesto. — L'influenza materna inoltre fornisce a un feto la pigmentazione e tutte le caratteristiche fisiche peculiari. I nostri megafeti non hanno alcun tratto, a parte il loro sesso. Ogni maschio ha l'aspetto generico che vedete qui, e anche tutte le femmine sono identiche. Nell'ambito di ogni sesso è impossibile distinguere un individuo dall'altro mediante un esame fisico, per quanto potessero essere diversi i padri originali; solo una rigorosa documentazione ci permette di identificare ogni megafeto.

Stratton si drizzò. — Allora qual era lo scopo dell'esperimento se non mirava alla creazione di un grembo artificiale?

— Verificare l'idea della fissità della specie. — Rendendosi conto che Stratton non era uno zoologo, il conte diede ulteriori delucidazioni. — Se i molatori di lenti fossero in grado di costruire microscopi dal potere d'ingrandimento illimitato, i biologi potrebbero esaminare le generazioni future annidate negli spermatozoi di qualsiasi specie e vedere se il loro aspetto rimane fisso, o se cambia per dare origine a una nuova specie. Nel secondo caso, potrebbero anche stabilire se la transizione avviene gradualmente o di colpo.

"L'aberrazione cromatica, però, pone un limite superiore al potere di ingrandimento di qualsiasi strumento ottico. I signori Dubuisson e Gille

ebbero così l'idea di aumentare artificialmente le dimensioni dei feti stessi. Quando un feto raggiunge le dimensioni adulte, è possibile estrarre da esso uno spermatozoo e ingrandire nello stesso modo un feto della generazione successiva." Fieldhurst si accostò al tavolo seguente della fila e indicò la vasca appoggiatavi sopra. — La ripetizione del processo ci consente di esaminare le generazioni future di qualunque specie si voglia osservare.

Stratton si guardò attorno. Le file di vasche assumevano un nuovo significato. — Così hanno compresso gli intervalli tra le "nascite" per ottenere una visuale preliminare del nostro futuro genealogico.

— Appunto.

— Audace! E i risultati?

— Esaminarono molte specie animali, ma non riscontrarono mai alcun cambiamento di forma. Però ottennero un risultato singolare lavorando coi feti seminali degli esseri umani. Dopo non più di cinque generazioni, i feti maschili non avevano più spermatozoi, e quelli femminili non avevano più uova. La linea terminava con una generazione sterile.

— Immagino che non fosse del tutto inatteso — disse Stratton, lanciando un'occhiata alla forma gelatinosa. — Ogni ripetizione deve attenuare ulteriormente qualche essenza negli organismi. È perfettamente logico che a un certo punto la progenie sia così debole da interrompere il processo.

— È quanto pensarono inizialmente gli stessi Dubuisson e Gille — annuì Fieldhurst. — E infatti cercarono di migliorare la loro tecnica. Eppure non riuscirono a rilevare alcuna differenza tra i megafeti di generazioni successive quanto a dimensioni o vitalità. Né c'era alcuna diminuzione del numero di spermatozoi o uova; la penultima generazione era fertile come la prima. La transizione dalla fertilità alla sterilità era improvvisa.

"Trovarono pure un'altra anomalia: anche se alcuni spermatozoi producevano solo quattro, o meno, generazioni, la variazione si verificava solo attraverso più campioni, mai in uno singolo. Valutarono campioni presi da donatori padri e figli, e in quei casi gli spermatozoi del padre producevano esattamente una generazione in più rispetto agli spermatozoi del figlio. E, a quanto mi risulta, alcuni donatori erano individui davvero attempati. Sebbene contenessero pochissimi spermatozoi, i loro campioni avevano però una generazione in più di quelli dei figli nel fiore degli anni. Il potere riproduttivo dello sperma non aveva alcuna correlazione con la salute o il vigore del donatore; era invece correlato con la generazione a cui il donatore apparteneva."

Fieldhurst fece una pausa e guardò Stratton con aria solenne. — Fu a quel punto che la Academie mi contattò per vedere se la Rovai Society fosse in grado di confermare le loro scoperte. Assieme abbiamo ottenuto gli stessi risultati usando campioni raccolti da individui diversi come i lapponi e gli ottentotti. Siamo d'accordo sul significato di queste scoperte: il genere umano ha il potenziale per esistere solo per un numero fisso di generazioni, e noi siamo a cinque generazioni dall'ultima.

Stratton si girò verso Ashbourne, aspettandosi quasi che gli confessasse che si trattava di una burla colossale, ma l'anziano nomenclatore aveva un'espressione serissima. Stratton guardò di nuovo il megafeto e corrugò la fronte, assimilando quanto aveva appreso. — Se la vostra interpretazione è esatta, altre specie devono essere soggette a una limitazione simile. Eppure, per quel che so io, l'estinzione di una specie non è mai stata rilevata.

Fieldhurst annuì. — È vero. Però abbiamo innegabilmente la prova dei reperti fossili, che indica che le specie rimangono immutate per un periodo di tempo, e poi all'improvviso vengono sostituite da nuove forme. I catastrofisti ritengono che degli sconvolgimenti violenti siano stati la causa dell'estinzione delle specie. In base a quanto abbiamo scoperto circa la preformazione, adesso pare che le estinzioni siano semplicemente la conseguenza del raggiungimento da parte di una specie del termine della propria vita. Le estinzioni sono morti naturali piuttosto che incidenti mortali, per così dire. — Indicò la porta da cui erano entrali. — Torniamo di sopra?

Seguendo i due uomini, Stratton chiese: — E per quanto riguarda l'origine di nuove specie? Se non nascono da specie esistenti, sorgono spontaneamente?

— Questo e ancora incerto. Normalmente, solo gli animali più semplici nascono per generazione spontanea: vermi e altre creature vermiformi, tipicamente sotto l'influsso del calore. Gli eventi postulati dai catastrofismi, alluvioni, eruzioni vulcaniche, collisioni cometarie, comporterebbero l'emissione di grandi energie. Forse tali energie incidono sulla materia così profondamente da causare la generazione spontanea di un'intera razza di organismi, annidata in qualche progenitore. In tal caso i cataclismi non sono responsabili di estinzioni di massa, bensì generano nuove specie come conseguenza.

Di nuovo nel laboratorio, i due uomini anziani si sedettero. Troppo agitato per imitarli, Stratton rimase in piedi. — Se qualche specie animale è stata

creata dallo stesso cataclisma che ha creato la specie umana, anch'essa dovrebbe avvicinarsi alla fine del proprio arco di vita. Avete trovato un'altra specie che manifesti una generazione conclusiva?

Fieldhurst scosse il capo. — Finora, no. Crediamo che le altre specie abbiano date d'estinzione diverse, correlale con la complessità biologica dell'animale; gli esseri umani sono presumibilmente gli organismi più complessi, e forse un minor numero di generazioni di organismi così complessi si può annidare in uno spermatozoo.

— Per lo stesso motivo — replicò Stratton — può darsi che la complessità dell'organismo umano lo renda inadatto al processo di crescita accelerata artificialmente. Forse sono stati scoperti i limiti del processo, non della specie.

— Un'osservazione sagace, signor Stratton. Gli esperimenti stanno proseguendo con specie maggiormente simili al genere umano, quali scimpanzé e oranghi. Comunque, la risposta inequivocabile a questa domanda potrebbe richiedere anni, e se la nostra interpretazione attuale è esatta, non possiamo certo permetterci di rimanere in attesa della conferma. Dobbiamo approntare subito una serie di provvedimenti.

— Ma cinque generazioni potrebbero essere oltre un secolo... — Stratton s'interruppe, imbarazzato per essersi lasciato sfuggire qualcosa di ovvio: non tutte le persone diventavano genitori alla stessa età.

Fieldhurst interpretò la sua espressione. — Avete capito come mai non tutti i campioni di sperma di donatori della stessa età hanno prodotto lo stesso numero di generazioni: alcune discendenze si stanno avvicinando alla fine più rapidamente delle altre. In una discendenza in cui gli uomini generano figli in età abbastanza avanzata, cinque generazioni potrebbero significare oltre due secoli di fecondità, ma ci sono senza dubbio discendenze che sono già arrivate al termine.

Stratton immaginò le conseguenze. — La perdita di fertilità diventerà sempre più evidente alla plebe col passare del tempo. Potrebbe dilagare il panico molto prima che si arrivi alla fine.

— Appunto, e i tumulti potrebbero estinguere la nostra specie con la stessa efficacia dell'esaurimento delle generazioni. Ecco perché il fattore tempo è fondamentale.

— Che soluzione proponete?

— Lascerò che sia il dottor Ashbourne a spiegare — rispose il conte.

Ashbourne si alzò e istintivamente assunse l'atteggiamento di un professore

che tenesse una lezione. — Ricordi perché si abbandonò qualsiasi tentativo di costruire automi di legno?

Stratton fu colto alla sprovvista dalla domanda. — Si ritiene che la grana naturale del legno implichi una forma in contrasto con qualunque cosa cerchiamo di scolpirvi. Attualmente si sta cercando di usare la gomma come materiale di fusione, ma nessun tentativo ha avuto successo.

— Esatto. Ma se la forma naturale del legno fosse l'unico ostacolo, non dovrebbe essere possibile animare con un nome il cadavere di un animale? In questo caso la forma del corpo dovrebbe essere ideale.

— Un concetto macabro. Non saprei proprio quante probabilità di successo potrebbe avere un esperimento del genere. È mai stato tentato?

— Sì, e non è riuscito nemmeno questo. Dunque queste due strade di ricerca completamente diverse si sono rivelate infruttuose. Questo significa che non si può animare la materia organica usando nomi? Ho lasciato il Trinity per dedicarmi appunto a questo studio.

— E cos'avete scoperto?

Ashbourne respinse la domanda con un cenno della mano. — Prima parliamo di termodinamica. Ti sei tenuto al corrente delle ultime scoperte di questa scienza? Allora saprai che la dispersione del calore riflette un aumento del disordine a livello termico. Per converso, quando condensa calore ambientale per compiere del lavoro, un automa aumenta l'ordine. Questo conferma una mia convinzione di vecchia data, cioè che l'ordine lessicale produce ordine termodinamico. L'ordine lessicale di un amuleto rinforza l'ordine che un corpo già possiede, fornendo così protezione dai danni. L'ordine lessicale di un nome animante aumenta l'ordine del corpo, fornendo in tal modo forza motrice a un automa, "La domanda successiva era, come si sarebbe riflesso un aumento di ordine nella materia organica? Dato che i nomi non animano il tessuto morto, evidentemente la materia organica non reagisce a livello termico; però forse può essere ordinata a un altro livello. Pensa; un manzo può essere ridotto a una vasca di brodo gelatinoso. Il brodo comprende la stessa materia del manzo, ma cos'è che incarna un ordine superiore?"

— Il manzo, ovvio — disse Stratton, perplesso.

— Ovvio. Un organismo, in virtù della propria struttura fisica, incarna l'ordine; più l'organismo è complesso, maggiore è l'ordine. Secondo la mia ipotesi, un aumento di ordine nella materia organica sarebbe comprovato dalla forma conferita alla materia. Tuttavia, la maggior parte della materia

viva ha già assunto la sua forma ideale. Il quesito è: cos'è che ha vita ma non ha forma?

L'anziano nomenclatore non attese una risposta. — La soluzione è: un uovo non fecondato. L'uovo contiene il principio vitale che anima la creatura cui infine dà origine, ma non ha forma di per sé. Di solito l'uovo incorpora la forma del feto compressa nello spermatozoo che lo feconda. Il passo successivo era ovvio. — A quel punto Ashbourne attese, guardando ansioso Stratton.

Stratton era disorientato. Ashbourne pareva deluso, e continuò. — Il passo successivo era di produrre artificialmente la crescita di un embrione da un uovo, utilizzando un nome.

— Ma se l'uovo non è fecondato — obiettò Stratton — non c'è struttura preesistente da ingrandire.

— Appunto.

— Intendete dire che la struttura dovrebbe sorgere da un elemento omogeneo? Impossibile.

— Ciononostante, per diversi anni il mio scopo è stato di confermare questa ipotesi. I miei primi esperimenti consistevano nell'applicare un nome a uova di rana non fecondate.

— Come facevate a inserire il nome in un uovo di rana?

— Il nome in realtà non viene inserito, piuttosto viene impresso mediante un ago speciale. — Ashbourne aprì uno stipo posato sul tavolo tra due microscopi. All'interno c'era una rastrelliera di legno piena di piccoli strumenti disposti a coppie. Ognuno terminava con un lungo ago di vetro; in alcune coppie gli aghi erano spessi quasi quanto ferri da calza, in altre sottili come aghi per iniezioni ipodermiche. Ashbourne ne prese uno dalla coppia di dimensioni maggiori e lo porse a Stratton perché lo esaminasse. L'ago di vetro non era trasparente, sembrava invece contenere un nucleo screziato.

Ashbourne spiegò: — Anche se questo può sembrare uno strumento medico, in realtà è un veicolo per un nome, proprio come la più tradizionale striscia di pergamena. Ahimè, richiede uno sforzo costruttivo molto maggiore rispetto all'impiego di penna e pergamena. Per creare un ago del genere, prima bisogna disporre dei fili sottili di vetro nero in un lascio di fili di vetro chiaro perché il nome sia leggibile quando li si osserva frontalmente. 1 filamenti vengono poi fusi in un'asta massiccia, e l'asta viene stirata e trasformata in un filo sempre più sottile. Un vetraio abile può mantenere ogni dettaglio del nome per quanto il filo diventi sottile. Alla fine, si ottiene un

ago che contiene il nome nella sua sezione trasversale.
— Come avete generalo il nome che avete usato?
— Di questo possiamo discutere per esteso in seguito. Nell'ambito della nostra discussione, l'unica informazione pertinente è che ho incluso l'epiteto sessuale. Ti è familiare?
— Ne ho sentito parlare. — Era uno dei pochi epiteti dimorfici, avendo varianti maschili e femminili.
— Mi occorrevano due versioni del nome, ovviamente, per produrre la generazione di maschi e di femmine. — Ashbourne indicò le coppie di aghi disposte nello stipo.
Stratton vide che l'ago poteva essere bloccato nell'intelaiatura di ottone con la punta in prossimità del vetrino del microscopio; le ruote godronate, presumibilmente, venivano usate per portare l'ago a contatto di un uovo. Restituì lo strumento. — Avete detto che il nome non è inserito, ma impresso. Intendete dire che basta toccare l'uovo di rana con questo ago? E che togliendo il nome l'influenza del nome non cessa?
— Appunto. Il nome attiva nell'uovo un processo irreversibile. Il contatto prolungato del nome non ha un effetto diverso.
— E dall'uovo è nato un girino?
— Non con i nomi provati inizialmente; l'unico risultato è stato la comparsa di involuzioni simmetriche nella superficie dell'uovo. Ma includendo epiteti diversi, sono riuscito a indurre l'uovo ad assumere forme diverse, alcune delle quali avevano in tutto e per tutto l'aspetto di rane embrionali. Alla fine ho trovato un nome che ha fatto sì che l'uovo non solo assumesse la forma di un girino, ma maturasse anche fino alla schiusa. Il girino nato in questo modo si è sviluppato ed è diventato una rana indistinguibile da qualsiasi altro membro della specie.
— Avete trovato un evonimo per quella specie di rana — disse Stratton.
Ashbourne sorrise. — Dato che questo metodo riproduttivo non comporta rapporto sessuale, l'ho chiamato "partenogenesi".
Stratton guardò sia lui che Fieldhurst. — È chiaro quale sia la soluzione che proponete. La conclusione logica di questa ricerca è scoprire un evonimo per il genere umano. Volete che l'umanità si perpetui attraverso la nomenclatura.
— Trovate questa prospettiva sconvolgente? — intervenne Fieldhurst. — Prevedibile. Anche il dottor Ashbourne e io all'inizio abbiamo provato la stessa cosa, come tutti coloro che hanno preso in considerazione tale

soluzione. A nessuno piace l'idea che gli esseri umani vengano concepiti artificialmente. Ma siete in grado di proporre un'alternativa? — Stratton rimase in silenzio, e Fieldhurst proseguì. — Tutti quelli che sono al corrente del lavoro del dottor Ashbourne, di Dubuisson e Gille concordano: non esiste altra soluzione.

Stratton rammentò a se stesso di mantenere l'atteggiamento spassionato dello scienziato. — Esattamente, come immaginate che verrà usato questo nome?

Rispose Ashbourne. — Quando un marito non sarà in grado di ingravidare la moglie, la coppia si rivolgerà a un medico. Il medico raccoglierà le mestruazioni della donna, preleverà l'ovulo, vi imprimerà il nome, quindi reintrodurrà l'ovulo nel grembo.

— Un bambino nato utilizzando questo metodo non avrà nessun padre biologico.

— È vero, ma il contributo biologico del padre in questo caso ha un'importanza minima. La madre penserà al marito come al padre del bambino, quindi la sua immaginazione conferirà al feto una combinazione dell'aspetto e del carattere suo e del marito. Questo non cambierà. E non è necessario che aggiunga che l'impressione del nome non sarà disponibile per le donne nubili.

— Siete sicuri che con questo metodo nasceranno bambini ben formati? — chiese Stratton. — Senza dubbio sapete a cosa mi riferisco. — Erano tutti al corrente del disastroso tentativo nel secolo precedente di creare bambini perfezionati mesmerizzando le donne durante la gravidanza.

Ashbourne annuì. — Siamo fortunati in quanto l'uovo è molto preciso in quello che accetta. La serie di evonimi per ogni specie di organismo è molto piccola; se l'ordine lessicale del nome impresso non corrisponde esattamente all'ordine strutturale di quella specie, il feto risultante non si anima. Comunque, è sempre necessario che la madre mantenga la mente tranquilla durante la gravidanza; l'impressione del nome non può proteggere dall'agitazione materna. Ma la selettività dell'ovulo ci garantisce che ogni feto prodotto sarà ben formato sotto ogni aspetto, tranne quello previsto.

Stratton si allarmò. — E quale sarebbe?

— Non indovini? L'unica inabilità delle rane create mediante impressione del nome era presente nei maschi; i maschi erano sterili, perché i loro spermatozoi non avevano feti preformati all'interno. Al confronto, le rane femmine create erano fertili: le loro uova potevano essere fecondate o nel

modo convenzionale o ripetendo l'impressione del nome.

Il sollievo di Stratton era notevole. — Dunque la variante maschile del nome era imperfetta. Presumibilmente, è necessario che ci siano ulteriori differenziazioni tra le varianti maschile e femminile, oltre al semplice epiteto sessuale.

— Solo se si considera la variante maschile imperfetta — disse Ashbourne — e io non la considero tale. Rifletti: anche se un maschio fertile e una femmina fertile potrebbero sembrare equivalenti, sono radicalmente diversi nel grado di complessità esemplificata. Una femmina con uova vitali rimane un singolo organismo, mentre un uomo con spermatozoi vitali è in realtà molti organismi: un padre e tutti i suoi figli potenziali. Alla luce di questo, le due varianti del nome sono bene accoppiate nelle loro azioni: ognuna produce un singolo organismo, ma solo nel sesso femminile un organismo singolo può essere fertile.

— Sì, capisco cosa intendete dire. — Stratton si rese conto che avrebbe dovuto abituarsi a pensare alla nomenclatura nell'ambito organico. — Avete sviluppato evonimi per altre specie?

— Poco più di una ventina, di vari tipi; il nostro progresso è stato rapido. Abbiamo appena incominciato a lavorare a un nome per il genere umano, e si è rivelato ben più difficile dei nomi precedenti.

— Quanti nomenclatori sono impegnati in questa impresa?

— Solo un manipolo — rispose Fieldhurst. — Lo abbiamo chiesto a qualche membro della Rovai Society, e l'Academie ha messo all'opera alcuni dei più eminenti *designateur* di Francia. Comprenderete se non faccio nomi a questo punto, ma vi assicuro che ci stanno aiutando alcuni dei più insigni nomenclatori inglesi.

— Perdonatemi se ve lo chiedo, ma perché mi avete contattato? Io non appartengo di certo a quella categoria.

— Non hai ancora all'attivo una lunga camera — disse Ashbourne — tuttavia il genere di nomi che hai sviluppato è unico. Gli automi sono sempre stati specializzati quanto a forma e funzione, un po' come gli animali: alcuni sono bravi ad arrampicarsi, altri a scavare, ma nessuno è bravo in entrambe le cose. Però i tuoi sono in grado di controllare mani umane, che sono strumenti di una versatilità unica: cos'altro può maneggiare qualsiasi cosa, da una chiave inglese alla tastiera di un pianoforte? La destrezza della mano è la manifestazione fisica dell'ingegnosità della mente, e queste caratteristiche sono essenziali per il nome che cerchiamo.

— Abbiamo seguito con discrezione le ricerche nomenclatorie attuali per individuare nomi che dimostrassero una destrezza considerevole — disse Fieldhurst. — Quando abbiamo appreso cosa avevate realizzato, vi abbiamo cercato subito.

— Infatti — continuò Ashbourne — il motivo stesso per cui i tuoi nomi preoccupano gli scultori è la ragione per cui a noi interessano: per la prima volta, dotano gli automi di un modo di fare analogo a quello umano. Quindi adesso ti chiediamo se vuoi unirti a noi.

Stratton rifletté. Quello era forse il compito più importante che un nomenclatore potesse intraprendere, e in circostanze normali avrebbe colto l'occasione senza esitare. Ma, prima di potersi imbarcare in quell'impresa con la coscienza tranquilla, c'era un'altra questione che doveva risolvere.

— Mi onorate col vostro invito, tuttavia... che ne sarà del mio lavoro con gli automi destri? Credo ancora fermamente che i motori economici possano migliorare la vita della classe lavoratrice.

— È un nobile scopo — disse Fieldhurst — e io non vi chiedo di rinunciarvi. Anzi, la prima cosa che vorremmo faceste è di perfezionare gli epiteti di destrezza. Ma i vostri sforzi di riforma sociale saranno vani se prima non garantiremo la sopravvivenza della nostra specie.

— Ovvio, però non voglio che il potenziale riformistico offerto dai nomi destri venga trascurato. Forse non si presenterà mai più un'occasione migliore per ripristinare la dignità dei lavoratori semplici. Che razza di vittoria otterremmo se la continuazione della vita significasse ignorare questa opportunità?

— Ben detto — riconobbe il conte. — Lasciate che vi faccia una proposta. Perché possiate utilizzare al meglio il vostro tempo, la Royal Society fornirà il supporto necessario per lo sviluppo dei vostri automi destri, procurando investitori e così via. Sono certo che dividerete saggiamente il vostro tempo tra i due progetti. Il lavoro sulla nomenclatura biologica deve rimanere segreto, ovviamente. La proposta vi soddisfa?

— Sì. Benissimo allora, signori: accetto. — Si strinsero la mano.

Erano trascorse alcune settimane dall'ultima volta che Stratton aveva parlato con Willoughby, a parte un gelido scambio di saluti. In effetti, Stratton aveva pochissimi rapporti con gli scultori del sindacato, e passava invece il proprio tempo in ufficio lavorando a permutazioni di lettere, cercando di perfezionare gli epiteti di destrezza.

Entrò nella manifattura dalla sala d'esposizione anteriore, dove di solito i

clienti esaminavano il catalogo. Quel giorno era affollata di automi domestici, tutte macchine di servizio dello stesso modello. Stratton vide che il commesso stava controllando che i cartellini fossero a posto.

— Buongiorno, Pierce — disse. — Cosa ci fanno qui tutti questi automi?

— È appena uscito un nome migliorato per il modello "Regent" — spiegò il commesso. — Tutti sono ansiosi di avere l'ultima novità.

— Sarai indaffarato oggi pomeriggio. — Le chiavi per aprire le fessure portanome degli automi erano riposte in una cassaforte che richiedeva la presenza di due dirigenti della Manifattura Coade per essere aperta. I dirigenti erano restii a tenere aperta la cassaforte per più di un breve periodo ogni pomeriggio.

— Sono sicuro di riuscire a finirli in tempo, questi.

— Non sopporti l'idea di dire a una graziosa cameriera che la sua macchina di servizio non è pronta per domani.

Il commesso sorrise. — Potete darmi torto, signore?

— No, certo che no — disse Stratton, ridacchiando. Stava incamminandosi verso gli uffici dietro l'esposizione, quando si imbatté in Willoughby.

— Forse dovreste tenere aperta la cassaforte — disse lo scultore — così da evitare di incomodare le cameriere. Visto che sembrate intenzionato a distruggere le nostre istituzioni.

— Buongiorno, mastro Willoughby — disse Stratton, compassato. Cercò di proseguire, ma l'altro gli sbarrò il passo.

— Mi hanno informato che la Manifattura Coade consentirà a scultori non appartenenti al sindacato di venire qui ad aiutarvi.

— Sì, ma vi assicuro che si tratta solo di scultori indipendenti rispettabilissimi.

— Come se siffatte persone esistessero — sbottò sprezzante Willoughby. — Sappiate che ho raccomandato al nostro sindacato di proclamare uno sciopero di protesta contro la Manifattura Coade.

— Non parlate seriamente, spero. — Erano trascorsi decenni dall'ultimo sciopero degli scultori, e quello sciopero si era concluso con dei disordini.

— Parlo seriamente. Se la proposta di sciopero venisse sottoposta ai membri e messa ai voti sono sicuro che sarebbe approvata; altri scultori con cui ho discusso del vostro lavoro convengono con me che rappresenta una minaccia. Però la dirigenza del sindacato non vuole metterla ai voti.

— Ah, dunque non sono d'accordo con la vostra valutazione.

A quel punto, Willoughby aggrottò le sopracciglia. — A quanto pare, la

Rovai Society è intervenuta in vostro favore e ha persuaso la Confraternita ad astenersi da uno sciopero, per il momento. Vi siete procurato dei sostenitori potenti, signor Stratton.

A disagio, Strettoli replicò: — La Rovai Society considera la mia ricerca un lavoro utile.

— Forse, ma non illudetevi che questa faccenda sia finita.

— La vostra animosità è ingiustificata, vi ripeto — insisté Stratton. — Quando avrete visto come gli scultori possono usare questi automi, vi renderete conto che la vostra professione non è affatto minacciata.

Per tutta risposta, Willoughby si limitò a guardarlo in cagnesco e si allontanò.

La volta successiva che vide lord Fieldhurst, Stratton gli domandò del coinvolgimento della Royal Society. Si trovavano nello studio di Fieldhurst, e il conte si stava versando un whisky.

— Ah, sì — disse. — Anche se la Confraternita degli scultori nell'insieme è un'organizzazione formidabile, è composta di individui che singolarmente sono più sensibili alla persuasione.

— Che genere di persuasione?

— La Rovai Society sa che alcuni membri della dirigenza del sindacato sono coinvolti in un caso ancora irrisolto di pirateria nominale sul continente europeo. Per evitare uno scandalo, hanno accettato di rimandare qualsiasi decisione su eventuali scioperi finché non avrete dato una dimostrazione del vostro sistema di fabbricazione.

— Vi sono grato per l'aiuto, lord Fieldhurst — disse Stratton, meravigliato. — Sinceramente non immaginavo che la Rovai Society adottasse certe tattiche.

— Ovviamente, questi non sono argomenti di cui discutere nelle riunioni generali. — Lord Fieldhurst somse, come un anziano zio. — Il progresso della scienza non sempre è una faccenda semplice, signor Stratton, e a volte la Royal Society deve usare sia le vie ufficiali che quelle non ufficiali.

— Comincio a rendermene conto.

— Allo stesso modo, anche se non inizierà uno sciopero ufficiale, la Confraternita degli scultori potrebbe impiegare tattiche più indirette; per esempio la distribuzione anonima di opuscoli che suscitino l'ostilità del pubblico nei confronti dei vostri automi. — Fieldhurst centellinò il whisky. — Hmmm. Forse dovrei incaricare qualcuno di tenere d'occhio mastro Willoughby.

A Stratton fu assegnato un alloggio nell'ala degli ospiti di Darrington Hall, come agli altri nomenclatori che lavoravano sotto la direzione di lord Fieldhurst. Erano davvero alcuni dei membri eminenti della professione, compresi Holcombe, Milburn e Parker; per Stratton era un onore lavorare con loro, anche se poteva offrire un contributo molto modesto mentre stava ancora imparando le tecniche di nomenclatura biologica di Ashboume.

I nomi per la sfera organica impiegavano molti degli stessi epiteti dei nomi per gli automi, ma Ashbourne aveva sviluppato un sistema completamente differente di integrazione e fattorizzazione, che comportava molti nuovi metodi di permutazione. Per Stratton era quasi come tornare all'università e imparare la nomenclatura daccapo. Comunque, era evidente in che modo tali tecniche permettessero di sviluppare rapidamente nomi per le specie; sfruttando le similarità indicate dal sistema di classificazione linneano, si poteva passare da una specie all'altra.

Stratton imparò pure altre cose sull'epiteto sessuale, usato tradizionalmente per conferire caratteristiche maschili o femminili a un automa. Lui era a conoscenza di un unico epiteto del genere, e rimase sorpreso quando scoprì che era la versione più semplice di molte altre versioni ancora esistenti. Era un argomento di cui le società nomenclatorie non discutevano, ma quell'epiteto era uno dei più studiati in modo approfondito; si sosteneva infatti che il suo uso più antico risalisse all'epoca biblica, quando i fratelli di Giuseppe crearono un *goletti* femmina da poter condividere sessualmente senza violare la proibizione che vietava un simile comportamento con una donna. Lo sviluppo dell'epiteto era continuato per secoli in segreto, soprattutto a Costantinopoli, e adesso le versioni moderne di cortigiane automatiche erano offerte da bordelli specializzati proprio lì a Londra. Fatti di steatite perfettamente levigata e lustrata, riscaldati a temperatura corporea e spruzzati di oli profumati, quegli automi avevano prezzi superati solo da quelli di incubi e succubi.

Era da un terreno così ignobile che la loro ricerca cresceva. I nomi che animavano le cortigiane includevano potenti epiteti della sessualità umana nelle sue forme maschili e femminili. Eliminando mediante la fattorizzazione la carnalità comune a entrambe le versioni, i nomenclatori avevano isolato epiteti per la virilità e la femminilità umana generica, epiteti molto più raffinati di quelli usati per generare animali. Tali epiteti erano i nuclei attorno ai quali i nomenclatori formavano, per accrescimento, i nomi che cercavano.

Gradualmente, Stratton assimilò informazioni sufficienti per cominciare a

partecipare ai test dei nomi umani potenziali. Lavorò in collaborazione con gli altri nomenclatori del gruppo, e insieme divisero il grande albero delle possibilità nominali, stabilendo quali rami investigare, tagliando quelli rivelatisi infruttiferi, coltivando quelli che sembravano più produttivi.

I nomenclatori pagavano delle donne, generalmente giovani domestiche in buona salute, per le loro mestruazioni, come fonte di uova umane, su cui poi imprimevano i nomi sperimentali, esaminando infine gli ovuli al microscopio in cerca di forme che assomigliassero a feti umani. Stratton si informò sulla possibilità di raccogliere uova dai megafeti femminili, ma Ashbourne gli ricordò che le uova erano vitali solo quando erano prelevate da una donna viva. Era una massima fondamentale della biologia: le femmine erano la fonte del principio vitale che animava la prole, mentre i maschi fornivano la forma essenziale. Per questa divisione, nessuno dei due sessi poteva riprodursi da solo.

Naturalmente, quella limitazione era stata annullata dalla scoperta di Ashbourne: la partecipazione maschile non era più necessaria dato che la forma poteva essere prodotta lessicalmente. Una volta trovato un nome in grado di generare feti umani, le donne si sarebbero potute riprodurre in toto da sole. Stratton si rese conto che una simile scoperta sarebbe stata accolta volentieri dalle donne che manifestavano inversione sessuale, che provavano amore per persone dello stesso sesso invece che di quello opposto. Se il nome fosse stato disponibile, tali donne avrebbero potuto fondare una specie di comune che si sarebbe riprodotta per partenogenesi. Una simile società avrebbe prosperato, esaltando la spiccata sensibilità del gentil sesso, o sarebbe crollata a causa dell'incontrollata patologia delle sue componenti? Impossibile dirlo.

Prima dell'arruolamento di Stratton, i nomenclatori avevano sviluppato nomi capaci di generare in un uovo forme vagamente omuncolari. Usando i metodi di Dubuisson e Gille, ingrandirono le forme fino a dimensioni che consentissero un esame dettagliato; le forme assomigliavano più agli automi che agli esseri umani, i loro arti terminavano con pinne di dita unite. Inserendo i suoi epiteti di destrezza, Stratton riuscì a separare le dita e a raffinare l'aspetto complessivo delle forme. Intanto Ashbourne continuava a sottolineare la necessità di un approccio non convenzionale.

— Considera gli aspetti termodinamici di quello che fanno la maggior parte degli automi — disse Ashbourne durante una delle loro frequenti discussioni. — Le macchine minerarie estraggono minerale grezzo, le

macchine mietitrici raccolgono il frumento, le macchine tagliaboschi abbattono alberi; tuttavia non si può dire che questi lavori, per quanto noi li riteniamo utili, creino ordine. Anche se a livello termico tutti i loro nomi creano ordine, trasformando calore in moto, nella maggioranza dei casi il lavoro risultante è impiegato a livello visibile per creare disordine.

— Una prospettiva interessante — disse pensoso Stratton. — Molli deficit di vecchia data delle capacità degli automi diventano comprensibili alla luce di questa osservazione: il fatto che gli automi non sappiano accatastare delle casse più ordinatamente di come le abbiano trovate; la loro incapacità di cernere pezzi di minerale frantumato in base alla costituzione. Credete che le classi note di nomi industriali non siano abbastanza potenti in termini termodinamici.

— Precisamente! — Ashbourne mostrò l'eccitazione di un insegnante che avesse trovato un allievo inaspettatamente sveglio. — Questa è un'altra caratteristica che distingue la tua classe di nomi destri. Consentendo a un automa di compiere lavori specializzati, i tuoi nomi non solo creano ordine a livello termico, lo usano per creare pure ordine a livello visibile.

— Io noto una comunanza con le scoperte di Milburn — disse Stratton. Milburn aveva sviluppato gli automi domestici in grado di rimettere gli oggetti al proprio posto. — Anche il suo lavoro comporta la creazione di ordine a livello visibile.

— La comporta sì, e questa comunanza suggerisce una ipotesi. — Ashbourne si sporse in avanti. — Supponiamo di riuscire con la fattorizzazione a ricavare un epiteto comune ai nomi sviluppati da te e da Milburn: un epiteto che esprima la creazione di due livelli di ordine. Supponiamo inoltre di scoprire un evonimo per il genere umano, e di riuscire a includere questo epiteto nel nome. Cosa immagini che si genererebbe imprimendo il nome? E se rispondi "gemelli" ti darò una botta in testa.

Stratton rise. — Ritengo di non essere così sprovveduto. State dicendo che se un epiteto è capace di produrre due livelli di ordine termodinamico nell'ambito inorganico, potrebbe creare due generazioni nell'ambito organico. Un nome simile potrebbe creare maschi i cui spermatozoi conterrebbero feti preformati. Quei maschi sarebbero fertili, anche se qualsiasi figlio nato da loro sarebbe di nuovo sterile.

Il suo istruttore batté le mani. — Precisamente: ordine che genera ordine! Una ipotesi interessante, non sei d'accordo? Dimezzerebbe il numero di interventi medici necessari al mantenimento della nostra specie.

— E per produrre la formazione di più di due generazioni di feti? Che genere di capacità dovrebbe possedere un automa, perché il suo nome contenga un simile epiteto?
— La scienza della termodinamica non è progredita abbastanza per rispondere a questa domanda, temo. Cosa costituirebbe un livello di ordine ancora più alto nell'ambito inorganico? Gli automi che lavorano in cooperazione, Torse? Non lo sappiamo ancora, ma forse col tempo lo sapremo.
Stratton espresse un interrogativo che lo assillava da un po'. — Dottor Ashbourne, quando sono stato introdotto in questo gruppo, lord Fieldhurst ha parlato della possibilità che le specie nascano in seguito a eventi catastrofici. È possibile che intere specie siano state create mediante l'uso della nomenclatura?
— Ah, adesso ci addentriamo nel regno della teologia. Una nuova specie richiede progenitori che abbiano grandi numeri di discendenti annidati nei loro organi riproduttivi; tali forme rappresentano il più alto grado di ordine immaginabile. Un processo puramente fisico può creare una siffatta quantità di ordine? Nessun naturalista ha ipotizzato un meccanismo attraverso il quale potrebbe verificarsi un fenomeno di tale portata. D'altro canto, anche se sappiamo che un processo lessicale può creare ordine, la creazione di una intera nuova specie richiederebbe un nome incalcolabilmente potente. Una siffatta padronanza della nomenclatura potrebbe benissimo richiedere facoltà divine; forse fa parte addirittura della definizione di Dio.
"Questa è una domanda, Stratton, di cui forse non conosceremo mai la risposta, ma non possiamo permettere che questo si ripercuota sulle nostre azioni attuali. A prescindere dal fatto che un nome abbia o meno creato la nostra specie, io credo che un nome sia la migliore possibilità che abbiamo perché la specie continui."
— Sono d'accordo — annuì Stratton. Dopo una pausa, soggiunse: — Devo confessare che quando lavoro, per gran parte del tempo, mi occupo solamente dei dettagli della permutazione e della combinazione, e perdo di vista l'immane grandezza della nostra impresa. Fa impressione pensare a cosa otterremo se avremo successo.
— Io invece ci penso continuamente — fece Ashbourne.
Seduto alla propria scrivania nell'opificio, Stratton strinse gli occhi per leggere l'opuscolo che gli avevano dato in strada. Il testo era stampato grossolanamente, le lettere erano sbavate:

> Gli uomini saranno i padroni dei *nomi,* o i nomi saranno i padroni degli *uomini?* Per troppo tempo i capitalisti hanno ammassato nomi nei loro forzieri, protetti da brevetti e sotto chiave, accumulando fortune grazie al semplice possesso di *lettere,* mentre l'uomo comune deve sudare ogni scellino. Spremeranno *l'alfabeto* finché non avranno estratto da esso anche l'ultimo penny, e solo allora lo scarteranno e ce lo lasceranno usare. Per quanto tempo ancora permetteremo che questa situazione continui?

Stratton diede una scorsa a tutto l'opuscolo, ma non trovò nulla di nuovo in quelle pagine. Negli ultimi due mesi non aveva trascurato di leggere un solo opuscolo, e aveva incontrato soltanto le solite farneticazioni anarchiche; per il momento non c'era alcuna prova della teoria di lord Fieldhurst, secondo cui gli scultori si sarebbero serviti di tali mezzi per attaccare il lavoro di Stratton. La sua dimostrazione pubblica degli automi destri era fissata per la settimana seguente, e ormai Willoughby si era lasciato sfuggire l'occasione per suscitare l'ostilità della gente. Anzi, a Stratton venne in mente che avrebbe potuto distribuire degli opuscoli lui stesso per ottenere il sostegno del pubblico. Avrebbe potuto spiegare il suo scopo di portare i vantaggi degli automi a tutti, e la sua intenzione di mantenere un controllo rigoroso sui brevetti dei propri nomi, concedendo licenze solo a produttori coscienziosi. Avrebbe potuto perfino coniare uno slogan: "Autonomia attraverso gli automi" forse?

Bussarono alla porta dell'ufficio. Stratton gettò l'opuscolo nel cestino. — Sì?

Entrò un uomo, vestito di scuro, con una lunga barba. — Signor Stratton? — chiese. — Permettetemi di presentarmi. Mi chiamo Benjamin Roth. Sono un cabalista.

Stratton lì per lì restò senza parole. In genere, quei mistici erano offesi dalla visione moderna della nomenclatura come scienza, considerandola la secolarizzazione di un rituale sacro. Stratton non si sarebbe mai aspettato che un cabalista visitasse la manifattura. — Piacere di conoscervi. Come posso esservi utile?

— Ho sentito dire che avete conseguito un grande progresso nella permutazione delle lettere.

— Be', grazie. Non immaginavo che potesse interessare a una persona come voi.

Roth sorrise impacciato. — Il mio interesse non è nelle applicazioni pratiche del vostro lavoro. Lo scopo dei cabalisti è conoscere meglio Dio. Il modo migliore per riuscirci è studiare l'arte con cui Egli crea. Noi meditiamo

su nomi diversi per entrare in uno stato estatico di coscienza; più potente è il nome, più ci avviciniamo al Divino.

— Capisco. — Stratton si domandò come avrebbe reagito il cabalista se avesse saputo del tentativo di creazione del progetto di nomenclatura biologica. — Prego, continuate.

— I vostri epiteti di destrezza consentono a un *golem* di scolpirne un altro, riproducendo in tal modo se stesso. Un nome capace di creare un essere che è, a sua volta, capace di creare ci porterebbe più vicini a Dio di quanto siamo mai stati finora.

— Temo che vi sbagliate riguardo al mio lavoro, anche se non siete il primo a cadere in questo equivoco. La capacità di maneggiare degli stampi non rende un automa capace di riprodursi. Sarebbero necessarie molte altre doti.

Il cabalista annuì. — Ne sono perfettamente consapevole. Io stesso, nel corso dei miei studi, ho sviluppato un epiteto che designa certe altre capacità necessarie.

Stratton si sporse in avanti, di colpo interessato. Dopo avere fuso un corpo, la fase successiva sarebbe stata animarlo con un nome. — Il vostro epiteto dota un automa della capacità di scrivere? — Il suo automa riusciva ad afferrare una matita abbastanza facilmente, ma non era in grado di tracciare nemmeno il segno più semplice. — Come mai i vostri automi possiedono la destrezza necessaria per scrivere, ma non quella per maneggiare gli stampi?

Roth scosse il capo con modestia. — Il mio epiteto non conferisce la capacità di scrittura, né la destrezza manuale generale. Permette semplicemente a un *goletti* di scrivere il nome che lo anima, e nient'altro.

— Ah, capisco. — Dunque non forniva l'attitudine all'apprendimento di una categoria di capacità; conferiva una singola capacità innata. Stratton provò a immaginare le contorsioni nomenclatorie necessarie per indurre un automa a scrivere istintivamente una particolare serie di lettere. — Molto interessante, ma immagino che non si presti a un ampio utilizzo, vero?

Roth abbozzò un sorriso afflitto; Stratton si rese conto di avere fatto una gaffe, alla quale il cabalista stava cercando di reagire bonariamente. — Questo è un modo di considerare la cosa — ammise — ma noi abbiamo una prospettiva diversa. Per noi il valore di questo epiteto, come di qualsiasi altro, non consiste nell'utilità che conferisce a un *goletti,* bensì nello stato estatico che ci permette di raggiungere.

— Certo, certo. E il vostro interesse per i miei epiteti di destrezza è lo

stesso?

— Sì. Spero che dividiate i vostri epiteti con noi.

A quanto sapeva Stratton, era la prima volta che un cabalista faceva una richiesta del genere, e chiaramente Roth non era entusiasta di essere il primo. Stratton si soffermò a riflettere. — Un cabalista deve raggiungere un certo grado per meditare sui nomi più potenti?

— Sì, assolutamente.

— Quindi limitate la disponibilità dei nomi.

— Oh, no. Scusate se vi ho frainteso. Lo stato estatico offerto da un nome è conseguibile solo dopo che si conoscono a fondo le tecniche meditative necessarie, e sono queste tecniche a essere custodite rigorosamente. Senza l'addestramento opportuno, il tentativo di usarle potrebbe causare la pazzia. Ma i nomi stessi, anche quelli più potenti, non hanno alcun valore estatico per un novizio; possono animare l'argilla, nient'altro.

— Nient'altro — concordò Stratton, concludendo che le loro prospettive erano davvero molto differenti. — In tal caso, temo di non potervi concedere l'uso dei miei nomi.

Roth annuì tetro, come se si aspettasse quella risposta. — Desiderate che vi vengano pagati i diritti d'autore.

Adesso fu Stratton a dover sorvolare sulla gaffe del cabalista. — Il denaro non è il mio obiettivo. Comunque, ho intenzioni precise circa i miei automi destri, intenzioni che mi rendono necessario mantenere il controllo del brevetto. Non posso mettere a repentaglio questi miei piani divulgando i nomi indiscriminatamente. — Certo, li aveva messi a disposizione dei nomenclatori che lavoravano sotto la direzione di lord Fieldhurst, ma quelli erano tutti gentiluomini che avevano giurato di custodire un segreto ancor più importante. Stratton si fidava meno dei mistici.

— Posso assicurarvi che useremmo il vostro nome esclusivamente per le pratiche estatiche.

— Scusatemi. Credo che siate sincero, ma il rischio è troppo grande. Il massimo che posso fare è ricordarvi che il brevetto ha una durata limitata; una volta scaduto, sarete libero di usare il nome come vorrete.

— Ma ci vorranno anni!

— Comprenderete di certo che bisogna tener conto anche degli interessi di altre persone.

— Quello che capisco è che le ragioni commerciali rappresentano un ostacolo al risveglio spirituale. Ho sbagliato io ad aspettarmi qualcosa di

diverso.

— Non siete giusto — protestò Stratton.

— Giusto? — Roth compì uno sforzo visibile per tenere a freno la collera. — Voi *nomenclatori* vi appropriate di tecniche che dovrebbero servire a onorare Dio e le usate per il vostro tornaconto. Tutta la vostra industria prostituisce le tecniche di yezirah. Dunque non parlate di giustizia.

— Ehi, sentite un po'...

— Grazie per avermi ricevuto. — E con quelle parole, Roth se ne andò.

Stratton sospirò.

Guardando nell'oculare del microscopio, Stratton girò la rotella di regolazione del manipolatore finché l'ago non premette contro il lato dell'ovulo. Ci fu una contrazione improvvisa, simile al ritrarsi del piede di un mollusco quando veniva punzecchiato, e la sfera si trasformò in un minuscolo feto. Stratton ritirò l'ago dal vetrino, lo staccò dall'intelaiatura e inserì un nuovo ago. Quindi trasferì il vetrino nel tepore dell'incubatrice e posizionò sotto il microscopio un altro vetrino, recante un ovulo umano intatto. Di nuovo, Stratton si chinò sul microscopio per ripetere il processo di impressione.

Recentemente i nomenclatori avevano sviluppato un nome capace di produrre una forma indistinguibile da un feto umano. Le forme non si animavano, però: rimanevano immobili e non reagivano agli stimoli. L'opinione generale era che il nome non descrivesse accuratamente le caratteristiche immateriali di un essere umano. Pertanto Stratton e i suoi colleghi avevano iniziato diligentemente a compilare descrizioni dell'unicità umana, cercando di ricavare una serie di epiteti sia abbastanza espressivi da denotare queste qualità sia abbastanza concisi da essere integrati con gli epiteti fisici in un nome di settantadue lettere.

Stratton ripose l'ultimo vetrino nell'incubatrice e annotò le operazioni svolte nel registro. Per il momento, non aveva più nomi imprimibili mediante ago, e avrebbe dovuto attendere un giorno prima che i nuovi feti fossero abbastanza maturi per l'esame di vitalità. Stratton decise di passare il resto della serata nel salotto al piano di sopra.

Entrando nella stanza rivestita di pannelli di noce, trovò Fieldhurst e Ashbourne seduti sulle poltrone di pelle, intenti a fumare sigari e centellinare brandy. — Ah, Stratton — disse Ashbourne. — Su, unisciti a noi.

— Credo che lo farò — annuì Stratton, dirigendosi verso il mobiletto dei

liquori. Si versò del brandy da una caraffa di cristallo, e andò a sedersi con gli altri.

— Appena salito dal laboratorio, Stratton? — chiese Fieldhurst.

Stratton annuì. — Qualche minuto fa ho eseguito delle impressioni con la mia serie di nomi più recente. Penso che le mie ultime permutazioni portino nella direzione giusta.

— Non siete il solo a essere ottimista. Il dottor Ashbourne e io stavamo proprio discutendo di quanto siano migliorate le prospettive da quando è iniziata questa impresa. Adesso sembra che avremo un evonimo con buon anticipo rispetto all'ultima generazione. — Fieldhurst aspirò dal sigaro e si rilassò sulla poltrona. — Forse questo disastro in definitiva si rivelerà un beneficio.

— Un beneficio? Come?

— Diamine, quando avremo la riproduzione umana sotto il nostro controllo, disporremo di un mezzo per impedire ai poveri di avere le famiglie numerose che tanti di loro ancora adesso si ostinano ad avere.

Stratton era sbigottito, ma cercò di non darlo a vedere. — Non avevo considerato questo aspetto — disse, cauto.

Anche Ashbourne pareva leggermente sorpreso. — Non sapevo che aveste in mente una siffatta linea d'azione.

— Mi sembrava prematuro parlarne prima — disse Fieldhurst. — Mai vendere la pelle dell'orso prima di averlo ammazzalo, come si suol dire.

— Naturalmente.

— Dovete convenire che il potenziale è enorme. Esercitando un certo discernimento quando si tratterà di scegliere chi potrà procreare o meno, il nostro governo potrebbe preservare il ceppo razziale della nazione.

— Il nostro ceppo razziale è per caso minacciato? — chiese Stratton.

— Forse non avete notato che le classi inferiori si riproducono a un ritmo che supera quello della nobiltà e del ceto elevato. Anche se non sono privi di pregi, i cittadini comuni mancano di raffinatezza e di ingegno. Queste forme di impoverimento mentale generano la stessa cosa: una donna di bassi natali non può che dare alla luce un figlio destinato a un'esistenza analoga. Data la grande fecondità delle classi inferiori, la nostra nazione alla fine brulicherebbe di ottusi babbei.

— Dunque l'impressione del nome sarebbe negata alle classi inferiori?

— Non del tutto, e sicuramente non all'inizio: quando si saprà del calo della fertilità, negare alle classi inferiori l'accesso all'impressione del nome

sarebbe uno stimolo alla sedizione. E naturalmente le classi inferiori hanno un ruolo da svolgere nella nostra società, purché il loro numero sia tenuto sotto controllo. Io prevedo che questa politica entrerà in vigore solo dopo alcuni anni, durante i quali la gente si sarà abituata all'impressione nominale come metodo di fecondazione. A quel punto, forse unitamente al censimento, potremo imporre un limite al numero di bambini che una data coppia potrà avere. Il governo in seguito regolerebbe così la crescita e la composizione della popolazione.

— È questo l'uso più appropriato di un siffatto nome? — chiese Ashbourne. — Il nostro scopo era la sopravvivenza della specie, non l'attuazione di politiche di parte.

— Al contrario, è una questione puramente scientifica. Come è nostro dovere far sì che la specie sopravviva, è anche nostro dovere garantirne la salute mantenendo un giusto equilibrio nella sua popolazione. La politica non c'entra; se la situazione fosse rovesciata ed esistesse una scarsità di lavoratori, si renderebbe necessaria la linea di condotta opposta.

Stratton azzardò un suggerimento. — Chissà se il miglioramento delle condizioni dei poveri alla fine potrebbe portare alla nascita di bambini più raffinati?

— State pensando a cambiamenti prodotti dai vostri motori economici, vero? — domandò Fieldhurst con un sorriso, e Stratton annuì. — Le riforme che volete realizzare voi e le mie possono rinforzarsi a vicenda. Moderando il numero degli appartenenti alle classi inferiori, dovrebbe essere più facile per gli umili elevare le loro condizioni di vita. Comunque, non aspettatevi che un semplice aumento del benessere economico migliori la mentalità delle classi inferiori.

— Perché no?

— Dimenticate la natura della cultura che si perpetua da sola — disse Fieldhurst. — Abbiamo visto che tutti i megafeti sono identici, tuttavia nessuno può negare le differenze tra le plebi delle nazioni, quanto ad aspetto fisico e a temperamento. Questo può dipendere solo dall'influenza materna: il ventre materno è un recipiente in cui è incarnato l'ambiente sociale. Per esempio, una donna che ha vissuto la propria vita tra i prussiani naturalmente mette al mondo una creatura dai tratti prussiani; in questo modo il carattere nazionale di quella plebe si è mantenuto nei secoli, nonostante molte vicissitudini. Sarebbe irrealistico pensare che i poveri siano diversi.

— Come zoologo, siete senza dubbio più erudito di noi in questo ambito

— disse Ashbourne, zittendo Stratton con un'occhiata. — Ci rimettiamo al vostro giudizio.

Per il resto della serata, la conversazione toccò altri argomenti, e Stratton si sforzò di celare il proprio disagio e mantenere una facciata di bonomia. Infine, dopo che Fieldhurst si fu ritirato per la notte, Stratton e Ashbourne scesero nel laboratorio per consultarsi.

— Che razza di uomo abbiamo accettato di aiutare? — sbottò Stratton non appena la porta fu chiusa. — Uno che vorrebbe allevare le persone come fossero bestiame.

— Forse non dovremmo essere così scioccati — disse Ashbourne, con un sospiro. Si sedette su uno degli sgabelli del laboratorio. — Lo scopo del nostro gruppo è stato di replicare per gli esseri umani un procedimento destinato solo agli animali.

— Ma non a scapito della libertà individuale! Non posso essere complice di questo!

— Non essere precipitoso. Cosa otterresti ritirandoti dal gruppo? Nella misura in cui il tuo lavoro contribuisce allo sforzo del nostro gruppo, il tuo ritiro servirebbe solo a mettere a repentaglio il futuro del genere umano. Per converso, se il gruppo conseguirà il suo scopo senza il tuo aiuto, la politica di lord Fieldhurst sarà attuata comunque.

Stratton cercò di ricomporsi. Ashbourne aveva ragione; se ne rendeva conto. Dopo qualche istante, disse:

— Allora come dovremmo regolarci? Ci sono altri che potremmo contattare, membri del Parlamento che sarebbero contrari alla politica che lord Fieldhurst propone?

— Suppongo che la maggior parte della nobiltà e del ceto elevato condivida l'opinione di lord Fieldhurst a questo riguardo. — Ashbourne appoggiò la fronte alle punte delle dita di una mano, sembrando d'un tratto vecchissimo. — Avrei dovuto prevederlo. Il mio errore è stato considerare l'umanità puramente come un'unica specie. Avendo visto l'Inghilterra e la Francia lavorale per il conseguimento di uno scopo comune, ho dimenticato che le nazioni non sono le sole fazioni che si contrastano a vicenda.

— E se distribuissimo clandestinamente il nome alle classi lavoratrici? Potrebbero fabbricare i loro aghi e imprimere il nome per conto loro, in segreto.

— Potrebbero, ma l'impressione del nome è un procedimento delicato che è meglio eseguire in un laboratorio. Dubito che si possa compiere su vasta

scala senza attirare l'attenzione del governo, che alla fine ne prenderebbe il controllo.

— Esiste un'alternativa?

Ci fu silenzio per lunghi istanti, mentre riflettevano. Poi Ashbourne disse: — Ricordi la nostra ipotesi a proposito di un nome che produca due generazioni di leti?

— Certo.

— Possiamo sviluppare un siffatto nome, ma senza rivelare questa proprietà quando lo presenteremo a lord Fieldhurst.

— Un'idea davvero astuta — disse Stratton, sorpreso.

— Tutti i bambini nati da quel nome sarebbero fertili, quindi potrebbero riprodursi senza restrizioni imposte dal governo.

Ashbourne annuì. — Nel periodo prima dell'entrata in vigore delle misure per il controllo della popolazione, un siffatto nome potrebbe essere distribuito largamente.

— Ma la generazione successiva? La sterilità si ripresenterebbe e le classi lavoratrici dipenderebbero di nuovo dal governo per riprodursi.

— È vero — disse Ashbourne — sarebbe una vittoria effimera. Forse l'unica soluzione permanente sarebbe un Parlamento più progressista, ma esula dalla mia competenza suggerire in che modo si potrebbe mutare il Parlamento in tal senso.

Stratton pensò ancora ai cambiamenti che i motori economici avrebbero potuto portare; se la condizione delle classi operaie fosse migliorata come sperava, quel miglioramento avrebbe potuto dimostrare alla nobiltà che la povertà non era innata. Ma anche se si fosse verificata la serie di eventi più favorevole, sarebbero occorsi anni per smuovere e influenzare il Parlamento. — E se riuscissimo a produrre generazioni molteplici con l'impressione iniziale del nome? Con un periodo più lungo prima che si ripresenti la sterilità, aumenterebbero le probabilità dell'affermazione di politiche sociali più progressiste.

— Ti stai abbandonando a una fantasticheria — replicò Ashbourne. — La difficoltà tecnica di produrne generazioni molteplici è tale che preferirei scommettere che ci spunteranno le ali e impareremo a volare. Produrre due generazioni sarebbe già un obiettivo abbastanza ambizioso.

I due uomini discussero di strategie fino a notte fonda. Se volevano nascondere il vero nome di qualsiasi nome presentato a lord Fieldhurst, avrebbero dovuto contraffare una lunga serie di risultati di ricerca. Anche

senza il fardello aggiuntivo della segretezza, sarebbero stati impegnati in una corsa impari, dovendo cercare un nome notevolmente sofisticato mentre gli altri nomenclatori miravano a un evonimo relativamente semplice al confronto. Per avere maggiori probabilità di successo, Ashbourne e Stratton avrebbero dovuto reclutare altri adepti che lottassero per la loro causa; con un simile aiuto, forse sarebbe addirittura stato possibile intralciare con scaltrezza la ricerca degli altri.

— Secondo te, chi del gruppo ha le nostre stesse opinioni politiche? — chiese Ashbourne.

— Milburn, ne sono certo. Quanto agli altri, non sono così sicuro.

— Non correte rischi. Nel contattare eventuali membri dobbiamo essere ancor più cauti di quando lord Fieldhurst ha creato inizialmente questo gruppo.

— Sono d'accordo — disse Stratton. Poi scosse il capo, incredulo. — Stiamo formando una organizzazione segreta annidata in una organizzazione segreta. Se solo fosse così facile produrre i feti.

Era la sera del giorno seguente, il sole stava tramontando, e Stratton attraversava il ponte di Westminster mentre gli ultimi venditori ambulanti stavano allontanandosi coi loro carretti di frutta. Stratton aveva appena cenato in un club che prediligeva, e stava tornando alla Manifattura Coade. La sera precedente a Darrington Hall lo aveva inquietato, così era rientrato a Londra prima per ridurre al minimo l'interazione con lord Fieldhurst finché non avesse avuto la certezza di non lasciar trasparire dal volto i suoi veri sentimenti.

Ripensò alla conversazione in cui lui e Ashbourne avevano preso in considerazione per la prima volta l'ipotesi di individuare un epiteto per creare due livelli di ordine. Allora Stratton aveva compiuto qualche sforzo per trovare quell'epiteto, ma si trattava di tentativi occasionali data la natura superflua dell'obiettivo, che non avevano dato risultati. Adesso miravano a qualcosa di più complesso: il loro obiettivo precedente era inadeguato, due generazioni sembravano il minimo accettabile, e ogni generazione aggiuntiva sarebbe stata preziosissima.

Rifletté di nuovo sul comportamento termodinamico prodotto dai suoi nomi destri: l'ordine a livello termico animava gli automi, permettendo loro di creare ordine a livello visibile. L'ordine generava ordine. Ashbourne aveva suggerito che il livello successivo di ordine sarebbe potuto essere

rappresentato dagli automi che lavoravano insieme in modo coordinato. Era possibile? Avrebbero dovuto comunicare per lavorare insieme con efficacia, ma gli automi erano intrinsecamente muti. Quale altro mezzo esisteva per consentire agli automi uno scambio di comportamenti complessi?

Di colpo Stratton si accorse di essere giunto alla Manifattura Coade. Ormai era buio, ma lui conosceva la strada del proprio ufficio a occhi chiusi. Aprì con la chiave la porta principale dell'edificio, attraversò l'esposizione e oltrepassò il reparto amministrativo.

Mentre raggiungeva il corridoio di fronte agli uffici dei nomenclatori, vide della luce che proveniva dal pannello di vetro smerigliato della porta del suo ufficio. Possibile che avesse lasciato acceso il gas? Aprì la porta per entrare, e rimase scioccato da ciò che vide.

Un uomo giaceva bocconi sul pavimento davanti alla scrivania, le mani legate dietro la schiena. Stratton si avvicinò subito per vedere chi fosse. Era Benjamin Roth, il cabalista, ed era morto. Stratton si rese conto che aveva parecchie dita rotte; lo avevano torturato prima di ucciderlo.

Pallido e tremante, Stratton si drizzò, e vide che il suo ufficio era stato messo a soqquadro. I ripiani delle librerie erano vuoti; i libri erano disseminati sul pavimento di quercia. La scrivania era stata sgombrata completamente; accanto a essa, accatastati, i cassetti dalle maniglie d'ottone, svuotati e capovolti. Una scia di carte sparse conduceva alla porta aperta dello studio; stordito, Stratton avanzò per vedere cosa avessero fatto nell'altra stanza.

Il suo automa destro era stato distrutto; la metà inferiore era sul pavimento, il resto era sparpagliato come frammenti di gesso e polvere. Sul tavolo da lavoro, i modelli di argilla delle mani erano stati pestati, deformati e appiattiti, e i suoi schizzi erano stati strappati dalle pareti. Le vasche per impastare il gesso traboccavano di carte prese dall'ufficio. Stratton controllò meglio, e si accorse che i fogli erano stati bagnati di petrolio.

Udì un rumore dietro di sé e si girò. La porta anteriore si chiuse e un uomo dalle spalle ampie, rimasto nascosto fino a quel momento dietro l'uscio, si fece avanti; era là da quando Stratton era entrato. — Sei stato gentile a venire — disse lo sconosciuto. Scrutò Stratton con lo sguardo predatore di un rapace, di un assassino.

Stratton uscì a precipizio dalla porta posteriore dello studio e imboccò il corridoio sul retro. Sentì l'uomo che lo inseguiva.

Fuggì attraverso l'edificio buio, attraversando laboratori pieni di coke e

barre di ferro, crogioli e stampi, tutti illuminati dal chiaro di luna che penetrava dai lucernari sul soffitto; era entrato nel reparto metallurgico della fabbrica. In una sala si fermò a riprendere fiato, e si rese conto di quanto fossero stati rumorosi i suoi passi; muovendosi furtivamente avrebbe avuto maggiori probabilità di salvarsi che correndo. In lontananza sentì che i passi dell'inseguitore si arrestavano; anche l'assassino aveva optalo per la furtività.

Stratton si guardò attorno in cerca di un nascondiglio promettente. Tutt'intorno a lui c'erano automi di ghisa in vari stadi di completamento; si trovava nella sala di rifinitura, dove i canali di colata rimasti dalla fusione venivano segati e le superfici cesellate. Non c'era nessun luogo dove nascondersi lì, e Stratton stava per proseguire quando notò quello che sembrava un fascio di fucili montati su gambe. Guardò meglio, e riconobbe in quel congegno una macchina militare.

Quegli automi erano costruiti per il ministero della Guerra: affusti di cannoni che puntavano le loro bocche da fuoco e fucili a tiro rapido, come quello, che ruotavano il gruppo di canne. Brutti aggeggi, che però si erano rivelati preziosissimi in Crimea; all'inventore era stato concesso il titolo di Pari. Stratton non conosceva nessun nome per animare l'arma, erano segreti militari, ma solo il corpo su cui erano montati i fucili era automatico; il meccanismo di sparo era rigorosamente meccanico. Se fosse riuscito a puntare il corpo nella direzione giusta, forse sarebbe stato in grado di usare l'arma manualmente.

Si maledisse per la propria stupidità. Non c'erano munizioni lì. Sgattaiolò nella stanza attigua.

Era la sala di imballaggio, piena di casse di pino e di paglia sciolta. Stando basso tra le casse, raggiunse la parete opposta. Dalle finestre vide il cortile dietro la fabbrica, da dove gli automi finiti venivano portati via. Non poteva fuggire da quella parte; il cancello del cortile era chiuso a chiave di notte. L'unica uscita era la porta principale della fabbrica, ma Stratton rischiava di incontrare l'assassino tornando sui propri passi. Doveva raggiungere il reparto ceramica e tornare indietro passando da quel lato della manifattura.

Dalla parte anteriore della sala di imballaggio giunse un minore di passi. Stratton si nascose dietro una fila di casse, poi vide una porta laterale a un paio di metri di distanza. Il più furtivamente possibile, aprì la porta, entrò, e la chiuse dietro di sé. Il suo inseguitore lo aveva sentito? Stratton sbirciò attraverso una piccola grata inserita nella porta; non riuscì a vedere l'uomo, ma gli sembrò di essersi spostato inosservato. L'assassino probabilmente

stava perquisendo la sala di imballaggio.

Stratton si girò, e subito si rese conto del proprio errore. La porta del reparto ceramica era nella parete opposta della sala di imballaggio. Era entrato in un magazzino, pieno di file di automi finiti, ma senza nessun'altra uscita. Non si poteva chiudere la porta a chiave. Si era messo con le spalle al muro.

Non c'era nulla nella stanza che potesse usare come arma? Il serraglio di automi comprendeva alcune tozze macchine minerarie, i cui arti anteriori terminavano in enormi picconi, ma quegli attrezzi erano imbullonati agli arti. Impossibile toglierne uno.

Stratton sentì che l'assassino apriva delle porte laterali e perquisiva altri magazzini. Poi notò un automa in disparte: un facchino usato per spostare il materiale in magazzino. Era antropomorfo, l'unico automa di quel tipo presente nella stanza. A Stratton venne un'idea.

Controllò la parte posteriore della testa del facchino. I nomi dei facchini erano diventati da tempo di dominio pubblico, quindi non c'erano serrature a proteggere la fessura portanome; una striscetta di pergamena sporgeva dalla fenditura orizzontale nel ferro. Stratton estrasse dalla tasca della giacca il taccuino e la matita che portava sempre con sé e strappò un pezzetto di foglio bianco. Nell'oscurità, si affrettò a scrivere settantadue lettere in una combinazione familiare, poi piegò la carta formando un quadrato ben stretto.

Al facchino, sussurrò: — Avvicinati alla porta il più possibile. — La figura di ghisa si mosse e si diresse verso la porta. La sua andatura era sciolta ma piuttosto lenta, e l'assassino avrebbe raggiunto quel deposito da un istante all'altro, ormai. — Più veloce — sibilò Stratton, e il facchino obbedì.

Proprio mentre l'automa raggiungeva la porta, attraverso la grata Stratton vide che il suo inseguitore era arrivato sull'altro lato. — Togliti dai piedi — sbraitò l'uomo.

Sempre obbediente, l'automa si spostò per fare un passo indietro quando Stratton gli levò di colpo il nome. L'assassino cominciò a spingere la porta, ma Stratton riuscì a inserire il nuovo nome, ficcando il quadratino di carta nella fessura il più all'interno possibile.

Il facchino riprese a camminare in avanti, questa volta con un'andatura rigida e veloce: il bambolotto dell'infanzia di Stratton, ora a grandezza naturale. Andò a sbattere subito contro la porta e, imperturbabile, la tenne chiusa con la forza della propria marcia, intaccando con le mani di ferro la superficie di quercia della porta a ogni oscillazione delle braccia, mentre i

piedi rivestiti di gomma sfregavano forte il pavimento di mattoni. Stratton si ritirò in fondo al magazzino.

— Fermati — ordinò l'assassino. — Smetti di camminare! Fermati!

L'automa continuò a marciare, ignorando qualsiasi comando. L'uomo spinse la porta, ma inutilmente. Allora provò a prenderla a spallate, e ogni impatto faceva scivolare leggermente l'automa all'indietro, ma grazie ai suoi rapidi passi il facchino riusciva ad avanzare di nuovo prima che l'uomo potesse insinuarsi nella stanza. Ci fu una breve pausa, poi qualcosa penetrò attraverso la grata della porta; l'uomo la stava forzando con un palanchino. La grata si staccò di colpo, lasciando una finestrella aperta. L'uomo allungò il braccio all'interno e tese la mano dietro la testa dell'automa, cercando con le dita il nome ogni volta che la testa ballonzolava in avanti, ma non c'era nulla da afferrare; il foglietto ripiegato era conficcato troppo profondamente nella fenditura.

Il braccio si ritrasse. Nella finestrella apparve la faccia dell'assassino. — Credi di essere astuto, eh? — gridò. Quindi scomparve.

Stratton si rilassò leggermente. Si era dato per vinto, quell'uomo? Trascorse un minuto, e Stratton cominciò a pensare alla sua prossima mossa. Avrebbe potuto aspettare lì fino all'apertura della fabbrica; allora ci sarebbero state troppe persone in giro perché l'assassino rimanesse.

Tutta un tratto il braccio dell'uomo spuntò di nuovo dalla finestrella, questa volta reggendo un barattolo di liquido. Lo versò sulla testa dell'automa, e il liquido lo schizzò e gli gocciolò sulla schiena. Il braccio dell'uomo si ritrasse, dopo di che Stratton udì il rumore di un fiammifero che veniva strofinato e si accendeva. Riapparve la mano dell'uomo col fiammifero, e lo accostò all'automa.

La stanza si riempì di luce quando la testa e la parte superiore del dorso dell'automa si incendiarono. L'uomo lo aveva bagnato con petrolio per lampade. Stratton socchiuse gli occhi di fronte allo spettacolo: luce e ombre danzavano sul pavimento e sulle pareti, trasformando il magazzino nel sito di qualche cerimonia druidica. A causa del calore, l'automa accelerò il suo vago assalto alla porta, come un sacerdote insensibile al fuoco che danzasse con frenesia crescente, poi all'improvviso si bloccò. Il suo nome aveva preso fuoco, e il fuoco stava distruggendo le lettere.

Le fiamme gradualmente si spensero, e agli occhi di Stratton, appena adattatisi alla luce, la stanza sembrava quasi completamente nera. Più grazie all'udito che alla vista, si rese conto che l'uomo stava spingendo di nuovo la

porta, questa volta spostando l'automa all'indietro sufficientemente e riuscendo a entrare.

— Basta scherzi, adesso.

Stratton cercò di precipitarsi fuori passandogli accanto, ma l'assassino lo abbrancò facilmente e lo atterrò con un colpo in testa.

Stratton riprese i sensi quasi subito, però ormai l'assassino lo aveva girato a faccia in giù sul pavimento, premendogli un ginocchio nella schiena. L'uomo strappò dal polso di Stratton l'amuleto sanitario e poi gli legò le mani dietro la schiena, stringendo la corda, tanto che le fibre di canapa scorticarono i polsi del malcapitato.

— Che razza di individuo sei, per fare cose del genere? — boccheggiò Stratton, la guancia schiacciata contro il pavimento di mattoni.

L'assassino ridacchiò. — Gli uomini non sono diversi dai tuoi automi: basta allungare a un tizio un pezzo di carta con sopra le cifre giuste, e quello esegue qualsiasi ordine. — La stanza si illuminò, mentre l'uomo accendeva una lucerna.

— E se ti pagassi di più per lasciarmi stare?

— Non posso farlo. Devo pensare alla mia reputazione, ti pare? Ora basta chiacchiere. — L'assassino afferrò il mignolo della mano sinistra di Stratton e all'improvviso lo spezzò.

Il dolore fu tremendo, così intenso che per un attimo Stratton fu insensibile a tutto il resto. Era vagamente consapevole di avere gridato. Poi sentì l'uomo che parlava di nuovo. — Rispondi subito alle mie domande. Tieni delle copie del tuo lavoro a casa?

— Sì... — Stratton riusciva a pronunciare solo poche parole alla volta. — Nella mia scrivania... Nello studio...

— Nessun'altra copia nascosta da qualche parte? Sotto il pavimento, magari?

— No.

— Il tuo amico di sopra non aveva copie. Ma forse qualcun altro le ha?

Stratton non poteva indirizzare l'assassino a Darrington Hall. — Nessuno.

L'uomo gli prese il taccuino dalla tasca della giacca. Stratton sentì che lo sfogliava con comodo. — Non hai spedito nessuna lettera? Non sei in corrispondenza con qualche collega, o cose del genere?

— Nulla che possa servire per ricostruire il mio lavoro.

— Stai mentendo. — L'uomo afferrò l'anulare di Stratton.

— No! È la verità! — Il tono di Stratton era inevitabilmente isterico.

Poi Stratton udì un colpo sordo, e la pressione sulla schiena cessò. Circospetto, alzò la testa e si guardò intorno. Il suo aggressore giaceva privo di sensi sul pavimento lì accanto. E in piedi accanto a lui c'era Davies, che impugnava un manganello di cuoio.

Davies mise in tasca l'arma e si chinò per sciogliere la corda che legava Stratton. — Siete ferito in modo grave, signore?

— Mi ha rotto un dito. Davies, come hai fatto a...?

— Lord Fieldhurst mi ha mandato subito, non appena ha scoperto chi aveva contattato Willoughby.

— Grazie a Dio sei arrivato proprio al momento opportuno. — Stratton si rendeva conto dell'ironia della situazione, il suo salvataggio ordinato nientedimeno che dall'uomo contro cui lui stava tramando, ma era troppo riconoscente per badare a un simile particolare.

Davies aiutò Stratton ad alzarsi e gli porse il suo taccuino. Poi usò la corda per legare l'assassino. — Sono andato prima nel vostro ufficio. Chi è il tipo là a terra?

— Si chiama... si chiamava Benjamin Roth. — Stratton riuscì a raccontare il suo precedente incontro con il cabalista. — Non so cosa ci facesse, là.

— Molti religiosi sono un po' fanatici — disse Davies, controllando i legami dell'assassino. — Dato che non volevate dargli il vostro lavoro, probabilmente si è sentito in diritto di prenderselo. È venuto nel vostro ufficio a cercarlo, e ha avuto la sfortuna di trovarsi là quando è arrivato questo individuo.

Stratton fu pervaso dal rimorso. — Avrei dovuto dare a Roth quello che mi aveva chiesto.

— Non potevate sapere cosa sarebbe successo.

— È una tremenda ingiustizia che sia stato lui a morire. Non aveva nulla a che fare con questa faccenda.

— Capita sempre così, signore. Andiamo, occupiamoci della vostra mano, adesso.

Davies steccò e bendò il dito di Stratton, e gli assicurò che la Rovai Society si sarebbe occupata con discrezione di qualsiasi conseguenza derivante dagli eventi di quella sera. Raccolsero e riposero in un baule le carte di Stratton bagnate di petrolio, perché Stratton potesse esaminarle e sistemarle con comodo, lontano dalla manifattura. Quando terminarono, arrivò una carrozza per riportare Stratton a Darrington Hall; era partita insieme a Davies, che

aveva raggiunto Londra con una vettura da corsa. Stratton salì in carrozza con il baule di carte, mentre Davies rimase sul posto per occuparsi dell'assassino e dare disposizioni circa il corpo del cabalista.

Durante tutto il viaggio in carrozza, Stratton sorseggiò del brandy da una fiaschetta, cercando di distendere i nervi. Provò un senso di sollievo quando arrivò a Darrington Hall; anche se quel luogo racchiudeva un tipo particolare di pericolo, Stratton sapeva che lì sarebbe stato al sicuro da tentativi di assassinio. Quando giunse nella propria stanza, il panico si era trasformato quasi interamente in spossatezza, e Stratton dormì sodo.

La mattina dopo si sentiva molto più tranquillo, e pronto a cominciare a riordinare il baule di carte. Mentre stava dividendo e sistemando i fogli in vari mucchi che si avvicinavano alla ripartizione originale, Stratton trovò un taccuino che non riconobbe. Le pagine del quadernetto contenevano lettere ebraiche disposte secondo gli scherni familiari di integrazione e fattorizzazione nominali, ma anche tutti gli appunti erano in ebraico. Con un rinnovato senso di colpa, si rese conto che il taccuino doveva appartenere a Roth; l'assassino doveva averlo trovato addosso al cabalista e gettato insieme alle carte di Stratton per bruciare anche quello.

Stratton stava per metterlo da parte, ma la sua curiosità ebbe il sopravvento: non aveva mai visto il taccuino di un cabalista. Gran parte della terminologia era arcaica, perù riusciva a capirla abbastanza bene; tra gli incantesimi e i diagrammi sefirotici, trovò l'epiteto che permetteva a un automa di scrivere il proprio nome. Mentre leggeva, Stratton si rese conto che la realizzazione di Roth era più elegante di quanto avesse immaginato.

L'epiteto non descriveva una serie specifica di azioni fisiche, bensì l'idea generale di riflessività. Un nome che includeva l'epiteto diventava un autonimo: un nome autodenotante. Gli appunti spiegavano che un simile nome esprimeva la propria natura lessicale attraverso qualunque mezzo consentito dal corpo. Il corpo animato non avrebbe nemmeno avuto bisogno di mani per scrivere il proprio nome; se l'epiteto fosse stato incluso correttamente, un cavallo di porcellana probabilmente avrebbe potuto portare a termine l'operazione trascinando uno zoccolo sul terreno.

Combinato con uno degli epiteti di destrezza di Stratton, l'epiteto di Roth avrebbe davvero permesso a un automa di fare la maggior parte di ciò che era necessario per riprodursi. Un automa avrebbe potuto fondere un corpo identico al proprio, scrivere il proprio nome, e inserirlo per animare il corpo. Non avrebbe potuto insegnare al nuovo automa la tecnica scultoria, però, dato

che gli automi non erano in grado di parlare. Un automa che potesse veramente riprodursi senza aiuto umano era tuttora irrealizzabile, ma avvicinarsi tanto avrebbe sicuramente deliziato i cabalisti.

Sembrava ingiusto che gli automi fossero molto più facili da riprodurre degli esseri umani. Era come se il problema della riproduzione degli automi dovesse essere risolto solo una volta, mentre quello della riproduzione degli esseri umani era una fatica di Sisifo, con ogni generazione aggiuntiva ad aumentare la complessità del nome necessario.

E di colpo Stratton si rese conto di non avere bisogno di un nome che raddoppiasse la complessità fisica, bensì di un nome che consentisse la duplicazione lessicale.

La soluzione era imprimere nell'ovulo un autonimo, e così produrre un feto che recasse il proprio nome.

Il nome, come suggerito inizialmente, avrebbe avuto due versioni: una usata per produrre feti maschi, un'altra per feti femmine. Le donne concepite in tal modo sarebbero state feconde come sempre. Anche gli uomini concepiti così sarebbero stati fertili, ma non nella maniera tipica: i loro spermatozoi non avrebbero contenuto feti preformati, avrebbero invece recalo sulla superficie uno dei due nomi, la libera espressione dei nomi portati in origine dagli aghi di vetro. E quando uno spermatozoo del genere avesse raggiunto un uovo, il nome avrebbe prodotto la creazione di un nuovo feto. La specie sarebbe stata in grado di riprodursi senza intervento medico, perché avrebbe portato il nome dentro di sé.

Stratton e il dottor Ashbourne avevano presunto che creare animali capaci di riprodursi significasse dotarli di feti preformati, perché quello era il metodo impiegato dalla natura. Di conseguenza, avevano trascurato un'altra possibilità: che se una creatura poteva essere espressa in un nome, riprodurre quella creatura equivaleva a trascrivere il nome. Un organismo avrebbe potuto contenere, invece di un minuscolo equivalente del proprio corpo, una rappresentazione lessicale.

L'umanità sarebbe diventata un veicolo del nome oltre che un prodotto del nome. Ogni generazione sarebbe stata sia contenuto che recipiente, un'eco di un riverbero autosufficiente.

Stratton immaginò un giorno in cui il genere umano sarebbe potuto sopravvivere finché lo avesse consentito il suo comportamento, un giorno in cui il genere umano sarebbe potuto rimanere in piedi o cadere solo in base alle proprie azioni, e non svanire semplicemente una volta trascorso un

periodo di vita predeterminato. Le altre specie potevano prosperare e avvizzire come fiori nelle stagioni del tempo geologico, ma gli esseri umani sarebbero durati finché avessero voluto.

E nessun gruppo di persone avrebbe controllato la fecondità di un altro gruppo; nell'ambito procreativo, almeno, la libertà sarebbe stata restituita all'individuo. Quello non era l'uso cui Roth aveva destinato il suo epiteto, ma Stratton sperava che il cabalista lo considerasse un impiego degno. Quando il vero potere dell'autonimo fosse stato evidente, un'intera generazione composta di milioni di persone in tutto il mondo sarebbe ormai nata grazie a quel nome, e nessun governo avrebbe potuto controllare in alcun modo la loro riproduzione. Lord Fieldhurst, o qualche suo successore, si sarebbe risentito, e alla fine ci sarebbe stato un prezzo da pagare, ma Stratton si rese conto che poteva accettarlo.

Si affrettò a raggiungere la scrivania, dove aprì il proprio taccuino accanto a quello di Roth. Su una pagina bianca, cominciò ad annotare idee su come si potesse inserire l'epiteto di Roth in un evonimo umano. Mentalmente, Stratton stava già trasponendo le lettere, cercando una permutazione che denotasse sia il corpo umano che se stessa, una codifica ontogenetica della specie.

Titolo originale: *Seventy-Two Letters*

First published in *Vanishing Acts* (Tor, 2000), edited by Ellen Datlow.

David G. Hartwell

Nato nel 1941, americano, David Hartwell è attivo nel campo della fantascienza dal 1971, prima con iniziative amatoriali e bibliografiche di un certo pregio, poi con un'intensa attività di giornalista e consulente editoriale. Dal 1988 recensisce le novità di fantascienza sulla "New York Review of Science Fiction", pubblicazione edita dalla Dragon Press di cui Hartwell è diventato, negli anni, proprietario. È stato consulente o editor per numerose e importanti case editrici, sempre in bilico tra le necessità commerciali di queste ultime e la sua ricerca del nuovo. Non a caso l'*Encyclopedia of Science Fiction* definisce questa attività una *tightrope walk,* una passeggiata sulla fune. Hartwell, tuttavia, sembra aver trovato un suo preciso equilibrio e ha svolto un'opera encomiabile per Signet Books (1971-73), Berkley/Putnam (1973-78), Gregg Press (una casa editrice universitaria specializzata in ristampe di classici, 1975-86) ecc. Per il gruppo Pocket Books/Simon & Schuster (1978-83) ha creato la celebre collana di romanzi Timescape, mentre, conclusa quell'esperienza, è passato alla Tor Books - forse il principale editore americano di sf - in qualità di consulente. Ha compiuto altre esperienze presso Arbor House e William Morrow. Come antologista ha curato ampie raccolte dedicate all'horror *(The Dark Descent,* in italiano *Il colore del male,* Ed. Armenia) e alla fantascienza, di cui ha voluto compendiare la storia attraverso tutto l'arco del XX secolo *(Ascent of Wonder: The Evolution of Hard sf,* ecc.).

Il racconto americano di fantascienza

A lungo il racconto è stato la spina dorsale della fantascienza americana, e anzi, negli anni dal 1926 al 1945 ha costituito il 90% della produzione ospitata sulle riviste (i *pulp magazine,* il primo dei quali fu "Amazing Stories"). I romanzi venivano pubblicati a puntate e prima della fine della Seconda guerra mondiale praticamente nessuno venne raccolto in volume. Identico discorso per i racconti: prima del 1945, quando Donald Wollheim curò il *Pocket Book of Science Fiction,* non si erano pubblicate antologie che attingessero alla miniera delle riviste. Nel dopoguerra, tra il 1945 e il 1963, cominciarono ad apparire sempre più numerose antologie; nacque lo Science Fiction Book Club e oltre alle edizioni tascabili le raccolte migliori furono pubblicate in rilegato. Nel 1964 l'ottimo antologista Terry Carr decise di pubblicare ogni anno una raccolta dei migliori racconti apparsi l'anno precedente, battezzandola *The Year's Best Science Fiction.* Alla fine degli anni Settanta Isaac Asimov e Martin H. Greenberg decisero di rendere retroattivo questo criterio, pubblicando una serie di antologie - *Le grandi storie della fantascienza* - che coprissero il "meglio" di ogni annata dal 1939, inizio della cosiddetta Età d'oro del genere, al 1963, ultimo anno non coperto dai vari *Best of,* primo dei quali quello di Terry Carr. In seguito la tradizione fu portata avanti da Donald A. Wollheim e altri antologisti, mentre nel 2001 è uscito il primo volume (1964) delle nuove *Grandi storie della fantascienza,* curate da Robert Silverberg e Martin H. Greenberg per la NESFA Press americana, a ideale continuazione della serie di Asimov.

Oggi le due migliori raccolte annuali del "Meglio" sono quelle curate da David G. Hartwell (da noi tradotte fin dall'inizio) e da Gardner Dozois. Quest'ultima è una gigantesca antologia per noi assolutamente impraticabile (per questioni di mole, ma in passato ne abbiamo tradotte alcune in edizione rilegata e poi ne abbiamo ristampato il contenuto in due volumi di "Urania", n. 1402 e n. 1405).

G.L

a cura di DAVID G. HARTWELL

Nato nel 1941, antologista ed editor, cura da tempo una collezione in cui presenta i migliori racconti e romanzi brevi dell'anno. In Italia l'iniziativa è stata ospitata prima nella collana "Millemondi" e ora direttamente su "Urania". In questo numero offriamo ai lettori *The Year's Best SF n.6* con racconti di David Brin, Greg Egan, Ted Chiang, Nancy Kress, Ursula K. Le Guin, Robert Silverberg e altri.

MILLE E UNA GALASSIA Quattordici racconti-premio, quattordici gemme scelte per salutare, dai fatidici anni 2000, il futuro che si è ormai inaugurato. Torna Greg Egan con un'avventura di storia alternativa. Non mancano un giallo fantascientifico con amputazione, un'intricata storia antropologica (di Ursula K. Le Guin) e un'istruttiva avventura di medicina probabile... E questo è solo un piccolo assaggio!